

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA
STUDI GIURIDICI E STORICI

DIRETTI DA P. S. LEICHT

ROBERTO MICHELS

INTRODUZIONE ALLA STORIA

DELLE

DOTTRINE ECONOMICHE E POLITICHE

CON UN SAGGIO

SULLA

ECONOMIA CLASSICA ITALIANA

E LA SUA INFLUENZA SULLA SCIENZA ECONOMICA



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

1932-X

LABORATORIO DI
ECONOMIA POLITICA
S. COGNETTI DE MARITIS

Lascito

JANNACCONE

Dop. 276.





LASC. J. DOP. 276

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA
STUDI GIURIDICI E STORICI
DIRETTI DA P. S. LEICHT

ROBERTO MICHELS

T000110983

INTRODUZIONE ALLA STORIA

DELLE
DOTTRINE ECONOMICHE E POLITICHE
CON UN SAGGIO
SULLA
ECONOMIA CLASSICA ITALIANA
E LA SUA INFLUENZA SULLA SCIENZA ECONOMICA



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1932-X

16352
N.ro INVENTARIO PRE 16352

**L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI**

INDICE

PREFAZIONE	pag. XI
----------------------	---------

CAPITOLO I

STATO ED ECONOMIA NELLA STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE

I. - Cenno sul Mercantilismo	pag. I
II. - Il concetto negativo dello Stato in Economia nella fisiocrazia e nelle sue teorie derivate:	
1. Motivi d'ordine etico-giuridico (lo Stato non <i>deve</i> fare)	2
2. Motivi tecnici (lo Stato non <i>può</i> fare)	3
3. La filosofia dell'ordine naturale	10
4. Parentesi su Liberismo e Liberalismo. Appunti storici	14
5. I Liberisti estremisti	20
6. Le antinomie e le contraddizioni del Liberi- simo economico	23
III. - Lo Stato positivo in economia:	
1. Lo Stato di Classe	30
2. « Il tutto precede la parte »	32
3. Parentesi: Stato e Nazione	35
4. Lo Stato economico messianico:	
a) Lo Stato sociale	37
b) Lo Stato forte	39
c) Lo Stato Educativo o la Protezione Al- levatrice	40
IV. - Conclusione	46

CAPITOLO II

ANCORA SUGLI ADDENTELLATI POLITICI DELL'ECONOMIA

I. - Produttività classista	pag. 47
II. - Politica ed Economia	» 49
III. - Il concetto Hegeliano e l'eudemonismo	» 53
IV. - Lo Stato cattivo e l'economia benefattrice	» 55
V. - L'indivisibilità della fenomenologia sociale	» 56

CAPITOLO III

ELEMENTI DIRETTIVI PER LA STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE

I. - Sull'interdipendenza tra l'idea e l'ambiente concreto nella genesi delle teorie economiche:	
1. Indole della scienza	pag. 65
2. Fatti economici e teorie economiche	» 66
3. Le regioni e le idee	» 77
4. Conclusione	» 79
II. - Il metodo orizzontale e quello verticale nella storia delle dottrine	» 81
III. - Cenno sul quesito se esista una teoria economica nazionale	» 88
IV. - Priorità, plagio e telepatia	» 92
V. - Sulla classificazione delle teorie.	
1. Divisione in teorie ottimiste e pessimiste:	
a) Teorie ottimiste	» 98
b) Teorie pessimiste	» 101
c) Teorie di varia interpretazione	» 104
2. Su alcuni altri criteri di divisione	» 106
VI. - Sull'idea di una storia di « verità economiche »	» 109

CAPITOLO IV

CENNI SULL'INFLUENZA ESERCITATA DALL'ECONOMIA ITAL. CLASSICA
SULLA SCIENZA ECONOMICA INTERNAZIONALE

Parte I: *L'Economia classica italiana e la sua Influenza
contemporanea (Settecento).*

I. - Introduzione	pag. 117
II. - Contatti, viaggi e corrispondenze	» 120
III. - Su alcuni dei più cospicui economisti - tramite italiani	» 128
IV. - Traduzioni straniere di libri di economisti clas- sici italiani	» 140
Parte II: <i>L'Economia classica italiana e la sua Influenza dopo la pubblicazione della Raccolta Custodiana.</i>	
I. - Scarsa diffusione delle opere degli economisti ita- liani nell'Italia del Settecento	» 148
II. - La pubblicazione della Raccolta Custodiana di Classici italiani:	
1. Introduzione	» 149
2. La ripercussione all'estero:	
a) Nell'Europa continentale	» 153
b) In Inghilterra	» 169
c) Malcontento degli Italiani per i giudizi stranieri	» 173
d) L' accusa rivolta loro di eccessivo pa- triottismo	» 176
Parte III: <i>Problema del Primato Italiano nelle Teorie Classiche.</i>	
I. - La tesi del primato italiano. Autocritica italiana e critica della medesima	» 181
II. - Sull'influenza dottrinale straniera. - Nord e Sud. - Traduzioni di opere straniere. - Influenza francese, inglese, spagnuola	» 189
III. - L'intreccio della ricerca	» 202
1. Teorie commerciali	» 202
2. Teoria del valore-lavoro	» 204
3. Teoria edonistica finalistica	» 208
4. Teoria della divisione del lavoro	» 209
5. Teoria del « minimo mezzo »	» 210
6. Teoria della velocità di giro del danaro	» 212
7. Teorie sociali	» 216
IV. - Osservazioni finali	» 217

CAPITOLO V

LA CRITICA DELLA TEORIA DELLA BILANCIA COMMERCIALE
FATTA DA GIAN RINALDO CARLI ALLA LUCE DEL SUO TEMPO

I. - L'insufficienza della bilancia commerciale come misura della ricchezza nazionale	pag. 223
1. L'inesattezza delle rivelazioni statistiche doganali	» 224
2. Passaggio di merci statisticamente inafferrabile:	
a) Il contrabbando	» 226
b) Il transito	» 228
c) Il turismo	» 228
II. - Rapporti economici internazionali di loro natura indipendenti dalla bilancia commerciale:	
1. Attivi provenienti dall'Estero per mezzo dell'emigrazione, o come frutto di capitali ed altri fondi posseduti all'Estero	» 229
2. Passivi devoluti all'Estero per mezzo dell'emigrazione o per causa dell'attività commerciale, industriale o finanziaria di stranieri	» 231
3. Aumento della ricchezza nazionale, dovuto all'attività economica svolta da stranieri immigrati	» 235
III. - I limiti dell'importanza della bilancia commerciale attiva per la produzione della ricchezza nazionale:	
1. Vantaggi derivanti per l'economia nazionale da rinunce parziali e temporanee alla bilancia commerciale attiva	» 239
2. Negoziazione utile e negoziazione dannosa	» 246
IV. - Indizi estranei alla bilancia commerciale proposti per stimare la ricchezza nazionale	» 249
1. Il numero delle navi	» 250
2. Il cambio	» 251
3. Il numero della popolazione	» 252
4. L'interesse del lavoro	» 253
5. Il valore dei terreni ed il prezzo dei generi	» 254

6. Necessità della sintesi e dello studio continuato dei vari indizi	pag. 254
V. - Osservazioni finali	» 257

CAPITOLO VI

NEI PRIMORDI DELLA SCIENZA EUGENETICA. LE UTOPIE DI T. CAMPANELLA.	pag. 261
CONCLUSIONE	» 270
APPENDICE: <i>Intorno al contributo dato dagli stranieri alla Storia dell'Economia italiana</i>	» 271
1. Il contributo francese	» 272
2. Il contributo inglese	» 279
3. Il contributo tedesco	» 280
4. La scarsenza rispettiva della corrispondenza ita- liana:	
a) I fatti	» 285
b) Le cause	» 289
5. Sui motivi dell'interessamento straniero per l'e- conomia italiana	» 292
INDICE DEI NOMI	» 297

PREFAZIONE

I tempi volgono favorevoli alla ripresa degli studi economici d'indole storica, iniziati in Italia quarant'anni addietro da Francesco Ferrara, al quale tennero dietro il Cossa, il Benini, il De Viti De Marco, il Gobbi, il Fornari e tanti altri autori benemeriti. Essi tempi volgono oggi favorevoli, perchè più che mai la nuova economia e la nuova politica abbisognano di studi seri e rigorosi onde ottemperare all'impellente necessità dell'epoca non lieve che stiamo percorrendo.

E per un altro motivo ancora oseremmo dire che gli studi di storia dottrinale economica sono nella linea del pensiero contemporaneo. Giacchè dai grandi ammaestramenti datici, dalla Guerra Mondiale in poi, dal bolscevismo, dalla crisi della democrazia, e non per ultimo dal fascismo italiano — nonchè dall'imperversante crisi economica mondiale — scaturisce più poderosamente che mai il grande quesito dei nessi tra la fenomenologia economica

e quella politica attorno ai quali si muovono gli studi nuovi.

Ed ancora per un altro motivo questi studi incalzano. Ed è perchè urge oramai rendersi conto quale sia stato il contributo che l'Italia ha dato all'elaborazione teorica delle dottrine economico-politiche. Tale contributo è stato per troppo tempo trascurato e negletto, ed è ora che venga alla luce.

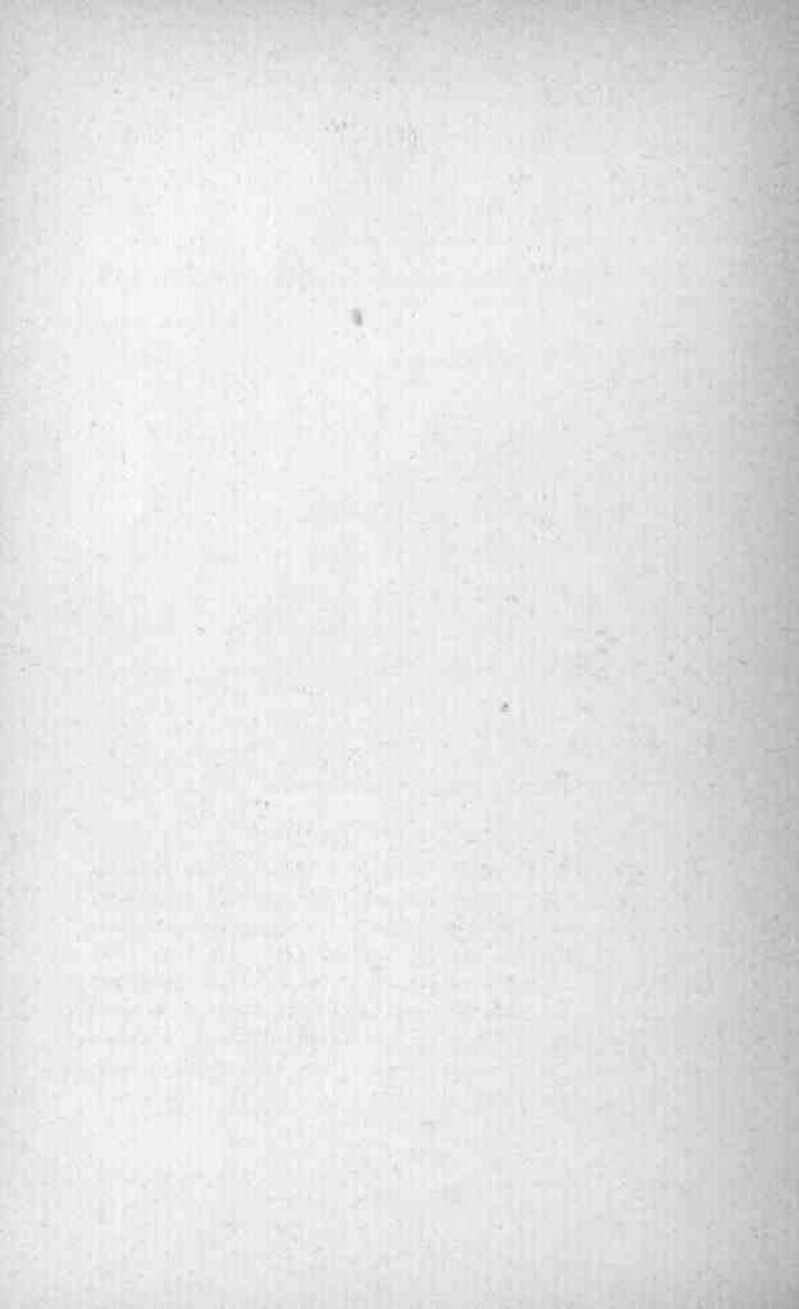
D'altronde, parafrasando leggermente quanto ha detto in una simile occasione un illustre filosofo italiano, dirò che questi saggi sono stati sparsamente pubblicati, nel corso degli ultimi quattro anni, in riviste scientifiche ed in atti di accademia; e mi induco oggi a raccogliarli in volume non solo per la ragione libraria che le prime ristrette edizioni ne sono esaurite, ed intanto tocca ad essi la non sperata fortuna di essere di continuo citati nelle polemiche e nelle discussioni che si agitano sui temi prescelti; ma perchè, riuniti, si chiariscano a vicenda e — se non m'inganno — offrano nel loro giro un esame abbastanza compiuto di quasi tutti i problemi teorici fondamentali ad essi riconnessi. — Nel rimanente, mentre alcuni di questi saggi sono rimasti su per giù nello stesso stato in cui sono stati pubblicati per la prima volta ⁽¹⁾, altri sono invece stati da

(1) Così la *Critica della teoria della bilancia commerciale* figura nel I° Volume dei *Saggi di Economia e Finanza*, pubblicati in onore del Prof. Camillo Supino, della R. Università di Pavia.

me così profondamente rimaneggiati, approfonditi ed intensificati in modo da riuscire, nella loro nuova veste, quasi irriconoscibili e comunque affatto nuovi ⁽¹⁾.

ROBERTO MICHELS

(1) Questo è il caso dei miei capitoli sulla *Disamina di alcuni criteri direttivi per la storia delle dottrine economiche e politiche*, che vennero parzialmente pubblicati nel « Giornale degli Economisti », del Mortara e del Del Vecchio, e ne « Lo Stato », del Costamagna; del mio capitolo su *Stato ed Economia*, pubblicato negli Atti del Congresso Nazionale di Filosofia, inaugurato al Campidoglio nel maggio 1929, e dei miei *Cenni sull'influenza esercitata dall'Economia italiana classica sulla scienza economica internazionale*, che furono pubblicati ancora sul « Giornale degli Economisti ».



INTRODUZIONE ALLA STORIA
DELLE
DOTTRINE ECONOMICHE E POLITICHE

CAPITOLO I.

Stato ed Economia nella Storia delle Dottrine Economiche.

I. - CENNO SUL MERCANTILISMO.

Nel periodo del mercantilismo, il concetto dello Stato in Economia non forma argomento di discussione teorica ⁽¹⁾. Sul tema « Stato ed Economia », il mercantilismo, evidentemente, assai più tace che non dica: molti aspetti statali gli apparivano, data la concezione fondamentale di essa teoria, e più che altro di essa pratica, così naturali, che sembrava agli scrittori mercantilisti che non

(¹) Con qualche eccezione, come, p. es., JAMES STEUART, *An inquiry into the principles of economy*. Edimburgo, 1767. — Secondo GIOVANNI BOTERO, in tre casi non disconviene ad un principe, benchè grande, di trafficare: il primo si è quando le facoltà dei privati non sono atte a mantenere il traffico, o per spesa eccessiva o per opposizione dei nemici; il secondo caso è quando il traffico è di tanta importanza che un privato con quello acquisterebbe troppe ricchezze; il terzo caso è quando la mercanzia si fa (o si conserva) per il bene e per la salute pubblica, com'è, per esempio, il caso per la politica detta annonaria (*Della ragione di Stato*. Venezia, 1659, per li Bertani, p. 100). Nel rimanente giova confrontare pure ULISSE GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*. Milano, 1889, Hoepli (Cap. IV: *L'economia dello Stato*, p. 59-133).

valesse la pena di farne cenno o di elaborare una dottrina propriamente detta e di esprimersi in altro modo se non in quello approssimativo. Troppo intimamente era legata, nello Stato mercantilista, la funzione economica a quella politica perchè potesse dubitarsi dell'efficienza dell'attività economica, circolativa sempre, produttiva spesso, e talora anche distributiva, dello Stato. Che poi lo Stato dovesse, nella sua interezza, essere superiore, e nei suoi mezzi e fini prevalere, alla cosa economica, sempre parziale, costituiva, nello Stato mercantilista, norma assoluta. Epperò, in esso, lo Stato si arrogava il diritto di dirigere ed orientare l'economia.

Di fronte a questo concetto di *Stato positivo in Economia*, sorse, verso la metà del Settecento, un concetto sostanzialmente opposto, quello *negativo*. Epperò possono distinguersi grosso modo due gruppi di teorie economiche, di cui uno, quello mercantilistico o neomercantilistico, scorge nello Stato il vero centro di ogni azione ed orientamento economico, mentre l'altro crede invece opportuno di restringere l'azione dello Stato al mero campo politico, ritenendo essere lo Stato migliore quello che più gelosamente si astiene da ogni e qualsiasi intervento economico.

II. - IL CONCETTO NEGATIVO DELLO STATO IN ECONOMIA NELLA FISIOCRAZIA E NELLE SUE TEORIE DERIVATE.

1. *Motivi d'ordine etico-giuridico (lo Stato non deve fare)*. - L'astronomo e uomo politico francese Bailly ha formulato, nella sua celebre relazione sull'Incendio dell'Ospedale Maggiore di Parigi, nel 1786, un'idea dominante la sua epoca: « L'Etat ne doit faire que ce que

ne peuvent faire les particuliers » ⁽¹⁾. Con altri termini : l'azione dello Stato dev'essere circoscritta a quanto non sono in grado di fare i cittadini singoli. Con questo il Bailly era ben lungi dall'esprimere un concetto men che corrente nel periodo in cui viveva. Le causalità di questa norma sono complesse. Giova accennare in un primo luogo ad un argomento d'ordine etico-giuridico.

Tale argomento, spesso ripetuto contro la manifattura statale, stava nel carattere concorrenziale da essa rivestito, carattere presunto illecito. Il Say, per es., mette in rilievo il criterio non avere lo Stato il diritto di schiacciare, o di assorbire, col peso delle sue ricchezze, i propri cittadini esercenti la stessa professione e produttori lo stesso bene ⁽²⁾.

2. *Motivi tecnici (Lo Stato non può fare)*. - Il preconcetto dello Stato negativo in economia culmina nella diffidenza dell'Uomo Economico circa la capacità tecnica dell'Ente Pubblico.

A base di questo concetto stanno tre assiomi :

a) Consistere lo stimolo principale della civiltà industriale nell'interesse individuale.

b) Essere lo Stato di sua natura inetto ad adempiere qualsivoglia compito d'ordine economico.

c) Essere la tutela economica statale gravida di inconvenienti per gli effetti che ne derivano per la pedagogia stessa dei produttori.

Ad a) ricorderemo la celebre teoria smithiana :

⁽¹⁾ GUSTAVE SCHELLE, *L'économie politique et les économistes*. Parigi, 1912, Doin, p. 312.

⁽²⁾ JEAN-BAPTISTE SAY, *Traité d'économie politique*. Parigi, 1803, Deterville, vol. I, p. 336.

Per Adam Smith, la politica del non intervento statale nelle cose economiche scaturisce dalla suprema identità finale degli interessi privati con quelli pubblici. L'Uomo Economico è mosso dall'egoismo, ma tale egoismo, lungi dal riuscire deleterio alla cosa pubblica, finisce per conciliarsi perfettamente con essa. Infatti lo Smith si sforzò di dimostrare, con rigore di logica, che la libera concorrenza porta ad un livello basso dei prezzi quale è benefico all'interesse del consumatore; l'offerta si adatta spontaneamente alla domanda ed i capitali disponibili si impiegano nella produzione di quei prodotti che, date le relative condizioni climatiche dei singoli paesi, oppure per alti vantaggi ambientali, vi si possono produrre meglio o più convenientemente che altrove. Quindi, secondo lo Smith, potrebbe ottenersi, nell'economia detta *libera*, non soltanto il massimo rendimento del capitale nazionale esistente, ma nello stesso tempo pure la massima celerità nell'aumento sia del capitale stesso, che degli utili da esso derivanti, anche senza che vengano stipulate, all'uopo, apposite leggi statali regolative ⁽¹⁾.

L'egoismo facendo da sè induce l'uomo a seguire un *leitmotiv* che gli servirà da criterio per ogni suo atto economico. Ed è questa l'origine della legge del minimo mezzo.

A b) citeremo la formula tipica dell'Yves-Guyot : « Les individus travaillent et épargnent, les gouvernements éparpillent et s'endettent » ⁽²⁾.

Aggiungeremo alcune frasi, non meno tipiche, di un

(1) ADAM SMITH, *An inquiry into the wealth of nations*. Londra, 1826, Dove, p. 421.

(2) GAËTAN PIROU, *Les doctrines économiques en France depuis 1870*. Parigi, 1925, Colin, p. 111.

economista liberale russo, il Novicov: « Un organisme est d'autant plus élevé dans l'échelle des êtres que ses fonctions sont plus différenciées. C'est une vérité élémentaire de la biologie. Confondez le poumon, le foie, l'estomac et le cerveau dans un chaos informe, vous aurez un être dégradé chez lequel ne se produiront jamais ni la pensée, ni le sentiment. Eh! bien, c'est l'idéal des étatistes et des socialistes... En fait de travaux publics, Messieurs les fonctionnaires causent trois dommages: 1) ils entreprennent des travaux inutiles; 2) ils augmentent dans une immense mesure le prix des travaux utiles; 3) ils empêchent une masse d'entreprises lucratives » (1).

I negatori dello Stato esclamano ironicamente, col Ferrara: « Dove mai il criterio economico ha figurato finora come primario elemento di capacità governativa? ». Egli chiama la protezione, e in generale il sistema esclusivo, impotente a proteggere, e fecondo a danneggiare (2). E citeremo pure una frase tipica di Michel Chevalier: « Un autre inconvénient du monopole des voies de communication au profit de l'Etat, c'est qu'après les avoir construites, il est fort à craindre qu'il ne les administre ou ne les entretienne mal » (3).

Secondo il Ricardo, il fatto che la produzione è talora ben lungi dal corrispondere alle esigenze del mercato, va

(1) JEAN NOVICOV, *Les gaspillages des sociétés modernes. Contribution à l'étude de la question sociale*. Parigi, 1894, Alcan, p. 136 e 140.

(2) CARLO BATTISTELLA, *Francesco Ferrara nella scienza e nella politica economica*. Roma, 1924, « Athenaeum », p. 153.

(3) MICHEL CHEVALIER, *Lettres sur l'organisation du travail, ou études sur les principales causes de la misère*. Parigi, 1848, Capelle, p. 173. Cfr. anche, dello stesso autore, il *Cours d'économie politique fait au Collège de France*, vol. II: *Leçons*. Parigi, 1858, Capelle.

attribuito alle misure imprudenti della legislazione quale emanazione dello Stato. Così, valendosi di tali misure, si procederebbe all'impensata magari alla produzione di panni o di calze di cui il mercato già è traboccante, o verrebbero eseguiti dei lavori stradali inutili. Se l'egemonia di quelli che non sanno neppure dove l'economia stia di casa, fosse soppressa e l'economia lasciata a se stessa, i capitali verrebbero indubbiamente investiti meglio ⁽¹⁾.

Allo Stato, secondo i liberisti, fanno difetto e l'imparzialità assoluta e l'assoluta sagacità. Quindi, facendosi arbitro della sua sorte, esso non saprebbe regolare ed orientare l'economia ⁽²⁾.

Di simili asserzioni sono gremiti gli scritti di presochè tutti gli autori liberali puri, non ultimi anzi quelli di Maffeo Pantaleoni che nel suo parere, dato per la Conferenza Finanziaria di Bruxelles, nel 1920, recisamente e programmaticamente negò l'attitudine dei governi a gestire a) le ferrovie, b) il traffico marittimo, c) i porti, d) il commercio internazionale delle merci, e) il commercio degli effetti, f) a regolare la produzione delle merci di prima necessità, g) a conservare e distribuire queste merci dopo di averle requisite ⁽³⁾. Facciamo osservare che

⁽¹⁾ *Letters of DAVID RICARDO to Thomas Robert Malthus, 1810-1823, edited by James Bonar.* Londra, 1887, p. 128.

⁽²⁾ Cfr., per es., LOUIS REYBAUD, *Études sur les réformateurs ou socialistes modernes.* 7^a ed., Parigi, 1864, Guillaumin, vol. I, p. 273 e segg.

⁽³⁾ MAFFEO PANTALEONI, *Bolscevismo italiano.* Bari, 1922, Laterza, p. 50 e segg. Il Pantaleoni ammetteva invece la possibilità economica dello « Stato azionista », come tipo limite. Riferendosi alle Kriegsgesellschaften della Germania bellica, egli, nel 1916, così si esprime: « In Germania, dove l'organizzazione della burocrazia è, per consenso universale, assai superiore all'organizzazione nostra, in Germania, dico, persino nell'attuale guerra, dove l'azione dello Stato s'imponeva assai più che in periodo di pace, la buro-

tali affermazioni dei liberisti più moderni non fanno dunque che rispecchiare, sia pure in forma più apodittica, le idee degli economisti detti classici, fisiocratici, smithiani e ricardiani.

Tra le cause che, al dire dei liberisti, rendono lo Stato incapace di produzione diretta se ne trovano alcune d'ordine psicologico. Gli impiegati dello Stato sarebbero cattivi amministratori, innanzitutto per l'idea esagerata che essi si fanno della potenzialità statale finanziaria, da essi reputata inesauribile, al punto da esentarli dal badare alla spesa; in secondo luogo perchè essi considerano *rem publicam rem nullius*, ed inclinano allo sperpero. Epperò i gerenti dello Stato non difetterebbero solo spesso di delicatezza e di onestà di fronte alla sostanza finanziaria statale, ma sarebbero anche, ed innanzitutto (*sit venia verbo*), obbiettivamente noncuranti e del prezzo di compera delle materie prime, e di quello di vendita dei manufatti. Il Turgot ammette l'impresa dello Stato solo in due circostanze: quando l'impresa (per es. la miniera d'oro) sia tanto abbondante da far scomparire lo sciupio, oppure lo Stato sia tanto piccolo da poter ridurre lo sperpero, con la sorveglianza, al minimo ⁽¹⁾.

Secondo altri, l'impresa dello Stato ha bensì la sua ragion d'essere; ma la sua sfera di giustificazione sarebbe circoscritta e limitata all'esistenza del dispotismo, e sarebbe

crazia ha compreso di non essere in grado di risolvere da sè sola problemi industriali e di essere incapace nella gestione di aziende commerciali e industriali: essa ha perciò avuto ricorso, senza alcun falso spirito di corpo, al concorso delle imprese private e, anzichè integrare (come suol dirsi) essa l'iniziativa privata, si è lasciata integrare da questa ». (PANTALEONI, *Lo Stato azionista e il monopolio dell'emigrazione*. Nella « Vita Italiana » del 15 febbraio 1916).

(1) SCHELLE, *loc. cit.*, p. 30.

basata sull'ignoranza e sulla timidezza del capitale. Solo in tale caso lo Stato, per colpire l'attenzione del pubblico, potrebbe mettere su, a proprie spese, degli stabilimenti *modello*. Senonchè, in regime di libertà, ciò non sarebbe più ammissibile ⁽¹⁾.

Altri preconizzano l'ingerenza diretta dello Stato per tutte quelle imprese che abbisognano di mezzi talmente vasti, come ne può disporre solo lo Stato, cosicchè esso non abbia da entrare in concorrenza coll'industria privata. Il Say enumera, come compiti di tale genere, gl'impianti di acqua potabile, la costruzione di canali, di strade, di edifici pubblici, imprese nelle quali lo Stato potrebbe utilizzare, in tempo di pace, l'opera dei soldati « che hanno difeso lo Stato durante la guerra » ⁽²⁾.

Il compito dello Stato di fronte all'economia consisterebbe dunque nel fissare una volta per sempre l'*agenda* e il *non agenda*. Il Keynes è d'avviso che lo Stato debba agire in economia non quando crede di poter fare meglio dell'economia privata, ma soltanto quando è sicuro che l'economia privata non sa fare affatto ⁽³⁾.

Nel rimanente, la *passività* dell'impresa economica gestita per conto dei principi regnanti, risultanza empirica, divenne proverbiale. Si noti bene, tale divenne non solo presso i fisiocratici, ma presso molti mercantilisti medesimi. Nicolò Machiavelli avverte che Lorenzo de' Medici, che pure dovette la sua ricchezza alla mercatura esercitata dagli antenati, fu « quanto alla mercanzia infelicissimo, perchè per il disordine dei suoi mi-

(1) CHEVALIER, *Lettres*, etc., loc. cit., p. 176.

(2) SAY, *Traité*, etc., loc. cit., vol. I, p. 338.

(3) JOHN MAYNARD KEYNES, *Das Ende des Laissez-faire*. Monaco, 1926, Duncker, p. 31-38.

nistri, i quali non come privati ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobilio fu spento, in modo che convenne, che la sua patria di gran somme di denaro lo sovvenisse » (1). Ustariz riferisce, nel 1724, che la manifattura di Guadalajara che appartenne alla Corona di Spagna e che da essa fu gestita, costò al re più del provento ricavato dalle tasse pagate da tutta la provincia (2). Senonchè, si contestò l'utilità alla stessa impresa di Stato, nel senso più stretto del termine. Il Say, nella sua critica del sistema mercantilistico, recisamente negò ogni valore alla fabbrica dei Gobelins, i cui servizi si limitarono, secondo lui, a tappezzare gli edifici pubblici e ad offrir il destro allo Stato di far regali ai principi stranieri, e del resto era costosa al punto che ogni impresa privata del genere avrebbe potuto soddisfare agli scopi indicati a molto miglior mercato (3).

Secondo c) la tutela dello Stato toglie ai suoi protetti ogni energia, nonchè il senso di responsabilità delle proprie azioni. I liberisti non si sono mai stancati di affermare che i dazi doganali hanno per effetto di creare rami d'industria rachitici ed eunuchi, eternamente bambini, a priori impossibilitati di assurgere a vita autonoma, piante da serra calda, e di gravare sui prezzi nazionali senza dare alla nazione, nessuna garanzia di un definitivo attecchimento delle industrie protette (4).

(1) MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, libro VIII (in Opere Istoriche e Politiche, Filadelfia, 1818, vol. II, p. 128 e segg.).

(2) J. USTARIZ, *Teórica y practica de comercio y de marina*. Madrid, 1724, p. 210.

(3) SAY, *loc. cit.*, p. 334.

(4) Il BLANQUI chiama i dazi protettivi « des primes données à l'insouciance ». (ADOLPHE BLANQUI, *Histoire de l'économie politique en Europe*. Parigi, 1837, Guillaumin, vol. I, p. 421).

A questo concetto gli inglesi, collo Smiles ed altri, hanno aggiunto il dovere del *self-help* individualistico. Di lì il sorgere della scuola detta di Manchester che estende l'astensionismo liberista dalla politica doganale a quella interna ed osteggia ogni politica economica, da quella legislativa sociale alla assicurazione obbligatoria operaia ed a quella della maternità, come qualunque altro mezzo ritenuto reo di indebolire la responsabilità dell'uomo e l'iniziativa privata.

Un tale concetto implica anche una visione speciale della funzione dell'economista. Infatti, per il Say il distacco tra scienza economica e scienza politica diventa tale da dettare al cultore della prima un dovere solo: « demeurer un spectateur impassible » ⁽¹⁾. L'economista non è più un consigliere, nè un giudice, ma diventa un osservatore che marca freddamente i punti, senza commuoversi.

3. *La filosofia dell'ordine naturale*. - Senonchè, il concetto fisiocratico-liberale dello Stato in Economia che noi abbiamo classificato tra i concetti negativi, oltre che venire suggerito da considerazioni psicologiche, storico-empiriche ed economiche, ha per sostrato anche una teoria filosofica ⁽²⁾.

⁽¹⁾ J. B. SAY, *Lettres à Malthus*, nei *Mélanges et correspondance d'économie politique*, pubbl. da C. Comte, Parigi, 1833, Chamerot, p. 210.

⁽²⁾ La fisiocrazia è stata essenzialmente francese. Non esclusivamente però. In Germania Heinrich Schmalz, dell'Università di Berlino, aveva proclamato il sistema del Quesnay, più volte, il solo buono, e si era dichiarato sicuro che tra poco tutta l'economia ne avrebbe adottato i metodi e le verità. — SCHMALZ, *Encyclopaedie der Cameralwissenschaften*. Conisberga, 1797; *Staatswirtschaftslehre in Briefen an einen deutschen Erbprinzen*. Berlino, 1818, 2 voll. (ed. francese, menzionata, anche nel senso nostro, dal SAY, *Cours complet d'économie politique pratique*. Parigi, 1829, Rapilly, VI, p. 39). — In Italia abbiamo uno scritto tipicamente fisiocratico nel noto libro di MENGOTTI contro il Colbertismo (1791).

È questa la cosiddetta teoria dell'ordine naturale. Secondo uno degli scrittori più chiari della scuola fisiocratica, Mercier de la Rivière, « l'ordre naturel est voulu par Dieu pour le bonheur des hommes; c'est l'Ordre providentiel. Il faut le reconnaître et s'y conformer » (1). Il concetto racchiudendo l'idea della superiorità della natura sull'Uomo, ma concependo l'Uomo come *pars pro toto naturae*, l'uomo economico a sua volta diventa superiore allo Stato. È una visione ottimistica che poggia su di un assioma medico: come la medicina procura solo di agevolare il processo della guarigione che è quello naturale e ricorre quindi ai medicinali solo in quanto che questi possono valere a ridare libero corso alla natura, così lo Stato non deve legiferare, in materia economica, che a scopo di sgomberare il terreno alla libertà economica. Alcuni fisiocratici, infatti, confrontano la circolazione dei beni economici alla circolazione del sangue nel corpo umano: nei due casi ogni intralcio può diventare funesto.

In generale, l'abbandono da parte dello Stato dei suoi compiti in economia spetta perciò al futuro, e non caratterizza se non la seconda fase del processo. La prima fase per contro è contrassegnata da un'azione spiccatamente dinamica dello Stato. Prima di togliere di mezzo se stesso, lo Stato deve togliere di mezzo le barriere che inciampano la libertà economica. Jules Simon ha detto: « L'État doit travailler à se rendre inutile et à préparer sa démission » (2).

(1) MERCIER DE LA RIVIÈRE, *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, vol. I, p. 390; cfr. pure VICTOR DE MIRABEAU, *L'Ami des hommes ou Traité de la population*. Amburgo, 1758, Herold, vol. II, p. 291.

(2) Il Laveleye aggiunge argutamente: « C'est vrai; mais à condition qu'il ne la donne pas trop tôt ». (EMILE DE LAVELEYE, *Éléments d'économie politique*. Parigi, 1881, Hachette, p. 27).

Ed ecco che si delinea chiaramente la funzione dello Stato agnostico in Economia quale viene intesa dalla scuola negatrice della funzione economica dello Stato: questo ha una sola mèta da raggiungere: il proprio disinteressamento, dovuto al riconoscimento della superiorità della privata iniziativa. Vediamo così uno dei corifei della scuola classica inglese, il Mac Culloch, riassumere il compito statale nella formola: astenersi dal troppo governare ⁽¹⁾.

Secondo un uomo di Stato prussiano che si era lasciato prendere dalle idee liberali del suo tempo, l'Humboldt, lo Stato migliore, perchè meglio saprà scansare le collisioni, sarà lo Stato ozioso (müssig) e che si asterrà dall'influire, oltre il più strettamente necessario, sui costumi e sull'indole della nazione affidatagli ⁽²⁾. Indi, una sola funzione incombe allo Stato: l'allontanamento degli ostacoli che ritardano il progresso naturale.

Come Diogene diceva agli importuni che lo avvicinavano di togliersi dal sole, così Bentham emise il postulato che l'industria dovesse rivolgere allo Stato la sola richiesta di lasciarla in pace ⁽³⁾. Con ciò il concetto stirneriano minacciava di prendere il sopravvento, almeno nei riguardi dell'economia ⁽⁴⁾. La maggior parte delle poche leggi che lo Stato deve introdurre nella vita economica convergono

(1) JOHN MAC CULLOCH, *Principles of political economy*. 5ª ed. Edimburgo, 1864, Black, p. 231.

(2) WILHELM VON HUMBOLDT, *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staates zu bestimmen*. Breslavia, 1851, Trewendt, p. 99-100. L'Humboldt d'altronde prende in considerazione massime lo Stato giuridico. In modo simile si esprime pure BENJAMIN CONSTANT nel *Cours de politique constitutionnelle*. Nuova ed., Bruxelles, 1851, Soc. Typ. Belge.

(3) JEREMY BENTHAM, *Manual of political economy*. Opera postuma, pubbl. dal Browning, Londra, 1843.

(4) Cfr. p. 106 del nostro libro.

in un principio unico : estendere la libertà di movimento dei singoli (1).

Perchè poca fiducia i fisiocratici e i loro epigoni nutrono nell'istinto, nella coscienza, nella ragione degli individui, che essi pure dichiarano organi primi ed immanenti del loro ordine naturale. Strumento dell'ordine naturale doveva essere lo Stato, lo Stato preso nel senso giuridico. Il Quesnay stesso proclama che le leggi naturali vanno insegnate, e che tale insegnamento costituirà anzi uno dei doveri più impellenti dello Stato (2). E ben si comprende, giacchè non era rimasto nascosto ai fisiocratici che (come si esprime il Turgot) « les droits des hommes ne sont pas fondés sur leur histoire, mais sur leur nature ». Bisognava quindi *insegnare la natura*.

L'idea dell'ordine naturale va attuata dagli uomini, ad esso ordine ubbidienti. Epperò l'ordine naturale implica uno Stato autorevole, uno Stato in funzione di guerra. Non il fatalismo, ma l'attivismo stabilirà le basi della libertà. Giacchè lo Stato agnostico in economia viene spesso volte concepito, dagli stessi suoi apostoli, come Stato politicamente autoritario.

(1) « Qu'on y regarde de près, la plupart des améliorations qu'un gouvernement peut introduire dans l'industrie commerciale sont des expressions diverses d'une seule et même chose, l'extension de la liberté ». (CHEVALIER, *Lettres etc.*, loc. cit., p. 202). « L'État doit seulement créer un ordre de choses qui permette à chacun de profiter du fruit de son travail, dans la mesure la plus complète possible. Il doit veiller à ce qu'il n'y ait de parasites ni de privilégiés. C'est là tout son devoir. Le gouvernement qui saura se restreindre à cette unique attribution, assurera au peuple une prospérité que nous pouvons difficilement nous représenter aujourd'hui ». (NOVIKOV, loc. cit., p. 146).

(2) QUESNAY, *Le Droit naturel*. Estratto dal « Journal de l'agriculture, du commerce et des finances », settembre 1765. Nelle *Oeuvres économiques et philosophiques*, pubbl. da A. Oncken. Francoforte-Parigi, 1888, Baer e Peelman, p. 374-75.

Alla stregua di una tale concezione, la stessa designazione terminologica della scienza economica come economia politica doveva sembrare, a più d'uno, un anacronismo ⁽¹⁾. Dal momento che la πόλις era da essa concezione condannata a far la parte della Cenerentola, l'aggettivo appiccicato all'economia era tutt'al più un *epitheton ornans*; anzi, a rigor di logica, era diventato un *epitheton contraddittorio* ed assurdo. Infatti vediamo gli economisti puri, o fisiocratici, chiamarsi di preferenza semplicemente Economisti, sopprimendo l'annesso che così scarsamente corrispondeva al loro concetto scientifico.

4. Parentesi su Liberismo e Liberalismo.

Appunti storici.

Errano quindi coloro che, come Ugo Spirito, credono che il liberalismo economico sia — d'altronde: logicamente o storicamente? chè sono due aspetti diversi — indivisibile dal liberalismo politico.

Innanzitutto Spirito erra nella esemplificazione della sua tesi, laddove dice, polemizzando con Gustavo Del Vecchio, che questi sbaglia allorquando, volendo insistere sulla difesa del liberalismo economico, lo fa risalire ai fisiocratici ammettendo in tal maniera implicitamente che esso è figlio del pensiero del secolo decimottavo e perciò informato alle stesse ideologie. « Non potersi concludere che i fisiocratici abbiano segnato le linee immutabili della nostra scienza », senza spezzare con ciò arbitrariamente l'unità del processo storico. « È proprio l'origine della moderna scienza della

(1) GUILLAUME DE GREEF, *La sociologie économique*. Parigi, 1904, Alcan, p. 7.

economia che ci deve mettere in guardia contro i suoi presupposti e distoglierci una volta per sempre dall'assurda pretesa di arrestare la scienza e lasciar procedere la vita. Liberalismo economico e liberalismo politico sono nati su uno stesso ceppo e non possono non avere lo stesso Destino » (1).

Nossignore: i fisiocratici, padri spirituali del libero scambio, sono rimasti assolutamente tradizionalisti in materia politica. Quesnay fu seguace dell'*ancien régime*, ed aderente alla monarchia assoluta, ereditaria, despótica. Anzichè annoverare il Re e la nobiltà nella classe sterile, egli fa loro l'onore di metterli, nel suo *Tableau Économique*, nella classe proprietaria, a somma giustificazione del loro valore sociale ed economico e del posto eminente da loro occupato sulla scala gerarchica della società (2). Luigi XV stesso pare sia stato entusiasta dell'opera del Quesnay al punto di mettersi a comporre lui medesimo, parola per parola, un esemplare del *Tableau Économique* (3). Nelle prime edizioni di lusso dell'opera del Mi-

(1) UGO SPIRITO, *Verso l'economia corporativa*. Nei « Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica », vol. II, settembre-ottobre 1929, fasc. V, p. 238.

(2) CHARLES GIDE et CHARLES RIST, *Histoire des doctrines économiques depuis les physiocrates jusqu'à nos jours*. Parigi, 1909, Larose, p. 32 e 39. — « Quesnay considérait le roi comme un protecteur contre les tyrannies locales et féodales; et cet homme qui affirmait si nettement la propriété individuelle, considérait le roi comme une sorte de grand propriétaire de la nation, dont les intérêts étaient si nettement liés à ceux de ses sujets qu'il devait mieux les servir que tout autre. Il les identifiait, ce qui est réellement le plus avantageux aux sujets. Quesnay ne mettait pas en doute sa bonne volonté. Il suffisait au souverain de connaître son devoir pour l'accomplir ». (YVES-GUYOT, *Quesnay et la physiocratie*. Parigi, 1896, Guillaumin, p. XLVII).

(3) AUGUST VON MIASKOWSKI, *Isaak Iselin. Zur Geschichte der volkswirtschaftlichen Bestrebungen der Schweiz im XVIIIten Jahrhundert*. Basilea, 1876, Georg, p. 94.

rabeau, intitolata *L'Ami des Hommes ou Traité de la Population*, trovasi una bella incisione sulla quale è rappresentata appunto una statua di Luigi XV (proprio niente-meno che il re della Pompadour e della Dubarry) che una folla di gente appartenente a tutti i ceti della popolazione ed a tutte le età, è in procinto d'inghirlandare. Nel testo del primo volume poi, l'autore mette in bocca a un barbaro delle parole indirizzate al monarca, per incitarlo a farsi bene amare dal suo popolo elargendogli sagge leggi agrarie ⁽¹⁾.

E ciò ben si comprende, poichè, non dissimili ai ben noti socialistici-utopici della prima metà dell'Ottocento, i fisiocratici del secolo di Voltaire si aspettavano la realizzazione dell'agognata libertà economica dalla benevolenza, dalla sagacia e dall'energia politica concentrate nel dinasta. Incombendo, secondo loro, allo Stato il compito supremo di sopprimere le leggi inutili e dannose, abbiamo visto i fisiocratici chiedere continuamente alla autorità misure rigorose, repressive, per il raggiungimento della libertà economica ⁽²⁾.

Non c'è che dire: storicamente scorrendo si è tratti a constatare che le vie del liberalismo economico non erano, per lunga pezza di tempo, guari identiche con quelle del liberalismo politico, della democrazia e del parlamentarismo ⁽³⁾. Sussiste perfettamente, nella storia delle dot-

(1) MIRABEAU, *L'ami des hommes*, etc., loc. cit., p. 129 e segg.

(2) Massime Mercier de la Rivière e l'abate Baudeau. Si noti anche il titolo del capitolo V del *Droit naturel* del QUESNAY (loc. cit., 373): « *Du droit naturel des hommes réunis en société sous une autorité souveraine* ». Inoltre cfr. GIDE, in GIDE e RIST, loc. cit., p. 39.

(3) Non asserirei tuttavia, col Del Vecchio, che l'una e l'altra dottrina hanno diverso fondamento e diverso significato (DEL VEC-

trine economiche e politiche, una libertà economica separata dalla libertà politica, e che rendeva possibile l'adesione dei poteri centrali ai concetti liberisti, e viceversa. La nascente borghesia affidava l'attuazione dei suoi voti di libertà all'autorità del despotismo illuminato ⁽¹⁾. Tant'è che i liberisti post-smithiani, consci quali erano della forte e spiccata differenza che li distingueva dai loro predecessori, pensarono a tracciare finalmente tra loro stessi ed i fisiocratici dei limiti dommatici, e di tagliare il nodo gordiano che ad essi li univa. Il Say, per es., rinfacciava molto francamente ai fisiocratici che, colle loro preferenze per un governo forte, non avessero per nulla superato i mercantilisti dei quali avessero, anzi, condiviso in pieno i pregiudizi ⁽²⁾. Alcuni enciclopedisti, come il Condorcet, mossero agli economisti l'appunto di non curarsi abbastanza della libertà politica. Il rimprovero non mancava di giustezza ⁽³⁾. La divisione dei poteri, quale era caldeggiata dai seguaci del sistema politico inglese, dava loro i brividi. Le Trosne giudicava la Francia più atta alle riforme pro-

CHO. *L'Economia del Fascismo*, in « Critica Fascista » (del Bottai), del 15 luglio 1928, p. 264), a meno che ciò non debba intendersi dal solo punto di vista storico. È verissima invece l'altra asserzione del Del Vecchio che « le alternative di maggior o minor libertà politica non coincidono affatto con quelle di maggior o minor fedele applicazione delle dottrine degli economisti ». Di questa verità credo di aver dato prove esaurienti nella parte storica del mio *Corso di Sociologia Politica all'Università di Roma*. (Milano, 1927, Ist. Edit. Scientifico; cfr. in special modo le cortesi mie polemiche con Gaetano Mosca ed Achille Loria, a pag. 42 e segg.).

(1) GUIDO DE RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*. Bari, 1925, Laterza, p. 39 e 50.

(2) SAY, *Cours*, etc., loc. cit., vol. VI, p. 586; GIDE e RIST, loc. cit., p. 11.

(3) GEORGES SOREL, *Les illusions du progrès*. Parigi, 1909, Rivière, p. 108.

poste dalla *scuola* che non l'Inghilterra, essendo questa sempre in balia dei partiti politici ⁽¹⁾.

In Italia, la frazione più affine e più strettamente affiliata agli enciclopedisti francesi, gli economisti milanesi, professava riguardo alla funzione dello Stato idee identiche. La « felice rivoluzione », che si augurava, per le cose economiche, Pietro Verri, giungendo, nel 1771, alle conclusioni delle sue *Meditazioni*, sarebbe di stretta spettanza di colui che egli chiamava il Ministro dell'Economia Politica ⁽²⁾. « Dovunque siasi fatta mutazione essenziale, dovunque con qualche rapidità e felice successo si saranno sradicati gli antichi disordini, si vedrà che questa fu l'opera di un solo, lottante contro molti privati interessi, i quali se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere altro non cagionerebbero che lunghe ed amare defatigazioni. Quindi a me sembra che se in tutte le cose, le quali hanno per oggetto l'esecuzione delle leggi già fatte, è utile, anzi indispensabile il farne dipendere la decisione dalla opinione di più uomini; per lo contrario dove si tratta d'organizzare i sistemi e dirigere il corso a un determinato fine, sorpassando le difficoltà che si frappongono e che tutte non possono mai prevedersi, necessità vuole che quest'impeto e questa direzione dipenda da un solo principio motore; siccome la dittatura fu appunto presso i Romani nelle cose ardue adoperata felicemente, e per lo contrario l'istituzione de' decemviri col disgraziato esito che sappiamo. Convien dunque nell'economia politica, singolarmente quando si tratti di ridurla a semplicità, riformando i vecchi abusi, convien, dico, creare un dispotismo

⁽¹⁾ ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *L'ancien regime et la revolution*. Parigi, 1832, p. 266-269.

⁽²⁾ PIETRO VERRI, *Opere filosofiche ed economiche*. Milano, 1844, Tip. de' Fratelli Ubicini, vol. I, p. 310.

che duri quanto basta ad aver messo in moto regolarmente un provvido sistema » (1).

Ecco perchè, sulle orme tracciate dal Say di fronte ai fisiocratici in Francia, in Italia Francesco Ferrara negava poi al Verri, al Filangieri ed al Beccaria la qualifica di economisti liberali, scindendo nettamente dalla loro la propria responsabilità teorica, insofferente di annettere, come loro, all'idea del Governo « qualche cosa di sovrumano e di prepotente, che implica sempre la commedia d'una tutela, nella quale la parte del pupillo era serbata alla nazione », concetto, secondo il Ferrara, paragonabile ad un tarlo che sordamente rode tutte le opere dei classici italiani (2).

Aggiungeremo ancora, per finire, che sarebbe erroneo il voler interpretare, come taluni, inesperti in materia, potrebbero essere tentati di fare, tale punto di vista *illiberal* dei primi liberisti quale un prodotto di falsità e di ipocrisia, oppure quale un segno di debolezza con cui persone vigliacche procurerebbero di nascondersi dietro le larghe spalle dei potenti onde farsi perdonare le loro audacie ideologiche. Il nesso tra il libero scambio economico e lo Stato forte e dinastico era proprio, in chi promulgava l'idea liberista d'allora, sincero e *sentito*. Nè vi era contraddizione logica alcuna. Piuttosto si potrebbe concepire la storica dissoluzione tra liberismo e liberalismo come una prima fase preparatoria, corrispondente ad un tentativo di connubio che andava fatto ma che doveva fallire per

(1) p. 311-12. Sul profondo dinasticismo, asburghese per giunta degli economisti liberisti milanesi della metà del Settecento (Verri, Beccaria) si leggerà con profitto NELLO QUILICI, *Felix Austria in Lombardia*, in « Nuovi Problemi in Politica, Storia ed Economia », II, fasc. 3-4, p. 171 e segg.

(2) FERRARA, p. 320.

incompatibilità di carattere. Senonchè, anche se questa ipotesi storico-retrospettiva fosse più esatta di quanto in realtà nol sia, la critica non sarebbe certo ridotta al silenzio; perciò rimane superiore ad ogni dubbio la nostra interpretazione fenomenologica.

5. *I Liberisti estremisti.*

Non fanno purtroppo difetto, nella storia dell'economia politica, gli esempi di quel che, col Rist e col Pirou, chiameremo l'individualismo economico *estremo* ⁽¹⁾.

Già ne abbiamo portato un esempio assai caratteristico nell'accenno fatto alla scuola di Manchester. Ci sia lecito di accennare ancora a qualche altro caso storico.

Adam Smith voleva che i professori universitari non venissero stipendiati dallo Stato, ma dagli studenti, liberi della loro scelta, affinchè fosse resa applicabile, anche in questo caso, la benefica legge della libera concorrenza, unica dispensatrice di successo e di reputazione ⁽²⁾. In Francia, il De Molinari propose che l'insegnamento in tutti i suoi gradi fosse abbandonato all'iniziativa privata, e che allo Stato fosse interdetto di occuparsene, sia pur soltanto sovvenzionandolo. Avendo però egli, in base all'assioma che i genitori, con la procreazione spontanea e volontaria, assumono, di fronte ai loro figli, un obbligo sociale ed educativo, ammesso l'obbligatorietà dell'insegnamento da impartirsi per mezzo di appositi organi statali, fu fatto bersaglio di rimproveri da parte di un economista liberale, anche più estremista di lui, Frédéric Passy, che gli rinfacciava di aver aperto con la sua proposta, incautamente,

(1) PIROU, *loc. cit.*, p. 104 e segg.

(2) SMITH, *loc. cit.*, p. 714.

al potere dello Stato, una porticina della quale esso potesse servirsi per entrare tutto quanto nel santuario ⁽¹⁾.

L'assoluto estremismo venne raggiunto dall'economista anglo-americano Cooper che si rifiutò di concedere allo Stato il diritto di occuparsi delle peripezie estere dell'economia, nonchè il diritto di farsi garante degli interessi dei cittadini esportatori. « I have no objection to a war of territorial defence *pro aris et focis*; but no branch of commerce, no manufacture is worth of war. I incline to think that when a merchant leaves the shores of his own country, and trades every where, he ought to do this at his own risk, and ought not to be permitted to jeopardize the peace of the nation » ⁽²⁾.

Se gli economisti liberali estremisti, come per esempio Dunoyer, autore di un libro scritto nel 1826 e molto ammirato, non lasciavano — sulla scorta del primo grande liberista inglese, John Locke (1632-1704) ⁽³⁾ — allo Stato che una sola funzione: quella del mantenimento dell'ordine e del rispetto alle leggi ⁽⁴⁾, tale compito implicava

(1) PIROU, *loc. cit.*, p. 109.

(2) THOMAS COOPER, *Lectures on the elements of political economy*. Columbia, 1826, p. 120. Cooper aveva detto: « Politics, it must be remembered, are not essentially a part of political economics » (p. 161). Senonchè, il List gli aveva rivolto la domanda: « What would Dr. Cooper, the chemist, think if I should venture to say that « Chemistry », it must be remembered, is not essentially a part of chemical technology? » (FRIEDRICH LIST, *Das natürliche System der politischen Oekonomie*, tradotto dal francese e pubbl. da E. Salin e A. Sommer. Berlino, 1927, Hobbing, p. 575).

(3) Cfr. ALBERTO BERTOLINO, *Locke economista*, in « Studi Senesi », Siena, 1928 (estratto, p. 72).

(4) CHARLES BARTHÉLEMY DUNOYER, *L'industrie et la morale, considérées dans leurs rapports avec la liberté*. Paris, 1825, San-telet.

tuttavia innegabilmente una funzione economica, indiretta sì, ma di sommo momento e che al Dunoyer stesso sfuggiva. Giacchè allo Stato giuridico, tutelatore dell'ordine, incomberebbe l'obbligo di applicare le leggi sulla proprietà privata e sull'eredità, leggi d'indole, come ognuno vede, essenzialmente *economica*.

Anzi, certi economisti classici, quale lo stesso Smith, candidamente avevano ammesso essere il governo necessario per la difesa dei ricchi contro i poveri, di quelli che hanno acquistato, con il lavoro proprio o con l'eredità, dei beni, contro i nullatenenti ⁽¹⁾. È questo lo Stato che i Liberisti qualificavano con Prince-Smith come produttore di sicurezza ⁽²⁾. Facile gioco dovevano avere quindi gli avversari, socialisti ed altri, del liberalismo economico, a tacciare un tal concetto quale extra-economico solo di apparenza e quale imbevuto di un mal larvato borghesismo ed a null'altro inteso che a garantire la tranquillità ai proprietari ed agli abbienti contro il pericoloso incalzare del proletariato ⁽³⁾.

Un altro concetto giuridico estremista venne introdotto, nelle relazioni tra l'individuo e lo Stato, dal punto di vista economico, da Herbert Spencer, per il quale lo Stato non deve curarsi dell'economia, lasciata alla libera contrattazione dell'uomo singolo, ma deve poi intervenire per tu-

(1) A. SMITH, *loc. cit.*, p. 666; cfr. pure WILLIAM RAPPARD, *L'économie historique d'Adam Smith*, nel volume *Sciences économiques et sociales à l'Université de Genève*. Ginevra, 1916, Jarrys, p. 17.

(2) PRINCE-SMITH, nella voce *Handelsfreiheit* in H. RENTZSCH, *Handwörterbuch für Volkswirtschaftslehre*. Lipsia, 1866, Mayer, p. 441.

(3) « Denn auch die liberale Staatstheorie erkennt als Funktion des staatlichen Zwangsapparates die Niederhaltung der Besitzlosen zu Gunsten der Besitzenden ». (HANS Kelsen, *Sozialismus und Staat*. 2ª ed., Lipsia, 1923, Hirschfeld, p. 199).

telare, colla sua autorità, i contraenti e i loro contratti liberamente conclusi ⁽¹⁾.

Già mezzo secolo prima di lui, in un suo capitolo intitolato « La libertà industriale », Benjamin Constant addusse, a difesa della sua tesi, l'argomento, che non avendo la società altri diritti sugli individui se non quello che serve ad impedir loro di nuocersi a vicenda, essa non avrebbe nessun diritto d'intervento e di giurisdizione nel campo economico, a meno che non si consideri l'industria cosa dannosa ⁽²⁾.

6. *Le antinomie e le contraddizioni del liberismo economico.*

A tal proposito, mi preme fare un'osservazione ovvia quale sgorga spontanea da ogni analisi approfondita della storia delle dottrine economiche. Ed è questa: per chi ben guardi, ben pochi sono gli economisti liberali classici, inglesi ed altri, negatori dell'intervento dello Stato nel processo economico, che abbiano dedotte le proposte loro misure di politica economica da un principio astratto di libertà, logico ed incrollabile. Pressochè tutti lasciansi guidare anzi che no da interessi e bisogni di carattere più o meno contingente.

Insanabile è innanzitutto l'antinomia fisiocratica. I più autorevoli fisiocratici avevano detto ripetutamente che ogni individuo saprebbe *naturalmente* trovare la via più vantaggiosa, e che ognuno la saprebbe trovare senza che

(1) HERBERT SPENCER, *The man versus the State*. Londra, 1914, Watts, p. 94.

(2) BENJAMIN CONSTANT, *Cours de Politique Constitutionnelle*. Nuova Ed., Bruxelles, 1851, Soc. Typ. Belge, vol. I, p. 312.

venisse spinto da alcuna forza coercitiva. In realtà (come abbiamo accennato), i fisiocratici erano centralisti, anzi affermatore del principio d'autorità dinastica ⁽¹⁾, o, come dissero essi medesimi, dispotica.

Un altro esempio formano, in modo quant'altro mai tipico, le dottrine di Adamo Smith medesimo. Se invero lo Smith è fautore del libero scambio ed avversario del protezionismo, d'altra parte egli crea alcune eccezioni alla regola, da lui formulata, la cui applicazione, a ragione veduta, varrebbe a ridurre il libero scambio di parecchio. I criteri sono di varia indole: in primo luogo lo Smith dichiara che lo Stato ha il dovere di incoraggiare quelle imprese od industrie nazionali che sono necessarie per la difesa della patria. Ed è perciò che lo Smith, liberista, fa pure la difesa dell'Atto di navigazione di Cromwell. Non la fa già nel rispetto di interessi materiali, ma della sicurezza dello Stato. « La difesa della Gran Bretagna, diceva, dipende dal numero dei navigatori e delle navi; quindi, quantunque l'atto di navigazione non sia favorevole al commercio estero ed all'incremento della ricchezza, esso può considerarsi lo stesso, poichè la difesa è di molto maggiore importanza della ricchezza, come il più saggio di tutti i regolamenti commerciali inglesi » ⁽²⁾.

Per lo stesso motivo, quello cioè della difesa nazionale, lo Smith giudica non essere prudente dipendere, per la fornitura di prodotti occorrenti ai fini bellici, dal mercato estero. Qualora le industrie relative nazionali, in tempo di pace, non trovassero nel paese abbastanza smercio da poter sussistere, lo Smith rivendica per esse il di-

(1) Cfr. p. 13 del nostro libro.

(2) SMITH, *loc. cit.*, p. 427.

ritto di ottenere, da parte del governo, dei premi sulle merci da esse esportate (bounties); tale sarebbe il caso per esempio per la tela da vele e per la polvere pirica ⁽¹⁾. Qui evidentemente la legge del libero scambio s'infrange. Lo Smith giustifica anche questa misura nel modo consueto: in caso di conflitto fra la salvezza dell'economia e la salvezza della Patria, salviamo la Patria; il danno economico sarà il meno peggio. Così egli parla non come economista, ma come patriota.

Alla concessione fatta dallo Smith al protezionismo per fini patriottici, gli Smithiani ne hanno poi aggiunta un'altra, per cui lo Stato possa intervenire negli scambi commerciali, quando minacci, sia pure solo da lontano, di scoppiare una guerra tra i vari popoli. Per provvedere a questo caso è necessario che lo Stato si premunisca, trattenendo quelle merci che gli occorrono per far la guerra. Quindi imporrebbe il divieto dell'esportazione di molte materie prime, per esempio: legno, ferro, ecc.

Nel Novecento poi sorse in Inghilterra il termine di *key industries* (industrie chiave), per cui si giustificarono i tentativi di determinare, ad onta del libero scambismo predominante nella politica economica inglese dell'Ottocento, un gruppo di industrie degne della protezione statale ⁽²⁾.

Una seconda eccezione promulgata dallo Smith medesimo in barba al suo precetto libero-scambista si riferisce ai bisogni finanziari dello Stato. Quando cioè lo Stato, per ragioni fiscali, ha dovuto gravare alcune industrie nazionali di tasse, egli, onde non metterle in condizioni di

⁽¹⁾ p. 483.

⁽²⁾ ATTILIO GARINO CANINA, *Le « industrie chiave » e l'elisione dell'onere della protezione nelle produzioni derivate*, nella « *Riforma Sociale* », fasc. 7-8, luglio-agosto 1923.

inferiorità di fronte ai loro concorrenti esteri, deve imporre dei diritti d'entrata, equivalenti alle tasse suddette, ai prodotti stranieri dei rami d'industria similari ⁽¹⁾.

Ed un terzo criterio ancora lo Smith riconosce: lo Stato può intervenire quando l'estero imponga dazi troppo gravi all'entrata delle merci nazionali. In tal caso lo Smith consiglia all'Inghilterra di mettere essa pure dazi sulle merci straniere: dazi così detti di *ritorsione*. Questi dazi di guerra economica avrebbero lo scopo di debellare il protezionismo altrui e di costringere gli altri Stati a rinunciare ai dazi che colpiscono i prodotti introdotti. Cosicchè tale guerra economica che lo Smith addita alla politica inglese andrebbe, in ultima analisi, in favore del concetto libero-scambista, anche perchè, raggiunto lo scopo prefisso, il dazio di ritorsione verrebbe tolto. Senonchè, come spesso accade, è prevedibile che gli effetti sopravviveranno alle cause. E ciò tanto più, in quanto che lo stesso Smith consiglia al Governo, quando sarà venuto il momento di tornare al regime della libertà commerciale, di procedervi solo gradatamente e con molta riserva e cautela, specialmente in quei casi, dove il dazio protettivo abbia provocato un'estensione tale dell'industria nazionale protetta, che la rimozione immediata del dazio potrebbe causare « la disoccupazione di parecchie migliaia di persone » ⁽²⁾.

Ricardo stesso, il prototipo dottrinario del libero scambio, non è punto d'avviso che questa sua idea preferita possa senz'altro avverarsi. Per proteggere i fittavoli agrari, egli propone un dazio d'importazione, la cui validità vada proporzionata alla durata dei contratti. In un altro suo scritto, più tardi, il Ricardo propone il procedimento per

(1) SMITH, *loc. cit.*, p. 428.

(2) p. 423.

cui il dazio sul grano debba scendere gradualmente fino a 10 scellinghi per poi fermarsi addirittura su questo tasso ⁽¹⁾.

Anche il più intransigente dei paladini della scuola detta dell'armonia economica, il Bastiat, formula parecchie restrizioni alla sua regola liberista, a cominciare dal diritto da lui rivendicato allo Stato di stabilire sulle merci che passano il confine, delle tasse destinate alle spese comuni (*des taxes destinées aux dépenses communes*), fino a concedere, egli pure, per l'abolizione dei dazi protettivi, molte « *mesures de précaution* » ⁽²⁾.

Per far fronte al pericolo imminente della soprapopolazione, da lui visto cogli occhi di Malthus, John Stuart Mill non si perita di sacrificare lo stesso principio di cui si era fatto araldo: quello della libertà. Epperò il Mill si spinge fin a chiedere un divieto legale del matrimonio per i poveri. E non è privo di significato che tale attentato contro la libertà più immanente alla natura umana, il Mill lo commette, come fa osservare con fine ironia il Gide, giustappunto in un libro intitolato dal suo autore enfaticamente *Liberty* ⁽³⁾.

Anche presso gli economisti italiani dell'Ottocento, il principio del « *laissez-faire* » non costituisce, tranne forse per il solo Ferrara, una massima scientifica, ma è piuttosto « norma pratica, suscettiva quindi di qualificazioni e di eccezioni » ⁽⁴⁾.

(1) HINRICH BORCHERS, *Das Abstraktionsproblem bei David Ricardo*. Jena, 1929, Fischer, p. 73.

(2) BASTIAT, *Le libre échange*, nelle *Oeuvres complètes*, vol. II, Parigi, 1855, Guillaumin, p. 2-3.

(3) GIDE in GIDE e RIST, *loc. cit.*, p. 412.

(4) AUGUSTO GRAZIANI, *Sul principio del laissez faire*. Memoria letta alla Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli. Napoli, 1929, p. 18.

Nella introduzione alla sua *Storia dell'Economia Pubblica in Italia*, Giuseppe Pecchio, fervido ammiratore e volgarizzatore del concetto liberale inglese, emise sei tesi come capisaldi della scienza da lui caldeggiata: 1° Che la libertà da sè sola, senza l'aiuto dell'economia pubblica, e a dispetto di molti errori, basta a far fiorire gli Stati; 2° Che la scienza non è un equivalente, ma un inefficiente surrogato alla libertà; 3° Che essa è più necessaria alle monarchie assolute che agli Stati liberi; 4° Che la libertà è così essenziale al benessere dei popoli che la scienza stessa in ultima analisi non è che una libertà più circoscritta; 5° Che senza libertà e senza scienza gli Stati non possono prosperare se non per intervalli e per isbalzi, mercè il capriccio passeggero di qualche ben intenzionato regnante o ministro ⁽¹⁾. Da questa tavola di Mosè scaturisce una cosa molto importante per la determinazione dei rapporti che intercedono tra economia e politica, ed

(1) GIUSEPPE PECCHIO, *Storia della economia pubblica in Italia*. 3ª ed., Lugano, 1849, Tip. della Svizzera Italiana, p. 39. Il Pecchio, pur essendo ligio alle idee liberali e liberiste come pochi altri autori del suo tempo, non era tuttavia privo di vedute chiare e di critica sagace. « Questa saviezza, la migliore di quante se ne possano avere, fece presentire al Pecchio, predire proprio la crisi industriale che tutta l'Inghilterra patì nel 1826. L'anno seguente, desideroso che la crisi medesima fosse compresa nelle sue cause, scrisse preziose pagine, intese a dimostrare che l'abuso delle macchine, prima che nel pubblico si fosse sviluppato un *bisogno* maggiore e, quindi, prima che fosse cresciuto il *consumo*, moltiplicando oltre il necessario la *produzione*, aveva cagionato il fatale rigurgito di essa produzione, la conseguente mancanza di lavoro in migliaia di operai, l'angustia morale e sociale così intensa e la fiera minaccia della classe lavoratrice al capitalismo e la letteratura ribelle. Queste pagine portavano per titolo: *L'anno 1826 dell'Inghilterra* ». (PAOLO ORANO, *Il precursore italiano di Carlo Marx*. Roma, 1899, Voghera, p. 13-14). — Sul Pecchio, cfr. pure il mio studio nella « *Revue d'Histoire des Doctrines économiques et sociales* », Parigi, 1911, p. 1-16.

è la preminenza di questa su quella nella stessa mente del pensatore liberale. A far fiorire gli Stati, basta la libertà, senza aiuto dell'economia pubblica? Una siffatta tesi non può avere un altro significato se non questo: che la condotta politica dello Stato, purchè savia e liberale, genera la prosperità economica. Non discutiamo la tesi. Ci interessa qui solo di sapere quanta importanza danno alla politica, sia pure solo ad una data politica, quella detta di libertà, i seguaci della libertà economica. E si badi bene: la prosperità dei popoli non sarebbe più determinata dalle condizioni economiche, ma a tal uopo basterebbe la politica.

Senonchè, gli attacchi dei liberalisti contro lo Stato in Economia partivano da presupposti disparati anzi che no, e talora addirittura contraddittori. Da un lato si rinfacciava allo Stato la scarsa sua capacità di giudizio e di equanimità, dall'altro gli si rinfacciava di non esser sufficientemente interessato.

L'avversione allo Stato si basa sulla nozione, smithiana e milliana, che « non v'ha, in regola generale, gente più abile a condurre un affare qualunque o a decidere come e da chi debba essere condotto, delle persone che vi abbiano un interesse personale » (1). Teorici liberali ai quali la logica fu più cara del diretto interesse politico, come lo Schäffle, dichiararono però che la solita maligna ipotesi borghese, che cioè il sistema collettivista presenterebbe indubbiamente centuplicati i difetti dello Stato liberale, presunto sperperatore del bene pubblico, sarebbe tutt'altro che arguto. Non rappresenterebbe invece lo Stato socialista, all'opposto di quello liberale, l'interesse del singolo, sti-

(1) JOHN STUART MILL, *La libertà*. Torino, 1865. Com. It., p. 164.

molo potente di ogni attività economica, perchè questo sarebbe fortemente ancorato appunto nella proprietà collettiva? ⁽¹⁾. Con altri termini, chi reputi lo stimolo personale elemento indispensabile per ogni impresa proficua, dovrebbe vedersi indotto a non negare la possibilità di riuscita dell'impresa socialista.

Giova pure avvertire che, contrariamente al concetto che il *vulgus*, anche quello scientifico, nutre dell'anarchia, il Proudhon, padre spirituale del Sorel, ammette l'azione dello Stato nella medesima sfera più centrale della vitalità sociale, quella familiare e matrimoniale e dei costumi, alla sola condizione che i tribunali riconoscano i diritti del *pater familias* ⁽²⁾. Egli invero non si spinge fino ad ammettere che le donne possano dare querela ai mariti. Questo sarebbe « *s'ingérer dans la famille* », « *intervenir dans le droit domestique* », « *usurpation d'autorité et d'attribution* ».

III. - LO STATO POSITIVO IN ECONOMIA.

1. *Lo Stato di Classe*. - Risale a Tomaso Moro il concetto per cui gli Stati moderni non sono che congiure di ricchi, fatte per accudire meglio, con il pretesto della salute pubblica, ai loro interessi privati.

Lo Stato può essere Stato di Classe. Allora lo Stato farà una politica appropriata a questa sua quintessenza anche, e soprattutto, nel campo economico. È l'idea di Marx, secondo il quale lo Stato non può essere che uno

(1) ALBERT SCHAFFLE, *Die Quintessenz des Sozialismus*, 7^a ed., Gotha, 1879, Perthes, p. 30.

(2) ANDRÉ DE MADAY, *Essai d'une nouvelle classification des systèmes politico-sociaux et de ses applications*. Parigi-Nauchatel, 1911, Giard et Brière, p. 57 e segg.

strumento in mano della classe economicamente più forte, ed è quindi *Klassenstaat*, oppure, per dirla con la terminologia sindacalista, un comitato esecutivo della borghesia, oppure un sindacato costituito per difendere gli interessi e i privilegi del dominio esistente ⁽¹⁾. D'altra parte anche Proudhon nutriva un concetto dello Stato non molto dissimile, quando metteva in bocca dei rappresentanti della grande industria le parole: « L'État, c'est ma propriété » ⁽²⁾.

La teoria storico-materialistica marxista, con le stesse sue esagerazioni, ha reso, sotto tale aspetto, alla Scienza i più grandi servigi. È infatti merito incontestabile di Marx e di Engels l'avere, per i primi, non solo eretto a sistema la parte eminente che le forze produttive hanno fra i fattori della storia, ma anche di avere ad esse assegnato, con la creazione di una nuova filosofia della storia, il posto che loro spettava; ciò fecero dapprima in una forma rigida e non sempre sostenibile, secondo la quale tutti i fenomeni, in qualunque campo dell'attività umana si presentassero, andrebbero intesi come conseguenza diretta dell'economia, come « soprastruttura » di una sottostruttura di indole necessariamente economica: più tardi la concezione era diventata essenzialmente diversa: ora si afferma, come risulta dalle lettere di Engels del 1890 e del 1895, che le forme del diritto, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le credenze religiose o i dogmi esercitano sul corso della storia forti influenze e in molti casi hanno persino un'azione preponderante nel determinare gli eventi. « Havvi pertanto innumerevoli forze in-

(1) ANGELO OLIVIERO OLIVETTI, *Problemi del socialismo contemporaneo*. Lugano, 1906, Cagnoni, p. 41.

(2) PIERRE-JOSEPH PROUDHON, *Idées révolutionnaires*. Parigi, 1849, Garnier, p. 120.

crociantsi in una serie infinita di parallelogrammi delle forze da cui scaturisce come risultante l'accadimento storico ». E più tardi ancora, in una lettera del 1895: « L'evoluzione politica, quella giuridica, filosofica, letteraria, religiosa e così via poggiano su quella economica. Ma esse tutte reagiscono l'una sull'altra e sulla base economica » (1).

Nel primo volume del Trattato di Sociologia, il Pareto si esprime nei termini seguenti: « Il materialismo storico è stato un notevole progresso scientifico, perchè ha giovato a mettere in chiaro il carattere contingente di certi fenomeni, come il fenomeno morale ed il fenomeno religioso, al quale davasi, e si dà ancora da molti, un carattere assoluto. Inoltre esso ha certamente una parte di vero, la quale sta nell'indipendenza del fenomeno economico e degli altri fenomeni sociali; l'errore sta nell'avere mutato questa interdipendenza in una relazione di causa ed effetto » (2).

E ci pare che basti (3).

2. - « *Il tutto precede la parte* ». - Senonchè, lo Stato può essere, intenzionalmente, (per valermi dei termini di un insigne giurista moderno, Santi Romano) altresì espressione più alta di quella cooperazione fra gli individui ed i gruppi d'individui, senza la quale non c'è società ben ordinata; supremo potere regolatore, e perciò poderoso mezzo di equilibrio (4).

(1) EDUARD BERNSTEIN, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*. Stoccarda, 1904, Dietz, p. 7.

(2) VILFREDO PARETO, *Trattato di Sociologia generale*. Firenze, 1916, Barbèra, vol. I, p. 426.

(3) Cfr. pure il mio *Corso di Sociologia Politica*, loc. cit.

(4) SANTI ROMANO, *Lo Stato moderno e la sua crisi*. Discorso inaugurale all'Università. Pisa, 1909, nella « Riv. di Diritto Pubblico », 1910, p. 180.

Ben inteso, un tal concetto non esprime un *essere*, ma solo un *dev'essere*, o, tutt'al più, un *essere approssimativo*. Ora, la coscienza o consapevolezza di quel *dev'essere*, e l'agire in conformità di tale ideale, implica il riconoscimento di un compito.

Nella storia delle dottrine economiche, uno dei primi a protestare contro le teorie smithiane è stato il tedesco Adam Müller, di recente tirato di nuovo alla luce dallo Spann di Vienna. La vera ricchezza delle nazioni non consiste già, secondo lui, nella somma dei beni economici, ma bensì nell'esistenza intera della nazione. Giacchè nessuna forza singola produttiva è capace di produrre, qualora non sia generata essa medesima da una forza più robusta. Epperò, se lo Stato dovesse cessare di « prodursi », è ovvio che tutti i fattori minori di per sè stanti cesserebbero di fungere ⁽¹⁾. Lo Stato è un assieme vivo (« ein lebendiges Ganzes »). All'infuori del concetto Stato il concetto Uomo non è neppure concepibile, essendo lo Stato « la totalità delle vicende umane » ⁽²⁾.

Aristotele sosteneva la tesi che il tutto è necessariamente prima della parte. Lo Spann medesimo ha poi foggato una formula capace di spiegare, tra altri rapporti, anche quelli che intercedono tra lo Stato e l'economia: il tutto precede la parte (*das Ganze ist vor dem Teile*) ⁽³⁾, che è d'altronde un vecchio assioma tomistico. Tale tesi

(1) OTHMAR SPANN, *Die Haupttheorien der Volkswirtschaftslehre*. 15ª ed., Lipsia, 1923, Quelle, p. 95.

(2) JACOB BAXA, *Adam Müller*, nella « Zeitschrift für die gesamten Staatswissenschaften », vol. LXXXVI, fasc. 6.

(3) OTHMAR SPANN, *Fundament der Volkswirtschaft*, 1923, p. 297; LO STESSO, *Tote und lebendige Wissenschaft*, 1925, p. 42 e 74 e segg.; e *Verhandlungen des V. Deutschen Soziologentages in Wien*. Tubinga, 1927, Mohr, p. 124.

non è certo da intendersi nel senso cronologico; nell'atto della nascita, la testa del nascituro precede naturalmente l'assieme del corpicino. La priorità dell'assieme è d'ordine logico. Dice ancora, analizzando e spiegando il suo stesso pensiero, Aristotele :

ἀναιρουμένου γὰρ τοῦ ὅλου οὐκ ἔσται πούς οὐδὲ χεὶρ, εἰ μὴ ὁμωνύμως [ὥσπερ εἴ τις λέγει τὴν λιδίνην διαφθαοῖσα γὰρ ἔσται τοιαύτη], πάντα δὲ τῷ ἔργῳ ὠρισται καὶ τῇ δυνάμει, ὥστε μηκέτι τοιαῦτα ὄντα οὐ λεκτέον τὰ αὐτὰ εἶναι ἀλλ' ὁμώνυμα (1).

« Allorquando il corpo è morto, non c'è più nè mano nè piede, fuorchè il nome. La definizione concettuale di ogni cosa sta nel suo valore e nella sua capacità fattiva (vale a dire nelle sue qualità dinamiche), dimodochè, laddove queste siano andate perdute, non si può più dire che sia ancora la stessa cosa, ma solo che esiste ancora la stessa designazione » (2). Ed infatti tolta dall'assieme, la parte non è più quella che era, quando con esso era congiunta, ma cambia carattere e destinazione. L'assieme, o la totalità, è una cosa per sè, indipendente, autonoma, provvista quindi di caratteristiche sue speciali. La mano di un cadavere non è più « mano », ma carne ed ossa; la mano di una persona viva invece è mano funzionalmente parlando; la mano la cui funzione presuppone il

(1) V. *Politica*, 1253, a. 20, I, 1, § 116. (Ed. Lipsia, 1879).

(2) Testualmente: « Infatti, allorchè il corpo è morto, non esiste più nè piede, nè mano se non di nome (come se qualcuno dicesse una mano di pietra: una tale mano sarebbe morta); e ogni cosa è definita dalla sua azione e dalla sua facoltà di agire, cosicchè, quando non è più tale (cioè non è più provvista di tali facoltà) non si può più dire che è la stessa, ma che ha lo stesso nome ».

corpo umano, è cosa inconcepibile senza di esso; non è che parte, integrale ed integrante, di esso assieme ⁽¹⁾.

L'analisi, precipuo compito scientifico, non ha ragion d'essere che se non perde mai di vista la sintesi, scopo supremo di ogni indagine obiettiva. Se poi l'oggetto dell'analisi è una cosa dotata di vita, l'analitico non solo ha da prendere in considerazione il fine sintetico, ma bensì deve porre mente al fatto che l'analisi non è che una mera astrazione, mentre in realtà l'oggetto stesso è indissolubilmente intero; in altri termini, è e rimane sintetico, come prima, così durante il processo analitico medesimo. È quindi ammissibile la superiorità gerarchica della politica sui fini dell'economia, purchè la si intenda come parte integrante e non come crematistica sia pure assennata ed accumulata nell'economia *sociale*, perchè così intesa l'economia perde il diritto all'autonomia ed al coordinamento. A patto, tuttavia, che la politica stessa sia conscia della somma importanza dell'economia che nasce e muore con essa stessa, appunto come muore il corpo, quando gli viene tolta una sua parte vitale.

3. *Parentesi: Stato e Nazione.* - A tal riguardo, giova aprire una parentesi sullo priorità di Stato o Nazione.

I nazionalisti fanno coincidere i termini Stato e Nazione, e di quest'ultima fanno un'entità già esistente che non bisogna creare, ma solo conoscere ⁽²⁾. Ed invero la nazione è il presupposto logico dello Stato, la sua premessa storica. Oppure: la nazione antecede allo Stato.

⁽¹⁾ Cfr. anche SPANN, *System der Gesellschaftslehre*. Lipsia, 1914, Quelle, p. 16.

⁽²⁾ Come osserva giustamente GIOVANNI GENTILE, *Origini e Dottrina del Fascismo*. Roma, 1929, Littorio, p. 47.

Il rapporto che intercede tra i due concetti si lascia anche esprimere colla formola paracelsiana: *Anima petit corpus*. L'*anima* sarebbe la nazione, il *corpus* lo Stato. Ed è questo un processo empirico e, sotto l'aspetto storico, logico. La storia moderna dei popoli, in fin dei conti, non è che una storia ininterrotta di irredentismi, in cui le nazioni, già fatte e formate nella scienza e nella coscienza, affannosamente e con ogni mezzo hanno cercato il loro corpo, il loro completamento e compimento, o nello Stato da creare o, se creato altrove, da andarsi a raggiungere. È dunque la nazione che cronologicamente vien prima, e dà vita allo Stato. Con ciò non neghiamo la potenza perfezionatrice dello Stato, da questo esplicata anche in riguardo alla nazione. Lo Stato, colle sue leggi, col suo prestigio, foggia la nazione, la raffina, la amalgama meglio. Senonchè, questo foggiamiento, questo raffinamento e questo amalgamento non saranno possibili se non quando lo Stato stesso presenti o contenga in sè degli elementi nazionali foggiaibili, raffinaibili ed amalgamabili. Se gli elementi compositori dello Stato invece sono contrassegnati da troppe disparità di lingua, di razza e di coscienza, *id est* quando non costituiscono neppure la materia greggia di una nazione, lo Stato diventa mero meccanismo, e come tale può per alcun tempo funzionare benissimo, ma presto o tardi andrà in frantumi, appunto perchè non è in grado di riuscire nell'alto suo intento di coniare una nazione. La storia dell'Austria-Ungheria è probativa a tal riguardo. La potenza creatrice dello Stato riguardo alla nazione trovasi quindi circoscritta nella materia prima, che è poi sempre la nazione stessa. Epperò laddove s'incorporano provincie di altra razza o lingua, lo stesso Stato nazionale dura molta fatica ad assimilare queste parti eterogenee ch'esso, in virtù della legge di trasgressione alla quale ogni Stato

forte, anche se nazionale, va soggetto, ha dovuto, o voluto, annettere. E molto difficilmente solo otterrà il suo scopo.

La questione della priorità della Nazione di fronte allo Stato è quindi logicamente e storicamente risolta. Anche lì vige la tesi che il tutto precede la parte. Giacchè lo Stato, a sua volta, non è che una parte, sia pur sostanzialissima, del tutto che è la nazione, basata sul sentimento. E su questo punto non si può non essere d'accordo col Panunzio allorquando avverte che nulla è lo Stato forte e sovrano, lo Stato-Istituto, senza il sentimento dello Stato, e lo Stato non è forte nelle sue organizzazioni istituzionali e nella sua funzione giuridica, se non è forte e vivo il sentimento di esso, che è come il suo fuoco centrale ardente ⁽¹⁾. Ora, il sentimento dello Stato non può essere indipendente dal sentimento della nazione. Uno Stato privo di nazionalità non suscita *sentimenti* che, a dir molto, nella sua burocrazia.

4. *Lo Stato economico messianico.*

a) *Lo Stato sociale.* - Di lì nasce, col risorgere dello Stato Positivo od Attivo in Economia, il concetto dello *Stato missionario*. Siccome la missione è orientata da una finalità, o idealità (che può esser varia), il concetto di Stato Missionario ammette naturalmente le più varie direttive politico-economiche.

Per Sismondi, lo Stato è l'estremo mitigatore degli antagonismi economici che dividono i suoi componenti ⁽²⁾.

⁽¹⁾ SERGIO PANUNZIO, *Il sentimento dello Stato*. Roma, 1929, Littorio, p. 72.

⁽²⁾ Già prima del Sismondi, J. J. Rousseau, il pensatore poliedrico, aveva emesso la grave sentenza, estremamente positiva in materia di Stato: « Une des plus importantes affaires du gouver-

Egli dirige gli strali della sua critica contro la teoria del « laissez-faire et laissez-passar », cara ai fisiocratici ed agli smithiani, e si dà ad analizzare i mali della sregolatezza economica e della concorrenza srenata di tutti contro tutti, segnando la via, solo pochi decenni dopo la morte del mercantilismo, alla rinascita, da lui ardentemente auspicata, dello Stato Interventista ed agli inizi della Riforma Sociale ⁽¹⁾. In un altro punto, il Sismondi chiama l'economia « la science qui enseigne au gouvernement le vrai système d'administration de la richesse nationale » ⁽²⁾.

Gli autori liberisti, suoi contemporanei, esterrefatti dall'apparizione di un neomercantilismo, negavano recisamente che questo concetto fosse un concetto economico. Il Say si struggeva per far capire al Sismondi che confondeva appunto l'economia politica con l'arte amministrativa. Ed il Say aggiunse la glossa non essere il governo che determina le leggi economiche, « pas plus que le mécanicien ne gouverne les lois de la mécanique » ⁽³⁾.

Comunque, sulla falsariga del Sismondi, l'economia politica dovette poscia diventare, per molti, sempre di più una economia sociale ⁽⁴⁾.

Al Sismondi s'ispira palesemente Louis Blanc, per il quale lo Stato è tuttavia più che un semplice tutelatore, perchè assume la funzione direttiva, sia pure solo

nement est de prévenir l'extrême inégalité des fortunes, non en enlevant les trésors à leurs possesseurs, mais en ôtant à tous les moyens d'en accumuler ». (ROUSSEAU, nella voce *Economie Politique* della « Grande Encyclopédie »).

⁽¹⁾ J. C. L. SIMONDE DE SISMONDI, *Nouveaux principes d'économie politique ou de la richesse dans ses rapports avec la population*. 2^a ed., Paris, 1827, Delaunay, vol II, p. 250.

⁽²⁾ SISMONDI, *loc. cit.*, vol. I, p. 8.

⁽³⁾ SAY, *Cours, etc.*, *loc. cit.*, vol. VI, p. 372 e segg.

⁽⁴⁾ RIST, in GIDE et RIST, *loc. cit.*, p. 227.

dietro le quinte, dell'economia in favore della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Il Blanc proclama infatti la sua celebre definizione: « L'Etat, c'est le banquier des pauvres » ⁽¹⁾. In linguaggio più povero, il Blanc reclama per lo Stato il diritto di finanziare le libere cooperative operaie di produzione e di metterle così in grado di debellare la concorrenza dell'industria privata e di inaugurare l'era del socialismo. Non è chi non veda che dietro la cooperazione libera fa capo, nella mente dell'uomo di Stato francese, uno Stato a tinte fortemente distributrici, nè completamente privo di velleità paternalistiche ⁽²⁾. A tale modello sono andati conformandosi poi i laburisti australiani, i quali, nel Queensland, giunti al potere, eransi fatti proprietari di macellerie, di negozi di frutta, di fabbriche, di conserve alimentari, di depositi di legname etc.

b) *Lo Stato forte*. - Il Carlyle si scagliò contro i Whigs e gli economisti liberali del suo tempo rinfacciando

(1) LOUIS BLANC, *Organisation du travail*. Paris, 1845, Cauville, p. XIX. Contro di lui, cfr. il CHEVALIER, *Lettres*, etc., loc. cit., p. 181: « Si le gouvernement se fait banquier, ce sera le banquier le plus mal informé, et le plus malhabile et par conséquent le plus malheureux ».

(2) La Commissione nominata dal Governo provvisorio del 1848 sotto la presidenza di Louis Blanc e con sede nel Luxembourg a Parigi, per mettere le basi per la risoluzione della questione sociale, stabilì pure « des entrepôts et des bazars où, sous la direction de l'Etat, les producteurs et les consommateurs seraient mis en rapport direct, immédiat; où l'un trouverait pour ses produits un écoulement certain et facile, où l'autre pourrait s'approvisionner à bon marché de toute espèce de marchandises, sans crainte d'être jamais trompé ni sur le prix, ni sur le poids, ni sur la qualité des objets vendus ». (LOUIS BLANC, *La Révolution de février au Luxembourg*. Parigi, 1849, M. Lévy, p. 106; cfr. anche le polemiche vivaci contro tal progetto fatte dal CHEVALIER, loc. cit., p. 185 e segg.).

loro il concetto meramente negativo che nutrivano circa lo Stato in Economia. Egli dichiarò di compiangere la nazione che fosse spiritualmente caduta così in basso da chiedere ai suoi dominatori di astenersi dal comandarla ⁽¹⁾. Secondo un tale concetto, l'economia apparterrebbe allo Stato come sfera d'attività indiscussa ed indiscutibile e sottostarebbe alla piena sua sovranità, voluta dalle masse stesse che lo compongono, le quali non si appagano del solo suo sostrato giuridico, o bellico, o poliziesco, ma lo vogliono signore anche nelle cose economiche ⁽²⁾.

c) *Lo Stato educativo o la protezione allevatrice.* - Altra incarnazione dello Stato Etico in Economia è lo Stato Educatore. Sul terreno degli scambi internazionali tale Stato ha trovato una sua espressione efficace nella mente del Colbert, per il quale il protezionismo doganale non era già un sistema inerente al concetto di nazione rappresentato dallo Stato, ma corrispondeva invece ad un alto

⁽¹⁾ ESMÉ WINGFIELD-STRATFORD, *The history of English patriotism*. Londra, 1913, Lane, vol. II, p. 338.

⁽²⁾ Dice il GENTILE che, siccome chi dice bene, dice volentieri, per cui il bene è bene, cioè volontà creatrice del bene stesso, chi ha voluto introdurre una precisa distinzione tra economia e politica, o tra economia ed etica, ha postulato una verità economica, che è volontà, senza essere nè etica, nè politica (se alla politica vogliasi pure attribuire un certo contenuto morale). Senonchè, una volontà economica che sia distolta da ogni etica e da ogni politica, e quindi da ogni psicologia extra-economica, non può esistere. Ed è appunto a questa soluzione alla quale perviene il Gentile stesso quando vede, anche nel campo politico, nello Stato, la potenza realizzatrice del bene comune, in cui tutti gli interessi individuali sono per definizione conciliati. « E ci sono Stati rudimentali e Stati evoluti. Ma lo Stato c'è sempre, perchè c'è sempre l'uomo la cui reale volontà è universale e non particolare, e cioè politica e non economia ». (GIOVANNI GENTILE, *Politica ed economia*, in « Politica sociale », anno I, n. 1-2, 1929, p. 13-14).

postulato pedagogico. Infatti il Colbert un giorno asserì essere una industria di recente fondazione, e minacciata dalla concorrenza estera, bisognosa di grucce: paragone il quale induce alla supposizione che, compiuto il compito educativo statale e maturatasi l'industria, essa industria possa anche camminare liberamente ⁽¹⁾.

Si associavano a tale concetto anche gli internazionalisti, allorquando si occupavano incidentalmente di politica economica. Vedasi, per es., a Ginevra, il Burlamaqui sentenziare in materia (1748) che « lorsque les marchandises étrangères consistent en des choses qui peuvent croître ou être fabriquées dans le pays, si les habitants veulent employer leurs soins et leur industrie, on peut raisonnablement en rehausser les droits d'entrée » ⁽²⁾.

Nell'Inghilterra della stessa epopea liberista della prima metà dell'Ottocento, taluni economisti liberali giunsero ad ammettere l'applicazione temporanea, transitoria, eccezionale del protezionismo alle così dette *infant industries*, qualora si dimostrassero incapaci di resistere da sole alla concorrenza estera, ma promettessero un rapido sviluppo. Così John Stuart Mill, che però voleva limi-

⁽¹⁾ EMILE LEVASSEUR, *La France économique sous Louis XIV*, in LAVISSE e RAMBAUD, *Histoire générale*. Parigi, 1895, Colin, vol. VI, p. 242; AUGUST ONCKEN, *Geschichte der Nationalökonomie*. Lipsia, 1902, Hirschfeld, p. 167. Quanto il Colbert si sia lasciato ispirare, non appena gli sembrasse possibile, dalle idee della libertà di commercio, nella sua politica coloniale, è stato debitamente messo in rilievo da E. BENOIT DU REY nelle sue *Recherches sur la politique coloniale de Colbert*. (Parigi, 1902, Pedon, p. 146 e segg.). Cfr. pure le sue osservazioni fatte nello stesso senso, sulla politica annonaria, in (NECKER), *Éloge de Jean-Baptiste Colbert. Discours qui a remporté le prix de l'Académie Française en 1773*. Parigi, 1783, Brunet, p. 38.

⁽²⁾ BURLAMAQUI, *Principe du droit politique*. (Ed. Amsterdam, 1751, Chatelain, vol. I, p. 290).

tare questa eccezione ai paesi giovani (*young and rising nations* ⁽¹⁾). Questo era il punto di vista che predominava massime nei grandi *dominions* inglesi, e gli Inglesi, resi accorti dalla ribellione avvenuta nelle loro antiche colonie nord-americane, si guardavano bene di osteggiarlo pubblicamente. Innanzitutto nel Canada e nell'Australia, i giovani protezionisti chiedevano ad alta voce e con molta insistenza la difesa delle nascenti loro industrie contro i prodotti della madre patria, a nome di un postulato di « *diversity of industry* », secondo il quale un paese, straricco di risorse agrarie, in queste investe tutto il suo capitale e tutto il suo lavoro, il che a lungo andare rende la sua economia uniforme e unilaterale, intralciando lo sviluppo delle sue città e tornando con ciò a suo danno. È quindi necessario che vengano sviluppate, nei paesi giovani, delle industrie, anche a scapito degli interessi della madre patria, con il metodo protezionistico, unico metodo che possa rendere redditizie le nuove imprese industriali ed altre, e di dare all'economia nazionale un aspetto più completo e totalitario ⁽²⁾. Tale punto di vista altro non era che appunto il ripristino di quel postulato di *rights of manufacture* (diritti alla manifattura), che le colonie del Settecento, ancora dome, avevano fatto valere nelle loro istanze rivolte agli Stati Europei ⁽³⁾.

Mentre il Say prima, e il Chevalier e il Bastiat po-

(1) JOHN STUART MILL, *Principles of political economy*. (Ed. Londra, Standard, p. 592).

(2) HENRY FAWCETT, *Free trade and protection*. Londra, 1878, Macmillan, p. 76-81. Cfr. pure ARNALDO AGNELLI, *Libero scambio*. Milano, 1897, Hoepli, p. 132 passim.

(3) *Letters to Lord Hillborough on affairs in America*. Londra, 1769 (citare da CHARLES F. MULLETT, *English imperial thinking, 1764-1783*. In « *Political Science Quarterly* », vol. XLI, Nuova York, dicembre 1930, p. 555).

scia, si facevano in Francia vessilliferi e quasi malleadori del libero scambio inglese, questo si urtava presso altri Francesi in una gelida e tenace opposizione teorica. Il Canilh, spalleggiato da molti suoi colleghi, stabili come suo ideale l'indipendenza economica di ogni singolo Stato di fronte a tutti gli altri, ed a questo voleva subordinata la politica doganale ⁽¹⁾. Così il libero scambio non sarebbe applicabile che dopo che le nazioni avessero sviluppato tutte le proprie facoltà produttive ⁽²⁾. Presupposto del liberismo divenne *l'égalité économique des nations* (l'equilibrio delle potenze economiche). Ora, secondo molti di cui si faceva portavoce il Chaptal, la soverchia ineguaglianza potenziale esistente tra i paesi continentali e l'Inghilterra, rendeva a quelli malagevole assai il passaggio al sistema inglese ⁽³⁾. Da queste premesse scaturiva, per i seguaci della corrente francese, il postulato del dazio di allevamento, legge che fu chiarita dal Chaptal con la frase seguente: « Il faut distinguer deux époques dans chaque genre d'industrie, celle de l'enfance de l'art et celle de la maturité; dans la première l'industrie a besoin d'être encouragée et protégée pour n'être pas étouffée au berceau par la concurrence de celle qui a l'avantage de l'expérience, de l'ancienneté et des capitaux » ⁽⁴⁾. Quest'ultimo concetto è poi stato elaborato più ampiamente da Friedrich List, nella sua dottrina delle forze produttive, e col suo precetto circa i cosiddetti dazi educativi (Erziehungszoll), mezzo protezionista a fini logi-

(1) CH. GANILH, *La théorie de l'économie politique fondée sur les faits résultants des statistiques de la France et de l'Angleterre*. Parigi, 1815, Deterville, vol. II, p. 218.

(2) p. 170 e segg., 453.

(3) RENÉ MAUNIER, *Les économistes protectionnistes en France de 1715 à 1848*. Parigi, 1911, Giard, p. 15.

(4) p. 17.

camente liberoscambisti (quantunque paia più che dubbio se il List sia stato veramente e meditatamente liberista, sia pur solo, come suol dirsi, in ultima analisi) ⁽¹⁾.

Anche in Italia i liberisti ammisero, a denti stretti, l'applicazione passeggera dell'intervento dello Stato a favore di un'industria giovane, sia sotto forma di associazione coi capitalisti — quel che oggi chiamasi industria mista — sia mediante l'emanazione di leggi restrittive, sottomettendo cioè ad un diritto più o meno elevato le derrate straniere simili a quelle di cui s'intende promuovere la produzione nazionale. È questo, per es., il parere di Pellegrino Rossi ⁽²⁾. È risaputo invece con quanto sarcasmo il dazio di allevamento venne trattato dal Conte di Cavour nella celebre seduta del Parlamento Subalpino del 14 aprile 1851 ⁽³⁾.

La protezione educativa non ha, tuttavia, come punto di partenza, unicamente la compagine statale, ma si limita talora ad una compagine ben più ristretta, mettendosi con ciò in antitesi stridente collo Stato medesimo. Ancora nel 1912, i fabbricanti torinesi di mobili pubblicamente esigevano di essere validamente protetti contro la concorrenza della produzione campagnola, nonchè quella delle altre regioni d'Italia ⁽⁴⁾.

(1) Cfr. anche l'opinione di Carlo Marx a p. 256 del nostro libro.

(2) PELLEGRINO ROSSI, *Cours d'économie politique, année 1836-37*. Bruxelles, 1840, Hauman, p. 487-88. Il Rossi fu biasimato per ciò da Francesco Ferrara (FRANCESCO FERRARA, *Pellegrino Rossi, in Esame storico-critico di economisti e dottrine economiche del secolo XVIII e prima metà del XIX. Prefazioni*. Torino, 1889, Utet, vol. I, parte 2ª, p. 170).

(3) *Il Conte di CAVOUR in Parlamento. Discorsi raccolti*. Firenze, 1868, Barbèra, p. 89.

(4) *La Riforma Sociale: Protezionismo municipale*, nella « Riforma Sociale », fasc. 4, n. XIX, vol. XXIII, aprile 1912.

Uno degli economisti più in vista che abbia promulgato il concetto dello Stato come estremo mitigatore e conciliatore dei contrasti interni è stato lo Schmoller. Egli ha sostenuto con grande ardore, quantunque forse con insufficiente penetrazione storica, la tesi del predominio funzionale che lo Stato moderno debba affidare, non solo nel governo della cosa pubblica, ma pure nel disbrigo dell'alto arbitrato tra le varie classi sociali, alla burocrazia. Lo Schmoller era perfino contrario alla formazione di ministeri parlamentari o corporativistici a base di composizione professionale (banchieri, industriali, proprietari, operai), ed era invece favorevole a ministeri composti unicamente da vecchi funzionari dello Stato, come da elementi più fidati e notoriamente più fedeli agli interessi generali ⁽¹⁾.

Ora non vi è dubbio che tali distinzioni si presterebbero, fino ad un certo punto, quale criterio distintivo tra le varie scuole che si presentano allo studio della storia delle dottrine economiche. Non sapremmo però se l'utilità di un tale criterio sia grande. E ciò per due motivi. Prima di tutto, perchè prevale, in questa materia, evidentemente l'opportunità pratica sulle teorie vere e proprie ⁽²⁾. In secondo luogo, perchè prevalgono, anche nelle

⁽¹⁾ Cfr. GUSTAV SCHMOLLER, *Charakterbilder*. Monaco, 1913, Humboldt, p. 108. - ACHILLE LORIA, *Gustavo Schmoller*, in *Verso la giustizia sociale*, vol. I, 3^a ed. Milano, 1920, Soc. Ed. Libr., p. 182 e segg. - GIDE e RIST, *loc. cit.*, p. 737. - È risaputo con quanta veemenza insorse, contro « l'utopia burocratica fiscale, ossia l'utopia dei cretini » delle « infinite varietà di socialismo cattodratrico » in Prussia, ANTONIO LABRIOLA (cfr., per es., *In memoria del Manifesto dei Comunisti*, 3^a ed., Roma, 1902, Loescher, p. 65).

⁽²⁾ Cfr. L. DUVOIR, *Recherches des tendances interventionnistes chez quelques économistes libéraux français de 1830 à 1850*. Tesi, Parigi, 1901.

teorie, le sfumature. Giacchè se, da un lato, gli stessi estremisti del libero scambio, come lo Smith e lo stesso Bastiat, hanno formulato parecchie eccezioni dalla loro regola, dall'altro lato il mercantilismo protettore del Colbert non era alieno a considerare i dazi quali grucce alle quali, come abbiamo visto, l'industria, fattasi matura, potesse anche, un giorno, rinunciare ⁽¹⁾.

IV. - CONCLUSIONE.

Riassumendo diremo che a nostro avviso la limitazione dello Stato in Economia è in parte immanente, in parte contingente ed accidentale. La psicologia collettiva, nazionale, la sfera e l'atmosfera generale, in cui vive lo Stato, la sua autorità legale e la sua autorevolezza effettiva, l'ordinatezza dei suoi organi speciali, massime anche la passione, l'integrità, l'intelligenza e la somma di sapere di cui dispongono gli uomini che il destino ha posto al suo timone, sono *magna pars* nel circoscrivere la possibilità fattiva allo Stato in Economia. Uno Stato, forte e sciente, sciente e forte, può permettersi molti interventi che allo Stato debole ed ignaro (o forte ed ignaro; o sciente, ma debole) rimangono preclusi, o sono sommamente sconsigliabili ⁽²⁾.

(1) Cfr. p. 41 del nostro libro.

(2) Il LEXIS dice, per es., che parecchie azioni economiche che difficilmente potrebbero venire intraprese con successo da Stati come quello spagnuolo, quello greco, o quello turco, possono invece venire affidate ottimamente allo Stato germanico capace di condurle a termine. (LEXIS, *Der Staat*, nel *Wörterbuch der Volkswirtschaft*. Jena, 1898, Fischer, vol. II, p. 592). Una volta tanto, l'orgoglio germanico aveva forse ragione.

CAPITOLO II.

Ancora sugli addentellati politici dell'economia.

I. - PRODUTTIVITÀ CLASSISTA.

La storia delle dottrine economiche è tutta quanta compenetrata da concetti politici, nè sarebbe immaginabile una storia delle dottrine politiche che non tenesse conto dell'incazzante fenomeno economico. Se alcune storie scritte sia sull'uno che sull'altro ramo sono riuscite scialbe, incolori e manchevoli, ciò è dovuto giustappunto massime all'avere i loro autori indebitamente negletto il legame d'intima parentela ed affinità che le vincola.

Il punto di vista politico fa capolino ovunque gli economisti, anche astrattisti, emettano teorie.

Illustreremo questa tesi con due brevi tratti presi dalla storia dottrinale.

La teoria ricardiana della rendita fondiaria differenziale di posizione rasentava una dichiarazione di guerra contro la nobiltà fondiaria inglese del tempo, perchè al lume della teoria questa classe che persisteva nel suo attaccamento al protezionismo agrario e quindi nel suo rifiuto di lasciare entrare liberamente dall'estero i prodotti agricoli più convenienti, appariva ormai al popolo quale ignobile sfruttatrice ⁽¹⁾.

(1) C. EUGEN DÜHRING, *Kritische Geschichte der Nationalökonomie*. Berlino, 1872, Grieben, p. 175.

Dal solo punto di vista economico astratto, gli intellettuali, sia che rivestano cariche pubbliche, sia che esercitino le cosiddette professioni liberali, non appartengono alle classi produttive. Giacchè, secondo la famosa formula di Adamo Smith, i loro prodotti svaniscono nell'istante stesso della produzione: lo Smith cita come esempi la recita dell'attore, l'arringa dell'oratore, la musica del concertista. Così nulla rimane di tangibile, e coloro i quali hanno pagato l'attore, l'oratore o il concertista per il lavoro prestato possono, in seguito, scambiare contro una quantità eguale di lavoro altrui; dimodochè lavoratori *improduttivi* vanno mantenuti col provento del lavoro nazionale complessivo ⁽¹⁾.

Il Genovesi invece non era caduto, come dovette cadere poscia Adamo Smith, nell'errore di considerare alcuni ceti di persone come improduttivi e a carico della società, giacchè affermava che sebbene vi siano classi di persone che esercitano un mestiere che non produce nessuna rendita immediata, queste sono tuttavia utili, come per esempio quella dei medici, farmacisti, ecc. Così la classe dei soldati e quella degli avvocati non produce immediatamente, ma accresce indirettamente la rendita della Nazione con il difendere il benessere della Società ed i diritti dell'individuo ai quali garantisce il funzionamento indisturbato. Il Genovesi avverte però che queste classi debbono essere numericamente proporzionate alle altre ⁽²⁾. Più una nazione è ricca, più essa è bisognosa di difesa militare e navale. Questo era anche l'avviso di Quesnay,

⁽¹⁾ SMITH, *loc. cit.*, p. 313.

⁽²⁾ ANTONIO GENOVESI, *Lezioni di Commercio o sia di Economia civile*. (Milano, 1820, Silvestri, vol. I, p. 201). — Cfr. su quest'argomento anche il volume di GHINO VALENTI, *Lavoro produttivo e speculazione*. Roma, 1892, Loescher, 594 pp.

quantunque egli giudicasse che, per formare un esercito potente, maggiormente importi una buona finanza che una popolazione numerosa ⁽¹⁾.

Infatti non c'è quasi stata teoria economica di qualche rilievo che non abbia direttamente od indirettamente — e più spesso direttamente che indirettamente — interloquito negli affari dello Stato ⁽²⁾.

II. - POLITICA ED ECONOMIA.

Un numero stragrande di economisti hanno poi dimostrato, colla stessa loro vita, l'esistenza del nesso dell'economia colla politica.

Tommaso Moro era cancelliere d'Inghilterra, Sir William Temple ambasciatore. Il Turgot, il capo della scuola fisiocratica dopo Quesnay, era ministro di Stato e come tale coraggiosamente, sebbene con scarso successo, tentò di realizzare le sue idee, imponendole alla realtà del suo tempo.

Jean Baptiste Say s'oppose, colle sue vedute liberoscambiste, alla politica finanziaria di Napoleone che gli impedì di pubblicare la seconda edizione del suo *Traité d'Economie politique* (1803?).

Pellegrino Rossi fu, a volta a volta, deputato al Parlamento Svizzero per Ginevra (e come tale elaborò il nuovo Patto Federale), ambasciatore francese, e ministro di Pio IX a Roma; David Ricardo si fece eleggere, nel 1819, alla Camera dei Comuni; Friedrich List era uomo parlamentare nella Germania del 1821; Karl Marx mise il mondo a soqquadro e colla sua teoria del plusvalore,

(1) *Oeuvres Economiques et Philosophiques de QUESNAY*, pubblicate da A. Oncken, loc. cit., p. 356.

(2) Cfr. p. 29 del nostro libro.

che riempi di sdegno le masse operaie, da lui convinte di essere sfruttate, e col materialismo storico, che sembrò dare ad esse la sicurezza della vittoria.

Chi oserebbe negare che Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni siano stati temperamenti essenzialmente politici?

L'enorme affinità che contraddistingue l'economia e la politica scaturisce anche da un'osservazione, giudiziosa assai, del Pantaleoni stesso, per cui la notevole scarsità del pensiero economico italiano, pur così prevalente nel Settecento, nell'Ottocento, deriverebbe dall'assorbente preoccupazione patriottico - politica del risorgimento. « Ciò si spiega, dice egli, se si tien conto del fatto che il genere d'*élite* utile per l'opera politica veniva pescato in quella classe di studiosi e di talenti che si sarebbero distinti nella scienza economica. La ferita aperta sul fianco di questa particolare classe dal richiamo alla vita politica l'ha addirittura svenata » ⁽¹⁾.

Nella storia delle dottrine economiche, la scuola economica più fieramente avversa all'attività politica è stata quella utopistica e cooperativistica dei cosiddetti « armonisti » o « falansteriani » che fece capo a Fourier in Francia e ad Owen in Inghilterra.

Queste scuole cercavano di sottrarsi alla realtà dello Stato mediante la fuga nell'Irreale, isolandosi, nella pratica applicazione delle loro idee, mediante la creazione di « colonie libere », in posti più o meno appartati ed inaccessibili, massime nelle due Americhe ⁽²⁾. Senonchè, que-

(1) MAFFEO PANTALEONI *Riflessioni in occasione della morte di V. Pareto*, nel « Giornale degli Economisti », gennaio 1924, p. 2.

(2) CHARLES NORDHOFF, *The Communistic Societies of the United States*. Londra, 1875, Murray. — ALBERT SHAW, *Icaria* Nuova York-Londra, 1884, Putnam.

sto atteggiamento più che da assiomi teorici, era determinato, in fondo in fondo, da una specie di esasperazione di cui erano diventati preda i pensatori socialisti d'allora, in seguito alle condizioni politiche sfavorevoli all'attuazione delle loro aspirazioni. Tuttavia, pur astenendosi dalla politica, gli astensionisti avevano un concetto molto alto, e spesso anche esagerato, della potenzialità dello Stato.

Prima ancora di fondare la sua grandiosa impresa utopica, chiamata « New Harmony », Ricardo Owen si indirizzò, nel 1818, ai principi della Santa Alleanza riuniti al congresso di Aquisgrana, scongiurandoli d'interessarsi della questione sociale e di *ordinarne* la soluzione. Si recò nella città renana personalmente per far capire ai potentati che, essendo la produttività per causa delle macchine cresciuta, nell'ultimo quarto di secolo, di ben dodici volte, la soluzione sarebbe stata, al postutto, piuttosto agevole ⁽¹⁾.

Il Fourier, dal canto suo, si lagnava, perchè la « *politique étant l'art de gouverner les Etats, les hommes se sont attachés jusqu'à présent à ne chercher le progrès que dans les modifications gouvernementales, administratives et législatives au lieu de réformer nos relations domestiques, industrielles et commerciales qui par leur fausseté sont la cause de tous nos maux. Son attention devrait se porter sur le commerce et l'amour; c'est là qu'elle devrait tenter l'application de ses garanties de vérité* »; ma ciò non voleva già dire ch'egli fosse contrario ad ogni « *pouvoir politique* » ⁽²⁾.

(1) HELENE SIMON, *Robert Owen*. Jena, 1904, Fischer, p. 202.
- GUSTAV MAIER, *Soziale Bewegung und Theorien bis zur modernen Arbeiterbewegung*. Lipsia, 1898, Teubner, p. 136.

(2) E. SILBERLING, *Dictionnaire de sociologie phalanstérienne*. Parigi, 1911, Rivière, p. 340-341

Saint-Simon si asteneva egli pure dal prendere parte attiva alla politica e di fondare un partito operaio o, comunque, di produttori. Ciò nonostante, non solo egli rimase impassibile di fronte alla fenomenologia politica, ma si illuse a tal punto sulla dinamica di essa, che credette bastevole un solo rescritto regio perchè fosse inaugurato « il regime industriale » (1821) ⁽¹⁾. Gli scritti dei suoi *adepts* poi sono zeppi di *aperçus* politici di ogni genere ⁽²⁾.

Il Pareto scorgeva nei *residui* delle forze dinamiche necessarie allo svolgimento delle lotte sociali. « Non si trascinano gli uomini all'azione che con la fede » ⁽³⁾. Giacchè il Pareto è alieno dal contestare, per l'andamento della politica e per la stessa vita umana individuale, il valore della credenza, delle opinioni e dei sentimenti. Anzi egli stima essere la fede — e la lotta tra le varie fedi — un elemento indispensabile per l'esistenza di una vita sana ed operosa, atta ad impedire il marasma e la neghittosità. Le « azioni non logiche hanno una profonda loro ragione d'essere, ed è un errore infantile credere che l'uomo possa interamente far a meno di religione e sostituirla con semplici nozioni scientifiche » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Cfr. la parte VI del *Catéchisme Politique des Industriels*, nelle *Oeuvres* di SAINT-SIMON, vol. VIII, IX, X. Parigi, 1872-74, Dentu. Saint-Simon e Fourier si sono rivolti tutti e due all'Imperatore Napoleone prima ed a Luigi XVIII^o dopo, con la preghiera di aiutarli nelle loro imprese. (CARL STEGEMANN e C. HUGO (LINDEMANN), *Handbuch des Sozialismus*. Zurigo, 1897, Schabelitz, p. 204).

⁽²⁾ Cfr., per es., *Religion Saint-Simonienne. Recueil de prédictions*. Parigi, 1832, Globe, vol. I, p. 327, 329, 107 e segg., ecc.

⁽³⁾ VILFREDO PARETO, *Sistemi socialisti*. Milano, Ist. Ed. It., vol. V, p. 264.

⁽⁴⁾ p. 233.

III. - IL CONCETTO HEGELIANO E L'EUEDEMONISMO.

Il concetto metafisico dello Stato ha trovato la sua formulazione più chiara nella nota sentenza dell'Hegel, essere l'interesse dello Stato superiore a quello della somma dei cittadini, ed avere quindi lo Stato ben altra giustificazione della propria esistenza che non quella di servire soltanto da veicolo per il mero benessere dei singoli. Alla stregua di questo concetto, la politica sembra, a primo acchito, staccarsi completamente dall'economia, anzi ne sembra addirittura separata da un abisso. Poichè infatti non vi è maggior screzio concettuale possibile ed immaginabile di quello che corre tra una scienza così caratterizzata e quell'altra propugnata da molti economisti classici, massime inglesi ed italiani, del Settecento e del principio dell'Ottocento, che indica come fine un benessere prettamente e praticamente eudemonologico. Venne infatti dichiarato come scopo dell'economia politica (per dirla con i termini di Simonde de Sismondi) la ricerca dei mezzi per cui in uno Stato il maggiore numero di persone possa partecipare al più alto grado di benessere fisico, per quanto questo dipenda dal Governo della cosa pubblica. Dice il Sismondi (1819): « Deux éléments, en effet, doivent toujours être considérés ensemble par le législateur, l'accroissement du bonheur en intensité, et sa diffusion entre toutes les classes. Il cherche la richesse, pourvu qu'elle profite à la population, pourvu qu'elle participe à la richesse; il ne veut de l'une et de l'autre que celle qui augmente la masse du bonheur de ceux qui lui sont soumis. C'est ainsi que l'économie politique devient en grand la théorie de la bienfaisance, et que tout ce qui ne se rap-

porte pas en dernier résultat au bonheur des hommes, n'appartient point à cette science » ⁽¹⁾.

Il Sismondi, emettendo siffatto postulato finalistico, non poteva certo aspirare ad un brevetto d'inventore. Ben prima di lui, il Hutcheson (1745) aveva detto « That action is best, which accomplishes the greatest happiness for the greatest number ». Il Beccaria dopo di lui e a lui ispirandosi, scrisse i suoi frammenti ⁽²⁾. Nel suo *De' Delitti e delle Pene* (1764), battendo lo stesso chiodo, il Beccaria disse esser scopo del legislatore la massima felicità divisa per il maggior numero ⁽³⁾. Negli *Elementi di Economia* aggiunge esser l'economia « l'arte di fornir con pace e sicurezza, non solo le cose necessarie, ma ancora le comode e piacevoli alla moltitudine riunita » ⁽⁴⁾. Pietro Verri aveva scritto, nel 1763, il suo *Discorso sulla felicità*. Egli vi dice che la felicità pubblica consiste nella maggior felicità possibile ripartita colla maggiore uguaglianza possibile..., scopo a cui deve tendere ogni legge umana » ⁽⁵⁾. Ed altrove si valse quasi degli stessi

(1) SISMONDI, *Nouveaux principes*, loc. cit., vol. II, p. 250. V. anche PECCHIO, *Economia pubblica*, loc. cit., p. 9. In Francia il raggiungimento della felicità umana stava, già nella seconda metà del Settecento, in cima ai pensieri degli scrittori di economia. E partendo dal principio che la finalità dell'umanità consiste appunto nell'avvicinarsi a questa mèta, che il LINGUET scrisse la sua *Théorie des lois civiles ou principes fondamentaux de la Société*; il TURGOT le sue *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*; il BRISSOT le sue *Recherches philosophiques sur la propriété*.

(2) EUGENIO LANDRY nella prefazione agli *Scritti e lettere inedite di Cesare Beccaria*. Milano, 1910, Hoepli, p. 14-15.

(3) BECCARIA, *De' delitti e delle pene*. (Nuova ed., Venezia, 1781, Benvenuti, p. 2).

(4) BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*. Negli « Scrittori Classici Italiani di Economia Politica », Parte Moderna, vol. XI, p. 19.

(5) VERRI, *Discorso sulla felicità*, ristampato nelle *Opere filosofiche ed economiche del conte PIETRO VERRI*. Milano, 1844, Ubicini, vol. I, p. 110.

termini del Beccaria, ricordando che il « fine di ogni legislazione si è la maggior felicità possibile divisa pel maggior numero possibile » (1). Il Bentham più tardi nei suoi scritti spesso si basa sull'ideale della « greatest happiness for the greatest number ». Nella sua *Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (1789) dice: « An action may be said to be conformable to the principle of utility, when the tendency it has to augment the happiness of the community is greater than any it has to diminish it » (2).

IV. - LO STATO CATTIVO E L'ECONOMIA BENEFATTRICE.

Senonchè, per chi ben guardi, le disparità teleologiche dell'economia e della politica sono fatti più di apparenza che di intima sostanza. Giacchè da un lato, anche l'arte politica, pur essendo « nuda e cruda », tende al raggiungimento di uno stato di felicità, sia pure, per la varietà delle sue funzioni, differentemente intesa. D'altra parte, l'economia è, nella sua prassi, tutt'altro che genericamente benefattrice. Ed è anche questo punto che l'economia ha in comune colla politica. L'economia ha un

(1) Negli « Scrittori class. it. di Econ. Pol. », P. M., vol. XVII, p. 340. — Quello della felicità era, per mo' di dire, un soggetto molto alla moda nel Settecento: LODOVICO ANTONIO MURATORI aveva scritto *Della pubblica felicità oggetto dei buoni Principi*. Modena. 1749; ANTONIO GENOVESI il *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità*. Napoli, 1751; FERDINANDO PAOLETTI sui *Veri mezzi per rendere felici le società*, 1772; GIAMMARIA ORTES il *Ragionamento sulle scienze utili e sulle dilettevoli per rapporto alla felicità umana*, 1785; GIUSEPPE PALMIERI le *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, 1787; GIAMBATTISTA VASCO su *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, 1788.

(2) JEREMY BENTHAM, *An introduction to the principles of morals and legislation*. (Oxford, 1879, Clarendon Press, p. 3).

bell'essere eudemonistica. L'eudemonismo non le impedisce di portar nocumento ad un gran numero di persone. Non deve credersi che, nell'attività economica, qualsiasi danno o probabilità di un danno da recarsi a terzi, possa sempre ed in ogni caso evitarsi. Accade spessissimo che un uomo, cercando d'appropriarsi qualche legittimo oggetto, cagioni necessariamente, e quindi legittimamente, un danno od un dispiacere ad altri, ovvero li privi di un bene, di cui, senza di ciò, essi avrebbero potuto ragionevolmente sperare il conseguimento. Allorquando un individuo riesce in una professione, esercitata anche da molte altre persone, o trionfa in un concorso, ed è comunque preferito ad un terzo in una gara per ottenere un bene desiderato, è chiaro che s'avvantaggia a spese di altri. Ma questa è cosa ormai ammessa nel mondo, essendosi generalmente riconosciuto che è necessario all'interesse dell'umanità, che gli uomini s'affatichino nelle loro ricerche, senza arrestarsi davanti a siffatte conseguenze ⁽¹⁾. Inoltre il negoziare (trafficare) è un atto sociale. Chi intraprende il commercio con una derrata qualunque fa cosa che tocca gl'interessi altrui e quelli della società in generale. La sua condotta va quindi fatalmente soggetta alla giurisdizione della società, la quale può anche esser tratta a ledere il suo tornaconto.

V. - L'INDIVISIBILITÀ DELLA FENOMENOLOGIA SOCIALE.

La storia è una ed indivisibile; epperò le è concesso unicamente quel tanto di divisibilità che è indispensabile ai fini didattici ed alla divisione di lavoro, accettabile solo per la brevità della vita nostra.

(1) MILL, *Libertà*, loc. cit., p. 142.

L'Ashley, storico inglese delle dottrine economiche, pur riconoscendo l'utilità delle specializzazioni metodologiche, tremava per quel pericolo ch'egli chiamava divorzio tra la teoria e lo studio degli sviluppi storici, divorzio sommamente *undesirable* ⁽¹⁾. Il Gide dal canto suo, per quanto riguarda la Francia, faceva in linea di fatto la medesima constatazione, osservando che malauguratamente storia e scienza economica vi si svolgono su due piani distinti e con processo indipendente ⁽²⁾. « Ma spetta ai nuovi costruttori, dice il Mauri, che il culto progrediente delle due discipline suscita ed addestra, annodare più stretti i vincoli dell'alleanza fattiva e tendere all'elaborazione operosa e perseverante, pur nel rispetto delle singole autonomie, non con animo divorzista ma con illuminato proposito di mutuo ausilio e chiara coscienza del vantaggio reciproco, fatti gli storici delle dottrine persuasi della efficienza chiarificatrice dei quadri di vita vissuta in rapporto agli orientamenti di pensiero e alle impostazioni di teorie e sistemi, ammaestrati parallelamente gli storici dei fatti sulla verità di quanto il Souchon segnava a loro addebito: aver essi per troppo tempo non abbastanza compreso che, in molti casi, la storia delle dottrine avrebbe potuto aiutarli a ben afferrare le trasformazioni successive del fondo medesimo della vita economica ⁽³⁾. Alla storiografia dottrinale non manca del resto (come continua ad avvertire lo stesso Mauri) qualche ottimo esempio del modo con

(1) ASHLEY, *Die Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre im neunzehnten Jahrhundert*. Lipsia, 1908, Duncker.

(2) CHARLES GIDE, *L'école économique française dans ses rapports avec l'école anglaise et l'école allemande*, in *Die Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre im 19. Jahrhundert*. Festgabe für Gustav Schmoller, vol. I, Lipsia, 1908, Duncker.

(3) A. SOUCHON, *Les théories économiques dans la Grèce antique*. Parigi, 1898.

cui deve sotto questo rispetto impostarsi » ed egli non esita a mettere ancora in primo piano il *Précis de l'histoire des doctrines économiques* del Dubois ⁽¹⁾ « che per ogni periodo di trattazione illustra, in distinti capitoli e in correlazione costante, l'ambiente intellettuale, l'ambiente economico, l'ambiente sociale e le dottrine incise in accurati medaglioni analitici » ⁽²⁾.

Giunti a questo punto, conviene far osservare che la politica economica sta alla scienza economica innanzitutto come un tentativo di applicazione. Le *verità* della scienza economica vengono introdotte, o tradotte, nella prassi della vita economica vissuta. E si potrebbe, sotto tale aspetto, chiamare la politica economica il campo d'esperimento delle teorie, o l'esame di Stato che devono sostenere le dottrine. Nè saranno, quindi, poche le bocciature.

Tra parentesi: nasce tuttavia un altro dilemma ancora: la politica economica, anzichè essere sperimentatrice, valutatrice e *mensura* della attendibilità, o meno, della scienza economica, non potrebbe esserne anche la viziatrice e la demolitrice? La funzione di essa sarebbe, in tal caso, ben diversa, non più quella di un *filtro*, ma quella di una *materia corrosiva*. A chi seguirà attentamente il nostro ragionamento svolto nel seguito, non potrà sfuggire l'intrinseca inanità di quest'ultimo dilemma.

È vecchia, nella scienza economica, la discussione se essa scienza sia diretta o governata da leggi o da sole tendenze. Per lo più, a tal riguardo, i manuali più autorevoli di economia politica non brillano per soverchia chiarezza. Epperò, per gli oppositori del purismo nel

(1) Parigi, 1903, Rousseau.

(2) ANGELO MAURI, *La storia delle dottrine nella economia sociale*, nella « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », febbraio-marzo 1924, p. 36-37.

campo economico forma sostegno dell'atteggiamento preso contro il metodo deduttivo, l'insufficienza dell'empirica finora accumulata ed elaborata. Lo Schmoller non era avverso ad un'economia normativa e formata da leggi. Ma in compenso negava con insistenza che tali leggi, allo stato attuale degli studi, già potessero considerarsi composte o componibili. Nacque così, in seno all'economia politica, la cosiddetta scuola storica, intesa alla descrizione ed all'analisi minuta della storia economica sociale e secondo la quale i tempi per l'economia pura non erano peranco maturi. Nacque così anche la famosa baruffa tra gli economisti della scuola storica e quelli dell'utilità finale detta austriaca, che per bocca del Menger chiedevano ironicamente quando mai gli economisti teorici avrebbero finito di raccogliere il materiale occorrente per autorizzarli a mettersi finalmente all'opera della formulazione definitiva delle leggi ⁽¹⁾.

Senonchè, altri e più gravi dubbi ancora sorsero. Il Rossi in Italia, e più tardi la scuola economico-storica con Bruno Hildebrand, Lorenz Stein, Wilhelm Roscher, Knies, Scheel ⁽²⁾, ed altri in Germania, in contrapposto agli smithiani puri, emisero la teoria della congenita relatività, per cui altri fenomeni, nazionali, geografici, climatici, sempre paralizzerebbero, parzialmente, la legalità economica. Anche più deliberatamente contingente di quella dello Schmoller è la teoria del Marshall per cui l'applicabilità delle leggi economiche è circoscritta da angusti limiti di tempo e di circostanze: « It is however true that an economic law may be applicable only to a

(1) WERNER SOMBART, *Die drei Nationalökonomien*. Monaco-Lipsia, 1930, Duncker, p. 151 e segg.

(2) HANS VON SCHEEL, *Unsere sozial-politischen Parteien*. Lipsia, 1868, Brockhaus, p. 99.

very narrow range of circumstances which may exist together at one particular place and time, but quickly pass away. When they are gone the law has no practical bearing; because the particular set of causes with which it deals are nowhere to be found acting together without important disturbance from other causes. Though economic analysis and general reasoning are of wide application, we cannot insist too urgently that every age and every country has its own problems; and that every change in social conditions is likely to require a new development of « economic doctrines » ⁽¹⁾. Epperò è nel vero il Cossa dicendo che la storia economica è di gran giovamento all'economia politica, inquantochè determina il carattere limitato e puramente relativo di certe sue leggi economiche derivate e secondarie che mutano radicalmente col mutare delle condizioni sociali, che ne sono il necessario presupposto ⁽²⁾.

Convienne perciò tenere conto, per la messa in pratica delle dottrine economiche, dei fenomeni detti *perturbatori*. Senonchè, c'è chi crede che tale necessità si limiti solo al momento pratico della loro applicazione e non entri già nel congegno teorico, nella parte astratta e filosofica ⁽³⁾. I quali fenomeni, sia detto subito, non sono, a rigore di logica,

⁽¹⁾ ALFRED MARSHALL, *Principles of economics*. Londra, 1908, Macmillan, vol. I, p. 108. Sul relativismo delle leggi in economia, cfr. pure alcuni buoni esempi in GINO ARIAS, *L'economia nazionale corporativa*. Roma, 1930, Littorio, p. 93. Contro le leggi in economia si rivolge perfino YVES-GUYOT che pure fu uno dei più fidi seguaci del liberismo economico. Cfr. la sua opera *Quesnay et la physiocratie*, loc. cit., p. XLV.

⁽²⁾ LUIGI COSSA, *Introduzione allo studio della economia politica*, 3ª ed., Milano, 1892, Hoepli, p. 27.

⁽³⁾ SALVATORE MAJORANA CALATABIANO *Ricchezza e miseria, ossia nuovo trattato d'economia politica*, Catania, 1847, Tip. Osp. di Benef., p. 18 e segg.

perturbatori che dal solo punto di vista economico, e quindi unilaterale. Il termine di fenomeno perturbatore presupponendo il concetto irrealistico dell'uomo economico, assai meglio, certo, si farebbe di sostituirlo con un termine più esatto.

In secondo luogo, sta però di fatto che lo stesso congegno teorico è ben lungi dall'essere unicamente economico-obbiettivo, essendo esso fortemente compenetrato di edonismo, vale a dire di elementi psicologici. Conclusivamente, l'applicazione nella prassi implica ancora una modificazione delle teorie medesime, anche se esse siano di per sé stanti vere ed inappuntabili. Negli esami, la bocciatura non avviene nel solo caso che l'esaminando non conosca bene la materia, ma pure che egli non sappia spiegarla ed illustrarla a dovere. Si è che la politica, anche quella economica, nell'atto stesso della sua verifica, non riceve unicamente gli ordini che le pervengono dalla scienza economica, ma subisce pure, contemporaneamente, comandamenti d'altra origine, statale, religiosa, nazionale, *weltanschaulich*, che vi si mescolano, cambiandone in parte l'orientamento, o, comunque, alterandone la supposta esclusiva purezza. Errerebbe tuttavia chi opinasse esser il passaggio dalla torre d'avorio al campo sperimentale l'unica differenza che intercede tra economia politica e politica economica. E ciò, anche facendo astrazione dal fatto che, come ben dice lo Spirito, non è più lecito distinguere oggi teoria e pratica come meri termini polari, considerando la prima come conoscenza e la seconda come azione ⁽¹⁾. Giacchè — oltre ad essere la prassi un crogiolo nel quale, anche per la suddetta mescolanza con nuovi elementi, entrano, nella stessa traduzione in atto, elementi

(1) UGO SPIRITO, *loc. cit.*, p. 236.

ideologici e psicologici nuovi — la teoria può essere determinata, a sua volta, dalla retta interpretazione di fenomeni concreti antecedenti ⁽¹⁾.

Una rigorosa sistemazione scientifica dimostrerebbe, anzi, che lo screzio tra economia pura ed economia applicata consiste appunto in gran parte nella difficoltà di ridurre a leggi la psicologia sociale. E si potrebbe aggiungere anche che la psicologia serva nuovamente da ponticello (deh, quanto fragile!) tra scienza e prassi economica.

Il metodo ricardiano, che è un metodo di astrazione e di isolamento, non è forse tanto scientifico quanto descrittivo per l'esposizione e il confortamento di conclusioni alle quali l'autore giunse per via induttiva. È più che probabile che nella sua creazione dell'Uomo Economico, il Ricardo, dato l'ambiente in cui passò il periodo che diremo quello dell'incubazione delle sue idee, abbia preso le mosse dall'osservazione di chi lavora in borsa. È vero che, per la difesa dell'astrazione per cui l'uomo si lascia determinare nelle sue azioni unicamente dal suo egoismo economico e le crisi presto si sciolgono [perchè non starebbe già nell'interesse del fabbricante di produrre merce invendibile ⁽²⁾], il Ricardo ricorre ad una spiegazione, di per sé stante plausibile. Senonchè, essa non basta per concretare la presunta esistenza dell'Uomo Economico: esser

(1) Cfr. il mio studio *Il coefficiente psicologico nell'economia politica*, negli « Annali della R. Università di Perugia », vol. XL, 1928, vol. V.

(2) « I have no conception of any man knowingly and willfully producing a commodity which he will sell under its natural price »... « It is the interest of all the suppliers of commodities to cease producing them when they fall below their natural value ». (*Letters of DAVID RICARDO to Hytches Trower and others, 1811-23*, pubbl. da J. Bonar and J. H. Hollander, 1899 (26-9-1820), p. 126 e (3-10-1820), p. 129).

cioè l'Uomo Economico, non escluso lo stesso uomo d'affari, incapace di riconoscere con esattezza quali sieno, nel caso concreto, i suoi interessi ⁽¹⁾. Comunque, la verità è questa: l'Uomo Economico presuppone l'esistenza di un vuoto ⁽²⁾, mentre, come per la prima volta fu dimostrato dai saintsimonisti, la vita vuoti non conosce ⁽³⁾. Sempre su questa falsariga, Pellegrino Rossi pone le teorie economiche a confronto con quelle scientifiche: « Mais ces déductions sont-elles parfaitement légitimes, ces conséquences toujours vraies? Il est incontestablement vrai qu'un projectile lancé sous un certain angle décrit une certaine courbe; c'est une vérité mathématique. Il est également vrai que la résistance opposée au projectile par le fluide qu'il traverse modifie plus ou moins, en pratique, la déduction spéculative; c'est une vérité d'observation. La déduction mathématique est-elle fausse? Nullement; mais elle suppose le vide » ⁽⁴⁾.

(1) BORCHERS, *loc. cit.*, p. 78.

(2) Con quanto poca serenità alcuni corifei del teorema dell'Uomo Economico se la cavavano con l'*escamotage* di tutte le maggiori difficoltà, lo dimostra l'esempio del Say, che procura di escludere l'influenza psicologica in un modo semplicista: « L'économie politique n'est point tenue d'entrer dans les raisons d'amitié, de parenté, de reconnaissance, qui portent les hommes à se départir des avantages qu'ils pourraient prétendre en cédant la jouissance de leurs fonds. Dans les applications, chacun est obligé d'apprécier l'influence des causes purement accidentelles et morales, pour savoir jusqu'à quel point elles modifient l'action des lois générales, constantes, universelles, qui sont les seules que l'économie puisse faire connaître ». (JEAN-BAPTISTE SAY, *Catéchisme d'Economie Politique*. Bruxelles, 1832, Hauman, p. 281).

(3) Cfr. la confutazione dell'uomo economico presso l'ENFANTIN, *Economie politique et politique*, 2^a ed., Parigi, 1832, rue Monsigny, p. 120.

(4) PELLEGRINO ROSSI, *Cours d'économie politique*, *loc. cit.*, p. 24.

Un'osservazione ancora s'impone: la storia delle dottrine economiche nasce da un intimo contatto cogli altri elementi costitutivi della storia. Essa si differenzia, quindi, dall'economia pura in quanto che non le sarebbe lecito di isolare il fenomeno economico, di fare astrazione dalle altre realtà o coefficienti della vita economica vissuta. Già discutibile nell'ambito dell'economia teorica, la finzione dell'Uomo Economico, in una storia delle dottrine economiche deve prendere, ed afferrare, l'uomo nella sua interezza del *nil humani a se alienum putat*, dimostrando, e mettendo in viva luce, le molteplici influenze ed interferenze d'ordine politico, psicologico, metafisico. In confronto coll'economia politica, la storia delle dottrine economiche ha da portare una nota più sociologica, ha da essere più vicina cioè ad una visione cinematografica (la parola è pantaleoniana) delle cose. Epperò è inammissibile che lo storico delle dottrine economiche proceda nella sua indagine senza por mente al fatto scientificamente inappuntabile che la storia di essa scienza è, per mo' di dire, cucita a doppio filo alla storia delle dottrine politiche, della quale è veramente gemella.

Concludendo diremo che quanto abbiamo, col sostegno di alcune prove attinte dalla storia delle dottrine economiche, sommariamente esposto, ha evidentemente strette attinenze col problema contemporaneo del corporativismo, nato qual'è appunto dal concetto aristotelico (nel senso su accennato di una congenita priorità del *totum* rispetto alla *pars*) e dal conseguente subordinamento di questa alle esigenze di quello. Epperò, per le stesse sue origini non puramente economiche, il corporativismo, anzichè esser un portato di scienza *naturale*, s'ispira fatalmente ad idee d'ordine ontologico.

CAPITOLO III.

Elementi direttivi per la Storia delle Dottrine Economiche.

I. - SULL'INTERDIPENDENZA TRA L'IDEA E L'AMBIENTE CONCRETO NELLA GENESI DELLE TEORIE ECONOMICHE.

1. *Indole della scienza.* - La scienza storica, o storia, delle dottrine economiche ha due oggetti: *storia* ed *economia*. Senonchè la storia non è, per essa, che un metodo, mentre l'economia politica forma il vero suo argomento. La storia delle dottrine economiche si distingue pertanto dalla storia, in quanto che non può già essere sua cura di trattarla nella sua ampiezza, ma deve invece coglierne solo l'aspetto economico (*partem pro toto*); e si distingue dall'economia, quale viene presentata nei trattati, inquantochè non tratta già la dottrina ordinata per materia, distribuita a seconda di uno schema logico come quello, sayiano, della trilogia: produzione, distribuzione e consumo, ma invece esposta per ordine di successione cronologica, nell'ordine cioè delle idee così come sono sgorgate, attraverso i tempi, gradatamente dal cervello dei pensatori.

La storia dell'*economia politica* non saprebbe neppur essere storia della *politica economica*, che è poi la *storia*

economica. Giacchè non di *fatti* essa si occupa, e preoccupa, ma di *idee*. Epperò è errore grave quello nel quale sono incorsi tanti storici dell'economia, quello cioè di mescolare, nel trattare la storia delle dottrine economiche, alla rinfusa ed in modo sconnesso e scucito, la storia delle idee con quella dei fatti e delle istituzioni della vita economica (commercio, storia delle industrie, dell'agricoltura, delle invenzioni) ⁽¹⁾.

2. *Fatti economici e teorie economiche*. - Quanto abbiamo sostenuto fin qui non deve però condurre all'opinione non esser compito delle dottrine economiche di tener conto della fenomenologia economica concreta. Giacchè, giust'appunto al contrario, vi è un nesso logico-causale tra le teorie ed i fatti, tra le leggi teoriche e le forze ambientali, nesso che all'attento studioso di cose storiche non può e non deve sfuggire. L'analisi appassionata (e spassionata) di questi vincoli costituirà, anzi, il centro delle sue fatiche scientifiche.

Diremo, dunque, che s'impone il quesito, gravissimo, della priorità. Detto altrimenti, ed in forma interrogativa, sorge la domanda: dato che esiste un rapporto tra le teorie ed i fatti concreti, quali di essi vengono primi nell'ordine del tempo? Oppure ancora: devesi ammettere che le teorie vengono generate dai fatti, o deve ammettersi invece che esse li generano? Dove sono da ricercarsi le cause, dove gli effetti?

⁽¹⁾ È stato questo, per es., l'errore del primo tentativo, per sè molto lodevole, di scrivere una *Storia internazionale delle teorie economiche*, quello di ADOLPHE BLANQUI, *Histoire de l'Economie Politique en Europe*, loc. cit., 2 voll. (Cfr. anche le severe ram-pogne di COSSA, loc. cit., p. 137). Il primo che abbia notato con serio intento i rapporti reciproci tra le teorie ed i fatti, mi sembra essere stato, in Italia, TOMMASO FORNARI, nella sua opera *Delle Teorie Economiche delle Province Napoletane dal secolo XIII al MDCCXXXIV*, Milano, 1882, Hoepli, 2 voll.

La domanda, così concepita, è di una importanza grandissima.

Disparatissimi sono, a tal riguardo, i pareri degli scrittori di dottrine economiche. Il primo che abbia affacciato coraggiosamente il problema, emettendo la tesi della dipendenza della teoria dai fatti, è stato, ch'io mi sappia, un Francese, Ch. Ganilh, il quale nel 1815, pubblicò un'opera in due volumi, intitolata *La Théorie de l'Economie Politique fondée sur les faits résultants des Statistiques de la France et de l'Angleterre, sur l'expérience de tous les peuples célèbres par leurs richesses, et sur la lumière de la raison*. Quantunque (contrariamente ai suoi meriti intrinseci) quest'opera stessa sia presto caduta in oblio, l'idea che da essa si sprigiona, non tardava a far scuola. Un dotto economista russo (del periodo czarista) comincia il suo trattato di storia teorica dell'economia addirittura con la frase apodittica: « L'histoire des doctrines économiques prouve l'antique vérité que la pratique a précédé la théorie »; ed appresso procura di provare il proprio asserto col far osservare quanto siano scarse di contenuto scientifico-economico le opere dei filosofi e degli scrittori politici dell'antichità classica, pur così abbondanti di grandiosi tentativi intesi a stabilire dei sistemi più o meno utopici e irreconciliabili colla realtà ⁽¹⁾. Altri ideologi, più orgogliosi, come il Dühring, giudicano per contro preferibile per lo storico di rinunciare alla tesi che i veri creatori delle novità scientifiche e delle grandi e proficue teorie sarebbero i tempi stessi. Anzichè insistere sui tempi mutati come precursori delle mutate teorie, converrebbe insistere sulla verità lampante dalla scienza; co-

(1) NICOLAS-CHRISTIANOVIC BUNGE, *Esquisse de littérature politico-économique*. Ginevra-Parigi, 1898, Alcan, p. 3 e passim.

munque, la superiorità non spetterebbe già a « coloro che sono le creature delle loro epoche », ma bensì a quegli altri che « creano la loro epoca ». Giacchè non vi avrebbe il minimo dubbio che sarebbe cosa, più che impossibile, assurda, presumere che l'uomo di genio sia semplicemente figlio del suo tempo e che come tale possa venire spiegato, compreso e valutato a sufficienza ⁽¹⁾.

Di fronte a questi vari suggerimenti, non è agevole cosa, a primo acchito, prender posizione. Spetta appunto allo storico stabilire quale dei momenti menzionati abbia avuto, nel caso concreto preso in esame, la precedenza cronologica. Per conto nostro, le indagini fatte ci autorizzano ad emettere, per sommi capi, le tesi seguenti: i fatti hanno spesso preceduto ed originato le teorie; qualche volta però il processo è stato anche inverso, avendo l'idea applicata creato, nel fenomeno singolo o collettivo, i fatti economici.

Intanto sarà prezzo dell'opera entrare in merito di qualche argomento che corrobori il nostro asserto. Il primo esempio sarà attinto alla storia economica inglese. Dell'economia inglese, nei primi decenni del secolo scorso, si può dire che, massime in seguito alla caduta di Napoleone, essa era floridissima, specialmente nel campo della produzione (mentre le finanze, esauste da tanta guerra, languivano). Durante le guerre napoleoniche, l'Inghilterra, resasi padrona assoluta dei mari, aveva potuto estendere assai, a spese della Francia, della Spagna e dell'Olanda, i suoi mercati mondiali. Come forza meccanica, le sue officine ospitavano, nel 1810, ben 5000 macchine a vapore, mentre l'intero Impero Napoleonico non ne posse-

(1) DUHRING, *loc. cit.*, p. 5.

deva, in complesso, che 200 ⁽¹⁾. Gli industriali inglesi, con l'introduzione delle macchine, producevano merce più perfetta, più abbondante e a miglior mercato dei loro concorrenti continentali. Questo risultato era dovuto alla ricchezza di carbone del sottosuolo, alla maggiore abilità che le maestranze inglesi avevano acquistata di fronte a quelle degli altri paesi europei, alla ricchezza delle materie prime, nonchè ai salari bassi ed all'esistenza di infiniti capitali disoccupati e pronti a venir impiegati.

Altre circostanze ancora avevano concorso a favorire il trionfo industriale e commerciale di Albione. Infatti le merci inglesi seguivano ovunque l'avanzata delle truppe alleate e sussidiate dall'Inghilterra. Gli insorti spagnuoli, gli eserciti prussiani ed austriaci, quanti insomma l'oro inglese era riuscito ad assoldare contro il grande suo nemico, erano stati attaccati al carro del Mercurio Britannico. Dopo la disfatta dell'Imperatore venne imposto alla Francia l'obbligo di mantenere gli eserciti di occupazione coi prodotti delle fabbriche inglesi ⁽²⁾. La scarsa inclinazione per la protezione doganale che i vari governi tedeschi manifestavano dopo il Congresso di Vienna, era evidentemente il risultato di pressioni inglesi. Come un nuvolone di cavallette, i prodotti inglesi si accinsero ad invadere le città renane ed in poco tempo fecero scomparire l'industria del cotone e quella dello zucchero, rigogliosamente sorte dal Blocco Continentale ⁽³⁾. L'in-

(1) ALEXANDER VON PEEZ e PAUL DEHN, *Englands Vorherrschaft zur Zeit der Continentsperre*. Lipsia, 1912, Humblot, p. 323 e segg.

(2) HENRI CONS, *Précis d'histoire de commerce*. Parigi-Nancy, 1896, Berger-Levrault, vol. II, p. 65.

(3) Cfr. per i Paesi Renani, tolti alla Francia ed annessi alla Prussia dal Congresso di Vienna: MATHIEU SCHWANN, *Geschichte der Colner Handelskammer*. Colonia, 1906, Neubner, p. 391 e 396; per la Sassonia, cfr. PEEZ, *loc. cit.*, p. 330.

dustria della seta fu sul punto di subire la medesima sorte. Lo spirito libero-scambista che ispirava la tariffa prussiana del 1818 per poco non soffocò la giovane vita manifatturiera dei Paesi Renani. Per soprammercato, spinti dalla copia di merce invenduta durante il Blocco, gli Inglesi, non appena questo ebbe termine, buttarono sul continente, con un largo gesto di *dumping*, enormi quantità di prodotti, vendendoli al sottocosto, e generando, in tal maniera, una crisi fortissima anche nell'industria tessile e in quella metallurgica della Sassonia ⁽¹⁾.

Per il 1832, il Nebenius calcolò il valore della esportazione inglese in Germania (composta quasi per intero di manufatti) a 200 milioni di marchi oro, mentre l'importazione dai vari Stati germanici in Inghilterra, consistente innanzitutto di grano e di farina, non ammontò che a 42 milioni; era invero questa, per l'Inghilterra, una bilancia commerciale ideale ⁽²⁾.

Il protezionismo inglese, avendo avuto per iscopo quello di assicurare agli agricoltori inglesi un prezzo alto per il loro grano, era stato più che altro agrario, mentre le industrie passavano in seconda linea. Ed è anche vero che la più potente delle industrie inglesi del nascente secolo, quella cotoniera, poteva dirsi cresciuta quasi all'infuori della sfera protezionistica ⁽³⁾. Ora, le lotte per il libero scambio inglese si svolsero esse pure innanzitutto nel campo agrario.

È per la condizione di superiorità economico-tecnica che attecchì in Inghilterra, nel 1843, la teoria fisiocratica del libero scambio, elaborata, un mezzo secolo

⁽¹⁾ p. 333

⁽²⁾ p. 342.

⁽³⁾ ADOLF HELD, *Zwei Bucher zur sozialen Geschichte Englands*. Lipsia, 1881, Humblot, p. 531.

addietro, nelle torri d'avorio della Francia di Luigi XV; quella teoria con l'aiuto della quale gli Inglesi hanno potuto esitare la loro merce indisturbatamente sul mercato internazionale, riscontrando ancora l'ammirazione, un po' beota, dei loro seguaci continentali *épatés* da tanta generosità ⁽¹⁾. Due motivi ancora, essi pure di ordine contingente, dovevano agevolare al Ministero di Robert Peel la decisione d'introdurre il nuovo sistema: le pessime esperienze fatte con il « mercantilismo colonialista », colpevole di aver provocato la ribellione e la perdita dell'Impero coloniale inglese in America, e la minaccia di una nuova e più terribile carestia in Irlanda, pericolo la cui soluzione richiedeva la subitanea soppressione del dazio sul grano (mediante le anti-corn-laws), soppressione che, se doveva fatalmente segnare la decadenza dell'agricoltura inglese, era resa tuttavia sopportabile dalla certezza che la potente flotta patria avrebbe comunque sempre garantito contro chicchessia l'approvvigionamento del paese dalle lontane contrade transoceaniche ⁽²⁾.

Conviene riconoscere che il libero scambio inglese non richiedeva (nè implicava fatalmente) la reciprocità. Come lo diceva la stessa famosa petizione fatta dai liberisti del 1820 al Parlamento Britannico, la reciprocità non è indispensabile, perchè la libera entrata delle merci straniere e l'apertura della libera concorrenza sieno utili al paese. Essa petizione faceva valere il punto di vista che le buone ragioni del libero scambio sussistono perfettamente, anche allorquando le altre nazioni non riconoscano affatto il dovere di contraccambiare il dono. Certo, la recipro-

(1) Cfr., per es., l'apoteosi fatta da MICHEL CHEVALIER, *La liberté du commerce en Angleterre*. Nella « *Revue des Deux Mondes* », anno XXVI, vol. X, Parigi, 1857, p. 945.

(2) FAWCETT, *loc. cit.*, p. 5.

canza non cessò per questo di essere altamente desiderabile. Nel 1856 la stessa Camera di Commercio di Manchester, che formava notoriamente il centro dell'idea liberoscambista nel Regno Unito, mandò all'Ambasciatore inglese Lord Clarendon, in procinto di recarsi al Congresso Internazionale di Parigi, un esplicito memoriale per pregarlo d'insistere presso le altre potenze sulla necessità di imitare al più presto la nuova politica economica adottata dall'Inghilterra. Sorse però allora Gladstone che, interrogato da alcuni amici, cittadini dell'industriosa Sheffield, sul da farsi, esprime con molta forza l'opinione non doversi per niente usare pressione sull'estero, perchè l'unico e più dignitoso contegno da prendersi da parte dell'Inghilterra consisterebbe nel dare agli altri popoli il buon esempio ⁽¹⁾. Anche più tardi, quando cominciò a farsi sentire la concorrenza d'oltre Oceano, agli impazienti, desiderosi di spingere il Governo Britannico ad una politica commerciale di ritorsione, i liberisti fecero saggiamente osservare che, data l'enorme eccedenza delle importazioni britanniche in America sulle esportazioni americane in Inghilterra, nonchè l'indole manifatturiera di quelle e l'indole agraria di queste, qualsiasi misura del genere indicato non soltanto farebbe un buco nell'acqua, ma sarebbe suscettibile di danneggiare, coi suoi effetti, assai gli interessi della nazione ⁽²⁾.

Intanto l'applicazione del libero scambio nella Gran Bretagna ottenne, anche malgrado la sua unilateralità, i risultati desiderati: il popolo consumatore provvisto meglio, e a miglior mercato, di mezzi di sussistenza; l'industria meglio alimentata dalle necessarie materie prime importate;

(1) CHEVALIER, *Liberté*, etc., loc. cit., p. 943.

(2) FAWCETT, loc. cit., p. 64.

l'Inghilterra trasformata in un enorme magazzino di depositi ove tutte le merci del mondo oramai liberamente affluivano, trasformando Londra in una mirabile *exchange*. Le stesse industrie che, come quella della seta ed altre, in principio erano state messe, dalla libera concorrenza con la Francia, in condizioni difficili di lotta, presto si riebbero, grazie ad un miglioramento nell'attrezzamento, dovuto alla stessa spinta data dalla paura di soccombere alla concorrenza straniera ⁽¹⁾.

Altri esempi ancora si prestano ad illuminare la questione del rapporto tra teorie e fatti.

Gli Olandesi si vantano di avere sfatato, col loro commercio trionfale e colla susseguente loro prosperità nazionale, la supposizione fisiocratica, consistere l'unica fonte della ricchezza delle nazioni nell'agricoltura, e di essere dessi diventati in tale guisa gli istruttori del mondo intero ⁽²⁾. Veramente non è già questione di parlare di sfa-

(1) CHEVALIER, *loc. cit.*, p. 942.

(2) JOHANNES CORNELIS DE JONGE, *Over den Invloed, welken het ontstaan en devestiging van het Gemeenebest der Vereenigde Nederlanden op den toestand der overige Volken van Europa gehad hebben*, in DE JONGE, *Verhandelingen en Onuitgegeven Stukken betreffende de Geschiedenis der Nederlanden*. L'Aja e Amsterdam, 1827, Van Cleef, vol. II, p. 245 e 254. - Cfr. inoltre il giudizio di Mirabeau: « Les Hollandais montrèrent les premiers à l'Europe encore barbare que le vrai moyen de trouver l'or, étoit d'acquérir et approprier à nos besoins les productions de la terre et de la mer, s'éveiller matin, s'endormir tard, travailler jour et nuit, et s'ouvrir les routes de l'échange ». (MIRABEAU, *L'ami des hommes*, *loc. cit.*, vol. II, p. 153). - Sulle concezioni particolari del mercantilismo olandese si consulteranno d'altronde con profitto il De Witt, il De La Courts e Sir Temple. (PIERRE DE LA COURTS), *Mémoires de Jean de Wit, grand pensionnaire de Hollande*. 3^a ed., Ratisbona, 1709, Kinkius, p. 26 e segg.; Le Chevalier TEMPLE, *Remarques sur l'état des Provinces-Unies des Pays-Bas faites en l'an 1672*. L'Aja, 1692, Steuker, p. 214 e segg.

tamento, quando la prova dell'erroneità di una teoria vien portata dai fatti che l'antecedono di un secolo. Teoricamente la fisiocrazia venne sfatata per la prima volta, sotto alcuni aspetti almeno, piuttosto da Ferdinando Galiani, che dimostrò, nei suoi *Dialogues*, la miseria dei paesi puramente agricoli e la ricchezza dei paesi marittimi ed industriali. Come vedremo in seguito.

Un altro esempio per l'influenza dei bisogni concreti sulle teorie si riferisce alla citata opera di Federico List, il quale, prendendo le mosse dalla constatazione che l'abbondanza dei prodotti inglesi impediva alle industrie nazionali tedesche di prendere sviluppo, formulò la teoria delle cosiddette *forze produttive*, propugnando, come applicazione di essa teoria, il cosiddetto *protezionismo educativo* ⁽¹⁾. Con questo teorema egli volle proteggere la nascente industria tedesca, colpendo di dazi proibitivi la merce inglese: come infatti avvenne. Sta di fatto che l'industria tedesca deve all'idea del List la propria floridezza ⁽²⁾. A tali esempi si potrebbe ancora aggiungere, sulla scorta del Briefs, una lunga lista di altre teorie, dovute anch'esse alle circostanze particolari dell'ambiente in cui vivevano i loro autori. Dietro la tesi del Ricardo sta invero non solo la potente sua individualità, ma prima di tutto appunto la robusta vita menata dall'Inghilterra al principio dell'Ottocento. Possiamo dire che senza il dazio sul grano, le *inclosures* e il Blocco Continentale non sarebbe spuntata la teoria della rendita. Sappiamo pure che anche Malthus non avrebbe

(1) Cfr. p. 44 del nostro libro. - Su questo nesso, come su quello, non meno importante, del List con la *realità americana*, cfr. già DUHRING, loc. cit., p. 343; buona pure è l'analisi teorico-storica fatta dal RIST, in GIDE e RIST, loc. cit., p. 306.

(2) KARL KUMPMANN, *Friedrich List als Prophet des neuen Deutschland*. Tubinga, 1915, Mohr, p. 43.

emesso la sua legge sulla popolazione se non fossero state in vigore, nella sua Inghilterra, le leggi contro il pauperismo; che non si possono immaginare le teorie del *self-interest* e della libera concorrenza senza tenere in debito conto i bisogni che spinsero gli inglesi verso l'espansionismo capitalistico; che la teoria non-interventista (vale a dire dell'intervento da negarsi allo Stato nelle cose economiche) non sarebbe sorta se l'Inghilterra non avesse fatto le sue esperienze cattive cogli Stuardi, con Walpole e colla legislazione corporativistica; e che ancora Ricardo non avrebbe concepito la sua teoria valutaria e bancaria se il suo paese non fosse stato funestato, sotto i suoi occhi, da forti restrizioni bancarie, da svalutazione monetaria e da pagamenti obbligatori di sussidi ai poveri ⁽¹⁾.

Anche l'economista americano Patten avverte che le leggi ricardiane non sono aliene dalle concretezze del suo tempo. Se le generazioni postricardiane hanno dato alle teorie del maestro il carattere di astrazioni, esse infatti hanno tenuto in non cale questa circostanza e quindi sono cadute in grave errore. Giacchè « he took the elements of his picture as they were in his day, and created his economic world out of their mutual relations. His laws were therefore particular and concrete, and were made general laws only by his disciples, who, reasoning in a more abstract manner, substituted new proofs for many of his conclusions » ⁽²⁾. Ed è noto il severissimo giudizio dato sul conto del Ricardo dall'economista tedesco Adolf Held: avere il Ricardo emesso a bella posta delle teorie pur di

(1) GOETZ BRIEFS, *Untersuchungen zur klassischen Oekonomie mit besonderer Berücksichtigung des Problems der Durchschnitts-Profite*. Jena, 1915, Fischer, p. 165.

(2) S. N. PATTEN, *The interpretation of Ricardo*. Nel « Quarterly Journal of Economics », aprile 1893, p. 25-26.

dare addosso, in favore dei ceti industriali e bancari ai quali apparteneva, ai proprietari fondiari ed agli operai salariati; tant' è vero che sarebbe dovuto all'influenza delle idee ricardiane se il Congresso dell'Internazionale socialista stesso, tenutosi a Basilea nel 1869, aveva votato un ordine del giorno in favore della soppressione del « monopolio » granario, senza osare d'intaccare, allo stesso tempo, la proprietà industriale e mobiliare ⁽¹⁾.

Un altro esempio vien portato dal Loria: « La tesi dell'Ortes che il capitale consti esclusivamente dei viveri consumati dai lavoratori, è bensì inammissibile rispetto all'età nostra, ove è a tutti evidente la presenza di un vastissimo capitale investito in macchine e materie prime, e perciò affatto diverso dalle sussistenze dell'operaio —

(1) HELD, loc. cit., p. 183-84. - « Le Congrès déclare que tout en concédant à quelques-uns (individus ou groupes formés) le droit de cultiver, à l'exception de tous les autres, une partie du domaine commun, la société ne saurait leur abandonner aucun droit sur la rente foncière; il déclare, en d'autres termes, que celle-ci appartient tout entière à la collectivité, soit que, par le progrès de la population, elle résulte de l'élévation du prix des produits agricoles, soit qu'elle résulte des travaux de toute sorte exécutés par le concours de tous. Si le cultivateur a un droit, ce ne peut être que sur la plus-value essentiellement temporaire, toujours menacée d'annulation par la libre concurrence, que son intelligente initiative peut avoir créé sur sa concession, en y réalisant, avant ses concurrents, une amélioration quelconque. Le Congrès pense que le jour où les droits de la collectivité et ceux des agriculteurs auront été nettement distingués et pratiquement garantis, le droit d'expropriation pour cause d'utilité publique, l'organisation du crédit gratuit, tant à la longue qu'à courte échéance, suffirait pour empêcher toute exploitation abusive, assurer la réalisation de l'égalité entre les travailleurs agricoles, de l'égal échange entre ces travailleurs et les travailleurs manufacturiers, et réduire à néant les prétendus droits qui rendent aujourd'hui possible l'oisiveté des propriétaires fonciers ». (J. A. LANGLOIS, *Projet de résolution présenté à la séance du 10 sept. 1869 au IV Congrès International de l'Association Internationale des Travailleurs tenu à Bâle*).

ma risponde invece abbastanza esattamente alle condizioni reali d'altri tempi, in cui il capitale tecnico era quasi evanescente. — L'idea dell'Ortes che « il danaro equivale a tutti i beni scorsi per tutte le serie di occupazioni, o posti in mano di chi li consumi », è vera rispetto alle condizioni sociali, in seno a cui l'autore viveva, e che riducevano ai minimi termini la velocità della circolazione » (1).

3. *Le regioni e le idee.* - Per gli economisti italiani del Sei e Settecento il Ganih emette la teoria che i fautori delle dottrine fisiocratiche erano oriundi dalle regioni agrarie ed interne del paese, mentre quelli tra gli economisti che si dimostravano, nei loro scritti, più favorevoli al mercantilismo, erano nati, e vivevano, nei grandi porti marittimi (2). Affermazione troppo recisa e certamente non conforme al vero, o almeno indebitamente esagerata.

In effetti, basta dare uno sguardo alla letteratura classica dell'economia italiana stessa, per rendersi conto che la suddetta tesi coglie tutt'al più delle coincidenze contingenti, ma non delle costanze assolute.

Tant'è che nel Galiani, cittadino di Napoli, troviamo dei brani nei quali sta scritto, chiaro e tondo, che l'agricoltura va favorita più di ogni altra cosa, compreso il commercio. « L'uomo è animale, che si nutre di terra. Il commercio non produce nuovi frutti della terra, ma solo o gli raccoglie, o gli trasporta, o gli scomparte ed espone

(1) LORIA, *Della modernità di Giammaria Ortes*, in *Verso la giustizia sociale*, vol. I, Milano, 1920, Soc. Ed. Libr., p. 24.

(2) GANILH, *Des systèmes d'économie politique*. 2^a ed., Parigi, 1821, vol. I, p. 128; cfr. J. E. HORN, *L'économie politique avant les physiocrates*. Parigi, 1867, Guillaumin, p. 110-111.

in vendita; onde se questi mancano, ogni commercio si estingue. L'agricoltura è dunque la madre di esso, e senza di esso si vivrebbe, quantunque a stento; senza l'agricoltura affatto non si può vivere. Onde è, ch'egli è un errore quanto generale, tanto calamitoso l'essere l'agricoltura disprezzata da tanti, e tanti, che questa voce *commercio commercio* replicano meccanicamente sempre, e senza intenderla esaltano solo, perchè ella è venuta in moda, e chi la proferisce, comunque egli lo faccia, purchè sia con aria grande e carica di mistero, si manifesta per uomo intelligente di politica, e di Stato. Classe d'uomini quanto perniciosa allo Stato, tanto a' di nostri nelle civili, e familiari conversazioni per nostro danno moltiplicata » (1). È vero che, d'altra parte, ancora nell'opera scritta, non più dal Galiani della *Moneta*, ma da quello, di vent'anni più maturo, dei *Dialogues*, rintracciassi tutto un capitolo concepito in un senso che capovolge la tesi, posponendo assolutamente il valore dell'agricoltura a quello dei commerci e delle manifatture. Non si perita infatti il Galiani di paragonare i fisiocratici a dei giocatori che con la loro leggerezza mettono a repentaglio i destini economici della patria? Giacchè, chi dice agricoltura, dice dipendenza dalla stagione, scarsa disponibilità di capitale, e miseria; a meno che nello stesso paese non sorgano delle manifatture robuste. Epperò il Galiani si fece strenuo difensore di quel che oggi diremo industrializzazione, unico mezzo atto a redimere il Regno delle Due Sicilie (2).

(1) FERDINANDO GALIANI, *Della moneta*, 2^a ed., (Napoli, 1780, Stamperia Simoniana, p. 156-157).

(2) GALIANI, *Dialogues sur le commerce des blés*. Scrittori classici Italiani di Economia Politica, P. M., vol. V, cap. V, p. 178 e segg.

Tuttavia, la tesi espressa dal Ganilh per l'Italia può forse colpire nel segno altrove. È questo, per es., il caso della seguente poesia prefisiocratica scritta dal *Junker* sle siano von Logau (1604-1655):

STADTLEUTE UND DORFLEUTE.

*Wer sind Bürger? Nur Verzehrter.
Wer sind Bauern? Ihr' Ernährter.
Jene machen Koth aus Brodte,
Diese machen Brodt aus Kothe.
Wie, dass denn der Bürger Orden
Höher als der Bauern worden? (¹).*

(In italiano: Cosa sono i cittadini? Sono consumatori, Cosa sono invece i contadini? I loro alimentatori. Quelli trasformano il pane in isterchi, questi invece trasformano gli sterchi in pane. Come mai allora i cittadini occupano un ordine sociale più elevato dei contadini?).

4. *Conclusione.* - Talora, la teoria non rispecchia l'ambiente, ma se prende da esso il suo punto di partenza, lo fa solo per tracciare le linee di un avvenire più prospero. Infatti le teorie monetarie, per le quali l'Italia, collo Sca-ruffi, col Galiani ed altri, eccelse nel settecento, si trovavano in perfetto contrasto coll'ambiente che vide nascere i teorici. Come osserva lo stesso Ganilh: L'Italia si fece sempre contemporaneamente notare per due cose: la sua pessima moneta e lo splendore dei suoi trattati monetari (²).

(¹) FRIEDRICH VON LOGAU, *Sinngedichte*. Lipsia, 1759, Weidmann, p. 217.

(²) GANILH, *Des systèmes*, etc., loc. cit., vol. I, p. 51.

Non ci soffermeremo, d'altra parte, a trattare della influenza che il concetto puro esercita, ed ha sempre esercitato, sul mondo palpabile. Giacchè un tale soffermarsi sarebbe proprio, come suol dirsi, di chi voleva portare nottole ad Atene. Conviene, infatti, ammettere che vi sono teorie la cui genesi è appieno estranea a qualsiasi influsso ambientale, nel senso economico e politico *istituzionale* del termine; delle teorie che non hanno nessun contatto coi fatti contingenti. Tra cotali teorie il Pantaleoni annovera quella della curva dei redditi del Pareto, ed anche quella dei costi comparati del Ricardo, quella del Dupuit della rendita del consumatore, quella del Cournot del prezzo in caso di monopolio e quella del Marshall sulle curve di domanda e di offerta ⁽¹⁾. Spesso la genesi delle teorie pure, intendiamo dire di quelle prive di ogni coefficiente diretta ambientale, è dovuta però anche, indirettamente, alla ripugnanza che, per varî motivi (politici, confessionali, personali), l'ambiente ispira al pensatore, il quale nella purezza dell'astrazione cerca e trova il desiderato oblio dell'ambiente in cui vive, nonchè una specie di rifugio che gli dà conforto e godimento. Così rintracciasi spesso un grande fervore, pegli studi puri di economia e di filosofia, in epoche di oppressione nazionale, fervore che talora riveste addirittura il carattere di uno sfogo ⁽²⁾. Notasi quindi un'affinità genetica di una parte dell'economia pura

(1) MAFFEO PANTALEONI, *Dei criteri che devono informare la storia delle dottrine economiche*. Nel primo volume dei suoi *Erotemi di Economia politica*. Bari, 1925, Laterza, p. 238 e segg.

(2) Cfr., sugli effetti dei fenomeni politici e psicologici sull'economia, i seguenti miei scritti: *Economia e Politica*, in *Problemi di Sociologia Applicata*. Torino, 1919, Bocca, p. 189-212; *Corso di Sociologia Politica* tenuto all'Università di Roma, loc. cit., p. 47; *Il Coefficiente psicologico dell'Economia Politica*. Estratto dagli « Annali della R. Università di Perugia ». Perugia, 1929, p. 46.

coll'utopia che essa pure costituisce una *fuga*, dal presente, in un paese lontano, irreal e immaginario.

E va bene. Senonchè, non sarebbe cosa conforme al vero, se si volessero subordinare, in tutto e per tutto, le teorie ai fatti ambientali, sia interpretandole come espressioni teoriche di essi, sia come reazione contro di essi.

Diremo ancora che non ci parrebbe soverchio ardire sostenere la tesi che, tra le due categorie delle teorie, la palma della nostra simpatia spetti a quella che s'impone alla realtà e non già a quell'altra che dalla realtà tragga la sua origine. Perchè l'esistenza sia pur sporadica di questa prima dimostra la possibilità del trionfo dell'idea sulla materia.

Sta di fatto che (come già accennammo) tra la teoria e i fatti concreti havvi una viva reciprocità di cause e di effetti. È la *natura naturans* di Giordano Bruno: nacque prima l'uovo o la gallina?

II. - IL METODO ORIZZONTALE E QUELLO VERTICALE NELLA STORIA DELLE DOTTRINE.

La storia delle dottrine economiche va trattata nella sua integrità. La forma totalitaria è la più degna e la più logica; e sarebbe quella che comprende la storia appunto nella sua intierezza di luogo e di tempo.

Vi sono però anche alcune forme intermedie di trattazione scientifica delle dottrine economiche, per esempio, quelle che trattano, storicamente, di un solo aspetto teorico seguendo attraverso i secoli. Sorgono così delle storie delle teorie del valore, delle storie delle teorie sul prezzo, delle storie delle teorie della popolazione ed altre linee di demarcazione che tutte diremo *orizzontali*, perchè di loro indole internazionale. Ne facciamo qualche esempio:

KARL MARX, *Theorien über den Mehrwert*, pubblicato da Karl Kautsky (2^a ed., 1910).

EUGEN VON BÖHM-BAWERK, *Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien*, 1884 (4^a ed., 1921).

ROBERT ZUCKERKANDL, *Zur Theorie des Preises mit besonderer Berücksichtigung der geschichtlichen Entwicklung der Lehre*. Lipsia, 1889, Duncker e Humblot, p. 29 segg.

AUGUSTO GRAZIANI, *Studio sulla teoria economica delle macchine*. Torino, 1891, Bocca.

G. RICCA-SALERNO, *La teoria del salario nella storia delle dottrine e dei fatti economici*. Palermo, 1900, Sandron.

FRIEDRICH HOFFMANN, *Kritische Dogmengeschichte der Geldwerttheorien*. Lipsia, 1907, Hirschfeld, pag. 294 segg.

GUIDO BRETTAUER, *Beiträge zu einer Dogmengeschichte der Begriffe Angebot und Nachfrage*. Monaco, 1908, Wolf, p. 87 segg.

W. LIEBKNECHT, *Zur Geschichte der Werttheorie in England*. 1922.

ERALDO FOSSATI, *La sorgente del salario nel suo svolgimento dottrinale*. Pavia, 1928, Treves.

Havvi però anche, nella storia delle dottrine economiche, una limitazione *verticale*. Alludiamo all'esclusione, dalla trattazione storica, per ragione di tempo e di spazio, delle teorie nate nell'ambito estero, onde si viene a (*sit venia verbo*) nazionalizzare la storia delle dottrine rinserrandola nel solo campo del popolo al quale appartiene lo scrittore stesso. Così sono sorti alcuni dei primi tentativi storici della nostra scienza in veste strettamente nazionale e scritti (colla sola eccezione dell'opera del Roscher, tedesco, sull'Inghilterra) da autori appartenenti ai relativi paesi mede-

simi. Notiamo, oltre al volume del Rossig (*Versuch einer Geschichte der Oekonomie und Kameralwissenschaft*, pubblicato nel 1781), le opere seguenti:

GIUSEPPE PECCHIO, *La storia della economia pubblica in Italia, ossia Epilogo critico degli economisti*, preceduto da un'introduzione. Lugano, 1829 ⁽¹⁾.

WILHELM ROSCHER, *Zur Geschichte der englischen Volkswirtschaftslehre*. Lipsia, 1851.

M. COLMEIRO, *Historia de la economia politica en Espana*. Madrid, 1863, 2 voll. (termina con il secolo XVIII). Le serve di complemento la seguente opera dello stesso autore: *Biblioteca de los economistas espanoles de los siglos 16, 17 y 18*. Madrid, 1861, ristampata nel 1880.

ET. LASPEYRES, *Geschichte der Volkswirtschaftlichen Anschauungen der Niederlaender*, ecc. Leipzig, 1863 (si limita ai secoli 17° e 18°).

O. VAN REES, *Geschiedenis der Staathuishoudkunde in Nederland*, ecc. Utrecht, 1865-62, 2 voll.

J. W. ARNBERG, *Anteckningar om frihetstidens politiska ekonomi*. I. Upsala, 1868 (comprende il periodo dal 1719 al 1772).

JULIUS KAUTZ, *Entwicklungsgeschichte der volkswirtschaftlichen Ideen in Ungarn*, ecc. Budapest, 1876 (traduzione abbreviata dell'originale ungherese, edito nel 1868).

WILHELM ROSCHER, *Geschichte der Nationaloekonomie in Deutschland*. 1874.

GUILLERMO SUBERCASEAUX, *Historia de las doctri-*

(1) Il libro del PECCHIO porta tuttavia anche un'appendice assai rilevante (e che colma una vera lacuna) sul *Confronto tra gli scrittori italiani in materia economica con quegli inglesi* (p. 229-249).

nas económicas en America y en especial en Chile. Santiago del Chile, 1924, Universo ⁽¹⁾.

In Italia si è trovato perfino uno studioso serio che ha pubblicato una storia delle dottrine economiche nelle sole Provincie napoletane, sembrandogli (com'egli osserva) tale restrizione giustificata poichè « per sì lunga età quel Reame ebbe una sua propria istoria, quasi appartata dagli altri Stati Italiani » ⁽²⁾. Altre storie regionali delle dottrine economiche scrissero l'Albergo per la Sicilia ⁽³⁾, il Morena per la Toscana ⁽⁴⁾, il Graziani per la Romagna e l'Emilia ⁽⁵⁾, l'Errera per il Veneto ⁽⁶⁾, il Carano-Donvito per le Pu-

(1) È un libro che ci dà, nello stesso tempo, più e meno di quanto promette; meno in quanto che l'importante periodo economico-dottrinale dal Cooper al Carey fino ad Irving Fisher, non vi figura affatto; più invece in quanto che il volume contiene molte pagine interessanti e degne di nota sulla storia e sulla vita politica, sulla politica monetaria, sul socialismo, sul panamericanismo nel Chile. In fondo risulta dal lavoro che movimenti e teorie si presentano nei Paesi dell'America meridionale quali riflessi od addirittura importazioni europee, non diremo già privi di vita propria, ma pressochè di seconda mano. Così il Subercaseaux riferisce il detto di un suo collega chileno, secondo il quale nel Chile, ancora nel 1897, non si conosceva neppure la parola *borghesia*. Interessanti sono anche le notizie sull'insegnamento della nostra scienza nelle scuole medie e superiori di quel Paese.

(2) FORNARI, *loc. cit.*, p. 1. Anche il PECCHIO aveva detto che passa una tale differenza tra gli scrittori napoletani e quelli dell'Alta Italia che « è impossibile il non farne due sette distinte ». (PECCHIO, *loc. cit.*, p. 227).

(3) GIULIO ALBERGO, *Storia dell'economia politica in Sicilia*. Palermo, 1855.

(4) ABELE MORENA, *Le riforme e le dottrine economiche in Toscana*, nella « Rassegna Nazionale ». Firenze, 1886.

(5) AUGUSTO GRAZIANI, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848*. Modena, 1893, negli « Atti della Regia Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Modena ».

(6) ALBERTO ERRERA, *Storia della economia politica negli Stati della Repubblica Veneta*. Venezia, 1877.

glie ⁽¹⁾. Possediamo anche delle monografie che sintetizzano, per modo di dire, la linea verticale con quella orizzontale, trattando esse solo dello sviluppo di una sola teoria in un solo determinato paese ⁽²⁾.

Tali storie traggono la loro giustificazione dai principi della divisione del lavoro scientifico, molte volte necessaria ai fini dell'accuratezza e della profondità stessa delle indagini. Non è tuttavia chi non veda quanto quest'isolamento forzato debba fatalmente nuocere al trattamento di una scienza, di sua natura così *fluttuante*, e quindi fatta di interfeerenze densamente e spiccatamente internazionali, qual'è la teoria delle dottrine, poco monta se economiche, filosofiche o politiche.

Vi è però di più rincrescevole ancora. Alludiamo all'arbitrio, del quale abbiamo un esempio recente nel Gide e Rist ⁽³⁾, che consiste nella soppressione, nella storia intellettuale *internazionale*, dell'operato teorico di una nazione, o di un gruppo di nazioni, in favore di certe altre. Se poi la nazione esclusa chiamasi Italia, giova prote-

(1) GIOVANNI CARANO-DONVITO, *La economia meridionale, prima e dopo il Risorgimento*. Firenze, 1928, Vallecchi; *Economia ed economisti di Puglia*, nel volume in onore e ricordo di Giuseppe Prato, edito dal Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Torino, 1931, p. 26 e segg.

(2) MONTGOMERY-STUART, *Storia del libero scambio in Toscana*. 1876; ULISSE GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*. Milano, 1889; A. MONTANARI, *Contributo alla storia della teoria del valore negli scrittori italiani*. Milano, 1889; V. CONIGLIANI, *Le dottrine monetarie in Francia durante il medioevo*. 1890; LUIGI COSSA, *Saggio di bibliografia delle opere economiche italiane sulla moneta*, nel « Giornale degli Economisti ». Bologna, 1892.

(3) Cfr. CH. GIDE et CH. RIST, *Histoire des Doctrines Economiques et Sociales depuis les Physiocrates jusqu'à nos jours*. Parigi, 1909, Larose.

stare sul serio. Giacchè l'Italia, nel campo delle dottrine economiche, è antichissima e veramente gloriosa.

Quanto poi agli scrittori francesi in materia economica, essi medesimi avrebbero, a dire il vero, meno diritto di tutti gli altri di scordarsi degli italiani, quantunque tale dimenticanza sia in alcuni ormai diventata una inveterata abitudine ⁽¹⁾.

Giacchè, infatti, più di un grande economista italiano ha potentemente interloquito nella stessa storia dell'economia *francese* esercitando, sopra di essa, la benefica sua influenza teorica. Sarebbe indecoroso per noi dimenticare gli italiani che hanno vissuto, pensato, scritto, pubblicato, operato in terra di Francia. Ne faremo solo pochi nomi, ma che sono nomi di grande formato: Ferdinando Galiani, Pellegrino Rossi e, se si conta per francese la ginevrina Céligny, Vilfredo Pareto. Di Ferdinando Galiani che, addetto all'ambasciata napolitana di Parigi, diede alla luce, nel 1764, in francese, i suoi *Dialogues sur le commerce de blés*, cantò le lodi lo stesso Voltaire ⁽²⁾. Pellegrino Rossi, insegnando, nel 1836-37, come successore del Say, al Collegio di Francia, ebbe agio di spandere, dalla cattedra più illustre di cui la Francia dispose (e diremo che l'averla affidata ad uno straniero, torna a gloria della Francia, di sua natura nient'affatto xenofoba) ⁽³⁾, la luce dell'attraentissimo suo ingegno ⁽⁴⁾.

(1) Sulle benemerenze della letteratura economica francese riguardo all'Italia, cfr. p. 108.

(2) V. p. 129 del nostro libro. Cfr. anche la lettera di VOLTAIRE scritta a Diderot in data del 10 gennaio 1770 per ringraziarlo dell'invio di una copia del libro del Galiani.

(3) Cfr. il mio volume *Francia contemporanea*. Milano, 1926, Corbaccio, p. 272.

(4) Cfr. AUGUSTO GRAZIANI, *Su l'opera scientifica e pratica di Pellegrino Rossi* (in GRAZIANI, *Teorie e fatti economici*. Torino,

Vilfredo Pareto, a sua volta, oltre ad essere nato a Parigi, ha svolto la parte più produttiva della sua vita su terre di lingua francese ove ha scritto la parte più poderosa della sua opera letteraria, col *Cours d'Economie Politique* (Lausanne, 1896-97) e coi *Systèmes Socialistes* (Paris, 1901) ⁽¹⁾. Così stando le cose, non si riesce a capire, allora, come sia possibile scrivere la storia del pensiero economico in Francia, senza tenere in debito conto il *contributo diretto* datole dal pensiero italiano.

E faremo pure due altri nomi, per avvertire quanta forza attrattiva l'Italia ha saputo esercitare su alcuni dei migliori economisti e sociologi francesi: Simonde de Sismondi, il rievocatore dell'idea della missione dello Stato nelle lotte, che il liberalismo imperante voleva indisturbate, tra il lavoro e il capitale, portò la sua ammirazione per l'Italia non solo fin a trovare, nei suoi scritti, accenti di vera passione patriottica italiana ⁽²⁾, ma fin a fingere di avere, per conto suo, una personale sua italianità d'origine, assolutamente inesistente; e Georges Sorel che pubblicò l'opera sua principale prima in Italia, e solo dopo in Francia ⁽³⁾.

1912, Bocca, p. 230 e segg.). Cfr. anche la biografia del Rossi fatta da FRANCESCO FERRARA come prefazione ai vol. VIII-XIII della « Biblioteca dell'Economista », ristampata in *Esame critico*, loc. cit., vol. I, parte 2^a.

⁽¹⁾ G. H. BOUSQUET, *Vilfredo Pareto. Sa vie et son oeuvre*. Parigi, 1928, Payot, p. 218.

⁽²⁾ Cfr. J. CH. L. SIMONDE DE SISMONDI, *Des espérances et des besoins de l'Italie*. Parigi, 1832, Treuttel, p. 24.

⁽³⁾ GAETAN PIROU, *Georges Sorel (1874-1922)*. Parigi, 1927, Rivière, p. 60 e segg.; AGOSTINO LANZILLO, *Giorgio Sorel*. Roma, 1910, Libr. Ed. Romana; MAX ASCOLI, *Georges Sorel*. Paris, 1921, Delesalle.

III. - CENNO SUL QUESITO SE ESISTA UNA TEORIA ECONOMICA NAZIONALE.

Il quesito della priorità nazionale storica delle varie dottrine economiche presuppone l'esistenza di economie nazionali in genere, non nel senso che l'Ortes usava dare a questo termine, ma come esistenza di dottrine nazionali, chiuse ed esplicite, caratteristiche ai vari popoli. Insomma, esiste una economia politica italiana, francese, tedesca? L'andazzo terminologico che ha invaso la nostra scienza lascierebbe quasi supporre che ad ogni popolo corrisponda una dottrina economica ⁽¹⁾. Il Knies ha difeso con molto vigore la tesi che, più che dall'elemento tecnico e da quello individuale, l'economia dipenda dall'influenza differenziatrice della nazione, vale a dire dal fenomeno patrio particolare. È un errore. Tutte le nazioni hanno, a volta a volta, caldeggiato i più svariati ideali economici, e prodotto teorie economiche disparatissime, e ciò bene spesso, come già dicemmo, contemporaneamente, alla rinfusa. Il mercantilismo, italiano ed inglese per le sue origini, non ha tardato a diventar francese e spagnuolo, e, nel suo aspetto camerale, tedesco. La scuola edonistica che ha corso il mondo sotto il nome di scuola austriaca, ha avuto, sì, uno dei suoi centri più importanti a Vienna, ma ha avuto altre fucine, non meno cospicue, a Londra, a New York ed a Roma. D'altronde, il Knies danneggia la sua tesi, già in sè erronea,

(1) In un articolo interessante, il Pfister parla di una « antitesi al pensiero economico tedesco ». (BERNHARD PFISTER, *Bemerkungen zum Thema: Theorie und Geschichte*. Nei « *Jahrbücher für Nationalökonomie* », ottobre 1929, p. 482). Cfr. anche JUDITH GRÜNFELD, *Die leitenden sozialwirtschaftlichen und philosophischen Ideen der deutschen Nationalökonomie und die Ueberwindung des Smithianismus bis auf Merkel und Hermann*. Vienna, 1913.

anche vieppiù, sostenendo, per illustrarla meglio, che solo l'economista tedesco è in grado d'innalzare le sue dottrine ad un *diapason* sintetico e veramente internazionale, mentre gli economisti appartenenti alle altre nazioni si lascierebbero facilmente indurre a trascurare lo studio amorevole dei libri scritti sulla materia all'estero, gli Italiani dalla loro scarsa cultura, gli Inglesi dal loro egocentrismo, i Francesi dalla loro superbia ⁽¹⁾; anche laddove gli economisti inglesi e quelli tedeschi giungessero, nelle loro indagini, ai medesimi risultati, i primi vi giungerebbero solo per convinzione e quasi per intuito, mentre gli ultimi vi giungerebbero invece portati dalla loro coscienza scientifica e dopo matura riflessione ⁽²⁾. Queste affermazioni corrispondono ad altrettante fandonie che sarebbe un perditempo voler confutare. Fino a quando nessuno sarà in grado di indicare, non con le chiacchiere ma con severo metodo analitico, quale sia, nel campo del pensiero, il denominatore comune di Colbert e di Quesnay, di Fourier e di Bastiat, di Jean Baptiste Say e di Sismondi per la Francia; di Thuenen e List, Marx e Roscher per la Germania; di Ortes e Genovesi per l'Italia, non è ammissibile che ci si venga a blaterare di economia francese, tedesca od italiana.

A che pro, d'altronde, sollevare la questione della nazionalità degli studi economici? Lo chiese, nel 1836, Pellegrino Rossi ai suoi uditori parigini: L'economia politica, domandò, è dessa una scienza francese od inglese? ⁽³⁾. Già abbiamo accennato ad una eventuale risposta italiana

⁽¹⁾ KARL KNIES, *Die politische Oekonomie vom Standpunkte geschichtlicher Methode*. 2^a ed., Brunsvich, 1883, Schwetschke, p. 317, 323.

⁽²⁾ p. 334.

⁽³⁾ ROSSI, *Cours*, etc., loc. cit., p. 2 e segg.

da darsi al quesito ⁽¹⁾. Senonchè, gran numero di autori francesi, ammiratori del Colbert, e più ancora della scuola fisiocratica che fu veramente scuola schiettamente e quasi unicamente francese, non hanno avuto titubanza alcuna di dichiarare l'economia politica una « science éminemment française ». I seguaci dello Smith invece, e non soltanto quegli inglesi, ma anche molti tedeschi, non si peritarono di qualificare la scienza economica una scienza inglese. Tra i tedeschi, soltanto alcuni marxisti oltranzisti ed un seguace entusiasta di Rodbertus hanno voluto spingersi tanto in là da spacciare il nocciolo stesso della scienza economica per tedesco ⁽²⁾.

In verità, la questione della nazionalità ha, nel caso nostro, scarso valore. A convincersi di ciò, basta por mente, oltre alla congenita *fluidità* delle idee, nonchè alla scarsa omogeneità della scienza economica nell'ambito stesso delle varie patrie, alla provenienza etnica degli Eroi medesimi. Adamo Smith, a rigore, non era punto l'inglese per quale viene spacciato, ma scozzese, e visse in un'epoca in cui la nazione scozzese, quantunque unita a quella inglese fin dal 1707, non si era ancora affatto fusa con questa; tant'è che la rivalità tra le due nazioni era ancora vivissima, non solo nel campo culturale, ma perfino in quello politico. Adamo Smith visse dal 1723 al 1790; aveva quindi 23 anni quando l'ultimo degli Stuardi, il beneamato Charlie, alla testa d'un esercito di

(1) Quanto alla sociologia economica, essa è già stata qualificata scienza italiana (cfr. ARCANGELO GHISLERI, *Sociologia Italiana*, nella « Rivista d'Italia », 1919, vol. II, fasc. 4). Cfr. anche FEDELE LAMPERTICO, *Della Italianità della scienza economica*. Discorso letto all'Ateneo di Bassano il 29 agosto 1874. Nel « Giornale degli Economisti », vol. I, fasc. VI, dicembre 1875, p. 459-479.

(2) MORITZ WIRTH, *Bismark, Wagner, Rodbertus*. Lipsia, 1882, Mutze, p. V e segg.

scozzesi, entrò in lizza contro quello degli inglesi nella cruenta battaglia di Culloden (1746) ⁽¹⁾. Davide Ricardo, a sua volta, l'altro Dioscufo dell'Olimpo Economico Britannico, era ebreo di razza, portoghese d'origine, e di padre olandese.

Senonchè, il caso più tipico è quello del Cantillon, che pure molti ritengono il genitore più genuino della nostra scienza.

Sulla provenienza di Richard Cantillon, infatti, un sagace biografo, W. Stanley Jevons, ebbe a riferire: « What like conclusion can we draw as to the nationality of political economy? The first systematic Treatise on Economics was probably written by a banker of Spanish name, born from an Irish family of the County Kerry, bred we know not where, carrying on business in Paris, but clearly murdered in Albemarle Street. The Treatise was written either in English or French, it is not known which; was first printed in Paris in the guise of a French Inn in Holborn, was damned in England by a base garbled English retranslation, erroneously attributed to a merchant late of the City of London, perhaps the brother of the author. Except that it was once mistakenly quoted by Adam Smith, it has remained to the present day unknown or entirely misinterpreted in England, while in France it has been explicitly acknowledged to be the source of the leading ideas of the great French school. That French school is known to have formed to a considerable degree the basis of the *Wealth of Nations* and may yet be destined to be recognized, in regard to many of its doctri-

⁽¹⁾ Questo fatto non vien messo debitamente in luce dai biografì dello Smith, come per es. da KARL JENTSCH (*Adam Smith*. Berlino, 1905, Hofmann, p. 8).

nes, as the true scientific school of economics ». Ed il Jevons ironicamente conclude : « The reader can now readily decide in his own mind the question : What is the nationality of Political Economy?! » ⁽¹⁾.

IV. - PRIORITÀ, PLAGIO E TELEPATIA.

La questione della priorità non dev'essere un riflesso di smania genealogica e di inutile curiosità.

Il Romagnosi biasima aspramente la stessa impostatura del problema, mettendo sdegnosamente in rilievo l'inopportunità di ogni « gara personale, propria solo ad una cieca e puerile vanità, e capace solo di fomentare acerbe animosità fra la irritabilissima gente scrivente, e l'inutilità, per l'onore nazionale, di quella « boria paesana che Vico rilevò comune a tutte le rozze genti, e che provoca l'avversione e il ridicolo delle persone educate » ⁽²⁾.

Noi però diamo ragione a Melchiorre Gioia allorquando, polemizzando con una rivista francese ⁽³⁾, disse

⁽¹⁾ W. ST. JEVONS, *Richard Cantillon and the nationality of political economy*, in « The Contemporary Review », vol. XXXIX, 1881, Londra, p. 80.

⁽²⁾ G. D. ROMAGNOSI, negli « Annali Universali di Statistica », vol. XIII, settembre 1827, p. 358, riprodotto col titolo : *Sull'antiorità degli Italiani nella scienza della politica economica*, in « Opere », vol. X: Collezione degli articoli di economia politica. Firenze, 1835, Piatti, p. 637.

⁽³⁾ Il Gioia ebbe una controversia sulla questione della priorità, con i compilatori della « Revue Encyclopédique » di Parigi, i quali si sentirono offesi dalla recensione fatta dal Gioia sul volume del Sismondi (v. p. 181) dove questi aveva appunto voluto dimostrare che i *Nuovi Principi* del Sismondi erano stati tratti dagli scrittori italiani. Essi osservavano : « Ces recherches peuvent paraître curieuses aux Italiens, dont elles flattent l'amour propre national. Mais en quoi contribuent-elles à l'avancement de la science? Comment nous conduisent-elles à la vérité? Et jusqu'à quel point prouvent-elles que... un écrivain qui pourrait être, ou qui a déjà été

che il voler spacciare le relative ricerche e i relativi confronti per puramente curiosi dubbi, sarebbe screditare una delle norme fondamentali « che servono a misurare il merito » (1). La questione della priorità è con ciò questione più conoscitivo-scientifica, che teorico-etica.

Alla questione della priorità nazionale si riconnette, in qualche misura, quella della priorità individuale.

La più parte degli scrittori di trattati di storia delle dottrine economiche si è lambiccata il cervello sulla scelta dell'inizio storico da darsi alla loro trattazione. Dove incominciare? Il che è quanto dire: quando è nata la prima teoria degna d'essere riferita? Ora, molti si credono in diritto di saltare tutto il periodo greco-romano, e in più quello medioevale; ed alcuni spingono il loro *zelo* fino a comprendere nel vuoto anche il mercantilismo, asserendo che l'economia politica seria (scientifica) comincia solo alla seconda metà del Settecento. Ciò essi fanno, oltre a scanso di fatica, anche per motivi metodologici, allegando cioè come motivo che la storia delle dottrine economiche dev'essere appunto storia di dottrina e non di semplici *lampi* ed *aperçus*, intuiti ed esposti qua e là senza metodo e senza seguito. Ed è vero che la dottrina non è, nè può essere, nè apostrofica, nè epigrammatica; deve rappresentare un tessuto finissimo e densissimo di

l'objet d'une pareille critique, ne doit pas à ses propres observations la découverte de doctrines, qui, avant lui, avaient pu être indiquées ou légèrement aperçues par quelque philosophe italien, mais qui pour la plupart n'avaient jamais reçu les développements nécessaires, ni l'appui des preuves nombreuses dont les circonstances actuelles, une expérience plus longue et plus mûre ont permis aux écrivains modernes de les entourer. (« Revue Encyclopédique », ottobre 1827, p. 147-148, riprodotto in MELCHIORRE GIOIA, *Opere minori*. Lugano, 1832-1835, Ruggia, vol. VII, p. 315-316).

(1) Vol. VII, p. 320.

concatenazioni dottrinali. Non perciò vorrei si rinunciasse, nella storia, all'enumerazione ed alla trattazione amorosa degli sprazzi di luce, gettati da uomini d'ingegno, anche se non economisti *di ruolo*, sull'economia, pensando che tali lampi spesso hanno dato, allo svolgimento delle nostre idee, un contributo più serio e più fruttifero di molte dozzine di cosiddette « teorie », elaborate e rielaborate, sia pure sistematicamente, da menti stanche o sterili, magari giunte alla fine della carriera, o scritte per inveterata abitudine di confezionare libri.

Per Jevons, l'economia politica sistematica risale a Cantillon ⁽¹⁾ e così pure per il Macleod; per il Mac Culloch a Quesnay ⁽²⁾; per Funck-Brentano, quest'onore spetterebbe invece a Montchrétien, « le créateur à la fois du nom et de la Science (économique) » ⁽³⁾. Félix Cadet, a sua volta, ritiene che il primo inventore della scienza economica sia il Boisguilbert perchè questi avrebbe legato al mondo una scienza nuova, pienamente padrona di se stessa ⁽⁴⁾; contesta invece questa qualità al Montchrétien, e scopre ingenuamente il motivo della sua contestazione dicendo del rivale, per appoggiare la sua tesi, che il suo spirito era « poco liberale » ⁽⁵⁾. Gli epigoni dell'economia classica

⁽¹⁾ JEVONS, *loc. cit.*

⁽²⁾ È quindi nel torto il Say quando accusa il Mac Culloch di nazionalismo inglese, solo perchè aveva affermato che Inglesi erano stati i primi mercantilisti. (SAY, *Cours*, etc., *loc. cit.*, vol. VI, p. 367). L'accusa è tanto più sorprendente in quanto che lo stesso Say menziona che il Mac Culloch aveva posto al principio della scienza economica il Quesnay (p. 38).

⁽³⁾ ANTOINE DE MONTCHRÉTIEN, *Traicté de l'oeconomie politique, dédié au Roy et à la Reyne* (1615); nuova ed., pubbl. da Th. Funck-Brentano, Parigi, 1889 (cfr. l'Introduction, p. XXIII).

⁽⁴⁾ FELIX CADET, *Pierre de Boisguilbert (1646-1716)*. Parigi, 1871, Guillaumin, p. 231.

⁽⁵⁾ p. VIII.

che giurano *in verba magistri* affermano, col Roscher, non essere possibile altra divisione storica delle dottrine economiche che quella, riservando il posto centrale all'immortale Smith, per cui si dovrebbe parlar unicamente di economia pre-smithiana e d'economia post-smithiana. Per Engels ed i suoi seguaci socialisti, il primo economista genuino era Carlo Marx; era egli che aveva compiuto il gran passo dall'utopia alla scienza, gli altri scienziati prima di lui essendo stati tutt'al più precursori, che avevano descritto le leggi dell'economia, senza però mai spiegarle ⁽¹⁾.

Incombe allo storico delle dottrine economiche anche il dovere, delicatissimo, di far da giudice tra economisti che, nel passato o nel presente, si son dimostrati pronti a contendersi la priorità di un'idea, di un domma, la paternità di un libro. La storia della nostra scienza dolorosamente abbonda di accuse, più o meno esplicite, di plagio, lanciate da un autore contro tal altro. Accenneremo solo alle più note tra di esse, come a quella del Carey e del Dühring contro Bastiat riguardo alla teoria dell'armonia sociale ⁽²⁾; a quella del Rodbertus contro il Marx, per la critica capitalistica ⁽³⁾; a quella del Mosca contro il Pareto per la teoria della circolazione del-

(1) FRIEDRICH ENGELS, *Die Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft*. 4^a ed. Berlino, 1891, Glocke, p. 9 n.

(2) Cfr. *Lettre de M. CAREY sur les harmonies économiques et response de M. BASTIAT*. Nel « Journal des Economistes », n. 115, (15-1-1851), p. 27-38; cfr. anche HENRY CHARLES CAREY, *Principles of social science*. Filadelfia, 1858, Lippincott, vol. II; DUEHRING, *Kritische Geschichte*, etc., loc. cit., p. 442; GIDE e RIST, loc. cit., p. 375.

(3) Cfr. ROBERTO MICHELS, *Rodbertus und sein Kreis*. In CARL RODBERTUS, *Neue Briefe über Grundrente, Rentenprinzip und soziale Frage*. Karlsruhe, 1926, Braun, p. 48-52.

l'eletta ⁽¹⁾; a quella dell'Engels contro Achille Loria, per la teoria sul salario e sul materialismo storico ⁽²⁾. Il più delle volte vale l'osservazione assennata fatta dal Pecchio in riguardo all'economista senese Salustio Bandini il quale, nel suo Discorso sopra le Maremme Senesi, scritto nel 1737, aveva avanzato dei concetti sull'ordine naturale in economia che il Quesnay dovette poi esprimere molto più tardi, nel 1755, negli articoli « Fermiers » e « Grains » sull'Enciclopedia del Diderot; essendo tuttavia il lavoro del Bandini stato pubblicato solo nel 1775, il Pecchio dice non poter trattarsi di plagio, dimodochè la vera soluzione del problema della coincidenza teorica si sprigionerebbe dalla considerazione che « il germe delle scienze non è il dono esclusivo d'un popolo, ma

(1) GAETANO MOSCA, *Piccola Polemica*, nella « Riforma Sociale », XIV, vol. XVII, fasc. 4. Cfr. anche il mio volume: *Il Partito Politico nella Democrazia Moderna*. Torino, 2^a ed., 1924, Sten, p. 402. - La priorità storica del Mosca sul Pareto, o meglio l'influenza del primo sul secondo viene messa in luce da Enrico Barone come segue: « Allorchè parecchi anni or sono Gaetano Mosca — profondo osservatore — pubblicò un suo libro di raro pregio (*Elementi di scienza politica*) che, per la modestia dell'autore e pel momento in cui fu scritto, non ebbe fortuna di diffusione pari ai suoi meriti insigni, il Pareto che allora professava idee politiche diverse da quelle che in lui vennero poi maturandosi più tardi, giudicò molto severamente il libro del Mosca, tacciandolo quasi di idee rivoluzionarie. Eppure quanto di ciò che il Mosca aveva scritto circa la concezione dello Stato, sulle democrazie, sulle classi governanti e governate, sulla « formula politica », sulla parte spettante agli interessi e ai sentimenti, anzi che alla pura logica, e via dicendo, quanto di tutto ciò non fu accolto, con una magistrale rielaborazione, nell'ultima espressione del pensiero paretiano! ». (ENRICO BARONE, *Pareto e l'economia pura*, in: *In Memoria di Vilfredo Pareto*, nel « Giornale degli Economisti », anno XXXV, vol. LV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1924-25).

(2) ENGELS, nella *Prefazione* al III volume del *Capitale* di CARLO MARX. Traduzione di Pasquale Martignetti. Roma, 1896. Tip. Ed. Romana, p. 22, 23, 37.

esiste presso tutti perchè esse non sono come certi prodotti della terra che non sono indigeni che di un suolo e non allignano in terre straniere che per adozione » (1). Conviene forse proprio abituarsi al pensiero che le coincidenze di *nascite teoriche* possono avvenire per virtù di arcane correnti atmosferiche per cui due economisti contemporanei e magari coetanei, possono concepire la stessa idea, anche complicata, indipendentemente ed all'insaputa l'uno dell'altro (2). Ciò non esclude, ben inteso, che lo storico delle dottrine economiche, prima di arrendersi a tale interpretazione *naturalistica*, non debba con somma coscienza esaminare e ponderare il caso per scoprire l'eventuale possibilità di altre, e meno simpatiche, spiegazioni.

Chi scrive ha per ben tre volte dovuto occuparsi di casi di plagio, o presunti tali, nella storia delle dottrine economiche; oltre per il caso di Rodbertus, si trattava di stabilire la limitatissima autenticità ed originalità della teoria detta della miseria crescente attribuita a Carlo Marx (3), e di chiarire le strane coincidenze nelle opere di Gian Rinaldo Carli e di Cesare Beccaria circa la teoria della bilancia commerciale (4). Un altro caso curioso del genere è stato recentemente rilevato da Rodolfo De Mattei, nel confrontare alcune pagine della *Monarchia di*

(1) PECCIO, *loc. cit.*, p. 64 e segg. Abbiamo però dimostrato altrove (p. 92) che la questione era alquanto più complicata.

(2) E questa anche l'opinione del LEXIS, riguardo alla controversia Rodbertus-Marx (cfr. WILHELM LEXIS, *Systematisierungen, Richtungen und Methoden der Volkswirtschaftslehre*, in « Festschrift für Schmoller », *loc. cit.*, vol. I, p. 245).

(3) ROBERTO MICHELS, *La teoria di Carlo Marx sulla miseria crescente e le sue origini*. Torino, 1922, Bocca, p. 171 e segg.

(4) Cfr. il capitolo V del mio libro.

Spagna del Campanella con alcune altre delle Relazioni di Giovanni Botero ⁽¹⁾.

Non sapremmo tuttavia associarci al punto di vista di chi stima cosa indifferente e quindi inutile indagare se una dottrina economica, enunciata da un grande economista, sia già stata esposta precedentemente da uno studioso meno noto ⁽²⁾. Noi non vediamo bene perchè mai un *lume* della scienza abbia il diritto di appropriarsi del frutto del lavoro o dell'ingegno di un predecessore più umile, solo perchè quest'ultimo, per malattia, per scarsità di mezzi finanziari, per mancanza di energia o di ambizione, o per un qualsivoglia altro motivo, non sia riuscito di andare per la maggiore. Questo sarebbe *hero-worship carlyliano* bell'e buono, e quindi cosa assolutamente da evitarsi nella storia delle idee, anche se devesi certo ammettere che fa molto più comodo, allo storiografo, di occuparsi soltanto di un pugno di eroi (già a tutti noti) anzichè spingere la sua curiosità scientifica andando affannosamente in cerca, per i meandri dei pensieri, delle origini ideologiche.

V. - SULLA CLASSIFICAZIONE DELLE TEORIE.

1. - *Divisione in teorie ottimiste e pessimiste*

a) *Teorie ottimiste*. - Talora vien fatta una divisione delle teorie economiche in due soli grandi gruppi: idee ottimiste e teorie pessimiste. C'è chi racchiude le teorie ricardiane e malthusiane in un capitolo intitolato i pessimisti, ed altri comprendono le teorie di Bastiat e di Du-

(1) RODOLFO DE MATTEI, *La Monarchia di Spagna di Campanella e la Ragion di Stato di Botero*. Roma, 1927, R. Accademia dei Lincei, serie VI, vol. III, fasc. 5-6.

(2) LUDWIG BERNHARD, *Der Arbeitslohn*, nella « Festschrift für Gustav Schmoller », loc. cit., vol. I, p. 7.

noyer in un capitolo intitolato gli ottimisti ⁽¹⁾. Vi è in questa distinzione un grano di vero. I sostenitori della legge ferrea del salario secondo la quale questo non si leverà mai al di sopra del più strettamente necessario al sostentamento della vita, possono a giusto titolo venire annoverati tra i teorici del pessimismo, mentre i teorici della concordanza economica, per i quali noi vivremo nel *meilleur des mondes possibles*, purchè lo Stato si astenga d'immischiarsi in una faccenda regolata divinamente dalle provvide leggi, immutabilmente benefiche, della natura, sono davvero, a dire poco, degli ottimisti impeccabili. Alle teorie alle quali nessuno può negare l'intima quintessenza ottimistica appartengono quella dell'armonia economica, tra le quali annovereremo egualmente quella del Mandeville, quella dello Smith e quella del Bastiat ⁽²⁾.

Capostipite di questi teorici fu indubbiamente Aristotele, che ammette la proprietà privata, in quanto che essa è l'unico movente per cui l'uomo lavora e produce; e l'attività economica è quindi un portato dell'egoismo umano, e con questo progredirà. Nessuno ha trovato, per esprimere questo rapporto, una tesi più scultorea, ma an-

(1) Cfr. GIDE e RIST, *loc. cit.*, p. 136 e segg., 370 e segg. Cfr. pure CH. RIST, *Economie optimiste et économie scientifique*, nella « Revue de Métaphysique et de Morale ». Parigi, 1904; ACHILLE LORIA, *Mezzo secolo di studi economici e statistici* nella « Rivista d'Italia ». Roma, ottobre 1911. Contro la tesi ottimista, cfr. anche le sensate parole di G. H. BOUSQUET, *Essai sur l'évolution de la pensée économique*. Parigi, 1927, Giard, p. 72. - Cfr. anche WERNER CAHNMANN, *Der ökonomische Pessimismus und das Ricardosche System*. Halberstadt, 1929, Meyer. - OTHMAR SPANN, *Die Haupt-Theorien der Volkswirtschaftslehre*. 16^a ed., Lipsia, 1926, Quelle. (Cfr. il capitolo sull'ottimismo di Carey e seguaci). Vedi anche VOLRICO TRAVAGLINI, *Gli schemi teorici del movimento della popolazione*. Perugia, 1929, Guerra, p. 51.

(2) Cfr. cap. I di questo libro.

che più paradossale, del Mandeville, il quale, alla famosa sua opera intitolata *La Favola delle Api* (1705), premise il motto: *private vices, public benefits* (i vizi dei privati effettuano la ricchezza pubblica). In altri termini, chi è amante del lusso, o delle donne, o chi non frena l'innata ambizione, agisce economicamente bene, perchè così facendo procura un guadagno a molte categorie di operai, e issofatto promuove il progresso industriale (1).

Adamo Smith, sposando il concetto aristotelico, emise la teoria essere l'uomo spinto solo dal proprio interesse privato, mentre dall'insieme degli interessi individuali coagulati e il libero giuoco e contrasto delle forze isolate deriverebbe un ordine naturale proficuo al benessere economico generale e che produce il massimo di utilità. Lo Smith tiene per fermo che il punto di partenza di ogni attività economica è il tornaconto personale, unico *movens* del meccanismo economico. Senonchè, questo assioma eminentemente pessimistico viene da lui completato con quell'altra tesi, attinta ad un ottimismo supremo: tendere le private passioni nella loro sintesi verso il pubblico bene (2). L'ipotesi smithiana venne poi vieppiù alimentata dall'utilitarismo inglese che, con il Bentham, identificava il concetto del Bene con quello dell'Utile.

Rincarando quasi la dose, il Bastiat insegnò: « Ce qui nous pousse tous à diminuer la proportion de l'effort au résultat, c'est notre intérêt personnel. Mais, chose étrange et admirable, il y a, dans le libre jeu du mécanisme social, quelque chose, qui, à cet égard, nous fait

(1) BERNARD DE MANDEVILLE, *The fable of the bees*. (Ed. francese, Londra, 1740).

(2) Cfr. p. 4 del nostro libro. Contro questa tesi già si ribellava, in Italia, MELCHIORRE GIOIA nella sua *Filosofia della statica*. Torino, 1852, Tip. Ec., 3 vol.

marcher de déception en déception et déjoue nos calculs; mais au profit de l'humanité » (1).

Il Romagnosi paragonò il personale interesse, in economia, alla legge di gravità nell'architettura sociale. Però egli stesso tiene a mitigare l'asprezza della sua affermazione aggiungendo che il dogma di produrre il massimo di guadagno col minimo di spesa non diviene dogma economico, se non venga temperato con tutte le vedute sociali (2). Con quest'ultimo termine il Romagnosi intende poi il governo della cosa pubblica.

b) *Teorie pessimiste*. - D'altra parte, di fronte all'ottimismo o credulone o sornione ed interessato, abbiamo una teoria altrettanto erronea, di carattere spiccatamente pessimistico. È questo il domma secondo il quale il proprio bene sgorga dal danno altrui.

Il Montaigne intitolò un capitolo dei suoi *Essais* (1580-1588): « Le profit de l'un est le dommage de l'autre ». In questo capitolo egli adduce, come esempi della sua tesi, il mercante che vende anche se i suoi giovani clienti vanno in malora (« le marchand ne fait bien ses affaires qu'à la débauche de la jeunesse »); il contadino che approfitta del caro prezzo del suo grano; l'architetto che si rallegra quando le case si rovinano; l'avvocato che guadagna bene quando il suo prossimo si mette a litigare (3). Il Montchrétien non era alieno di sposare i cardini di cotale pessimismo economico. Nel suo *Traicté de l'Oeconomie Politique* (1615) egli stima la comune credenza che quando

(1) FRÉDÉRIC BASTIAR, *Le libre-échange*. Nelle *Oeuvres complètes*. Parigi, 1855, Guillaumin, p. 412.

(2) ANGELO MARESCOTTI, *Sulla economia sociale*. Firenze, 1856, Barbèra, vol. II, p. 14.

(3) Libro I, cap. 21.

l'uno perde, l'altro guadagna, assennatissima; ed essere ciò vero specialmente pel commercio estero ⁽¹⁾.

La stessa teoria mercantilistica della bilancia commerciale, spinta tropp'oltre, può rasentare la categoria menzionata. Questo è, per esempio, il caso della formula del Muratori: « Si ha sopra ogni altra cosa da avvertire che tutto il Governo Economico di un paese si riduce ad una sola ed importantissima massima, cioè a fare che esca dallo Stato il meno denaro che si può e che ve ne s'introduca il più che si può » ⁽²⁾. È noto l'atteggiamento polemico preso contro questa tesi dal Galiani nella sua *Moneta* ⁽³⁾.

Siffatte idee erano condivise anche da taluni economisti italiani del Settecento. Il Beccaria distingue il commercio interno da quello esterno, stimando più proficuo il secondo del primo: « Il commercio esterno potendosi fare con profitto, cioè con ricevere per una determinata quantità di valori una molto più grande, servirà di stimolo maggiore e più efficace, onde aumentare questa produzione di valori, nel medesimo tempo che facendo acquistare dai sudditi di altri Stati una parte considerabile di questi valori prodotti, i cittadini fanno realmente pagare una porzione del tributo e dei pesi dello Stato alle altre nazioni. Riguardando poi il Sovrano come distributore della felicità pubblica, il commercio interno vi ha bensì un immediato rapporto come animatore e creatore di produzioni e di opere, ma non come commercio di profitto, perchè il profitto di un cittadino è a spese del-

(1) MONTCHRÉTIEN, pubbl. da Th. Funck-Brentano, loc. cit., p. 161.

(2) LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni Principi*. Lucca, 1749, p. 224.

(3) GALLIANI, *Della moneta*, loc. cit., p. 293.

l'altro, ella è una mano che riceve dall'altra, onde per questo titolo non solleva i membri dello Stato. Ma il commercio esterno, oltre l'influenza che ha simile al commercio interno di animare e stimolare alla produzione di nuovi valori, ha l'altra considerabile come commercio di profitto, perchè i profitti del commercio esterno sono in vantaggio dei cittadini a spese dei non cittadini, onde cresce la somma dei valori per i membri dello Stato, senza la perdita di nissuno dei membri dello Stato medesimo » ⁽¹⁾.

Ai mercantilisti che la pensavano in questa maniera vittoriosamente aveva già risposto, in anticipo, il North, quando scrisse nel suo *Discourse upon Trade*, nel 1691, che le perdite subite da una nazione negli scambi internazionali non vanno già considerate come perdite isolate, ma bensì come perdite e danni del commercio internazionale medesimo; perchè esiste e vige una concatenazione generale ⁽²⁾. Ed a sazietà fecero poi coro al North più tardi i liberisti, lanciando nel mondo economico l'imbarazzante quesito: come è possibile l'arte di vender molto e di comperare poco? È noto con quanto impeto gli epigoni immediati della scuola classica franco-britannica si sono sempre scagliati contro la scuola mercantilistica; così J. B. Say, con la, forse non del tutto sua, *théorie des débouchés*, secondo la quale le merci si pagano colle merci, ed ogni nazione è quindi direttamente interessata alla prosperità di tutte le altre ⁽³⁾. Credere, disse un

(1) CESARE BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*. Torino, 1852, Tip. Ec., p. 226-227.

(2) V. la voce North nel *Dictionnaire de l'Économie Politique* di COQUELIN e GUILLAUMIN. 4.e tirage. Paris, 1873, Guillaumin.

(3) SAY, *Traité*, loc. cit., vol. I, p. 152 e segg.; cfr. p. 254 del nostro libro.

po' più tardi il Blanqui, che il bene economico di un gruppo commerciale nazionale sia basato sulla rovina dei clienti esteri, sarebbe come credere che sia cosa sana frequentare i malati (¹).

c) *Teorie di varia interpretazione.* - Tuttavia, i casi in cui una teoria si lasci qualificare come queste, con rigore scientifico quale ottimista-limite o pessimista-limite, sono rarissimi e si contano sulle dita, forse sulle dita di una mano sola. Già per il Malthus la qualifica di pessimista appare dubbia, poichè, se è vero che l'autore inglese emette il teorema che la progressione dei mezzi di nutrimento (i viveri) si compie in via aritmetica, mentre quella degli uomini (la procreazione) si svolge in via geometrica, d'altra parte egli indica pure un rimedio, sia pur utopistico, contro il pericolo indicato, nell'applicazione della *moral restraint* entro e fuori il matrimonio legale (²), per cui il temuto spettro della soprapopolazione venga scongiurato. Giacchè James Bonar non ha ragione quando rinfaccia a Malthus di avere sopravvalutato la dinamica della passione (*power of passion*); Malthus ha sopravvalutato sì la volontà procreatrice dell'uomo, non già però il suo istinto sessuale come tale (³). Malthus si dimostra quindi estremamente pessimista ed estremamente ottimista,

(1) ADOLPHE BLANQUI, *Précis d'économie politique précédé d'une introduction historique et suivi d'une biographie des économistes*, etc. Parigi, 1842, Mairat, p. 5 e 15.

(2) T. R. MALTHUS, *An essay on population*. 1789. Inoltre, nelle edizioni posteriori pare che egli ammetta pure la continuazione dei rapporti sessuali entro e perfino fuori del matrimonio, nei casi di assoluta necessità, anche allorquando le condizioni non giustificano più un aumento di popolazione, purchè da codesti rapporti non nascano figli.

(3) JAMES BONAR, *Malthus and his work*. Nuova York, 1924, Macmillan, p. 47.

ad un tempo. Nè il caso di Carlo Marx si presenta molto diversamente. Infatti, è il Marx pessimista od ottimista? Egli vede senza dubbio assai nero quando asserisce esser il valore del lavoro operaio, quale si concreta nel salario, depredato da quella parte che egli chiama plus-valore (*der Mehrwert*), depredamento inerente al sistema industriale-capitalista medesimo. Ma lo stesso Marx dà poi prova di essere imbevuto di una visione in sommo grado ottimistica quando enuncia apoditticamente il trionfo, scientificamente infallibile, del socialismo redentore, come conseguenza logica dell'inevitabile morte del *capitalismo precursore*; morte causata dalla crisi economica mondiale finale dell'assetto borghese, la cui scadenza sgorgerebbe dall'avvenuto esaurimento dell'ultimo sbocco commerciale atto a superare il ciclo delle crisi periodiche medesime. Nei suoi effetti diretti sulle masse, il marxismo agisce certo come un forte stimolante, non solo in via di massima, perchè al suo primo apparire parve schiudesse, di fronte al vecchio liberalismo ed alla democrazia sonnolenta, un nuovo mondo mentale ⁽¹⁾, ma anche perchè esso pareva porgere alle masse anelanti a migliori condizioni di vita la sicurezza matematica che i loro desideri fossero esauditi in un avvenire non troppo lontano ⁽²⁾.

(1) Per alcuni scrittori il marxismo è addirittura emanazione dell'ottimismo. Scrisse il Croce sulla penetrazione del marxismo nella vita italiana, avvenuta verso il 1895: « Il socialismo marxistico veniva a riempire il vuoto che vagheggiava nel pensiero e negli ideali degli italiani, sotto l'azione dissolvitrice del positivismo e del correlativo pessimismo ». (BENEDETTO CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. 3^a ed., Bari, 1928, Laterza, p. 157).

(2) ROBERTO MICHELS, *Psychologie der antikapitalistischen Massenbewegungen*, nel *Grundriss der Sozialökonomik*. Vol. IX, parte I, Tubinga, 1926, Siebeck, p. 241-359.

2. - Su alcuni altri criteri di divisione.

Nè è facile dividere l'economia politica per sommi capi distinguendola per epoche, come si fa per la storia politica, perchè essa non contiene epoche contrassegnate da un solo dogma economico; quasi sempre, anzi, contemporaneamente, rintracciarsi più scuole che si contendono il trionfo dogmatico. Come si è già notato, la coesistenza dei vari concetti economici negli stessi periodi storici rende pressochè impossibile la divisione della storia delle dottrine economiche in parti precise. Esistono scritti fisiocratici durante il mercantilismo, e scritti ed utopie mercantilistiche durante il periodo fisiocratico. Parlando di periodi, per es. mercantilistici o fisiocratici, non si tratta quindi che di accentuare qualche prevalenza o predominanza.

* * *

Avverte molto accortamente lo Schumpeter che, nelle furiose lotte tra le varie scuole in economia, ben di rado capita che una riesca a stravincere. Anche indebolite, tutte le scuole proseguono, sotto una forma od un'altra, per la loro strada e talvolta risorgono a nuova vita ⁽¹⁾.

Potrebbe forse scegliere, come criterio di divisione, l'atteggiamento dei teorici di fronte alla cosa pubblica.

Uno degli antagonismi che si riflette pure nella storia dell'economia teorica è quello fra lo Stato e l'individuo; lo Stato che, come l'assieme degli individui, tende a tenere in non cale l'individuo e i pensieri del singolo; e l'individuo che vuol vivere e tende a sottrarsi ai suoi obblighi verso la collettività: due tendenze ugualmente profonde.

(1) JOSEF SCHUMPETER, *Epochen der Dogmen-und Methodengeschichte*, nel *Grundriss der Sozialökonomik*. Tubinga, 1914, Siebeck, vol. I, p. 124. Cfr. p. 113 del nostro libro.

Nel campo della economia politica, la lotta fra l'individuo e lo Stato appartiene ora alla storia. Oggi tutte le scuole riconoscono che l'individuo non può avere i diritti rivendicatigli dallo Stirner con la sua proposta di abolizione dello stato giuridico e per cui il dovere dello Stato verso la società si ridurrebbe semplicemente nel « togliersi di mezzo ». Scuole che negano i diritti politici allo Stato non possono sussistere, perchè la scienza politica è sintetica, sociale, nazionale, e non può immaginarsi senza la cooperazione, ragionata e sistematica, degli enti che esplicano azioni politiche. Tutto dimostra l'impossibilità dell'anarchismo puro in economia. Senonchè, rimane un secondo antagonismo, quello cioè dei concetti antitetici della *funzione specifica dello Stato* rispetto all'economia: l'antagonismo cioè tra il concetto dello *Stato positivo* e quello dello *Stato negativo*. Ambedue le scuole riconoscono lo Stato giuridico, ma professano un ideale diverso dell'atteggiamento statale di fronte all'economia politica ⁽¹⁾.

Lo Stato *positivo* in economia può essere Stato *produttore, promotore, orientatore, protettore*.

Stato *produttore* è quello che fabbrica, produce a spese e rischio proprio e a cui appartengono i mezzi di fabbricazione (macchine, strumenti, ecc.). Il suo tipo più puro è stato lo Stato Indiano dei Gesuiti nel Paraguay. Un'altra approssimazione rintracciassi nello Stato Sovietico Russo attuale. Sotto Luigi XIV col Colbert una parte della fabbricazione dei prodotti, come porcellane, vetri, ecc., venne gestita dallo Stato, secondo il dogma mercantilistico per il quale i prodotti di lusso erano in larga parte destinati all'esportazione e quindi a generare la bilancia commerciale attiva.

(1) Cfr. p. 2 e p. 13 del nostro libro.

Lo Stato *promotore* è quello che dà incremento alla economia assegnando premi, incoraggiando l'industria privata, aiutando in vari modi il benessere economico. Havvi poi lo Stato *orientatore*, il quale non si limita a rinvigorire le industrie all'interno, ma cerca di agevolare l'esito dei suoi prodotti all'estero per mezzo di consigli e d'informazioni fornite da organi speciali all'interno e dai consolati all'estero. Il quarto genere di Stato positivo è quello *protettore*, la cui funzione speciale è la guardia del confine, esercitata in forza di leggi che o proibiscono certe merci straniere o almeno rendono più difficile il loro accesso al mercato nazionale. È questo lo Stato che, per regolare il mercato interno e attenuare la concorrenza estera, ai fini di dare alimento alla produzione nazionale, sta attuando il sistema che dicesi del *protezionismo*. Lo Stato Fascista è *promotore*, *orientatore* e *protettore*, ma non *produttore*.

Sarebbe tuttavia assurdo suggerire che un qualsiasi sistema politico conscio della immanente sua funzione economica debba essere avvinto al protezionismo *sans esprit de retour*. Lo Stato positivo in economia presuppone sì naturalmente l'interessamento, vivo ed attivo, dello Stato per l'economia, non però implica una sempiterna soluzione protezionista di questo interessamento, il quale potrebbe anche indurlo ad esplicare eziandio, non per vieto agnosticismo, ma anzi volutamente, un contegno favorevole, sotto molti aspetti, alla cosiddetta libertà economica.

A questa concezione sintetica dello Stato *positivo* si oppone in economia quella dello Stato *negativo*, la quale nega allo Stato la capacità tecnico-politica e psicologica di risolvere i problemi economici. Senonchè, di questo già abbiamo discusso nel capitolo precedente.

VI. - SULL'IDEA DI UNA STORIA DI « VERITÀ ECONOMICHE ».

Occorre che la storia delle dottrine economiche sia una *storia di verità*? O, piuttosto, incombe allo storico delle dottrine l'alto dovere di fare una cernita tra le varie dottrine esistenti, od aventi esistito, nel senso di sopprimere quelle erronee e di non occuparsi che di quelle provate esatte? C'è chi ha voluto affermare questa tesi; per esempio, il Say ed il Pantaleoni ⁽¹⁾.

Senonchè, molti sono, a parer nostro, i dubbi che si elevano contro una cosiffatta *storia veritiera*. Stimiamo essere forse prezzo dell'opera di esporli succintamente.

Primo: Contro la tesi della *storia veridica* parla il convincimento paretiano, espresso dal maestro in antitesi alla scuola storica tedesca che pretendeva di aver scoperto che le leggi dell'economia politica sono relative: « come se fosse dato all'uomo di conoscere mai in scienza alcun nulla di assoluto. La scienza appunto si oppone alla fede come il Relativo all'Assoluto » ⁽²⁾.

Secondo: Una regola d'ordine pedagogico: il possesso della verità (o presunta tale) conduce alla cessazione del pensiero, perchè il possesso della verità è il fine raggiunto che invita al riposo, o tutt'al più alla meditazione retrospettiva sulla bella via felicemente percorsa, ciò che

(1) SAY, *Cours*, etc., loc. cit., vol. II, p. 540.

(2) *Proemio di VILFREDO PARETO alla Biblioteca di Storia economica*. Milano, 1898, Soc. Ed. Libr., vol. I, p. V. - Su questo punto leggersi pure alcune belle pagine di FRIEDRICH ENGELS, *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*. 4ª ed., Stoccarda, 1901, Dietz, p. 77 e segg. Tuttavia sarebbe ingenuo pensare che le parole ironiche colle quali l'Engels sferzava le « verità eterne » del Dühring, lo avessero fatto desistere dalla deificazione più incondizionata del verbo marxista.

reca all'uomo la soddisfazione di vedersi beotamente ricompensato delle dure fatiche subite.

Terzo : Un'alta dose di soggettività è già di per sè stante fenomeno concomitante, inevitabile, di qualunque opera storica. Epperò non ci vorrà che poca immaginazione per capire che, se dovesse prevalere, per gli storici delle teorie economiche, il canone o l'obbligo di passar sotto silenzio le teorie *errate* e di non discorrere che di quelle credute o stimate *esatte*, a dismisura andrebbe a crescere il preconetto, o pregiudizio, *scientifico* (o supposto tale). Ne verrebbe meno, a grave danno della scienza stessa, la serenità ed obbiectività, che più che mai tornerebbero in balia dell'arbitrio individuale, della *scuola*, della *tendenza*, dell'*indirizzo*. Tutte queste belle cose, di per sè sacrosante, ma pericolose assai per delle ricerche dommatiche, destinate alla crociata contro le eresie, farebbero presto a prendere il sopravvento assoluto ed a travisare, in buona fede, ed a nome della dea Verità, molti elementi fondamentali nella storia delle dottrine.

Anche ammesso che sia possibile trovare l'araba fenice della verità e distinguere tra il Vero e il Falso, resta a vedere, *terzo*, se la soppressione del Falso in una storia delle dottrine sia veramente raccomandabile per chi ha a cuore la ricerca della verità. « *Les erreurs ne sont pas ce qu'il s'agit d'apprendre, mais ce qu'il faudrait oublier* » (1). A noi non sembra. Noi giudichiamo, anzi, sommamente istruttiva la storia degli errori, massime se fatta con discernimento ed accompagnata da una adeguata discussione storica e teorica. A ciò aggiungeremo, col Pareto, che « se si tratta di disposizioni che hanno generato il falso negli scrittori passati, ma le quali

(1) D'ALEMBERT, *Eléments de philosophie*. Parigi, 1759, p. 17.

tuttora esistono negli uomini presenti (è il caso generale), la storia degli errori passati vale a farci evitare nuovi errori che nascerebbero dalle stesse cause. O quelle disposizioni, quei caratteri più non esistono (non ne conosco esempi), ed è ancora utile la storia per insegnarci come l'uomo si è modificato » ⁽¹⁾.

Nè basta. Perchè, sempre a nostro avviso, il tralasciare le dottrine *erronee* dalla storia della teoria economica, sarebbe cosa malaccorta ancora per le seguenti altre due ragioni :

Quarto : per il carattere integrale della storia, per cui appartengono alla storia, inseparabilmente, e il *Vero* e il *Falso*, e il *Bello* e il *Brutto*. Chi mai penserebbe a rinunciare, nella storia politica, alla descrizione analitica del Sacco di Roma o della notte di S. Bartolomeo o della guerra dei Trent'anni, col pretesto che queste sono vicende *cattive* e *funeste*? Giacchè anche le teorie *sbagliate* sono *avvenute*!

Certo, d'altra parte, il dare troppo peso a teorie strambe, o tirate per i capelli (e Dio sa quanto la storia dei concetti economici ne sia ripiena!) presenterebbe pur esso un inconveniente. Se lo storico, occupandosi delle teorie errate, o da lui ritenute tali, si dimostra essere troppo spedito e se la cava, nella trattazione, con qualche cenno accompagnato da qualche apprezzamento fugace, il suo lavoro rischia di diventare una stroncatura (e l'autore stesso di fare la parte del boia). Se invece, entrando in merito delle teorie erronee, e, dandosi la pena di confutarle seriamente (come sarebbe il suo più stretto dovere), egli si diffonde, l'esposizione dell'assieme

(1) Lettera citata dal PANTALEONI in *Erotemi*, etc., loc. cit., p. 253.

minaccerebbe di diventare alquanto sproporzionata nelle sue parti, a detrimento delle teorie più serie, vale a dire minaccerebbe di trattare le varie dottrine in ragione indiretta della loro importanza intrinseca.

Quinto : Per la relatività delle verità storiche ⁽¹⁾. Una teoria può essere vera quando, in un dato periodo storico, essa corrisponda appieno ai fatti. Allora diventa inespugnabile, come avvenne alla teoria della miseria crescente, detta marxiana, che chi scrive ha dimostrata essere stata invece bene comune di una stragrande quantità di pensatori economisti, francesi, italiani, inglesi di nazionalità, ed appartenenti alle più svariate scuole, dalla cattolica alla liberale ed alla socialista, nell'epoca dell'incipiente nuova era tecnica dell'industrialismo a base di macchine e di capitali ⁽²⁾. Senonchè, coll'andar degli anni, coll'irrobustirsi crescente del movimento operaio, colla pressione esercitata dai suoi sindacati sulla legislazione sociale dello Stato, coll'estendersi dell'economia mondiale, molte delle ragioni della teoria vennero meno, di guisa che essa finì per trasformarsi da bio-fisiologica in psicologica, e da teoria in tendenza, vale a dire per perdere alquanto del suo carattere originario.

A quanto abbiamo esposto nel comma quarto, si riconnette :

Sesto : L'impenetrabilità del domani.

L'utopia dell'oggi può essere la verità del domani, come l'utopia dell'ieri può essere diventata la realtà contemporanea odierna. E come no? Il Verne ha descritto,

(1) Su questo punto si legge con profitto l'opera recente del SOMBART, *Die drei Nationalökonomien*, loc. cit., p. 151 e segg.

(2) ROBERTO MICHELS, *La teoria di Carlo Marx sulla miseria crescente e le sue origini*, loc. cit.

nei suoi romanzi, molte cose tecniche e telluriche che ai colleghi del suo tempo ed agli invidiatori delle sue opere sembravano mere fisime, ma che poscia dovettero appalesarsi come previsioni geniali di processi perfettamente attuabili. Viceversa, d'altra parte, il buon senso stesso può essere (o diventare) molto utopistico. Infatti (per far un esempio), il noto concetto aristotelico della fatalità della schiavitù, laddove sostiene che potrebbesi procedere all'abolizione di essa solo allorquando la cetra avrebbe suonato da sè e la spola si sarebbe mossa automaticamente, senza la volontà muscolare dell'uomo, ben lungi dall'essere stata una profezia (come pur taluni mostrano di credere) ⁽¹⁾, posava semplicemente su due utopie diventate verità grazie al progresso dei tempi, vale a dire sull'invenzione della macchina e sul lavoro libero, ambedue ritenuti impossibili da Aristotele, ma che sono venuti opportunamente a smentire la *verità storica* del suddetto periodo ellenico.

Settimo : Il carattere intermittente che essa scienza presenta. La storia delle dottrine economiche ci insegna che spesso le teorie cadono in oblio, o perchè sono state « annichilate » da qualche critico mordace e potente, e messe a morte (per così dire a morte violenta), o perchè sono state semplicemente dimenticate, rose dalla vecchiaia, e quasi morte di morte naturale. D'un colpo poi (ce lo insegna ancora la storia) tali teorie tuttavia spesso si ridestano, vengono disseppellite, risorgono, o perchè qualche spirito bizzarro le riscopre e le ritrae alla luce del giorno, o perchè nuovamente rispondono alle mutate condizioni economico-sociali del giorno. Così talora capita che dei teo-

(1) ACHILLE LORIA, *Economia Politica*. 3ª ed., Torino, 1927, Utet, p. 200.

rici che l'opinione pubblica dei dotti credette liquidati per sempre, e degni del più remoto dimenticatoio, vanno di nuovo per la bocca di tutti e ridiventano di moda. Daremo qualche esempio per la Germania, ove Adam Müller fece, dopo quasi un secolo di profondo oblio, la sua risurrezione per opera di Othmar Spann ⁽¹⁾, e Friedrich List risorse per opera del gruppo che fa capo a Edgar Salin ⁽²⁾. Per l'Italia ricordiamo la risurrezione di Giambattista Vico, per mezzo massimamente di Benedetto Croce. Accenneremo ancora alla famosa riabilitazione di Oresmius per opera del Roscher ⁽³⁾.

Di questo carattere intermittente della veracità storica delle teorie economiche i seguaci di una scuola sola non saranno naturalmente convinti, di quella cioè la quale preconizza, con Turgot e con Condorcet « que les vérités des sciences morales et politiques sont susceptibles de la même certitude que celles qui forment le système des sciences physiques, et même comme des branches de science qui, comme l'astronomie, paraissent approcher de la certitude mathématique » ⁽⁴⁾. Giacchè, per chi scorge nella storia delle dottrine una arcana tendenza, in virtù della quale un Essere Supremo, sia esso Dio o una legge naturale, determini l'attività degli uomini e i loro pensieri conducendoli, attraverso una valle di ognor crescente luminosità, verso il progresso e la perfezionabilità morale ed

⁽¹⁾ Cfr. p. 33 del nostro libro.

⁽²⁾ Cfr. la grandiosa edizione delle opere complete di Fr. List, promossa da una *List-Gesellschaft* formatasi per opera del fior fiore degli economisti germanici (FRIEDRICH LIST, *Schriften, Reden, Briefe*. Berlino, 1927, Hobbing, 4 voll.).

⁽³⁾ WILHELM ROSCHER, *Un grand économiste français du quatorzième siècle, Nicolas Oresme*. Nei « Comptes-Rendus de l'Académie des Sciences Morales et Politiques », Parigi, 1881.

⁽⁴⁾ MARESCOTTI, *loc. cit.*, vol. II, p. 16.

intellettuale, la storia delle dottrine sarà fatalmente lo specchio fedele di esso processo; quindi, a qualunque scuola appartenga, il finalista, messosi su questa falsariga, non potrà dare alla trattazione storica che un carattere meditatamente disuguale e sproporzionato. Gli è che le teorie economiche aumentando per lui di verità in ragione diretta del progredire del tempo, lo storico teleologico si vedrà automaticamente indotto a occuparsi poco delle teorie antiche, mediocrementemente di quelle mediane, e soverchiamente di quelle moderne. Ricorda il Denis, che il D'Alembert disse e il Say approvò: « L'histoire d'une science devient de plus en plus courte à mesure que la science se perfectionne » ⁽¹⁾. Come se la scienza, ed una scienza morale e psicologica per giunta, possa giungere al toccasano della perfezione. Senonchè, per chi tale assurda ipotesi ammetta, il compito storico è evidentemente semplice assai.

Ottavo: per l'origine extra-economica delle teorie economiche, o perchè le teorie economiche sarebbero dei residui nel senso paretiano del termine. In tal senso dice per es. il Pantaleoni che la maggior parte degli uomini si decide per una teoria economica non per motivi sillogistici, ma per sentimento od interesse ⁽²⁾.

Il problema della ricerca della verità si complica ancora per un fenomeno individuale, allorquando cioè, come spesso se ne presenta il caso, uno stesso autore, nel corso della propria vita, in tutto od in parte, si rinneghi. I più lampanti esempi sono quelli di Platone, Mirabeau, Sismondi, Mill, Schäffle, Mehring, Sombart, allorquando cioè

(1) HECTOR DENIS, *Leçon d'introduction sur l'histoire des systèmes économiques et socialistes*. Bruxelles, 1890, p. 7.

(2) PANTALEONI, *Erotemi*, etc., loc. cit., p. 254.

vi sono degli scienziati il cui pensiero non forma unità attraverso i tempi e le cui entità contengono parti recisamente antagonistiche o contraddittorie ⁽¹⁾. Cosa ne farà in tal frangente il ricercatore di verità? A chi presterà fede? Alla verità numero uno o alla verità numero due? A Saul o a Paolo? O deve egli decidere, a priori, per la prima versione perchè la più fresca?, o per l'ultima versione, come per quella più definitiva? Ed esiste una verità « definitiva »? E come, qualora questa seconda verità non sia che il frutto della vecchiaia o della paura? E che cosa si deve fare se l'autore, pentito, anzichè blandamente seguire l'esempio di Platone che alla Politeia fece seguire i Nomoi, preferisce di colpire coll'anatema le proprie vedute, come fece, per esempio, il Sombart, rispetto alla prima versione, in una ulteriore edizione della stessa sua opera sul Socialismo? ⁽²⁾.

Ci sarebbero ancora, per una storia delle dottrine economiche, alcuni altri criteri ispiratori, o direttivi.

Per esempio: il carattere di maggiore o minore emergenza delle varie teorie stesse; il che porterebbe lo storico, che a tale criterio si affidasse, a stabilire una graduatoria della loro originalità o genialità.

Oppure: il criterio della disparata loro diffusione.

S'intende però che tali criteri, riguardo alla ricerca del vero, sarebbero, con licenza parlando, astensionisti, nulla avendo infatti a che vedere colla verità, fino a prova contraria, nè la genialità delle idee (« genio e pazzia »), nè tampoco la loro diffusione nel tempo e nello spazio.

(1) LUDWIG MISES, *Kritik des Interventionismus*. Jena, 1929, Fischer, p. 120.

(2) ROBERTO MICHELS, *Bedeutende Männer. Charakterologische Studien*. Lipsia, 1927, Quelle, p. 93.

CAPITOLO IV.

Cenni sull'Influenza esercitata dall'Economia Italiana Classica sulla Scienza Economica Internazionale.

PARTE I.

L'ECONOMIA CLASSICA ITALIANA E LA SUA INFLUENZA CONTEMPORANEA (SETTECENTO)

I. - INTRODUZIONE.

Umberto Ricci ha accennato alla leggerezza con la quale la maggior parte degli storici stranieri trattano la scienza economica italiana, e ne ha dato alcuni esempi che potrebbero definirsi tragicomici ⁽¹⁾. È tuttavia incontestabile che l'Italia ha avuto la priorità storica nello sviluppo di alcune teorie che vanno per la maggiore e nell'apporto di alcuni contributi essenziali alla nostra scienza.

Delle molte teorie con le quali l'Italia del Seicento e del Settecento ha arrecato elementi nuovi alla storia delle dottrine, accenneremo qui solo ad alcune che ci

(1) UMBERTO RICCI, *Sull'opportunità di una storia dell'economia politica italiana*, in U. R., *Politica ed economia*. Roma, 1920, « La Voce », p. 65.

sembrano occupare un posto primeggiante. Italiano è il più grande economista canonico, S. Tommaso d'Aquino. Italiana è, oltre la voce stessa, la prima esposizione scientifica del *mercantilismo*. La serie interminabile dei mercantilisti s'inizia infatti, in certo qual modo, con Antonio Serra che, nel suo celebre trattato, pone il quesito fondamentale di quella teoria; come cioè in un paese sprovvisto di miniere di metalli preziosi possa nascere la ricchezza pubblica (1613). Italiano è il primo grande scrittore demografico, Giovanni Botero, il precursore di Malthus. Genovesi e Beccaria possono forse essere considerati come precursori della scuola storica tedesca; il Montanari, il Galiani, il Genovesi, il Palmieri, l'Ortes, il Beccaria come precursori della economia psicologica, avendo essi infatti messo nel centro dei loro studi economici l'*Uomo*, non quello astratto, ma quello genuino, qual'è travagliato dai suoi bisogni ⁽¹⁾.

Nelle sue *Lezioni di economia civile* del 1754, il Genovesi corresse in anticipo le vedute inesatte riguardo alla produttività delle categorie professionali che doveva esprimere poi, nel 1775, Adamo Smith nella sua *Ricchezza delle Nazioni*. Il Genovesi fu economista enciclopedico ed anche in forte misura moralista. Enciclopedico, perchè nulla di quanto veniva pubblicato allora in Europa sfuggì alla sua mente illuminata e veramente perspicace. Il Genovesi può considerarsi capostipite di quel tipo di econo-

(1) A. VON SCHWARZKOPF, *Beiträge zur Geschichte der nationalökonomischen Studien in Italien im 17. und 18. Jahrhundert*. Straßburg, 1872. Seitz, p. 112-113. È però del Galiani la frase caratteristica: « ... non v'è cosa che vaglia più dell'uomo, e sarebbe desiderabile che si conoscesse quanto lucrosa mercanzia egli è e come mercanzia si cominciasse a trattare ». (GALIANI, *Della moneta*, loc. cit., p. 155).

mista italiano, superiore di gran lunga ai suoi colleghi stranieri per la perfetta conoscenza linguistica, la cultura squisitamente internazionale e la grande obbiettività e spregiudicatezza riguardo ad altri popoli. Oltracciò va ricordato che fu il Genovesi ad assumere, nel 1754, la cattedra di « commercio e meccanica » all'Università di Napoli, aprendo così alla nostra scienza il varco nel mondo ed ottenendo ad essa, per primo, il diritto di cittadinanza accademica ⁽¹⁾.

Nel *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle Nazioni*, nel 1769, il Carli fu il primo economista che intravvide l'esistenza di una bilancia dei pagamenti, più esatta e più attendibile della sola bilancia commerciale ⁽²⁾. E fu il Verri che per primo diede all'industria il posto d'onore, subordinando i valori metallici alla funzione alimentatrice dell'attività economica. Dell'originalità dell'Ortes si discuterà ancora più volte in queste pagine. Dalle indagini storiche dello Zuckerkandl sulle teorie soggettive del prezzo e del valore scaturisce che la preminenza cronologica, anche in questa materia, può esser spesso rivendicata dagli economisti italiani ⁽³⁾.

(1) ROBERTO MICHELS, *Controversie sulla prima cattedra di scienza economica*, nella « Rivista italiana di sociologia », anno XX, sett.-dic. 1916. Lo Schumpeter non si perita di chiamare il Genovesi uno spirito molto indipendente. Sebbene egli passi per uno dei precursori della teoria soggettiva del valore, la maggiore sua importanza consisterebbe tuttavia nel tentativo di aver dato una teoria sistematica dei problemi economici. (JOSEPH SCHUMPETER, *Epochen der Dogmen- und Methodengeschichte. Nel Grundriss der Sozialökonomik*, Tubinga, 1914, Mohr, p. 37). Infatti le *Lezioni di commercio* del Genovesi costituiscono il primo manuale di economia in Italia, e, per ordine di tempo, uno dei primi del mondo.

(2) Cfr. il capitolo V del nostro libro.

(3) ROBERT ZUCKERKANDL, *Zur Theorie des Preises mit besonderer Berücksichtigung der geschichtlichen Entwicklung der Lehre*

II. - CONTATTI, VIAGGI E CORRISPONDENZE.

Formava naturalmente ostacolo alla conoscenza e quindi alla comprensione ed alla valorizzazione della economia italiana la scarsa forza penetrativa della lingua italiana all'estero, massime in confronto di quella francese e, sia pure in misura minore, di quella inglese e di quella tedesca — potente, quest'ultima, per le sue irradiazioni nei paesi del Nord e dell'Est europeo (Scandinavia, Polonia, Russia ed Ungheria). Tuttavia un tale ostacolo era forse minore, nel Settecento, di quanto non lo sia oggi. E ciò perchè il Settecento è stato un secolo internazionalista e cosmopolita per eccellenza e incline alla collaborazione internazionale, nel senso migliore del termine. Gli scienziati dei vari popoli si trovavano perciò in continuo contatto. Il Settecento, infatti, è stato il secolo delle lunghe ed intime corrispondenze epistolari, dei viaggi all'estero e delle visite reciproche.

Tra gli economisti del Settecento, soprattutto gli Inglesi avevano l'abitudine di viaggiare, ma andavano per lo più in Francia. Il grande Smith sostò due volte a Parigi, ove conobbe il Quesnay ed il Turgot (1763-64), ai quali il pensatore scozzese dovette molti ed importanti impulsi dottrinali in senso fisiocratico. Anche il Malthus, che pure credette di appoggiare le sue teorie con delle ricerche che fece nei vari paesi d'Europa, e che visitò in un primo tempo la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e perfino una parte della Russia, e più tardi la Svizzera e la Francia (la Savoia), non si recò mai in Italia.

(Lipsia, 1889, Duncker u. Humblot), p. 29; FRIEDRICH HOFFMANN, *Kritische Dogmengeschichte der Geldwerttheorien* (Lipsia, 1907, Hirschfeld), p. 294; GUIDO BRETTAUER, *Beiträge zu einer Dogmengeschichte der Begriffe Angebot und Nachfrage* (Monaco, 1908, Wolf), p. 87.

Quanto agli economisti inglesi del Seicento, sappiamo di un lungo soggiorno in Italia di Thomas Mun ⁽¹⁾. Per il Settecento, secolo tanto più « turistico », non abbiamo notizia che di un solo economista inglese che sia stato in Italia, ed è questo David Hume, che fu per un certo tempo addetto all'Ambasciata britannica presso il Re di Sardegna (1748) ⁽²⁾. Fu a Torino che il Hume rimaneggiò il suo primo lavoro sulla natura umana, facendone vari saggi indipendenti; ma nulla sappiamo circa eventuali suoi incontri con economisti torinesi. D'altronde Torino era, nel Settecento, a dispetto di Vasco ⁽³⁾ e di Solera ⁽⁴⁾, assai inferiore, per lo sviluppo degli studi economici, ad altre città d'Italia; i veri centri del pensiero economico italiano del tempo essendo Venezia, Napoli, Milano e la Toscana. Ed a Torino ebbe dimora, per due o tre anni, anche il grande filosofo sociale Jean Jacques Rousseau, quantun-

(1) « Il Mun si compiace a ripetere esempi personali dei suoi soggiorni in Italia, e narrare come gli Italiani fossero così alieni dal prestare fede alla « balance of bargain » che uno dei più savi principi d'Italia, Ferdinando I, Granduca di Toscana, trovandosi ad avere molto danaro, stimò non poterlo meglio impiegare che in aumento del commercio della Toscana, prestandolo ai mercanti e talora senza nullo o poco interesse: « io medesimo provai una volta la sua generosità perocchè egli mi prestò per lo spazio di un anno 40.000 scudi, trovandomi io in Toscana, quantunque egli sapesse bene che io doveva mandare questo danaro in Turchia per comprare delle mercanzie da rivendersi, non senza molto guadagno, nella Toscana medesima ». (TOMMASO MUN, *Tesoro del Commercio*. Traduzione italiana con note di ANTONIO GENOVESI, pubbl. in appendice alla *Storia del commercio in Inghilterra* del CARY. Napoli, 1754, p. 185, citato da JACOPO MAZZEI, *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*. Milano, 1924, « Vita e Pensiero », p. 396).

(2) L'Hume fece parte della missione mandata dal Re d'Inghilterra a Torino col Generale St.-Clair (*Encyclopaedia Britannica*, vol. XII, p. 348. Edimburgo, 1881).

(3) Giovanni Battista Vasco (1733-1796).

(4) Maurizio Solera, nato verso il 1750.

que dal suo *Contratto sociale* non risultino forti influenze di economisti italiani ⁽¹⁾. Molto più tardi, Arthur Young, fece, per un triennio, studi economici in Italia pubblicandoli poscia in volume ⁽²⁾.

Degli economisti francesi invece si può dire che mantenevano più frequenti contatti, non solo con gli Inglesi, ma pure con gli Italiani. Il Condillac, che nel 1757 fu scelto a precettore, insieme al Kéralio, dell'infante don Ferdinando di Parma, era stato a Milano. Ivi conobbe il Beccaria ⁽³⁾, col quale rimase poi in corrispondenza ⁽⁴⁾; e si fece amico di Gherardo d'Arco. Plumart de Dangeul ⁽⁵⁾ fu a Napoli nel 1758, dove s'intrattenne col Genovesi ⁽⁶⁾. Il lionese André Morellet si recò a Roma

(1) I paragoni fatti da CARLO CULCASI nel suo scritto su *Gli influssi italiani nell'opera di G. G. Rousseau* (Roma, 1907, « Dante Alighieri »), p. 83, sono poco convincenti.

(2) ARTHUR YOUNG, *Voyage en Italie, pendant les années 1787-1790*. Traduzione dall'inglese, di F. Soulès. Parigi, 1796.

(3) Cfr. le lettere pubbl. da EUGENIO LANDRY in *Scritti e lettere inedite di Cesare Beccaria*. Milano, 1910, Hoepli, p. 109-114.

(4) Come risulta da una lettera del BECCARIA al MORELLET, del 26 gennaio 1766; v. anche p. 126 del nostro libro.

(5) Autore di un lavoro pubbl. con lo pseudonimo di John Nickolls (*Remarques sur les avantages et les désavantages de la France et de la Grande-Bretagne, par rapport au commerce*. Traduit de l'anglois du chevalier John Nickolls. Amsterdam, Parigi, Estienne, 1754). Il Plumart de Dangeul è anche il traduttore francese dell'Ulloa (1755).

(6) « Ho avuto un'amenissima conversazione col signore Dangeul, autore di un libro ecc.... che ho citato con quella lode che gli si deve. Ei fu a ringraziarmi. È un uomo di trentasei anni, vero patriota, nè invaso dei pregiudizi francesi, ciò che mi sembra un vero miracolo... Egli ha letto le mie note, e mi ha fatto l'obbligante confessione di essere in tutto e per tutto dei miei sentimenti ». (Lettera di GENOVESI a De Sanctis, 1758 (GENOVESI, *Opuscoli e lettere famigliari*, Venezia, 1827, Alvisopoli, p. XXX). Dalle lettere del Genovesi risulta pure che un Principe di Brunswick onorò della sua presenza la sola sua cattedra. (Lettera a Cesare Belfiore, 1766, in GENOVESI, l. c., p. XXX).

durante il Conclave del 1758; si trattenne poi parecchio tempo a Napoli e, nel 1759, risalito a Milano, vi si fermò due mesi, e fu allora che conobbe probabilmente il Carli, mentre non fece la conoscenza del Beccaria (allora poco più che ventenne ed appena laureato) che a Parigi, molto più tardi, dopo di aver tradotto il suo libro *Dei Delitti e delle Pene*, nel 1766 ⁽¹⁾, solo due anni dopo la prima edizione italiana. Il D'Alembert e il Condorcet avevano avuto l'intenzione, nel 1770, di recarsi in Italia spingendosi fino a Napoli per andare a trovare il Galiani, ma il loro viaggio si ridusse invece ad una visita al Voltaire a Ferney ⁽²⁾. Del Sismondi sappiamo che fece un lungo soggiorno nelle campagne toscane ⁽³⁾.

Se gli illustri economisti stranieri, al postutto, poco visitarono l'Italia ⁽⁴⁾, e soprattutto, visitandola — attratti quali erano dal cielo e dalle antichità del paese — poco si curarono dell'Italia economica, ed i rapporti con i loro colleghi italiani si limitavano quindi per lo più a rapporti strettamente personali, altrettanto non si può dire degli economisti italiani che passarono lunghi anni all'estero e s'impregnarono avidamente di elementi di cultura teorica oltremontana ⁽⁵⁾.

(1) ANDRÉ MORELLET parla a più riprese, e lungamente, del Beccaria e degli altri Milanese nelle sue *Mémoires* (Parigi, 1821, Lémontey, vol. I, p. 157-69, 191, 373-7; vol. II, p. 286-7). V. anche le lettere pubbl. da E. LANDRY, loc. cit., p. 115-146.

(2) Lettera di M.me d'Epinay al Galiani, 15 agosto 1770, e 29 settembre 1770 (in *La signora d'ÉPINAY e l'abate Galiani. Lettere inedite, 1769-72*, pubbl. da FAUSTO NICOLINI, Bari, 1929, Laterza, p. 87, 97, e la nota a p. 323).

(3) Cfr. cap. IV, parte II, 2.

(4) Nell'Ottocento, molti grandi economisti stranieri, come il Cobden, il Laveleye, il Gide, Max Weber, fecero di frequente viaggi in Italia.

(5) Dalla lettura della corrispondenza del BECCARIA e del VERRI con gli economisti francesi, dalle Lettere famigliari del GENOVESI,

Già dei primi economisti italiani sappiamo che, per ragioni di studio o per affari, parecchi soggiornarono all'estero. S. Tommaso d'Aquino studiò a Colonia e fu a più riprese a Parigi, dove insegnò per molti anni (1248-1261); il Davanzati esercitò la mercatura per alcun tempo a Lione; il Botero viaggiò in Francia (1584-86) ed in Ispagna (1603-1607); il Montanari fece i suoi studi a Salisburgo e sostò per parecchio tempo a Vienna (fino al 1659).

Gli economisti italiani del '700 continuarono anch'essi la buona tradizione del viaggiare.

L'Ortes, che confessò di « amar la vita », e che predilesse gli studi, si diede per molti anni (1743-1780) a girare l'Europa. Fu a Vienna che gli piacque moltissimo, a Berlino che trovò interessante :

E sull'Istro incontrar la più cortese

E sulla Sprea la più guerresca gente.

Strinse amicizia coll'Algarotti e col musicista tedesco Hasse ⁽¹⁾. Non risulta però che col primo abbia messo sul tappeto questioni di economia ⁽²⁾. Non vi è alcun dubbio ch'egli sia stato pure a Londra e che quanto egli abbia potuto osservare *de visu* in Inghilterra abbia fortemente impressionato la sua mente. Invero l'Ortes deve alle sue osservazioni inglesi la sua teoria che l'esistenza, in un paese di industria e di ricchezze, vada a tutto danno

dalla corrispondenza del GALIANI con i suoi amici d'oltrealpe ecc., nasce l'impressione che gli Italiani si ingegnassero in tutti i modi di piacere a' Francesi e di mantenersi in continue relazioni, facendosi leggere e tradurre. Mentre i Francesi, dal canto loro, nella corrispondenza e nelle Memorie intime erano piuttosto larghi di lodi per le opere dei loro amici nella penisola, ma tuttavia nei loro scritti scientifici non facevano cenno o quasi a nomi italiani.

(1) FEDELE LAMPERTICO, *Giammaria Ortes e la scienza economica al suo tempo*. Venezia-Torino, 1865, Antonelli, p. 28.

(2) Cfr. FRANCESCO ALGAROTTI, *Lettere varie*, nel IX tomo delle *Opere*. Cremona, 1783, Manini, p. 53 e segg.

delle classi lavoratrici e di un'equa ripartizione dei beni economici.

L'Algarotti, ricco, gran viaggiatore, ospite prediletto alla corte del Gran Federico di Prussia ⁽¹⁾, spese molti anni all'estero. Il Fabbroni visitò Parigi nel 1773, dove frequentò il Diderot ⁽²⁾; lo Scrofani passò quattro anni nella capitale francese (1787-91), ove tornò una seconda volta più tardi, ai tempi napoleonici; fu anche nominato socio corrispondente dell'Istituto di Francia. L'abate Paolo Balsamo, siciliano (1763-1818), viaggiò per due anni di seguito in Francia ed in Inghilterra, dove strinse amicizia con Arthur Young. L'abate Ferdinando Paoletti, toscano (1717-1801), fu in attiva corrispondenza col Mirabeau e fervente ammiratore dei fisiocratici.

Il gruppo degli economisti milanesi era in continui rapporti, diretti od indiretti, coll'estero: Il Carli, che nel 1765 fu per breve tempo a Vienna, aveva conosciuto, come vedemmo, il Morellet ed era al corrente degli scritti francesi ed altri esteri come pochi altri. Il Beccaria, in seguito alla pubblicazione, nel 1764, del suo celebre libro *Dei Delitti e delle Pene*, fu invitato da Caterina II di Russia a stabilirsi a Pietroburgo, dove il suo fulgido ingegno avrebbe potuto brillare di nuova luce. Ma il Governo austriaco lo fermò in patria inducendolo ad accettare una cattedra di economia politica, appositamente eretta per lui, all'Università di Milano (poi trasferita a quella di Pavia) ⁽³⁾. Il Verri e il Beccaria intrattennero un'attissima corrispondenza con scienziati e *confrères* di ogni

(1) Federico il Grande fece i suoi elogi anche al Palmieri, per la sua opera sull'arte della guerra, nel 1761. (V. la voce *Palmieri* nel dizionario di COQUELIN e GUILLAUMIN).

(2) ANGELO FABBRONI, *Vita di Antonio Genovesi*, nelle « Opere scelte » di A. G., Milano, 1824, Società Classici It., p. XXX.

(3) PECCHIO, *loc. cit.*, p. 127.

paese: Voltaire, Condorcet, Morellet, Dupont de Nemours, Schmidt d'Avenstein, Bigot de Sainte-Croix, Condillac, il Conte di Saluzzo ecc. Il Beccaria, anzi, in compagnia del fratello di Pietro Verri, Alessandro, (Pietro era stato trattenuto a Milano dalle sue cariche ufficiali), dietro invito del barone di Holbach e del d'Alembert, fece, nel 1766, un lungo soggiorno a Parigi ⁽¹⁾, ove strinse amicizia con il gruppo degli Enciclopedisti, e soprattutto con il Condorcet e con il Morellet. Prima di tornare in patria, il Beccaria andò ancora a trovare il Voltaire a Ferney. Della lunga permanenza del Galiani a Parigi (1759-69) ⁽²⁾, diremo ancora più tardi ⁽³⁾. Ricorderemo

⁽¹⁾ AMBROGIO LEVATI, *Elogio storico di Alessandro Verri*, in *Discorsi vari del conte ALESSANDRO VERRI* pubblicati nel giornale letterario intitolato « Il Caffè ». Milano, 1818, Silvestri, p. 26.

⁽²⁾ A Parigi, il Galiani ed il Beccaria s'incontrarono, probabilmente ad un pranzo di amici francesi; ma poca simpatia dimostravano l'uno per l'altro. Alcuni anni dopo, a Milano, il Beccaria, che era di carattere gelosissimo, intrattenendosi con Pietro Verri sul conto dell'abate napolitano, ebbe ad osservare che certamente il Galiani, con la sua conversazione brillante nei salotti parigini, avrebbe offuscato lo stesso fratello di Pietro, Alessandro. Avendogli Pietro chiesto, di rimando, come se la sarebbe cavata lui, Beccaria, se si fosse nuovamente incontrato in un salotto con il Galiani, il marchese milanese osservò che si sarebbe ben guardato dal gareggiare con lui e si sarebbe limitato a portare il suo interlocutore nel vano di una finestra per potergli parlare a tu per tu. (V. le *Lettere e scritti inediti* di PIETRO ed ALESSANDRO VERRI, annotati da Carlo Casati. Milano, 1880, Galli. Vol. II, p. 41 e 81). D'altronde il Beccaria, amico del Morellet e simpatizzante con il gruppo dei fisiocratici, non poteva certo entrare nelle buone grazie del Galiani, che non soltanto aveva in sommo dispregio la « setta degli Economisti », ma non professava grande simpatia neanche per la scuola milanese. (V. p. 133 e segg.) del nostro libro). Del resto il Galiani era tenuto in gran conto; ed affiatato qual'era dopo tanti anni di permanenza nella capitale francese, non aveva certo da temere la concorrenza di un Beccaria che giungeva a Parigi tanti anni più tardi, e che era troppo compreso della superiorità delle dottrine francesi per tentare di imporre le idee sue all'ambiente.

⁽³⁾ V. p. 142 e segg. del nostro libro.

qui solo che essa fu interrotta, oltre che da una scappata in patria, da un viaggio di due mesi in Inghilterra (1767) ⁽¹⁾. Dopo il suo forzato ritorno a Napoli, col cuore sanguinante ⁽²⁾, egli procurò di mantenersi almeno in relazione epistolare con i suoi amici parigini e soprattutto con la fida M.me d'Epinay, con M.me Necker, con M.me Geoffrin, con Diderot, con Grimm. Per mezzo di quest'ultimo entrò pure in corrispondenza con Caterina II. Anche con alcuni principotti tedeschi, che avevano appartenuto al gruppo degli amici di Parigi, il Galiani a Napoli entrò in relazioni epistolari. L'imperatore Giuseppe II, quando si recava a Napoli, non chiedeva di meglio che di avere il Galiani per cicerone ⁽³⁾.

Vi era un forte divario fra i contatti francesi in Italia ed i contatti italiani in Francia. I primi erano più fugaci e sparsi. Il nobile gareggiare fra le cento città d'Italia,

(1) Pare che, di ritorno dall'Inghilterra, il Galiani non facesse altro che sparlare, tanto da attirarsi le ire di Hume, il quale scrisse al Morellet il 10 luglio 1769, dichiarandosi ben lieto della partenza del Galiani da Parigi: « ... He does well to leave Paris before I come thither; for I should certainly put him to death for all the ill he has spoken of England. But it has happened, as has been foretold by his friend, Caraccioli, who said the Abbé would remain two months in this country, would speak all himself, would not allow an Englishman to utter a syllable; and after returning would give the character of the nation during the rest of his life, as if he were perfectly well acquainted with them. (*Life and correspondance of DAVID HUME*, pubbl. da J. H. Burton, Edimburgo, 1848, citato da FRANZ BLEI, *Abbé Galiani und seine Dialogues sur le commerce des blés, 1770*. Tesi di laurea. Berna, 1895, p. 79). Su Parigi e Londra nella letteratura e nei viaggi italiani del Settecento, cfr. il capitolo relativo nel libro di ARTURO GRAF, *Anglomania e influsso inglese in Italia*. Roma, 1911, Loescher.

(2) Il GALIANI scriveva a M.me d'Epinay: « On m'a arraché le coeur », e ancora: « Quitter la vie et Paris, c'est tout un ». (Citato da BLEI, *loc. cit.*, p. 35 e 37).

(3) p. 41.

che faceva sì che non vi potesse nascere un centro di studi indiscutibile, l'influenza di un clero non sempre colto, nè sempre conscio dei suoi doveri nazionali, toglieva alle visite francesi in Italia alquanto della loro efficacia. Parigi, invece, era la Francia e, in più, il grande crogiolo europeo, nei cui salotti affluivano gli studiosi di tutto il mondo. Epperò, come risulta chiaro dagli scritti degli autori italiani stessi, la visita a Parigi formava per essi il grande avvenimento della loro vita, la « cosa indimenticabile », l'ambiente ove la mente si raffinava ed ove ci si sentiva diventare migliori ⁽¹⁾.

III. - SU ALCUNI DEI PIÙ COSPICUI ECONOMISTI-TRAMITE ITALIANI.

Di tutti gli economisti classici italiani, quello la cui opera scientifica fu dotata della maggior forza penetrativa all'estero, fu senza dubbio Ferdinando Galiani, e ciò per tre motivi :

1°) Il Galiani passò alcuni anni a Parigi ove fu addetto all'ambasciata napoletana presso la Corte francese (1759-1769). A Parigi, il Galiani fece lega col gruppo, potentissimo se non onnipossente, nel campo delle lettere, che fece capo a Diderot, D'Alembert, Morellet, Grimm, d'Holbach, madame d'Epinay, madame Necker, gruppo che godette le simpatie del divo Voltaire.

⁽¹⁾ ALESSANDRO VERRI scrisse al fratello Pietro, da Parigi, nel 1766: « I Francesi sono buoni, non hanno gran profondità, ma sono amabili, ed incapaci per lo più di farvi dispiacere, di invidia, di rabbiette e di passioncelle... Amano l'allegria e l'uomo. Sono buoni, bisogna dirlo, ed io stesso stando qui mi sento a diventar più buono » (*Lettere e scritti inediti di PIETRO ed ALESSANDRO VERRI*, loc. cit., vol. II, p. 210).

2°) Il Galiani scrisse, sia pur solo con l'aiuto degli amici, il più famoso dei suoi libri in lingua *francese*: *Dialogues sur le commerce des bleds* (1770), servendosi così di un veicolo linguistico quant'altro mai internazionale.

3°) Il Galiani in quest'ultimo suo libro non adottò soltanto la lingua francese, ma anche lo spirito vivace ed il brio della nazione vicina, e un po' della sua *blague*; tanto è vero che il Galiani dei *Dialogues* non sembra esser neppur lo stesso autore che aveva scritto quel trattato sulla *Moneta* (1750) che, quantunque scritto vent'anni prima, in età giovanile, era stato da lui redatto in uno stile compassato ed in un linguaggio tipicamente dottrinario e professorale. Infatti i *Dialogues* ebbero in Francia accoglienze più che lusinghiere, festose. Disse il Voltaire, scrivendo sull'Enciclopedia, che « M. l'abbé Galiani réjouit la nation française sur l'exportation des blés. Il trouva le secret de faire, même en français, des dialogues aussi amusants que nos meilleurs romans, et aussi instructifs que nos meilleurs livres sérieux ». In una lettera indirizzata a Diderot, del 10 gennaio 1770, il Voltaire, ringraziandolo di un esemplare dei *Dialogues* sul commercio dei grani del Galiani che questi gli aveva mandato, così si esprime: « Il me semble que Platon et Molière se soient réunis pour composer cet ouvrage. Je n'en ai encore lu que les deux tiers; j'attends le dénouement de la pièce avec une grande impatience. On n'a jamais raisonné ni mieux, ni plus plaisamment. Oh! le plaisant livre, le charmant livre que les Dialogues! ». Il Grimm si esprime nel modo seguente: « C'est un grand livre; c'est un livre de gouvernement, c'est la production d'un philosophe lumineux et profond et d'un homme d'Etat, c'est un livre à tourner la tête à tous les penseurs et à désespérer tous les pédants » (1).

(1) GRIMM, *Correspondance littéraire*, vol. VI, p. 437.

Dello spirito e delle opere del Galiani si interessarono vivamente, oltre i suddetti, anche Federico il Grande — il filosofo di Potsdam — ed il gran condottiere della letteratura francese, Diderot stesso ⁽¹⁾. Una delle dame più in vista dell'aristocrazia francese sotto Luigi XV, la duchessa di Choiseul, usava dire, riferendosi alla brillante conversazione del Galiani, che « en France il y a de l'esprit en petite monnaie, et en Italie en lingot » ⁽²⁾.

In Germania, il noto letterato Hamann raccomandò, in una recensione pubblicata nel « Deutsche Merkur » e nella « Koenigsberger Zeitung » del 1771, il libro del Galiani ai suoi lettori come uno degli scritti più interessanti, più spiritosi e più divertenti che sieno stati concepiti in quel secolo. Aggiungeva però che, quantunque il libro avesse fatto furore, solo pochi cervelli erano in grado di capirlo veramente e di valutarlo al suo giusto valore ⁽³⁾. Ed anche in un altro giudizio il Hamann s'incontrò cogli Enciclopedisti francesi, quando disse cioè che il succo della

(1) *Oeuvres* di DIDEROT, ed. Assézat, vol. III, p. 8, 11, 18.

(-) PECCHIO, *op. cit.*, p. 83. Questo giudizio fu condiviso anche dal Blanqui: « Lors d'une éruption du Vésuve que les écrivains comme les peintres s'empressèrent d'exagérer jusqu'au point de faire émigrer un grand nombre d'habitants, Galiani guérit tous les esprits par la publication d'une brochure intitulée: Très épouvantable description de l'épouvantable épouvante qui nous a tous épouvantés, l'épouvantable jour de l'éruption du Vésuve (« Spaventosa descrizione dello spaventoso spavento che spaventò colla eruzione del Vesuvio in sera delli 8 agosto del corrente anno, ma (per grazia di Dio) durò poco, di Onofrio Galleota poeta e filosofo. Napoli, 1779 »). On en rit aux larmes, et l'on resta. Galiani a porte la même gaieté dans ses Dialogues sur le commerce des Grains, qui ont obtenu beaucoup de succès, et qui méritent encore d'être lus ». (ADOLPHE BLANQUI, *Précis élémentaire d'économie politique*. Parigi, 1842, Mairat et Fournier, p. 220.

(3) JOH. GEORG HAMANN, *Sämliche Schriften*, pubbl. per cura di Friedrich Roth, Berlino, 1821-43, Reimer, 8 voll. (Cfr. vol. V, p. 391).

tendenza galianiana stava nell'incalzare contro tutti i tradizionalismi e nel metter in luce gli alti pregi della ragione e dell'esperienza ⁽¹⁾.

Dei *Dialogues* del Galiani usciva già nel 1770 una traduzione tedesca: *Dialoge über den Getreidehandel*, a Berna; in seguito le traduzioni tedesche piovvero da ogni dove. Una nuova edizione francese comparve a Berlino nel 1795 ⁽²⁾.

L. Diodati scrisse nel 1788, un anno dopo la morte del biografato, una *Vita dell'Abbate F. Galiani*, che venne tradotta e pubblicata in francese nel 1819.

Ben si comprende che contro il Galiani si sollevarono anche vivaci proteste e mordaci polemiche.

Contro il Galiani si mossero il Mirabeau ⁽³⁾, il Baudeau ⁽⁴⁾, il Mercier de la Rivière ⁽⁵⁾ ed il Morellet in un libro scritto subito dopo la pubblicazione dei *Dialogues* ed uscito poi in varie edizioni ⁽⁶⁾; fatto tanto più degno

(1) p. 424. — Nel suo volume pubblicato testè, intitolato *Die drei Nationalökonomien* (loc. cit., p. 138), WERNER SOMBART afferma, a sostegno della sua tesi sullo scarso progresso della scienza economica qualitativa nel corso degli ultimi due secoli, esser impossibile sostenere che il nostro sapere attuale sia più profondo del sapere quale si rintraccia nelle opere migliori scritte o lette verso la metà del secolo decimottavo, e a tal uopo l'eminente economista tedesco cita, oltre ad alcune opere del Cantillon, del Law, del Hume, del Pinto e del Moeser, il famoso libro del Galiani sul commercio dei grani.

(2) Cfr. l'elenco a p. 142 del nostro libro.

(3) MIRABEAU, *Les Économiques*, 1771-72, vol. III e IV.

(4) BAUDEAU, *Lettres d'un amateur à M. l'abbé Galiani, sur ses dialogues antiéconomistes*.

(5) MERCIER DE LA RIVIÈRE, *L'intérêt général de l'état, ou la liberté du commerce des blés, démontrée conforme au droit naturel, et avec la réputation d'un nouveau système publié en forme de dialogues*, etc., 1770.

(6) *Réfutation de l'ouvrage qui a pour titre: Dialogues sur le commerce des blés* (anonyme). Londra, 1770, p. 360: « Risposta ai

di nota in quanto che il Morellet aveva appunto appartenuto prima al gruppo degli amici ed ammiratori dell'autore napolitano.

André Lichtenberger riconosce al Galiani il privilegio di avere, solo in tutta la Francia, saputo criticare la « loi de la nature », asserendo che, il più delle volte, l'uomo doveva *combattere* la natura anzichè rimettersi ad essa ⁽¹⁾. Avverte un economista moderno francese: « Il secolo VIII, dopo di aver fatto della natura un Dio, conservò a questa nuova divinità i caratteri dell'antica: avendo la natura colle sue leggi naturali dato all'uomo il diritto alla felicità, quest'ultimo per raggiungerla non ha che da seguire le vie da essa natura tracciate » ⁽²⁾. Non è chi non sappia quanto il Galiani della *Moneta* sia stato lontano dalle ideologie fisiocratiche ⁽³⁾. Nè su questo punto il Galiani mutò idea quando scrisse i suoi *Dialogues: naturam non sequi, sed vincere occurret*. Noi troviamo nel suo scritto una frase perspicacissima: « la nature ne prend pas garde à nous, et c'est à nous de prendre garde à elle » ⁽⁴⁾. In questa maniera il Galiani si mise in pieno contrasto col nocciolo stesso della dottrina fisiocratica, da lui derisa e combattuta. Invero, per quella « setta » che nell'immenso suo orgoglio procurava di monopolizzare la

Dialoghi sul commercio dei grani di Galiani, stampata quattro mesi dopo, ma pubblicata soltanto nel 1774. È un trattato completo della materia » (cfr. JOSEPH GARNIER nella voce *Morellet* del *Dictionnaire* di COQUELIN et GUILLAUMIN. Cfr. pure MORELLET, *Mémoires*, loc. cit.).

⁽¹⁾ LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVII siècle*. Parigi, 1895, Alcan, p. 8.

⁽²⁾ EUGÈNE D'EICHTHAL, *Socialisme, communisme et collectivisme*. Parigi, 1892, p. 48 e segg.

⁽³⁾ Cfr. p. 77 del nostro libro.

⁽⁴⁾ *Dialogues sur le commerce des blés*, nella raccolta degli « Scrittori classici italiani », vol. XIII, p. 68-69.

scienza economica, ed i cui seguaci semplicemente si qualificavano quali economisti, il Galiani provava il più sarcastico disprezzo ⁽¹⁾. Forse egli misconosceva alquanto il carattere civile di quegli uomini e il bene che la loro influenza poteva recare alla propria patria ⁽²⁾. E può anche

(1) Quando apprese che il Morellet (già suo amico inseparabile, ma poi voltatoglisi contro nella polemica che il Galiani ebbe con gli economisti) aveva ottenuto una pensione, il Galiani scrisse: « Certo egli potrà fare a meno dell'economia. Le sette sono una risorsa per gli straccioni; esse danno loro una consistenza, e costoro ci trovano il loro tesoro nascosto. Ecco perchè ci sono dei giansenisti, dei framassoni, degli economisti. I ricchi non guadagnano nulla a dividere. E perciò non si occupano di sette ». (R. PALMAROCCHI, *Ferdinando Galiani e il suo secolo*. Roma, 1930, Formiggini, p. 63). Era però affatto prematuro o scarsamente intuitivo il grido di giubilo emesso dal Mercier nel 1782 riguardo ai fisiocratici: « Les Economistes ne sont plus. Je les ai vu naître, ergoter, briller, nous affamer et disparaître! » (SÉBASTIEN MERCIER, *Tableau de Paris*. 1^a ed., Amsterdam, 1782, vol. I, p. 321); già nel 1771 Madame d'Épinay aveva scritto, nel fervore della lotta, da Parigi al Galiani residente a Napoli: « Vous demandez ce que disent les économistes sur les nouveaux réglemens d'Angleterre. Ils ne disent rien. Le blé est passe de mode; et ces messieurs, s'ils écrivent, s'ils bavardent, c'est pour eux seuls: personne n'en sait rien ». (*La signora d'Épinay e l'abate Galiani*. Lettere inedite, 1769-1772, loc. cit., p. 193).

(2) Diderot nel 1769 aveva segnalato l'importanza e l'utilità della propaganda fatta dai fisiocratici: « Quel che mi piace di più nella nuova scuola del Quesnay, si è che, essendo protetta, essa può dire tutto quanto le garba, e parla ora con una libertà che noi non conoscevamo, sì che a lungo andare la Polizia, la Corte, i Magistrati si abitueranno a sentire qualsiasi cosa, e gli autori a dire qualsiasi cosa... I problemi più importanti per la felicità della società, a forza di essere discussi pro e contro, si chiariranno; e una volta chiariti per il popolo, per quelli che governano, per quelli che sono ancor giovani, ma devono con l'andare del tempo coprire delle cariche, nella magistratura e nei ministeri, si faranno forse un po' meno sciocchezze, e le si faranno certo meno impetuosamente. Preghiamo Dio che questa scuola si mantenga, per quanto ignorante e per quanto ciarlatana il nostro abate napoletano (è l'abate Galiani) la giudichi. Quegli uomini sono coraggiosi, cocciuti, entusiasti e vanitosi e, quando anche si ingannassero su tutto, non possono essere

darsi che il Galiani fosse cattivello e bisbetico, e magari cavilloso (1). Comunque, conviene notare che non fu lui il primo a sottoporre i fisiocratici francesi a critica feroce: proprio due anni prima della pubblicazione dei *Dialogues*, un veterano delle lettere, ben più potente di lui, e per giunta loro connazionale, il Voltaire, aveva scritto *L'homme aux quarante écus* (1768) (2).

Il Galiani procede, nel famoso secondo suo libro, con un metodo nuovo, lodato dal Luchet (3), seguendo la sua convinzione che ogni uomo, anche il più stupido, può dar risposte, ma che solo il saggio è in grado di far delle domande. Certo non sempre egli indica dei rimedi. Anzi, egli tende piuttosto, in vari punti, ad un certo ecletticismo opportunistico. Egli dichiara che il miglior principio, in

biasimati che da coloro che ignorano che noi siamo condannati quasi sempre a sbagliare prima di giungere alla verità». (GUSTAVE SCHELLE, *L'économie politique et les économistes*. Parigi, 1917, Doin, p. 132).

(1) ALESSANDRO VERRI ebbe a scrivere di lui al fratello: « quell'abate ha cento spiriti e neppure un quarto di cuore ». (*Lettere e scritti inediti* di ALESSANDRO e PIETRO VERRI pubblicate da Carlo Casati. Milano, 1880, Galli, vol. II, p. 41). - Il Galiani era dai suoi nemici odiato al punto di venir a volta a volta pareggiato a Machiavelli, a Platone o ad Arlecchino. — Il NIETZSCHE osservò: « Ci sono dei casi in cui la ripugnanza va di pari passo con l'ammirazione: capita che si trovino uniti in un sol essere, per un capriccio della natura, le più basse, le più scimmiesche attitudini con un grand'ingegno, come lo riscontriamo nell'abate Galiani che fu il più profondo, il più acuto, ma anche il più schifoso personaggio del suo secolo, molto più profondo dello stesso Voltaire ». (FRIEDRICH NIETZSCHE, *Jenseits von Gut und Bose*. In *Nietzsches Werke*, vol. VIII, Stoccarda, Kroener, p. 45).

(2) Questo scritto del Voltaire si dirige contro Mercier de la Rivière che era in procinto di andare in Russia, chiamato dall'imperatrice Caterina II e che si immaginava di poter attuare, presso i barbari, il sistema fisiocratico.

(3) M. DE LUCHET, *Examen d'un livre qui a pour titre: Sur la législation et le commerce des grains*. Parigi 1775, p. 38.

fatto di politica economica (e massime di politica annuaria e doganale), è quello di non averne alcuno. Da vero scettico qual'era, combatte l'entusiasmo e l'ardore come nocivi all'economia e allo Stato ⁽¹⁾. Senonchè, dalle sue pagine emanano pure molte « verità-tesi », anche se espresse in modo paradossale, come quella che l'esistenza di prezzi elevati, ben lungi dall'esser segno di miseria, è da considerarsi come un effetto della ricchezza.

In conclusione, piacemi aderire al giudizio espresso sul Galiani dallo Schumpeter, competentissimo in materia, per il quale la *Moneta* si legge in parte addirittura come si leggerebbe un trattato moderno, riuscito qual'era, con il suo metodo induttivo, a porgere al lettore, attra-

(1) I giudizi degli economisti sugli effetti delle varietà caratterologiche sull'economia pubblica sono invero improntati a straordinaria disparità. Di frequente si rintraccia presso gli economisti classici l'opinione dell'esistenza di una metamorfosi psicologica in economia. Specialmente durante l'epoca mercantilistica non facevano difetto coloro che, per difendere le industrie suntuarie, si riferivano all'azione benefica di quel che i moralisti sogliono chiamare i difetti dell'uomo. Se l'inglese Mandeville sosteneva che i difetti dell'uomo singolo possono trasformarsi nella floridezza economica della nazione (cfr. p. 99 del nostro libro), alcuni economisti italiani del Settecento, in compenso, insistentemente negavano che, in economia, il disinteressamento e l'onestà dei sentimenti debbano necessariamente portare a risultati felici. Ferdinando Galiani afferma che soprattutto nell'ambito dell'economia statale, gli entusiasti, ignari del sommo valore espresso dal postulato latino *nil repente*, si dimostravano sempre pessimi amministratori e finanzieri. « Siate persuasi che entusiasmo e amministrazione sono due parole contraddittorie » (FERDINANDO GALIANI, *Dialogues sur le commerce des blés*. Milano, 1803, Scrittori classici italiani, vol. XII, p. 67). Con tali sentenze il Galiani trovava, nell'Italia del suo tempo, larga messe di consensi. « Non l'entusiasmo, echeggiò Rinaldo Carli, deve regolare chi governa i beni economici dei suoi simili, ma la prudenza ». (GIAN RINALDO CARLI, *Del libero commercio dei grani*. Milano, 1804, Scrittori italiani, vol. XXI, p. 398).

verso una conoscenza esauriente dell'economia generale e psicologica, un quadro perfettamente chiaro della fenomenologia particolare monetaria; la sua modernità è tale che solo in questi ultimi anni gli economisti hanno saputo superare, almeno parzialmente, i risultati ai quali addivenne il Galiani già nel 1750 ⁽¹⁾. E diremo pure col Pantaleoni che nel Galiani della *Moneta* la teoria del valore è più perfetta che nol sia in Adamo Smith od in Davide Ricardo ⁽²⁾. Mentre invece nei suoi *Dialogues*, il Galiani al postutto ci pare meno felice, perchè non fece che sfiorare problemi da lui appena intravvisti ⁽³⁾. In quell'epoca il Galiani si dimostrava spesso inconcludente, saltuario; traboccava di frizzi e di barzellette, di spirito e di lampi magnifici, di discorsi molto bene iniziati, ma quasi subito lasciati cadere; insomma egli presentava tutte le caratteristiche che volgarmente (anzi molto volgarmente) si usano attribuire alla media degli scrittori francesi, e che infatti assai piacquero, come abbiamo visto, a più d'un francese del suo tempo, ma che ad altri francesi, più severi, sem-

(1) SCHUMPETER, *loc. cit.*, p. 36. - Un giudizio analogo lo troviamo anche in AUGUSTO GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, 1889, p. 99 a 107. - Ecco quanto disse, a suo tempo, il CUSTODI: « Chiunque sia stato, in tutto o in parte, l'autore dell'opera sulla *Moneta*, ciò che importa è il merito di essa, cui non possono i Francesi vantare una uguale, che per più di venticinque anni fu pure senza pari in confronto degli scritti degli Economisti Inglesi ». Il Custodi mette la *Moneta* del Galiani sullo stesso piano delle opere di Steuart e di Smith. (V. la *Prefazione* al volume XXXIX (P. M. vol. 3) degli « Scrittori Classici Italiani », p. XXIII). - Sotto un altro punto di vista, può dirsi lo stesso dello Scaruffi: « A trois siècles d'ici, l'on rencontre en Italie des vues et des propositions monétaires, qui aujourd'hui encore ne font qu'ache-miner vers leur solution et souvent passent pour être nées que d'hier seulement. L'écrivain qui les formule n'est pas un théoricien, un reveur, c'est Gaspare Scaruffi ». (HORN, *loc. cit.*, p. 108).

(2) PANTALEONI, *Riflessioni su Pareto*, *loc. cit.*, p. 2.

(3) SCHUMPETER, *loc. cit.*, p. 40.

bravano frivoli al punto di qualificare il Galiani un « pulcinella napoletano » (1).

* * *

All'infuori del Galiani, lo scrittore italiano d'economia politica più tradotto, letto e stimato all'estero dai suoi contemporanei, fu indubbiamente Pietro Verri (2), le cui *Meditazioni* ebbero un successo straordinario (3). Massime le tendenze libero-scambiste del Verri fecero la delizia della generazione susseguente che non si stancava di trovarle mirabili (4). E fu riservata ad uno scrittore italiano, della seconda metà dell'Ottocento, la scoperta che, come il Beccaria ed il Genovesi, anche il Verri non fosse affatto

(1) SOREL, *Illusions du progrès*, loc. cit., p. 170.

(2) Cfr. EUGÈNE BOUVY, *Le comte Pietro Verri, 1728-1791, ses idées et son temps*. Parigi, 1889, Hachette.

(3) Ne esistono parecchie traduzioni francesi. V. l'elenco a p. 143 del nostro libro. Cfr. pure ANTONIO VISMARA, *Bibliografia Verriana* (Milano, 1884, Bartolotti), quantunque assolutamente incompleta e di poca attendibilità. - Che del lavoro del Verri si facesse gran caso a Parigi, risulta anche da una lettera della d'Epinay al Galiani, nella quale è questione di un foglio italiano che circolava per Parigi, contenente una critica del libro del Verri. E la d'Epinay soggiunge: « Nombre de gens la croient de vous: il y a, en effet, une ou deux plaisanteries qui vous ressemblent ». Non fu però il Galiani a redigerla, quantunque il suo atteggiamento verso il Verri ed il gruppo milanese non fosse sempre molto ammirativo (cfr. le lettere inedite del Galiani al Celesia, 1771-2, passim e *La Signora d'Epinay*, ecc., loc. cit., lettera del 26 dicembre 1772, p. 309, nota a p. 363). - Cfr. anche le lodi per le altre opere del Verri da parte del d'Alembert e del Morellet nella corrispondenza con Beccaria (LANDRY, loc. cit., passim).

(4) SAY, *Cours*, etc., loc. cit., vol. VI, p. 395; MAC CULLOCH, *Principles*, loc. cit., p. 268; WILHELM ROSCHER, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*. Stoccarda, 1854, Cotta, p. 161; SCHWARZKOPF, loc. cit., p. 83.

conseguente e rettilineo nella sua avversione alla politica protezionista e calmieristica ⁽¹⁾. Il Verri aveva dato infatti segni evidenti della sua prediligenza per il libero scambio. Egli dice essere stato proposto il quesito, se qualora tutte le nazioni si accordassero ad abolire le dogane, questo potere liberamente commerciare fra le nazioni sarebbe piacevole: « Se mai fosse sperabile un accordo così fortunato nessun uomo vi sarebbe che volesse contraddire ad una idea tanto provvida e umana, che tenderebbe ad accrescere il numero de' nostri simili ed aumentare gli agi della vita sopra di ciascuno » ⁽²⁾. È vero che il Verri mise queste sue speranze nel condizionale e dimostrò di non ritenerle di assoluta attualità; la qual cosa può essere, se mai, un difetto di energia politica, ma non di teoria (sia detto con buona pace del Ferrara) ⁽³⁾. È socialista il Rodbertus anche se non crede che sia attuabile prima che fra qualche secolo ⁽⁴⁾. Comunque, all'infuori del lato dommatico (che qui sarebbe troppo lungo discutere), il liberalismo del Verri ebbe anche dei motivi contingenti, fortissimi, che lo fanno apparire come ispirato da ideali altamente patriottici. Come Milanese, il Verri non potè non scorgere l'intralcio ed inciampo che la divisione politica degli Stati Italiani portava all'estendersi dei mercati

(1) F. FERRARA, *Economisti italiani del sec. XVIII*, in F. F. *Esame storico-critico*, ecc., loc. cit., vol. I, parte I^a, p. 308 e 314 segg. - Anche Melchiorre Gioia tentò di far osservare le numerose contraddizioni negli scrittori di economia. Tuttavia egli estende i suoi appunti anche agli economisti esteri. Bisogna dire però che nelle sue tabelle rivelatrici al riguardo egli dimostra spesso esser troppo frettoloso. (Cfr. MELCHIORRE GIOIA, *Nuovo Prospetto delle scienze economiche*. Milano, 1816, Pirota, vol. V, parte 6^a, p. III).

(2) VERRI, *Opere*, loc. cit., I, p. 296.

(3) Cfr. le critiche mosse dal FERRARA al VERRI, a p. 314.

(4) ROBERTO MICHELS, *Rodbertus und sein Kreis*, loc. cit., p. 23 e segg.

ed alla normalità dei prezzi ⁽¹⁾. Il Verri che aveva scritto le Memorie Storiche sulla Economia pubblica dello Stato di Milano, nelle quali aveva dipinto a foschi colori la nefasta politica economica degli antichi dominatori spagnuoli, era perfettamente convinto della necessità per i Milanesi di adottare una politica economica più consona ai loro interessi. Verri non si spinse fino al punto di chiedere una lega economica, uno Zollverein, che avesse riuniti in un sol corpo tutti gli Stati Italiani. Ed anzi si era dimostrato riconoscente all'Austria per avere questa fin dal 1723 voluto concedere libero accesso ai drappi fabbricati nel Milanese mandando in compenso nel Milanese rame, cera, tele, ferro e panni comuni; « così con una libera circolazione fra sudditi dello stesso Monarca si apriva l'adito a provvedere colle manifatture milanesi una gran parte della Germania » ⁽²⁾; ed amaramente il Verri si lagnava della lentezza infrapposta all'esecuzione del progetto. Senonchè, è ovunque visibile la tendenza verriana di favorire con ogni possa il libero scambio anche con gli altri Stati Italiani ⁽³⁾. È tuttavia dubbio davvero se il Verri fosse liberista in tutte le occasioni. Così egli menziona, per es., senza criticarlo menomamente, un decreto per cui gli austriaci avevano allontanato dagli Stati ereditari i drappi di Francia ⁽⁴⁾.

(1) S. PUGLIESE, *Le condizioni economico-finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*. Torino, 1924, Bocca.

(2) In *Opere filosofiche ed economiche*, loc. cit., vol. I, p. 281.

(3) p. 267, 247.

(4) p. 281.

IV. - TRADUZIONI STRANIERE DI LIBRI DI ECONOMISTI CLASSICI ITALIANI.

L'oggetto del nostro studio sta nell'indicare l'influenza dell'economia classica italiana sul pensiero economico internazionale sotto il duplice aspetto della influenza esercitata dagli economisti italiani classici stessi, direttamente ed immediatamente, sui contemporanei stranieri, e quella esercitata sugli immediati loro successori dalla grande raccolta Custodiana. Non abbiamo invero creduto (prescindendo forse da alcuni apprezzamenti del Sombart, dello Schumpeter e di qualche altro) riportare il riflesso che l'opera dei classici italiani ha esercitato sul pensiero economico moderno.

L'influenza dei classici italiani si intrinseca nelle più svariate maniere: a) colle traduzioni delle loro opere; b) colle citazioni, semplici o adornate da elogi o anche seguite da critiche e da appunti, delle loro opere, e di brani e frasi da esse tolti, da parte di teorici stranieri nei loro libri. Havvi tuttavia una terza forma di influenza, quella invisibile, e quindi più difficilmente afferrabile, per cui le idee vengono prese ed assimilate (e talora dei brani copiati), senza che appaiano i nomi degli autori.

Il riconoscimento del valore degli economisti classici italiani, suffragato dai tempi, più propensi al riconoscimento e alle estimazioni internazionali, viene dimostrato *ante oculos* dalle traduzioni, insolitamente fitte e numerose, che i capolavori italiani ebbero in molti paesi, e massime in Francia e in Germania, spesso vita natural durante.

Elenco di alcuni libri di economisti classici italiani tradotti. (Edizioni contemporanee o comunque settecentesche) (¹).

BOTERO, *Delle cause della grandezza e magnificenza delle città* (1588). Ed. tedesca: Gruendlicher Bericht von Anordnung guter Polizeyen...., samt Ursachen wodurch Staette zu Auffnemmen und Hochheiten kommen moegen. Strasburgo, 1596. - Ed. inglese: Londra, 1606, Peterson; altra ed.: The cause of the greatness of cities, from the italian of Botero by Sir T. H. Londra, 1635.

BOTERO, *Della ragione di Stato* (1589), tradotto in tutte le lingue. Ed. francese: Raison et gouvernement d'Etat, traduit sur la quatrième impression italienne par Gabriel Chappuys. Paris, 1599, chez Guillaume Chaudière; altra ed.: Maximes d'Etat militaire et politique, traduites par Pierre Deymier. Paris, 1606 (e altre ed. più tardi). - Trad. latina di Hermann Conring. Helmstedt, 1666. - La Politia Regia di REIFENBERG (1620) non sarebbe che un estratto delle Relaz. Univ.

FRANCESCO SANSOVINO, *Del governo e amministrazione di diversi regni e repubbliche, così antiche che moderne* (1562). - Ed. francese: Du gouvernement et de l'administration des divers royaumes et républiques, tant anciens que modernes. 1611.

(¹) Le indicazioni delle traduzioni francesi di opere italiane sono state attinte in parte dal Dizionario di COQUELIN e GUILLAUMIN; quelle tedesche ed olandesi completate in parte con quelle fornite dal Handwoerterbuch fuer Staatswissenschaften. Jena, Fischer; altre sono state ricavate dal frontespizio dei libri stessi in nostro possesso, altre ancora da varie monografie, biografie e bibliografie italiane ed estere, consultate all'uopo. Ben si comprende che l'elenco nel testo non ha la pretesa di essere completo.

GIROLAMO BELLONI, *Dissertazione sopra il commercio* (1750). - Ed. tedesca di Gottlieb Schumann, con prefazione e note. Francoforte-Lipsia, 1752. - Ed. inglese: Londra, 1752. - Ed. francese: *Dissertation sur le commerce*, trad. da M. Morenas, con prefazione e note. Avignone, 1756; nuova ed., Parigi. - Ed. olandese: L'Aja, 1756 ⁽¹⁾.

CESARE BECCARIA, *Prolusione alle lezioni di scienze camerali in Milano* (1769). - Ed. francese: *Discours sur le commerce et l'administration publique*, trad. da Antoine Comparet. Losanna e Parigi, 1769, Dehansy jeune (pubbl. dapprima nelle « Ephémérides du Citoyen » (il giornale dei Fisiocratici), vol. VI, giugno 1769). - Ed. inglese: *Discourse on public economy and commerce*. Londra, 1769. - Gli *Elementi di Economia pubblica*, pubbl. soltanto nel 1804, nella Raccolta Custodi, vennero tradotti in francese a Parigi nel 1852.

FERDINANDO GALIANI, *Dialogues sur le commerce des bleds*. Londra, 1770 (Parigi, Merlin); nuova ed., Berlino, 1795. - Ed. tedesche: *Dialoge ueber den Getreidehandel*, Berna, 1770; *Dialogen ueber die Regierungskunst, vornehmlich in Ruecksicht auf den Getreidehandel*. Aus dem franzoesischen von H. L. W. Barkhausen, Lemgo 1777; *Handlungsdialogen*, aus dem franzoesischen von H. B. Berisch, Lauban, 1778; *Des Abbé Galiani*

(1) Della *Dissertazione* del Belloni vennero pubblicati parecchi resoconti nei giornali francesi del tempo. Un riassunto che uscì nel « Journal Économique » (marzo 1751), provocò una lettera critica anonima (che risultò poi essere del d'Argenson - v. A. ONCKEN, *Geschichte der Nationaloekonomie*. Lipsia, 1902, Hirschfeld, vol. 1, p. 274. 288), alla quale rispose il direttore del giornale stesso con una apologia del Belloni. (V. « Journal Économique ». aprile-giugno 1751). — Sul Belloni, banchiere romano, v. anche il recente articolo di FEDERICO MARCONCINI, *L'elemento mercantilistico settecentesco*. Rivista Internazionale di Scienze Sociali, maggio 1931, p. 168.

Dialogen ueber den Getreidehandel, uebersetzt von J. C. W. Beicht, Glogau 1802.

FERDINANDO GALIANI, *Della perfetta conservazione del grano*, pubbl. con il nome di Bartolomeo Intieri (1754). - Ed. francese : trad. da Bellepierre de Neuve-Eglise. Parigi, 1770, Saugrain.

GIAMBATTISTA VASCO, *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie* (1769). - Ed. francese : La félicité publique considérée dans les cultivateurs de leur propre terre, trad. da Béarde de l'Abbaye, Losanna e Parigi, 1771, Dehansy.

PIETRO VERRI, *Meditazioni sull'economia politica* (1771). - Ed. francesi : Réflexions sur l'économie politique, trad. da Charles Mingard. Losanna, 1773, G. E. Pott; la stessa trad. fu pubbl. con un altro titolo : Essai sur les principes politiques de l'économie publique, da D. Brown Dignan. Londra, 1776. Nel 1779, il libraio de Tune, dell'Aja, mise al libro un nuovo frontispizio con il nome dell'autore e con quello del traduttore; vi fece seguire una prefazione curiosa riguardo ai due personaggi, scritta da Perrenot. Altra ed. ancora : Economie politique, ou considérations sur la valeur de l'argent, les banques etc., trad. da Chardin. Parigi, 1800, Ducauroy. E ancora : Méditations sur l'économie publique, trad. da Frédéric Néale. Parigi, 1823, Delaunay. - Ed. tedesche : Dresda, 1774, Walter; altra ed., trad. da L. B. M. Schmidt, Mannheim, 1785. - Ed. olandese : Leida, 1801 (1).

(1) Dal giornale politico-letterario che Pietro Verri pubblicò per due anni a Milano (1764-5) con il fratello Alessandro, con Beccaria, Carli, Sarpi, Gorani ed altri, intitolato « Il Caffè, ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici » (stampati in volume a Brescia, 1765-66), furono estratti ventitre discorsi che vennero tradotti in tedesco e pubbl. a Zurigo, 1769, Fuessli. - Vari articoli di

ANTONIO GENOVESI, *Lezioni di commercio o sia di economia civile* (1765). - Ed. tedesca: Grundsätze der bürgerlichen Oekonomie, trad. da August Wichmann, Lipsia, 1776. - Ed. spagnuola, trad. da V. de Villalba. Madrid, 1785; 2ª ed.: Madrid, 1804.

GAETANO FILANGIERI, *La scienza della legislazione* (1780-88). Libro II: *Delle leggi politiche ed economiche* (1780). - Ed. tedesca: trad. da G. R. Zink, con prefazione di J. B. Siebenkees. Altdorf, 1784; 2ª ed.: trad. da Link. Ansbach, 1788-93; 3ª ed.: trad. da Guster mann. Vienna, 1784 segg. - Ed. francese: trad. da J. Antoine Gauvain-Gallois. Parigi, 1786-91; altra ed., Parigi, 1799, Dufart; nuova ed.: Oeuvres, accompagnata da un commentario di Benjamin-Constant e dall'Elogio fatto da M. Salfi. Parigi, 1820 (2ª ed., 1840), Dufart. - Ed. spagnuola: trad. da D. Jaime Rubio. Madrid, 1787.

LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Della carità cristiana* (1723). - Ed. tedesca: Gedanken über die Abschaffung des Bettels und Verpflegung der Armen, übersetzt und vermehrt von P. Obladen. Vienna, 1783.

GIAN RINALDO CARLI, *Lettere americane* (1780). - Ed. tedesca: trad. da Henning, Gera nella Turingia, 1785.

Pietro e Alessandro Verri vennero pure tradotti in francese e pubblicati nella « Gazette littéraire de l'Europe » di Parigi. - Di un altro fratello del Verri, Carlo Verri, venne tradotto in francese un *Saggio sul modo di propagare, allevare e regolare i gelsi*. - Ed. francese: *L'art de cultiver les muriers*, traduit de l'italien avec des notes sur la 4^e édition par F. Philibert Fonteneilles. Lione, 1826, Bohaire. - Ed. tedesca: *Praktische Anleitung zur Maulbeerbaum- und Seidenraupenzucht*, aus dem französischen mit Erfahrungen deutscher Maulbeer- und Seidenraupenzüchter. Ulm, 1830, Ebner. - Altra ed.: *Die Kunst der Maulbeerbaumzucht*, aus dem Franzoesischen von J. B. Mayer. Trevisi, 1841, Linz.

FRANCESCO SCIPIONE MAFFEI, *Dell'impiego del danaro* (1746). - Ed. francese: *De l'emploi de l'argent*, traduit par l'abbé Nonotte. Avignone, 1787.

GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie* (1787-1793). - Ed. francese, inglese e tedesca.

FERDINANDO GALIANI, *Dei doveri dei principi neutrali verso i principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali* (1782). - Ed. tedesca: *Das Recht der Neutralität*. Aus dem Italienischen mit einem Kommentar von K. A. Caesar. Lipsia, 1790.

GIUSEPPE GORANI, *Indagini sulla scienza del governo* (1772). - Ed. francese: *Recherches sur la science du gouvernement*, trad. da Ch. Guillaumont-Beaulieu. Parigi, 1792.

FRANCESCO MENGOTTI, *Il colbertismo* (1791). - Ed. tedesca: trad. da von Utzschneider. Monaco, 1749; altra ed.: Lipsia, 1794.

SAVERIO SCROFANI, *Essai sur le commerce en général des nations de l'Europe, avec un aperçu sur le commerce de la Sicile en particulier* (ed. it., 1792). - Ed. francese, Parigi, 1802.

Del Beccaria venne subito tradotta in francese la prolusione, fatta il 9 gennaio 1779, al suo Corso di scienza camerale nella Scuola Palatina di Milano, col titolo: *Discours sur le Commerce et l'Administration publique*. Agli economisti posteri, tale scritto non fece tuttavia buona impressione. Il Mac Culloch lo qualificò indegno e dell'autore e dell'argomento a cui serviva d'introduzione ⁽¹⁾. E il Ferrara aderiva al parere dello scrittore

(1) MAC CULLOCH, *Literature of political economy*. Londra, 1845, p. 27.

inglese ⁽¹⁾. Pareva innanzitutto che il Beccaria, in quella prolusione, fosse affetto di ampollosità, avendo egli detto che dopo le opere di Melon, Montesquieu, Ustariz, Ulloa, Hume, Genovesi e molti altri contemporanei poco mancava oramai alla scienza economica per essere perfetta.

Più modesto infatti s'era dimostrato esser a tal riguardo Pietro Verri che, nella sua prefazione alle Memorie Storiche sulla Economia pubblica sullo Stato di Milano, appositamente ammette che « all'universal però della scienza economica manca ancora un genio, che riduca i veri principî grandi a quella nuda semplicità che il volgo suol pregiar poco, ma che gli uomini superiori al volgo chiamano vero sublime » ⁽²⁾.

A questo elenco vanno aggiunte inoltre alcune opere di economisti classici italiani, cui l'originale fu scritto in francese. Oltre alla summenzionata opera del Galiani, *Dialogues sur le Commerce des Bleds*, pubblicata nel 1770, accenneremo qui allo scritto di Francesco Mengotti sul *Commercio dei Romani dalla prima guerra punica a Costantino* ⁽³⁾, che fu presentato in francese all'Académie royale des Inscriptions et des Beaux Arts de Paris, dalla quale fu premiato il 14 nov. 1786, e che fu pubblicato l'anno dopo in veste italiana nella Stamperia del Seminario di Padova. Nel 1778, il piemontese G. B. Vasco scrisse per un concorso che avrebbe dovuto aver luogo a Parigi, la sua *Mémoire sur les causes de la Mendicité et les moyens de la supprimer*, che fu però pubblicata solo nel 1789, dopo esser stata presentata ad un nuovo

(1) FERRARA, *loc. cit.*, parte 1^a, p. 299.

(2) PIETRO VERRI, in *Opere economiche e filosofiche*, *loc. cit.*, vol. II, p. 204.

(3) Ed. francese: *Du commerce des Romains depuis la première guerre punique jusqu'à Constantin*. Parigi, 1797.

concorso, sempre in Francia, a Valence nel Delfinato ⁽¹⁾. La memoria fu redatta in un pessimo francese, pieno di italianismi e di piemontesismi. Un altro piemontese, il Solera, sul conto del quale scarseggiano le notizie, pubblicò nel 1789 un *Essai sur les valeurs* in francese. Egli aveva presentato la sua Memoria già nel 1787 a Corte, ma ne aveva ricevuto la proibizione assoluta di pubblicarlo ⁽²⁾.

(1) Prefazione dell'autore stesso alla *Mémoire*, etc., (ed. degli Scrittori Classici, P. M., vol. XXXIII, Milano, 1804, Destefanis).

(2) I due lavori del Vasco e del Solera, come pure quello del Galiani, vennero ristampati in francese dal Custodi nella sua Raccolta.

PARTE II.

L'ECONOMIA CLASSICA ITALIANA
E LA SUA INFLUENZA DOPO LA PUBBLICAZIONE
DELLA RACCOLTA CUSTODIANAI. - SCARSA DIFFUSIONE DELLE OPERE DEGLI ECONOMISTI
ITALIANI NELL'ITALIA DEL SETTECENTO.

Purtuttavia, nel Settecento, molte delle più importanti pubblicazioni degli economisti italiani non erano ancora diventate di pubblico dominio in Italia. Del libro del Serra pare non siano state tirate che poche copie; o siano andate perse per la cattiva fama, morale e politica, dell'autore. Quando, nel 1750, Galiani pubblicò il suo libro sulla moneta, avvertì di possederne l'ultima copia ⁽¹⁾. E fu appunto questa che passò poi nelle mani del Custodi per essere inserita nella Raccolta. Il Bandini scrisse il suo Discorso sulla Maremma nel 1737, ma esso venne dato alla luce dalla stampa solo nel 1776. Le lezioni di economia politica del Beccaria, scritte nel 1769, circolarono per 34 anni come dispense fino a che vennero finalmente pubblicate, nel 1804. L'Ortes, la cui bizzarria non ebbe limiti, era contrario alla stampa delle sue opere per timidezza, mista di scontrosità e megalomania, desiderando che venissero lette solo da chi se ne dimostrasse degno. Non si può certo dire che siffatte noncuranze od ubbie

(1) FERDINANDO GALIANI, *Della moneta*, loc. cit., p. 410.

potessero considerarsi quali premesse pratiche, occorrenti per dare la dovuta diffusione ad una letteratura scientifico-economica. Oltracciò non va dimenticato, per la valutazione della diffusione degli economisti in Italia, anche di quelli debitamente pubblicati, che l'Italia era allora funestata da forte analfabetismo, e che la stessa gente letterata si dimostrava, *in rebus oeconomicis*, parecchio missionista. Infatti, a dire il vero, la forza penetrativa della letteratura economica italiana non era forse molta neppure nell'Italia medesima. Dice, a tal riguardo, il Baretti (1764): « Per due ragioni è cosa poco meno che inutile lo scrivere de' libri d'agricoltura in questa nostra Italia. Una è che quelli che posseggono di molti campi da far coltivare, sono per lo più gente svogliata che poco si cura di legger libri di sorta alcuna. A che dunque scriverne per gente che non vuol leggere? L'altra ragione è, che fra i contadini a' quali tocca il coltivare, sono pochissimi quelli che conoscano le lettere d'alfabeto. A che dunque scriverne per gente che non può leggere? » (1).

II. - LA PUBBLICAZIONE DELLA RACCOLTA CUSTODIANA DEI CLASSICI ITALIANI.

1. - INTRODUZIONE.

Uno dei fatti più decisivi per la maggior diffusione della letteratura economica italiana consiste nella pubblicazione della raccolta di ben cinquanta volumi di « Eco-

(1) GIUSEPPE BARETTI, *La frusta letteraria*. Milano, 1877, Guignoni, vol. II, p. 130.

nomisti classici italiani », per cura del barone Pietro Custodi, intrapresa, coi bei tipi del Destefanis, nel 1802, nella napoleonica ed italiana Milano, e continuata negli anni seguenti, fino al 1816 ⁽¹⁾. A questa raccolta tenne dietro, a distanza, un'altra raccolta, quella degli economisti toscani, fatta dal 1847 al 1849, in quattro volumi, contenente le opere del Gianni e del Fabbroni ⁽²⁾.

Il grande avvenimento della storia delle dottrine economiche italiane sarà da noi messo nella meritata luce con due ovvie considerazioni.

(1) Nei primi anni del secolo XIV vi fu un vero lavoro di esumazione dei grandi scrittori e pensatori italiani, dei quali si fecero monumentali raccolte ed edizioni. Oltre alla succitata pubblicazione degli Economisti fatta dal Custodi e che Vincenzo Cuoco salutò con entusiasmo nel 1804 nel « Giornale Italiano », vediamo comparire nel 1805 l'impresa di LUDOVICO VALERIANI che raccolse i più belli e dimenticati trattati italiani politici e morali, ed ancora nello stesso anno sorge la Biblioteca di Giurisprudenza Italiana iniziata a Milano per cura del Sonzogno (GIULIO NATALI, *Francesco Lomonaco e il sentimento nazionale nell'età napoleonica*, nella « Nuova Antologia », vol. CLXII, Roma, 1912, p. 90).

(2) A Torino uscì nel 1820 una Raccolta di Opere di Economia Politica d'autori Piemontesi, di cui il primo fascicolo del primo volume contiene opere del Galeani Napione e dell'Incisa della Rocchetta. A proposito, osserveremo che appena un anno dopo fu soppressa, all'Ateneo torinese, la Cattedra di economia politica.

OPERE PRINCIPALI DI ECONOMIA POLITICA
PUBBLICATE TRA IL 1776 E IL 1859.

1776. ADAM SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations* (trad. franc. di Blavet, 1779; di Roucher, 1790; di Garnier, 1800, ecc.).
1798. MALTHUS, *Essay on the principles of population*.
- 1803-16. « Scrittori classici italiani di economia politica », raccolti da Pietro Custodi, 50 vol.
1817. RICARDO, *Principles of political economy and taxation* (trad. franc. 1819).
1819. MALTHUS, *Principles of political economy*.
1821. JAMES MILL, *Elements of political economy*.
1826. VON THUENEN, *Der isolierte Staat, I* (trad. franc. 1851).
1842. ROBERTUS, *Zur Erkenntnis unserer staatswissenschaftlichen Zustände*.
1848. JOHN STUART MILL, *Principles of political economy*.
1850. VON THUENEN, *Der isolierte Staat, II* (trad. franc. 1857).
1859. MARX, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*.

In primo luogo, come risulta con indubbia chiarezza dall'unita nostra tabella, l'economia classica italiana, che comprende i nomi gloriosi del Serra, dello Scaruffi, del Genovesi, del Palmieri, del Galiani, dell'Ortes, del Carli, del Montanari, del Bandini, del Beccaria e del Verri, aveva già compiuto il suo corso e poteva presentarsi definitivamente nella magnifica veste custodiana prima che l'economia classica inglese avesse terminato il suo ciclo, ed anzitutto prima che il Ricardo avesse dato alla luce il suo libro immortale. Aggiungeremo che, come scaturisce pure dal nostro elenco, nell'epoca in cui fu ultimata la raccolta dei classici italiani, l'economia tedesca, a sua volta, non aveva peranco prodotto nemmeno uno solo dei capolavori coi quali doveva poscia illuminare il mondo.

In secondo luogo conviene por mente al fatto che neppure al giorno d'oggi — oltre un secolo più tardi — gli altri paesi sono giunti a compilare una raccolta così importante come quella che un grande organizzatore italiano diede alla sua patria fin dall'inizio dell'Ottocento. Infatti la Francia non possiede che due collezioni di economisti francesi (ed esteri) assolutamente incomplete ⁽¹⁾. L'Inghilterra e la Germania non hanno nessuna raccolta

(1) *Collection des principaux économistes*, pubbl. dal GUILLAUMIN. Parigi, 1840-48; 15 voll. - Vol. I: *Economistes financiers du XVIII^e siècle*: Vauban, Boisguilbert, Law, Melon, Dutot; vol. II: *Physiocrates*: Quesnay, Dupont de Nemours, Mercier de la Rivière, Baudeau, Le Trosne; vol. III e IV: *Turgot*; vol. V e VI: *Adam Smith*; vol. VII e VIII: *Malthus*; vol. IX, X, XI e XII: *Jean-Baptiste Say*; vol. XIII: *Ricardo*; vol. XIV: *Mélanges*: Hume, Forbonnais, Condillac, Condorcet, Lavoisier, Franklin; vol. XV: *Mélanges*: Galiani, Necker, Monthyon, Bentham. - *Petite Bibliothèque française et étrangère*, 18 voll.: Vauban, Bentham, Hume, J. B. Say, A. Smith, Sully, Ricardo, Turgot, John-Stuart Mill, Malthus, Bastiat, Fourier, Le Play, Cobden, Karl Marx, Lavoisier, Léon Say, Quesnay.

del genere. Dell'economia italiana si può quindi dire, sotto questo aspetto: *nec pluribus impar*.

L'efficacia della « Raccolta degli economisti classici italiani » venne accresciuta di parecchio dalla *Storia della economia pubblica in Italia* che un patrizio e patriotta milanese, il conte Giuseppe Pecchio, seguace e coadiutore del Custodi, pubblicò nel 1829. Questo lavoro, che costituisce un compendio dei « Classici italiani », seguito da un epilogo e da confronti opportuni tra l'economia italiana e quella inglese, rese il grande servizio di volgarizzare le idee contenute nella Raccolta. La diffusione del libro venne ancora intensificata per il fatto che le non infrequenti critiche con le quali il Pecchio aveva punto l'orgoglio dell'Austria, avevano avuto per effetto che il libro venisse presto proibito dalla censura. Un anno più tardi, nel 1830, la *Storia* del Pecchio uscì pure in veste francese a Parigi, tradotta dal Gallois ⁽¹⁾. Il Rau, in un capitolo sulla storia dell'economia politica, pubblicato in italiano come introduzione al Corso di Pellegrino Rossi (1843), fa menzione della *Storia* del Pecchio con simpatia ⁽²⁾.

2. - LA RIPERCUSSIONE ALL'ESTERO.

a) *Nell'Europa continentale*. - Solo dopo la pubblicazione dei cinquanta volumi del Custodi il mondo si accorse che, in parte appunto per la scarsa conoscenza

(1) GIUSEPPE PECCHIO, *Histoire de l'économie politique en Italie, ou Abrégé critique des économistes italiens*. Parigi, 1830.

(2) KARL HEINRICH RAU, *Storia dell'economia politica*, nell'ed. italiana di PELLEGRINO ROSSI, *Corso di economia politica*, trad. da C. Trinchera. Napoli, 1843, Guttemberg, p. XVIII.

della lingua italiana, in parte per altri e vari motivi, le molte ed alte benemerienze degli economisti classici italiani per l'andamento della scienza economica in generale non erano finora state debitamente ed ufficialmente riconosciute. Nei primi decenni dell'Ottocento un dotto economista tedesco, il Rau, dopo aver messo in rilievo la « profondità degli italiani », lamentò il fatto che scrittori italiani fossero troppo poco noti nel rimanente dell'Europa ⁽¹⁾.

Spinti dalla lettura della collezione custodiana, molti tra i più illustri economisti stranieri della prima metà dell'Ottocento resero pubblico omaggio al valore degli economisti italiani, dei quali, in modo più o meno forte ed esplicito, avevano subito l'influenza. Nomineremo, tra i francesi, il Ganilh, il Say ⁽²⁾, il Blanqui; tra i tedeschi, oltre al Rau, il List, il Marx, il Roscher ⁽³⁾; tra gli

(1) KARL HEINRICH RAU, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*. 3^a ed. Heidelberg, 1837, Winter, p. 31.

(2) La prima edizione del *Traité* del Say apparve nel 1803; non conteneva nulla sull'economia italiana. La seconda edizione ebbe luogo nel 1814, la terza nel 1817., ecc. La sesta, pubblicata nel 1841, dopo la morte dell'autore, nel 1832, fu tradotta in italiano e compresa nella Biblioteca dell'Economista nel 1854, allora diretta, a Torino, da Francesco Ferrara. Fu solo dopo la prima edizione che il Say prese contatto cogli economisti italiani per merito della Raccolta Custodi. (V. SAY, *Trattato di economia politica*. Trad. italiana della 6^a ed. francese, pubbl. nella « Biblioteca dell'Economista ». Torino, 1854, Pomba, vol. VI, serie I^a, p. 19). Il *Cours*, nel quale il Say si occupa pure a più riprese degli economisti italiani, è del 1828-29 (2^a ed., 1840).

(3) Il ROSCHER, nel suo libro sulle *Grundlagen der National-ökonomie*, cita il Machiavelli a p. 452; lo Scaruffi a p. 257; il Davanzati a p. 193; il Botero a p. 387, 441, 446; il Serra a p. 49, 92, 320; il Montanari a p. 168, 170, 193, 220, 257, 344; il Bandini a p. 344; il Broggia a p. 12, 193; il Neri a p. 168, 193, 197, 205; il Genovesi a p. 5, 24, 65, 161, 170; il Galiani a p. 10, 12,

inglesi, il Mac Culloch ⁽¹⁾ e l'Ingram. L'interesse destato dai classici italiani penetrava fino in Ungheria ⁽²⁾, come ne fanno fede le opere del Müller e del Kautz; nè si spense, anche passati i primi decenni dopo la loro pubblicazione, altrove ⁽³⁾.

In Francia, Adolphe Blanqui osservò come l'opera dell'Ortes fosse dagli uni troppo sprezzata e dagli altri troppo esaltata, ma la trova pesante e prolissa; tuttavia — pur facendo le sue meraviglie come il Custodi avesse potuto fare all'Ortes l'onore di pubblicargli nella sua Raccolta nientemeno che sette volumi — comprende gli scritti dell'Ortes nell'appendice alla sua *Storia dell'economia politica* nella lista delle principali opere economiche in genere ⁽⁴⁾. Il Ganilh, con severo cipiglio, avverte che, dopo la lettura del Malthus, quella dell'Ortes fa strabiliare per

65, 75, 164, 167, 168, 173, 205, 258, 351; il Beccaria a p. 24, 78, 85, 506, 254; il Verri a p. 10, 11, 24, 65, 95, 161, 154, 168, 169, 194, 378, 483; l'Ortes a p. 23, 57; l'Algarotti a p. 95; il Vasco a p. 357; il Solera a p. 205; il Palmieri a p. 11, 12; il Carli a p. 245; il Pagnini a p. 168; il Filangieri a p. 410, 483; il Gioia a p. 3, 43, 74, 98, ecc., ecc.

⁽¹⁾ J. R. MAC CULLOCH, *The literature of political economy*. Londra, 1845, p. 190. L'autore fa le sue lodi al Galiani, citando i volumi degli « Economisti classici italiani » del CUSTODI (p. 28).

⁽²⁾ JOHANN ANTON MUELLER, *Chronologische Darstellung der italienischen Klassiker über Nationalökonomie, nebst einigen ausführlichen Abhandlungen über die Freiheit des Getreidehandels und die Ausfuhr der rohen Produkte*. Budapest, 1820, Hartleben. - JULIUS KAUTZ, *Die geschichtliche Entwicklung der Nationalökonomie und ihrer Literatur*. Vienna, 1860.

⁽³⁾ Si consultino le seguenti pubblicazioni: IVAN VERNADSKY, *Ricerche storico-critiche sugli economisti italiani*. Mosca, 1848, tesi di laurea; LOUIS WOŁOWSKI, *De l'économie politique en Italie*, nel « Journal des Économistes », dicembre 1858; N. G. PIERSON, *Bijdrage tot de geschiedenis der economische studien in Italie*, ecc. Amsterdam, 1866, Economist.

⁽⁴⁾ BLANQUI, *Histoire*, etc., loc. cit., vol. II, p. 434 e segg.

le sue stramberie (« on n'est pas peu étonné de la bizarrerie de l'esprit humain ») (1).

Alcuni anni dopo, Jean Baptiste Say doveva portare alcuni dei nostri addirittura alle stelle, e massime il Verri, del quale disse che era « uno degli spiriti più giudiziosi che avessero scritto sull'economia politica » (2). Altrove, nell'introduzione al suo *Traité*, il Say si esprime nel modo seguente: « Il conte Verri, compatriota e degno amico del Beccaria, grande amministratore e grande scrittore ad un tempo, si è avvicinato, nelle sue *Meditazioni sull'economia politica*, pubblicate nel 1771, più di qualsiasi altro precursore di Smith, alle vere leggi che dirigono la produzione ed il consumo della ricchezza » (3). A ciò il Mac Culloch faceva coro, dicendo che il Verri fu uno dei primi che abbia chiaramente dimostrato cosa sia, e cosa non sia la moneta (4). E neanche al Beccaria il Say, primo introduttore dello Smith sul continente, aveva negato la sua ammirazione, dicendo a sua lode di avere egli analizzato per la prima volta le vere funzioni dei capitali produttivi (5) e di avere notato, prima ancora dello Smith, pur non rendendosi ben conto dell'importanza e delle conseguenze, che la separazione de' lavori era favorevole alla moltiplicazione dei prodotti (6).

* * *

Il Filangieri fu tra gli economisti quello che, per l'elevatezza del suo ingegno, la nobiltà del suo casato ed

(1) GANILH, *Des systèmes*, etc., loc. cit., vol. I, p. 68.

(2) SAY, *Cours*, etc., loc. cit., vol. VI, p. 395.

(3) SAY, *Trattato*, p. 19.

(4) MAC CULLOCH, *Principles*, etc., loc. cit., p. 81.

(5) SAY, *Trattato*, ecc., loc. cit., p. 19.

(6) p. 61.

anche della sua mente, presentò il maggior grado di affinità coi liberali e coi rivoluzionari dell'epoca. Tant'è che lo stesso olimpico Goethe sentì la forza attrattiva dell'uomo e a Napoli andò personalmente a portargli i suoi omaggi (1785) ⁽¹⁾. Benjamin Franklin, dopo aver letto la sua opera, gli scrisse, nel 1780, che il suo lavoro immortale formava lo stupore e l'istruzione dei suoi concittadini liberi ⁽²⁾. Il Roscher cita il Filangieri come difensore del lusso ⁽³⁾ e come epigono del mercantilismo demografico per cui uno Stato non avrà mai troppa popolazione ⁽⁴⁾. Ad altri, come il List, il Filangieri riuscì meno simpatico. Il List lo chiamò prigioniero di un suo falso cosmopolitismo e gli rinfacciò un suo brano secondo il quale il protezionismo inglese avrebbe dato origine alla sola prosperità del contrabbando ⁽⁵⁾. Il List però tace di un altro argomento, accampato dal Filangieri in favore della sua tesi classicamente liberista, quello, cioè, della gelosia di commercio e della rivalità tra le varie nazioni, acuite dall'applicazione del protezionismo ⁽⁶⁾, argomento pacifista certo non del tutto privo di valore persuasivo per un giurista ed internazionalista par suo ⁽⁷⁾.

(1) WOLFGANG GOETHE, *Italienische Reise*. Stoccarda, 1867, Cotta, vol. XIX, p. 193. (Lettera da Napoli del 5 marzo 1787).

(2) Cfr. la voce *Franklin* nel *Dictionnaire* di COQUELIN e GUILLAUMIN.

(3) WILHELM ROSCHER, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, loc. cit., p. 483.

(4) p. 410.

(5) FRIEDRICH LIST, *Das nationale System der politischen Oekonomie*. (2^a ed., Jena, 1910, Fischer, p. 443).

(6) Cfr. GAETANO FILANGIERI, *La scienza della legislazione*. (2^a ed., Livorno, 1827, Masi, voll. II, p. 32 e segg.).

(7) Uno strano errore commette lo Schwarzkopf che, scombussolando l'ordine cronologico, dice che la dottrina del Filangieri, che d'altronde è assai di suo gusto, costituisce il *non plus ultra* della economia presmithiana. (SCHWARZKOPF, loc. cit., p. 99).

Nei primi decenni dell'Ottocento, il Serra, riscoperto e valorizzato dal Galiani ⁽¹⁾, continuò invece ad esser poco preso in considerazione all'estero. Il Say ed il Blanqui, che vi passavano, nei primi decenni del secolo, per le persone meglio informate e più competenti nel campo dell'economia italiana, non ne fecero gran caso. Il Say per poco non gli rinfacciò, impropriamente, di non essersi occupato che della moneta, osservando oltracciò che lo stesso titolo della sua opera dimostrasse in quale grave errore l'autore mercantilista fosse caduto nel pensare che i metalli preziosi fossero sinonimi di valore. Meglio informato era il Horn, quando osservava che « i sette primi volumi (parte antica) della grande raccolta del barone Custodi contengono quasi unicamente scritti sulla moneta; però è bene notare che, così come per il Serra, anche per gli altri scrittori classici italiani la moneta dà il primo impulso alle investigazioni, ma non ne circoscrive il campo » ⁽²⁾. Perchè il Serra svolge infatti implicitamente l'argomento che la ricchezza non è un portato del danaro, ma bensì della sua facoltà generatrice. Il List, che ebbe del volume del Serra una grande impressione, riconobbe che esso superava di molto per il suo valore le altre pubblicazioni economiche del tempo ⁽³⁾. Il Roscher dà lode al Serra per avere già saputo distinguere tra le attività economiche dell'agricoltura e quelle dell'industria ⁽⁴⁾.

(1) Cfr. p. 180 del nostro libro.

(2) HORN, *loc. cit.*, p. 111.

(3) LIST, *Das nationale System der politischen Oekonomie*, *loc. cit.*, p. 439. Sembra tuttavia che il List abbia conosciuto il Serra, come pure gli altri scrittori italiani, più tardi degli Inglesi, per es. dei Child e Davenant (cfr. ARTUR SOMMER, *Kommentar zum natürlichen System*, in *Werke von F. LIST*. Berlino, 1928, Hobbing, vol. IV, p. 629).

(4) ROSCHER, *loc. cit.*, p. 49.

Secondo il Serra infatti, le manifatture si distinguono dall'agricoltura superandole sotto i seguenti aspetti: 1°) aspetto climatico; 2°) per maggiore produttività; 3°) per la maggiore durata e facilità di conservazione dei prodotti; 4°) per maggior valore esportativo. Le manifatture, secondo l'autore, sono di un prodotto più certo all'artefice che, per le intemperie a cui va soggetta, non la terra al contadino; sono di un prodotto più grande, perchè forniscono all'artefice il modo di moltiplicare il guadagno a cento doppi, il che non fa la terra dell'agricoltore; più sicuro, perchè l'esito è più facile, e meno soggetto a guasti e corruzioni come lo sono i semplici prodotti del suolo; e di un ricavo maggiore, perchè spesso uno stato o una città ritrae molto di più dalle manifatture che dal terreno ⁽¹⁾. Il Roscher cita ancora il Serra varie volte, così per esempio come mercantilista ⁽²⁾.

Secondo il Dühring, il nome del Serra sarebbe suscettibile di servire da insegna alla porta d'entrata che conduce alla nuova preistoria dell'economia; nè questa sarebbe certo cosa da destar meraviglia a chicchessia, essendochè, come l'Italia per le altre nazioni è stata antesegnana nella prassi economica, essa ha servito loro anche da maestra nelle scienze economiche ⁽³⁾. L'Engels invece nel suo *Anti-Dühring* si prende beffe di queste parole che egli non si perita di tacciare di buffonata letteraria, e vorrebbe sosti-

(1) ANTONIO SERRA, *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al regno di Napoli*. 1613 (ri pubbl. da AUGUSTO GRAZIANI, in *Economisti del Cinque e Seicento*. Bari, 1913, Laterza, p. 154).

(2) ROSCHER, *loc. cit.*, p. 92 e 330.

(3) DUHRING, *loc. cit.*, p. 34.

tuito il nome del Serra con quello di Thomas Mun. il quale, quattro anni prima del Serra, vale a dire nel 1609, aveva pubblicato il suo *Discourse of Trade* ⁽¹⁾. Per lo Schumpeter invece il trattato del Serra è di gran lunga superiore al Mun, massime per il suo metodo spiccatamente scientifico ⁽²⁾. A Jacopo Mazzei non pare sia da escludersi, anzi, la possibilità che il Mun abbia conosciuto, in uno dei suoi viaggi in Italia, il libro del Serra e se ne sia servito per il suo *Treasure* del 1635. Il Mazzei infatti elenca una serie di brani dei due libri dai quali risulterebbe una grande rassomiglianza di idee ⁽³⁾.

Per alcuni critici, conviene, per giungere fino ad Adamo Smith e procedere oltre, prendere le mosse dal Serra, essendo i due scienziati uniti da una linea retta ⁽⁴⁾.

Lo stesso Machiavelli, le cui opere, per ovvi motivi, non erano state comprese nell'edizione del Custodi, venne oramai scoperto come economista. Karl Kmes lo dipinse, nel 1852, come precursore non solo della scienza politica, ma delle stesse idee popolazionistiche moderne ⁽⁵⁾. Così il Knies è stato uno dei primi, se non il primo addirittura, a riconoscere nel Machiavelli ciò che altri gli negava: la

(1) ENGELS, *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, loc. cit., p. 247.

(2) SCHUMPETER, loc. cit., p. 37; cfr. anche HORN, loc. cit., p. 110; però l'Horn a p. 162 osserva: « L'on peut appliquer a Boisguillebert l'éloge que Bianchini décerne à Serra: de faire deriver la richesse du concours de facteurs divers ».

(3) JACOPO MAZZEI, *Politica Economica Internazionale Inglese prima di Adamo Smith*, loc. cit., p. 396, 397 (note).

(4) SCHWARZKOPF, loc. cit., p. 111.

(5) KARL KNIES, *Niccolò Machiavelli als volkswirtschaftlicher Schriftsteller*, nella « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft », 1852: cfr., dello stesso autore, *Die politische Oekonomie vom Standpunkt der geschichtlichen Methode*, loc. cit.

volontà e la capacità di trattare argomenti di economia ⁽¹⁾. Assai del Machiavelli economista si occupò pure un economista ungherese, Julius Kautz ⁽²⁾. Il Roscher cita il Machiavelli in riguardo alle teorie della popolazione ⁽³⁾.

* * *

Nelle sue prime indagini sul valore e sulla moneta fatte nel suo libro sulla *Critica dell'Economia politica* (1859), il Marx di sovente si richiama alla testimonianza dei classici italiani. Così, quando egli stabilisce che il valore d'uso delle cose varia a seconda delle persone, ma che nel processo degli scambi tutte le merci particolari diventano merci generali (perdendo la caratteristica di una *data* merce), fa il nome del Genovesi ⁽⁴⁾; e quando chiama la moneta rappresentatrice dell'oro, egli fa apparire a pie' di pagina un altro detto dello stesso autore: « Non solo i metalli ricchi sono segni delle cose...; ma vicendevolmente le cose... sono segni dell'oro e dell'ar-

⁽¹⁾ Fra le pubblicazioni posteriori, cfr. pure GINO ARIAS, *Politica ed economia nel pensiero di Nicolò Machiavelli*, nell'« Educazione fascista », anno VII, n. 7-8, luglio-agosto 1929. - Un modesto elenco di detti economici del Machiavelli fu compilato dal consigliere BIANCONI e stampato come annesso al quarto volume dell'edizione delle *Opere storiche e politiche* (pubbl. a Filadelfia nel 1818, Stamperia delle Province Unite) sotto il titolo: *La mente di un uomo di Stato*. - V. anche J. THÉVENEL, *Les idées économiques d'un homme d'État dans la Florence des Médicis: Machiavel economiste*. Villefranche, 1922.

⁽²⁾ KAUTZ, *Die geschichtliche Entwicklung*, etc., loc. cit. Il Kautz fu lodato oltre misura dallo SCHWARZKOPF (loc. cit., p. VI-VII) ed invece deprezzato dal COSSA (nell'*Introduzione allo studio dell'Economia politica*, loc. cit., p. 137).

⁽³⁾ ROSCHER, loc. cit., p. 452.

⁽⁴⁾ MARX, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*. 2^a ed., Stoccarda, 1903, Dietz, p. 28.

gento » ⁽¹⁾. La merce in sè non ha che un valore immaginario, ma la moneta in sè non ha che un valore figurativo. Solo la compra-vendita realizza i due valori latenti. Qui il Marx ricorre al Galiani, citandolo : « Di due sorte è la moneta, ideale e reale; e a due diversi usi è adoperata : a valutare le cose e a comperarle. Per valutare è buona la moneta ideale, così come la reale e forse anche più. L'altro uso della moneta è di comperare quelle cose istesse ch'ella apprezza... i prezzi e i contratti si valutano in moneta ideale e si eseguono in moneta reale » ⁽²⁾.

Il Marx è stato certo uno dei più forti conoscitori della economia classica italiana tra gli stranieri. Nel suo *Capitale* (1865), egli cita spesso autori italiani, riportandone brani in lingua italiana, correttamente, quasi sempre approvandoli, sia pur per lo più tacitamente, trattandosi di approvazione risultante implicitamente dal testo e dal nesso logico. Talora sembra, quasi quasi, che del pensiero di alcuni autori italiani il Marx si sia senz'altro appropriato. Alla schiera di questi ultimi appartiene forse anche Gaetano Filangieri, al cui rigido concetto di classe sociale ⁽³⁾ il

⁽¹⁾ p. 120.

⁽²⁾ p. 76. - Nello stesso libro, il MARX cita, di autori italiani, il Carli a p. 153; il Genovesi a p. 28, 120; il Galiani a p. 10, 40, 56, 77, 96, 133, 157; il Montanari a p. 17, 133, 156.

⁽³⁾ « Osservate, dice il Filangieri, lo stato di tutte le nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili: i proprietari ed i non proprietari, o sia i mercenarii... E qual è la più numerosa? Per la disgrazia comune dell'Europa, per un difetto enorme di legislazione, la classe de' proprietari non è che un infinitamente picciolo, relativamente a quella dei mercenarii. Or da questa funesta sproporzione deriva il difetto della sussistenza nella maggior parte de' cittadini, che son quelli che compongono la classe dei mercenarii. La concorrenza, che nasce dalla loro moltitudine, deve necessariamente avvilire il prezzo delle loro opere ». (FILANGIERI, *La Scienza della legislazione*, loc. cit., vol. I, p. 208).

Marx si è più volte ispirato nel suo *Manifesto comunista* (1847).

Nello stesso primo capitolo poi del primo volume del *Capitale*, Carlo Marx trova modo di citare il Verri per il suo detto sulla limitatezza della potenza creatrice dell'uomo in economia, ove questi svolgerebbe un'azione meramente trasformatrice di materie fornitegli dalla natura. La cosiddetta produttività dell'uomo, e non soltanto quella dovuta alla attività svolta nell'industria, ma anche quella relativa alla agricoltura, sarebbe quindi ridotta a un cambiamento meramente *formale*.

Dice il Verri: « tanto è riproduzione di valore e di ricchezza se la terra, l'aria e l'acqua ne' campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione » (1). La trasformazione della materia implica tuttavia l'investimento di ingenti masse di lavoro. Così nasce, astraendo dallo *Stoffwert*, l'*Arbeitswert*. È vero che il Marx critica però il Verri per la scarsa sua capacità di dar definizioni. Infatti il Verri, polemizzando contro i fisiocratici, non mostrerebbe un concetto abbastanza chiaro del termine valore, ignorando egli stesso di che sorta di valore stia discutendo (2). Ancora altre due volte il Verri viene citato nel *Capitale*; una volta riguardo alla funzione

(1) PIETRO VERRI, *Meditazioni sulla economia politica*, con annotazioni di GIAN RINALDO CARLI, in *Opere filosofiche ed economiche*, loc. cit., vol. I, p. 152.

(2) KARL MARX, *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie* (8ª ed., Berlino, 1928, Dietz, p. 10). — Questo giudizio del Marx coincide ad un dipresso con quello del Blanqui, secondo il quale si troverebbe, nelle opere dell'economista milanese, « une foule d'excellentes idées, malheureusement présentées sans méthode et sans but arrêté ». (BLANQUI, *Précis*, etc., loc. cit., p. 227).

della moneta come equivalenza [« il danaro è la merce universale » ⁽¹⁾] ⁽²⁾, e l'altra in occasione della sua magnifica sintesi capitalistica. Il Marx afferma che le virtù essenziali del capitalista consistono nella laboriosità, nella parsimonia e nell'avarizia; e che quindi l'essenza della sua scienza economica (applicata) si riduce alla seguente regola di vita: « vendere molto e comperare poco » ⁽³⁾, il che nella mente del Marx vorrebbe dire produrre molto e ridurre le proprie spese al minimo, sia nella vita privata, sia restringendo, nel limite del possibile, il costo di produzione. A questo proposito il Marx cita la frase del Verri quando dice che i cardini sui quali si aggirano tutte le operazioni dell'economia politica consistono nell'accrescere quanto più si può il numero dei venditori di ogni merce, e diminuire quanto più si può il numero dei compratori. Ecco appunto che il Marx cita il brano del Verri in un senso di per sè stante non interpretabile che prendendolo *ad litteram* e facendo quindi violenza al suo significato ⁽⁴⁾.

Aveva enunciato il Verri la sua tesi solo in via paradossale. Egli invero aveva semplicemente voluto accennare all'utilità, per l'espansione economica della nazione, di spingere la produzione oltre i bisogni del mercato interno, otte-

(1) VERRI, *loc. cit.*, p. 149.

(2) MARX, *loc. cit.*, p. 52.

(3) p. 91.

(4) Nel terzo volume del *Capitale*, insieme a FERDINANDO PAOLETTI (*I veri mezzi di render felice la società*, 1772) è citato nuovamente il Verri tra gli economisti classici antifisiocratici, caratterizzati per aver « equiparato il valore alla materia ». Del Verri il Marx rileva il contrasto da questi scientificamente elaborato tra il tipo costante della povertà dei contadini e l'arricchimento progressivo degli artigiani industriali. (KARL MARX, *Theorien über den Mehrwert. Aus dem nachgelassenen Manuscript*. 3^a ed., Stoccarda, 1919, p. 59 e segg.).

nendo in tal modo un ribasso dei prezzi tale da rendere i prodotti nazionali più facilmente esitabili all'estero. Infatti il Verri ragiona così, nel senso mercantilistico più stretto del termine: « Per accrescere la partita del nostro commercio utile, bisogna che siano i prezzi delle merci che dobbiamo vendere agli esteri più alti che si può presso gli esteri e più bassi che si può presso di noi. Sono bassi i prezzi presso di noi, quando di quella merce ne abbiamo internamente molti venditori e pochi compratori; sono alti i prezzi presso il forestiere, quando ivi siano pochi venditori e molti compratori. Collo stesso principio si diminuirà la partita del debito nazionale, quanto meno consumeremo di merci estere, e ciò accadrà quando il prezzo di esse non sarà più alto da noi, o di poco più alto di quello che sia presso la nazione che ce le trasmette; e ciò pure accadrà quando di quella merce ne avremo molti venditori e pochi compratori nel nostro Stato » ⁽¹⁾. L'annotatore del Verri, Gian Rinaldo Carli, nella edizione da lui curata, aveva aggiunto a piè di pagina una nota in cui dice: « Voler accrescere il numero dei venditori è lo stesso che accrescere il numero dei compratori, il che non si vorrebbe; e voler diminuire il numero dei compratori è lo stesso che diminuire il numero dei venditori, il che non si vorrebbe. Questi termini sono correlativi » ⁽²⁾. Con questa correlatività il Carli credeva di aver condotto *ad absurdum* il principio economico enunciato dal Verri nel brano suddetto. A torto, perchè la correlatività nel pensiero del Verri non esiste affatto, prendendo egli di mira, oltre i rapporti commerciali interni, anche la loro ripercussione sul mercato estero.

Nell'opera del Marx fa capolino anche il Beccaria.

(1) VERRI, *loc. cit.*, p. 167-168.

(2) p. 168.

La divisione del lavoro serve, per il Marx, non soltanto come mezzo atto a valorizzare meglio il lavoro, producendo con la stessa quantità di lavoro una somma maggiore di beni, nonchè ad accelerare l'accumulazione di capitale, rendendo possibile l'abbassamento del prezzo delle merci, ma la divisione del lavoro viene da lui valutata pure come mezzo atto a migliorare la qualità del prodotto stesso, aumentando in tal modo la forza produttiva sociale dell'operaio (pur rendendolo monco ed atrofizzato come individuo). In tale occasione al Marx vien fatto di citare appunto il Beccaria che, nei suoi *Elementi di economia pubblica*, aveva fatto una prima, benchè incompleta, analisi del fenomeno ed un primo cenno sull'utilità sociale di questa divisione ⁽¹⁾.

Aggiungeremo che, già prima del Marx, il Beccaria aveva trovato, in Germania, un ammiratore nel List. Anche il List invero aveva fermato la sua attenzione sulla teoria della divisione del lavoro. Era in dubbio però il List se il Beccaria avesse scoperto tale principio in Aristotele o se lo avesse svolto prima o contemporaneamente con Adamo Smith. Comunque, sembrava al List che il Beccaria fosse andato più in là dello Smith, non contentandosi solo di applicare, come quest'ultimo, il principio della divisione di lavoro alla singola fabbrica, ma dimostrando bensì che il benessere pubblico scaturisce dalla divisione dei diversi strati della società in rispettive categorie professionali. D'altra parte il List rinfaccia al Beccaria di aver soverchiamente subito l'ascendente « dei falsi principii fisiocratici » ⁽²⁾. Giacchè

(1) MARX, *Kapital*, loc. cit., p. 312. - Cfr. p. 156 e 209 del nostro libro.

(2) LIST, *Das nationale System der politischen Oekonomie*, loc. cit., p. 443.

infatti il Beccaria nella sua definizione del processo produttivo si era dimostrato ligio alla scuola del Quesnay, giudicando egli pure che gli addetti all'industria ed al commercio formano una classe improduttiva e sterile, e dichiarando che le manifatture non portano alcun incremento alla produzione, perchè esse non rappresentano che il solo valore della materia prima, nonchè quello degli elementi consumati dagli operai nel lavorarle. È vero che, più tardi, venendo a più diretto contatto con la incalzante questione sociale del suo tempo, il Beccaria emise idee di una modernità tale da poterlo caratterizzare addirittura come precursore della libertà della contrattazione e del corporativismo. Invero il Beccaria è l'autore di uno scritto, ritrovato da Ettore Verga, nel 1900, nell'Archivio di Stato di Milano, scritto che verte sulla *Disciplina operaia*, e nel quale si occupa della lotta tra i primi stabilimenti industriali e il vecchio artigianato che cercava inutilmente di tener avvinti a sè i migliori lavoratori colla fallace promessa di maggiori guadagni.

Si ebbero in quei tempi i primi scioperi, ai quali un editto di Maria Teresa del 1764 cercò di ovviare. Ciononostante scoppiò, nel 1786, per mancanza di lavoro, un ammutinamento nel lanificio di Guaita a Como. Il Beccaria, mandato dal Governo per sedare il moto ed aprire un'inchiesta sulle cause che lo avevano provocato, venne alla conclusione seguente: « Facciano i fabbricatori delle convenzioni coi loro lavoratori quali convengono al proprio interesse, e si potrà meglio ottenere dalla obbligazione di un contratto d'un uomo libero ciò che non si ottiene dalla forza usata contro uno schiavo » ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ ETTORE VERGA, *Cesare Beccaria e la disciplina degli operai*, nella « Lettura » dell'aprile 1903, p. 320-322.

Senonchè, l'unico economista italiano alla cui opera il Marx dà esplicitamente le sue lodi, qualificandolo a volta a volta uno degli economisti più originali e più spiritosi, nonchè uno dei più grandi che abbia prodotto il Settecento ⁽¹⁾, pure così abbondante di teorici di prim'ordine, è l'Ortes. Il Marx encomia il frate veneziano per la realistica sua visione, avendo egli nel suo scritto *Dell'economia politica libri VI*, affermato che « il bene ed il male economico in una nazione [si comportano] sempre all'istessa misura, essendo la copia dei beni in alcuni sempre uguale alla mancanza di essi beni in altri; che la grande ricchezza degli uni è sempre accompagnata dal più assoluto spogliamento degli altri che costituiscono i più; che la ricchezza di una nazione corrisponde alla sua popolazione, mentre la sua miseria corrisponde alla sua ricchezza; che il lavoro degli uni implica l'ozio degli altri; che i poveri e gli oziosi sono una conseguenza fatale dei ricchi e degli attivi » ⁽²⁾. Erra tuttavia il Marx nella sua (sia pur tacita) interpretazione di una delle affermazioni ortesiane citate. Infatti l'Ortes dice che i disoccupati sono da considerarsi una terribile conseguenza dell'industria, e che quindi i giorni festivi ed i divieti legali di lavoro sono misure necessarie per ovviare ad una miseria anche maggiore della popolazione ⁽³⁾. Nel rimanente, è evidente che — come ho esplicitamente scritto altrove ⁽⁴⁾ — la teoria dell'Ortes relativa alla corrispondenza quantitativa fatale tra ricchezza e povertà, che venne più tardi espressa dagli Inglesi nel dettame *the rich richer*,

(1) MARX, *loc. cit.*, p. 553.

(2) MARX, *loc. cit.*, p. 583.

(3) GIAMMARIA ORTES, *Continuazione delle riflessioni sulla popolazione*, *loc. cit.*, p. 199.

(4) ROBERTO MICHELS, *La teoria di C. Marx sulla miseria crescente e le sue origini*. Torino, 1922, Bocca, p. 11 e segg.

the poor poorer (più ricchi sono i ricchi, più poveri sono i poveri), costituisce uno degli elementi organici più robusti della teoria marxista della miseria crescente, basata però, in sostanza, sulla tendenza sovvertitrice, entro il capitale, del capitale detto costante riguardo a quello variabile ⁽¹⁾.

In un altro punto ancora il Marx cita l'Ortes ammirandolo, e cioè per il criterio iniziale e metodologico, per cui l'Ortes appositamente proclama non esser già sua intenzione di prospettare una nuova ed inutile teoria sul modo di ottenere la felicità pubblica, quanto piuttosto quella di scoprire le cause dell'infelicità ⁽²⁾. La citazione di questo brano caratteristico dell'Ortes da parte del Marx può far sorgere il dubbio che esso possa aver indotto l'economista tedesco ad enunciare il celebre suo detto — pubblicato in un altro suo libro — che i filosofi avrebbero ormai interpretato l'ordine sociale a sufficienza, e che sarebbe quindi oramai giunta l'ora d'incominciare piuttosto a trasformarlo.

* * *

b) *In Inghilterra.* - In Inghilterra, l'influenza dell'economia classica italiana rimase minima. Degli italiani trovò adito in Inghilterra Giovanni Botero; e ciò fu dovuto unicamente al Botero scrittore di cose politiche [scienza della quale gli inglesi sempre vivamente si sono interessati ⁽³⁾], dimodochè il Botero demografico fu accolto piuttosto solo

(1) ACHILLE LORIA, *Della modernità di Giammaria Ortes*, loc. cit., p. 23 e segg.

(2) MARX, loc. cit., p. 583.

(3) Però dice il Ferrari che Milton e Locke poco o nulla prendevano da Machiavelli e da Egidio Colonna. (GIUSEPPE FERRARI, *Corso sugli scrittori italiani e stranieri*. Milano, 1862, Tip. Manini, p. 781).

con beneficio d'inventario. Già al dire stesso degli storici inglesi delle dottrine economiche, la scienza inglese si è dimostrata quasi impenetrabile per le correnti di idee estere ⁽¹⁾.

Degli scrittori inglesi, formano eccezione soltanto Mun, nonchè Hume e Condillac, i quali ultimi però non subirono l'influenza italiana, ma bensì quella francese. Il rimanente degli economisti inglesi, al dire del Pecchio, quasi mai uscì, nelle sue riflessioni, fuori della sua isola ⁽²⁾. Ciò vale anche per il Malthus. A prima vista la dipendenza della sua teoria demografica dalla rispettiva teoria dell'Ortes sembra lampante. Questi aveva insegnato quattro o cinque lustri prima del Malthus che « stando alla serie delle generazioni posta da principio o al numero dei matrimoni che possono seguire fra i nati dopo, come fra i nati innanzi, la specie umana crescerebbe a dismisura, e tale da non poter essere alimentata e sostenuta dai prodotti dei terreni sui quali fosse distesa » ⁽³⁾. Quando la popolazione è giunta ad un certo termine, è bene i matrimoni si vadano diminuendo a segno che la medesima si conservi, ma non si accresca. Il celibato è tanto necessario per conservare una popolazione quanto il matrimonio. Il rimproverare il celibato ai celibi è lo stesso che rimproverare il matrimonio ai maritati. La volontaria astinenza dal matrimonio è prova nell'uomo della sublimità del suo essere e della sua ragione. Il Malthus, che pur ripete non già le premesse, ma le conclusioni e soluzioni dell'Ortes, sembra invece esser stato proprio

(1) JOHN KELLES INGRAM, *History of political economy* (ed. ted., Tubinga, 1890, Laupp, p. 116).

(2) PECCHIO, *loc. cit.*, p. 259.

(3) ORTES, *Continuazione delle riflessioni sulla popolazione*, in « Scrittori classici italiani », t. XLIX suppl., p. 206 e segg.

del tutto digiuno delle teorie ortesiane. Dimodochè la parziale ⁽¹⁾ coincidenza della loro teoria sembra proprio dovuta ad un caso di telepatia acuta.

Comunque, hanno incontestabilmente ragione il Blanqui e il Roscher, almeno entro certi limiti, attribuendo all'Ortes « la prima idea del sistema malthusiano sulla popolazione » ⁽²⁾. Il Garnier poi, pure non essendo alieno dal concedere il primato della teoria a Malthus, accenna all'Ortes tra quelli che sull'argomento demografico avrebbero già prima enunciato delle buone idee ⁽³⁾; così pure si fa cenno all'Ortes nella voce « popolazione » del dizionario del Coquelin e del Guillaumin. Più tardi, il Messedaglia ha rilevato con rara finezza e precisione le idee dell'Ortes sulla popolazione, mettendo in evidenza alcune sue osservazioni che più tardi altri scrittori sullo stesso argomento dovettero trascurare ⁽⁴⁾. Infatti anche Ortes arriva ad una progressione esattamente geometrica e condivide

⁽¹⁾ Ripetiamo: proprio solo *parziale*. Dice infatti ancora l'Ortes: « Il lusso dei ricchi, che nelle grandi nazioni e più popolate accumulano ricchezze all'eccesso, impedisce quivi i poveri dal nascere per consumarle, che è la ragione per cui tali nazioni, ancorchè molto popolate relativamente alle terre da loro possedute, si trovano spopolate e sempre vi si troveranno, finchè l'avarizia dei grandi e massime del sovrano colle grandi imposizioni attiri a sè le ricchezze nazionali ». (ORTES, *Riflessioni sulla popolazione*, in « Scrittori classici italiani, t. XXIV, p. 40).

⁽²⁾ BLANQUI, *Histoire*, loc. cit., vol. II, p. 440; ROSCHER, loc. cit., p. 447; cfr. pure SCHWARZKOPF, loc. cit., p. 63.

⁽³⁾ JOSEPH GARNIER, *Du principe de la population*. Parigi, 1857, Guillaumin, p. 3. - Il RAU cita l'opera economica dell'Ortes quale assai importante, ma lungo tempo obliata. (RAU, *Storia*, ecc., loc. cit., p. XXVIII).

⁽⁴⁾ ANGELO MESSEDAGLIA, *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo. Malthus e l'equilibrio della popolazione colle sussistenze* (in MESSEDAGLIA, *Opere scelte di Economia*. Verona, 1920, vol. I, p. 347, 412-420).

con Malthus le sue deduzioni più generali ed assolvienti, ed anche le più flagranti esagerazioni. Il Boccardo nel *Dizionario d'economia politica* qualifica l'Ortes come uno dei più illustri precursori di Malthus, ed anch'egli lo reputa originale ed indipendente ⁽¹⁾.

Molto prima dell'Ortes però, un altro scrittore italiano si era esplicitamente occupato del problema demografico: torniamo a parlare di Giovanni Botero. Nel periodo susseguente alle prime sue edizioni italiane, il Botero aveva avuto in Inghilterra numerose traduzioni ⁽²⁾, e, a prestar fede all'Anderson ⁽³⁾, contemporaneo o quasi dello stesso Malthus, la reputazione del Botero non si era ancora spenta, in Inghilterra, alla fine del Settecento. Epperò è per lo meno strano che il Malthus, che pure era persona colta ed onesta, non ne abbia avuto sentore nemmeno attraverso gli scritti dei suoi contemporanei, e lo abbia taciuto, mentre invece cita il Machiavelli, riferendosi ad un brano, nè teorico nè sostanziale, delle Storie fiorentine ⁽⁴⁾. Il Mac Culloch invece scrisse, a proposito della *Ragion di Stato* del Botero: « L'opera è principalmente degna di ricordo perchè mostra che l'autore conosceva perfettamente tutto ciò che havvi di vero nella teoria di Malthus. Il che particolarmente si rileva dai ragionamenti con cui mostra che le colonie non tendono a spopolare la madre-patria, e dall'investi-

(1) GEROLAMO BOCCARDO, *Dizionario della Economia Politica e del Commercio*. Torino, 1860, Franco e Figli, vol. III, p. 682.

(2) V. l'elenco a p. 141 del nostro libro.

(3) ADAM ANDERSON (1692-1765) scrisse nel 1764 *An historical and chronological deduction of the origin of commerce*, che venne ripubbl. nel 1787-89 e più tardi incorporata da David Macpherson negli *Annals of Commerce* (Londra, 1805). Lo SCHUM-PETER (loc. cit., p. 76), ne cita la 2^a edizione.

(4) MALTHUS, *An essay on population* (ed. Londra, Dent, vol. I, p. 65).

gazione delle circostanze che possono limitare e determinare l'aumento delle città. Fu un grande sbaglio l'aver dimenticato l'opera di Botero nella raccolta degli Economisti Italiani » ⁽¹⁾.

c) *Malcontento degli Italiani per i giudizi stranieri.* - Nel loro complesso, i surriferiti elogi stranieri non furono, tuttavia, affatto giudicati sufficienti da molti Italiani, amareggiati dalla lentezza ed incompletezza con la quale i loro classici venivano accolti ed ascoltati all'estero ⁽²⁾. Il più scontento è Melchiorre Gioia che con molto accanimento incalza contro gli stranieri rinfacciando loro di non aver letto gli autori italiani, o di averli letti sì, ma capiti male, o capiti forse bene, ma saccheggianti senza misericordia. Si adira contro quel che chiama « la vanità degli inglesi e l'ignoranza dei francesi » ⁽³⁾. Più

(1) MAC CULLOCH, *Literature*, etc., loc. cit., p. 253. - Altri stranieri di vaglia tennero a mettere ancora in rilievo i grandi meriti del Botero per gli studi demografici; cfr. ROSCHER, loc. cit., p. 446; MAXIME KOWALEWSKY, *Botero et Campanella. Deux précurseurs*. Negli « *Annales de l'Institut International de Sociologie* », di René Worms, vol. III, Parigi, 1897, p. 139. - Anche nella bibliografia annessa alla voce *popolazione* del dizionario di COQUELIN e GUILLAUMIN troviamo citato lo scritto del Botero sulla grandezza delle città.

(2) Nel capitolo intitolato *Les économistes et leurs adversaires* del suo libro su *Le socialisme au XVIII^e siècle* (Parigi, 1893, Alcan), ANDRÉ LICHTENBERGER non menziona affatto il Galiani, mentre tratta diffusamente del Linguet e del Necker.

(3) MELCHIORRE GIOIA, in *Opere minori*, loc. cit., vol. VII, p. 275. — La critica fatta dal Gioia contro gli economisti stranieri a pro della priorità cronologica degli economisti italiani non lo impedisce di criticare a fondo anche questi ultimi. È una contraddizione difficilmente spiegabile. Di questo si è accorto anche CARLO EMILIO FERRI, *Melchiorre Gioia Economista*. Milano, 1925. Soc. An. Ist. Ed. Scient., p. 42; monografia che contiene alcune buone idee, ma è scritta in modo frettoloso (per es. quasi tutte le citazioni di nomi e di testi stranieri sono sbagliate).

che con altri se la prende con i francesi, con Say, con Blanqui, con Sismondi. Le accuse ch'egli lor muove sono spesso esagerate ⁽¹⁾.

Il Sismondi aveva soggiornato in Italia negli anni 1795-1800. Quindi è più che possibile ch'egli, già dedito a studi storici sull'economia italiana, abbia avuto anche agio di consultare i teorici italiani dell'epoca. Il Sismondi poco è invece propenso a riferirsi a fonti italiane. Epperò esso venne fatto segno ad uno dei più rabbiosi attacchi di Melchiorre Gioia che cerca con molta insistenza di convincere i suoi lettori che il Sismondi abbia copiato di sana pianta tutte le sue teorie dagli scrittori italiani, come dal Beccaria. Nella lunga requisitoria del Gioia contro il Sismondi figurano però, come va detto ad onor del vero, non pochi luoghi comuni che non appartengono come proprietà privata nè al presunto spogliato nè al presunto spogliatore; nè vi si trova in essa veruna menzione delle teorie più importanti che resero giustamente noto l'autore dei *Nouveaux Principes d'Economie Politique* nel mondo intero, come la plus-value e la mieux-value, le sue teorie delle crisi economiche e della funzione economica della macchina ⁽²⁾.

Quanto al Say, è vero che alla buona volontà non corrispondeva sempre del tutto la comprensione dei passi letti. Desta pertanto meraviglia la sua affermazione che gli Italiani per bocca del Mengotti avessero salutato il mer-

(1) Cfr. vol. VI, p. 251 e segg.; vol. VII, p. 253, 273, 275, 278.

(2) GIOIA, *Nuovi principî di Economia del Sismondi*, in *Opere minori*, loc. cit., vol. VII, p. 259 e segg., 278 e segg. - Il Lampertico asserisce che fu lo scritto di Giuseppe Barbieri ad invogliare il Sismondi a studiare l'Agro Romano (LAMPERTICO, *Della italianità*, ecc., loc. cit., p. 459).

cantilismo, roba di loro invenzione, col nome di colbertismo ⁽¹⁾. Un bel saluto ha dato infatti il Mengotti al colbertismo, un saluto che si potrebbe chiamare in francese un « fin de non recevoir » ⁽²⁾.

Cionondimeno, è nel torto anche il Marescotti quando muove, proprio al Say, che pure si era occupato dell'economia teorica italiana come pochi altri Francesi prima e dopo di lui, l'appunto di non aver preso sufficientemente in considerazione gli Italiani ⁽³⁾. Il Marescotti può dirsi davvero strenuo difensore della priorità italiana nelle scienze economiche. Egli scrive: « Nel Bandini poche, ma succose parole rinveniamo sulla moneta, le quali meritano di essere ascoltate: ' Quel prezzo fisso e invariabile, che si dice avere una moneta dalla volontà del principe, o dal suo valore intrinseco, non può intendersi che relativamente ad un'altra moneta, ma non mai ad una certa quantità di grasce o altre cose, le quali, secondo l'abbondanza o la penuria ed il consumo che se ne fa, variano il loro prezzo (pag. 146). Il Rossi non parla diversamente, per provare che la moneta non è misura arbitraria di valore: e se il Montesquieu e gli altri della sua categoria avessero letto il Bandini, non avrebbero preso la moneta per un'arbitraria misura, se lo avessero letto Smith e Say, non avrebbero forse faticato a cercare nel prezzo del travaglio umano e delle biade una misura, che non può essere stabile. E se andiamo avanti a pag. 147, leggiamo: ' Non è il denaro, che deve fare il prezzo alle grasce, ma sono le grasce, che devono dare il valore al denaro, : dovrà ciascuno confessare, che il nostro arci-

(1) SAY, *Cours*, etc., loc. cit., vol. VI, p. 377.

(2) Cfr. p. 256 del nostro libro.

(3) MARESCOTTI, loc. cit., vol. I, p. 178 e segg.

diacono su questo argomento assai ne sapeva. Nè il Say, dove avesse ben letti il Bandini e gli altri Italiani da noi citati, avrebbe scritto al capo VI, par. 3° le seguenti parole: ' Concludiamo, che Montesquieu nulla capiva sulla teoria della moneta, e aggiungerà, che niuno più di lui ne capiva prima di Hume e di Smith, . Bandini e Montanari, replichiamo noi, ne sapevano almeno quanto Hume ». Evidentemente il Marescotti non conosceva però che il *Cours* del Say e forse la sola *prima* edizione del *Traité*, dove l'autore non faceva ancora affatto caso degli Italiani (1). Il Say seppe, anzi, valutare il Bandini, poichè nel *Discours préliminaire* al suo trattato, osserva che questi, già cinquant'anni prima del Quesnay, aveva dimostrato, col ragionamento e con l'esperienza, come non ci fossero mai state carestie se non nei paesi dove il Governo si era immischiato di provvigionare i popoli (2).

d) *L'accusa rivolta loro di eccessivo patriottismo.* - Tra gli appunti veramente inconcepibili mossi dal Say agli economisti italiani vi era quello di mancar essi di serietà e di lasciarsi trascinare tropp'oltre, nei loro studi, dall'amor patrio (3).

Anche al Pecchio i Francesi, pur riconoscendone i pregi sintetici, rinfacciavano di aver favorito troppo, nella trattazione del suo tema, i propri connazionali (4). Il rimprovero pecca di parzialità. Che un autore italiano, in un libro sulla *Storia* del pensiero economico in Italia, tratti di preferenza degli Italiani, non può destar meraviglia a

(1) V. p. 155 e segg. del nostro libro.

(2) SAY, *Trattato*, ecc., loc. cit., p. 15. - Cfr. anche p. 154 del nostro libro.

(3) SAY, *Cours*, etc., loc. cit., vol. VI, p. 394.

(4) *Dictionnaire* di COQUELIN e GUILLAUMIN, loc. cit., p. 344.

nessuno. È vero che il Pecchio mette in evidenza i meriti della scienza economica italiana, giungendo fino al punto di dire che « l'economia politica è la scienza della patria »; senonchè, è innegabile che egli sbriga questo compito da lui prescelto con molto tatto e con uno squisito senso di equità internazionale. Nell'interpretare le numerose coincidenze di tempo da lui rilevate nella storia delle dottrine, il Pecchio, salvo forse nel confronto tra la teoria della divisione del lavoro del Beccaria (1769) ⁽¹⁾, evidentemente anteriore a quella, affine, dello Smith ⁽²⁾, mostra sempre somma cura di scansare ogni tesi che adombri, sia pur lontanamente, un'accusa di plagio, e si appalesa, anzi, onestamente propenso ad ammettere che le stesse idee possano spuntare in cervelli diversi, appartenenti a diverse nazionalità, all'insaputa l'uno dell'altro e in modo perfettamente indipendente; così quando egli pone in luce la priorità storica dell'Ortes sul Malthus ⁽³⁾, o la strana coincidenza sia nei termini che nei risultati degli studi simultanei (1771) del Beccaria e del colonnello inglese Lloyd, sulla moneta ⁽⁴⁾. Sulla scorta del Gorani, biografo del Bandini ⁽⁵⁾, il Pecchio ammise, sì, che i concetti espressi dall'economista senese sul grano siano stati gli stessi che François Quesnay nelle sue famose voci dell'*Encyclopédie* ebbe ad esprimere più tardi, nel 1755. Ma aggiunse senz'altro col Gorani che il Quesnay con ciò insegnò lo stesso dottrine

(1) CESARE BECCARIA, *Elementi di Economia Pubblica*, in « Biblioteca dei Comuni Italiani », serie III. Torino, 1852, Tip. Econ., p. 13. — Veramente, le lezioni del Beccaria vennero poi pubblicate solo nel 1804.

(2) PECCHIO, *loc. cit.*, p. 129.

(3) p. 170.

(4) p. 140.

(5) GIUSEPPE GORANI, *Elogio del Bandini*, in « Economisti italiani », P. M., I.

che potevano chiamarsi nuove, non potendo egli aver notizia alcuna dell'opera del Bandini, scritta alcuni anni prima della sua, ma stampata soltanto nel 1775 e della quale non si aveva in Francia, e quasi neppure in Toscana, alcuna conoscenza. Ond'è che il Pecchio sostiene che l'antiorità di tempo degli economisti italiani sia del tutto casuale e che solo sotto questo aspetto Antonio Serra potrebbe dirsi il fondatore della scienza, il Bandini il precursore della « setta » degli economisti francesi e l'Ortes quello della libertà di commercio preconizzata da Adamo Smith ⁽¹⁾.

L'unica volta in cui il Pecchio forse esagera sopravvalutando i suoi connazionali, si è quando, a proposito di Pietro Verri, esclama che se invece di esser stato semplice amministratore di una piccola provincia, tributaria per di più di una monarchia estera, egli fosse stato ministro di una grande monarchia, si potrebbe affermare senza albagia nazionale che Pietro Verri goderebbe oggi di ben maggiore celebrità di Sully, di Turgot e di Necker ⁽²⁾, proclamare altresì le sue *Meditazioni sull'economia politica*, sia per la profondità e la giustezza, sia per la chiarezza e la vivacità delle idee, superiori a quanti altri mai libri elementari fossero stati scritti fin allora in Francia, in Inghilterra od altrove ⁽³⁾.

Per tornare all'accusa del Say riguardo all'esagerato amor patrio degli economisti italiani, è pur certo vero che la messe di concetti ispirati da elevato patriottismo è, nell'economia classica italiana, formidabile. Era questo in

(1) PECCHIO, *loc. cit.*, p. 65. - Cfr. l'osservazione, in senso contrario, del FERRARA, *Economisti italiani*, *loc. cit.*, p. 357.

(2) p. 135. - Cfr. un giudizio quasi analogo del FERRARA, che ricorda quello del Pecchio, in *Economisti italiani*, *ecc.*, *loc. cit.*, p. 304.

(3) p. 138.

essa un lato naturale e, date le condizioni politiche del paese, diviso, ma agognante alla unione politica, staremmo per dire doveroso ⁽¹⁾. Senonchè non è vero che negli scrittori economisti italiani del tempo, il patriottismo non abbia trovato che note enfatiche ed antiscientifiche. Nel cinquantesimo tomo degli scrittori classici italiani di economia politica, tomo dedicato agli indici, trovansi, sotto la voce « patria », i seguenti riferimenti: del Genovesi: « ogni uomo, il quale nè immediatamente nè mediatamente rendesi utile alla patria, è un animale nocevole... L'idea di patria non è chimerica; è un'idea complessa che abbraccia in sè il suolo nativo, le prime amicizie, i sepolcri degli avi, i templi e il pubblico culto, il governo, i magistrati, le arti, i comodi, ecc. »; dell'Ortes: « L'eroismo antico militare creduto virtuoso deriva dal vizio delle ricchezze; e si prende per amor della patria quel che non è che amor di se stessi »; del Palmieri: « Al vecchio idolo dell'amor della patria, padre di grandi azioni e di grandi delitti, ma eretti sulla nobile base del ben pubblico, hanno gli uomini sostituito un nuovo idolo, il commercio, cui han sacrificato i doveri più sacrosanti »; del Briganti: « L'amor della patria tanto più si converte in passion dominante, quanto maggior numero di sacrifici costa al cittadino il conservarsi l'esistenza civile » ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. ROBERTO MICHELS, *Civic feeling in Italy*. Chicago, University of Chicago Press (sotto stampa).

⁽²⁾ *Scrittori Classici Italiani di Economia Politica*, tomo L: Indici. Milano, 1816, p. 317. - Sul patriottismo, o concetto patrio, degli economisti italiani del Settecento in genere, si trovano ancora numerosissimi altri brani: trascrivo, dal mio taccuino, le indicazioni seguenti: PECCHIO, *Storia dell'economia pubblica*, loc. cit., p. 14, 24-25, 30, 36, 37, 38, 47, 112, 114, 116, 135, 137, 140, 245, 259. Cfr. anche le assennate osservazioni del De Mattei sul Campanella (RODOLFO DE MATTEI, *La politica di Campanella*. Roma,

D'altronde, è una verità sacrosanta che l'elevato patriottismo degli economisti italiani è stato di sommo momento storico. Il valore della scienza economica italiana classica e la consapevolezza che di esso si diffuse negli Italiani medesimi non poco hanno contribuito alla formazione del sentimento nazionale. Ben a ragione osservava un Francese che maggiormente dei suoi connazionali aveva capito l'importanza di questi rapporti, il Blanqui: « Baccaria, Verri, Filangieri publièrent des ouvrages qui annonçaient un changement remarquable dans la littérature et la philosophie italienne: ils fermaient la liste des prosateurs stériles et des philosophes théologiens, en dirigeant vers les études positives l'imagination vive et légère de leurs compatriotes. Le bien qu'ils ont fait aux Italiens survivra à toutes les invasions, car ils ont semé sur leur terre natale des idées plus dangereuses pour la paresse armée que de folles conspirations parodiées de l'antique » (1).

Anche tenuto conto dell'estrema loro differenziazione teorica e diremmo tonica, sta di fatto che gli accenti maschi, forti e sereni, dell'economia italiana suonarono come trombe di guerra di fronte all'imperversante rococò del tardo marinismo nella letteratura italiana del secolo.

Contro le vuotaggini delle varie Accademie, l'Olimpo degli Economisti chiamò il Paese alla Realtà che era la Patria.

1927, A. R. E.); LODOVICO MURATORI, *Della pubblica felicità*, loc. cit., p. 266; ANTONIO GENOVESI, *Lezioni di commercio*, loc. cit., vol. I, p. 193, 447; vol. II, p. 272, 296, 330 e segg., 354, 557; ROBERTO PALMAROCCHI, *Pietro Verri*, in « Il Risorgimento », I, fasc. III, luglio 1912, p. 140 e segg.

(1) BLANQUI, *Précis*, etc., loc. cit., p. 12.

PARTE III.

PROBLEMA DEL PRIMATO ITALIANO
NELLE TEORIE CLASSICHEI. - LA TESI DEL PRIMATO ITALIANO. AUTOCRITICA ITALIANA E CRITICA DELLA MEDESIMA ⁽¹⁾.

Le pubblicazioni custodiane ebbero un duplice effetto. In Italia fecero nascere l'idea del primato italiano in fatto di economia politica; all'estero accentuarono vieppiù la conoscenza del Settecento italiano e rafforzarono i legami esistenti; ma non vi conducevano che sporadicamente alla tesi italiana della supremazia ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Cfr. p. 91 e segg. del nostro libro.

⁽²⁾ Tra le storie delle dottrine economiche dell'ottocento scritte in Germania, l'economia italiana classica occupa per lo più un posto adeguato al suo valore. Ci piace accennare alla nota opera del LIST (*Das nationale System*, loc. cit., p. 77-87 e p. 435-443). Così egualmente HEINRICH CONTZEN (*Nationalökonomie*, Lipsia, 1878, Hausfreund), che dedica un capitolo intero all'economia classica italiana prima di Adam Smith (p. 113 e segg.) e che rende pure giustizia agli autori economisti italiani suoi contemporanei. A p. 129 dice, anzi, che in tutti i tempi gli economisti italiani si sono dimostrati degni emuli dei loro colleghi delle altre nazioni e che con il Minghetti, con il Toniolo, con il Luzzatti, ora eccellono nell'incircolo « cattedratico-socialistico ».

Nella sua *Geschichte der Nationalökonomie* (Jena, 1927, Fischer), uscita nei giorni nostri, PAUL MOMBERT dedica lui pure alcune pagine all'economia classica italiana: sono però scarse e fiancheggiate da note bibliografiche piuttosto ampie. - Per la Francia, già parlammo del peccato d'origine di GIDE e RIST. Per il Cile, GUILLERMO SUBERCAEUX (*Historia de las doctrinas economicas en America*, Santiago de Chile, 1924, Universo) dà sì un

Già abbiamo visto, nel capitolo precedente, come dalla critica mossa da molti economisti italiani alla, come loro sembrava, insufficiente valutazione dei loro classici dallo straniero, automaticamente sorse, da parte italiana, la tesi del primato.

È veramente stato il primo in Italia a rivendicare la priorità dei classici italiani nelle scienze economiche un classico italiano stesso: Ferdinando Galiani, il quale nel 1750 affermò che il primo e più antico scrittore della scienza politico-economica era stato Antonio Serra, e che occorreva porlo allato al Melon dei francesi ed al Locke degli inglesi, ed al di sopra di entrambi per ragione di antichità ⁽¹⁾.

Poscia, il primato della nazione fu sostanzialmente sostenuto da Melchiorre Gioia ⁽²⁾, da Alessandro Mugnai,

breve riassunto di storia dottrinale, senza che vi figurì un solo nome italiano (p. 31 e segg.).

Purtroppo le edizioni francesi, originali o traduzioni poco monta, di autori italiani sono spesso inquinate da errori di stampa grossolani per cui, non senza colpa degli autori stessi, i nomi dei grandi scrittori italiani vengono storpiati. Così il Cossa ha potuto scoprire nel *Cours d'Economie politique* di Pellegrino Rossi al posto del Verri un supposto Ferry, al quale viene attribuita la scoperta della legge dell'offerta e della domanda. (COSSA, *Introduzione*, loc. cit., p. 304). Aggiungiamo un altro strafalcione. Nell'edizione francese del libro di MARCO MINGHETTI, *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* (Parigi, 1863, Guillaumin), Vincenzo Gioberti figura una volta come Gobierto (p. 208).

⁽¹⁾ GALIANI, *Della moneta*, loc. cit., p. 410.

⁽²⁾ Il Gioia andò fino al punto di dire che « l'Italia precede la Francia nella carriera dell'economia politica presisamente di due secoli ». (MELCHIORRE GIOIA in un'analisi sull'*Encyclopédie progressive*, ecc., in *Opere minori*. Lugano, 1833, Ruggia, vol. VI, p. 252. - Sul primato italiano in genere vedi, dello stesso autore, la *Dissertazione sul problema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, in *Opere minori*, vol. IV, p. 212 e segg.; sul primato nelle scienze politiche ed economiche vedi le *Riflessioni*

da Lodovico Bianchini ⁽¹⁾, da Vincenzo Gioberti ⁽²⁾, da P. Stanislao Mancini, ed accolta pure, sebbene con molte riserve, dal Romagnosi. Questi che pur aveva, col Gioia e col Custodi, condiviso la tesi dell'antiorità degli economisti italiani, negli *Annali di Statistica*, da loro tre diretti, si ribellò all'accusa di plagio mossa dal Mugnai agli economisti stranieri. In un'annotazione posta a piedi dell'annuncio bibliografico di una memoria del Mugnai, intitolata *Sull'antiorità degli Italiani nella scienza della Pubblica Economia* (1827), il Romagnosi osservava: « Noi siamo ben lontani dal voler fomentare o una volgare vanità, o una malintesa gara nazionale rispetto agli stranieri. Siamo invece d'avviso di trarre da questa relazione un motivo di espiatione e di incoraggiamento ». Cercando poi di mettersi nei panni degli stranieri che dovessero leggere l'opera del Mugnai, il Romagnosi li faceva parlare come segue: « Voi volete contenderci l'onore dell'invenzione; ma con qual diritto ci potreste strappar di mano questa palma? Forse perchè avete scrittori valenti in economia che prima di noi diedero alla luce i loro pensieri? Ma a che valse questa luce per voi? A che valse questa dottrina per noi?... ».

sull'opera di Bonstetten, *L'homme du Midi et l'homme du Nord*, in *Opere minori*, vol. VI, p. 111-112; sul primato degli italiani nella statistica (Sansovino e Botero) vedi *Indole, estensione e vantaggi della statistica*, in *Opere minori*, vol. VII, p. 82.

(1) LODOVICO BIANCHINI, *Principi del Ben vivere sociale*. 2ª ed., Napoli, 1855, Stamp. Reale.

(2) « L'economia civile, che è una scienza soprattutto italiana, poichè venne creata, culta, usufruttuata in Italia assai prima che Adamo Smith pensasse a scrivere sulla ricchezza delle nazioni, corre più di ogni altra il pericolo di sequestrare la materia dalla forma e le idee dai fatti, poggiando alle nubi coll'audacia dell'aquila o repondo nella polvere colla riserva della formica ». (VINCENZO GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*. Milano, 1848, Reina, p. 422).

« Venendo ora alla gloria nostra nazionale (e sempre parla a nome degli stranieri), noi siamo certamente in diritto di aspirare all'onore dell'invenzione tutte le volte che non saremo convinti di aver imitato, o attinto da altri le cognizioni nostre. Ora potreste voi dimostrarci che gli economisti nostri abbiano tratte le dottrine loro dai vostri? Ecco un fatto che toccherebbe a voi di provare. Ma se i vostri scrittori giacquero presso di voi in un tanto oblio, che voi stessi vi querelate essere stati perfino dimenticati dai dotti che parlar ne dovevano, con quale ragione potreste sostenere che gli stranieri ne abbiano approfittato? Sia dunque la lode compartita come si deve. Voi Italiani avete il vanto di aver prodotto pensatori originali in economia prima di noi, ignoti a noi, o dimenticati da voi, i quali dissotteraste dal magazzino ereditario vostro dopo il grido elevato da noi. Noi stranieri abbiamo egualmente il vanto di aver prodotto pensatori originali in economia, che non furono dimenticati, e che lasciarono una discendenza la quale, non ripudiando l'eredità dei suoi maggiori, si studiò di accrescerla » ⁽¹⁾. Contrariamente a quanto gli rinfacciava il Mugnai in una sua replica ⁽²⁾, il Romagnosi non aveva quindi pensato a mettere in dubbio la priorità degli economisti italiani in molti campi teorici, ma aveva invece messo in dubbio l'ipotesi che questa anteriorità avesse influenzato le teorie emesse dagli economisti classici delle altre Nazioni, ed aveva rimproverato oltracciò gli Italiani di non essersi serviti a sufficienza delle proprie prerogative dottrinali, ponendo presto in oblio i classici nazionali per preferire

(1) G. D. ROMAGNOSI, *Sull'antiorità degli Italiani nella scienza della politica economica*, loc. cit., p. 633-634.

(2) *Appunti in replica all'annotazione apposta in piè dell'articolo degli Annali Universali di Statistica*, ecc., nel « Giornale dei Letterati di Pisa », vol. XVI, n. 37, gennaio-febbraio 1828.

loro gli autori stranieri. Epperò il Romagnosi credette chiarire nuovamente il suo pensiero in una controreplica: « Noi siamo ben lontani dal volere patrocinarne gli stranieri contro i nostri connazionali. Noi anzi avremmo bramato per la nostra gloria e per quella del nostro riprenditore (il Mugnai) che, invece di ricordare materiali edizioni di libri, provar si potesse che i loro autori ebber seguaci come Galilei in Italia, come Quesnay in Francia, e Smith in Inghilterra. Se manca questa prova, esiste forse almeno quella che abbian goduto celebrità? » (1). E infatti, il Romagnosi non aveva torto; cosa vale una presunta priorità storica senza continuità? Vale quanto valse la polvere inventata dai Cinesi.

La necessità della difesa del patrimonio economico classico italiano diede luogo anche allo scatenamento d'una raffica misogallica di cui l'esponente massimo fu senza dubbio Melchiorre Gioia, ma che ebbe anche altri corifei. Nel 1824 uscì a Napoli, nella « Stamperia francese », un'opera intitolata *La magia del credito svelata*, offerta alla Sicilia ed agli Stati d'Italia, da Giuseppe De Welz, comasco (che era poi il napolitano Francesco Fuoco). L'opera, dettata per sostenere i progetti finanziari del Ministro Medici, contiene tra l'altro l'asserto che « quando si tratta di scienze economiche, siamo sicuri di trovare errori gravissimi negli scrittori francesi più rinomati » (2).

(1) ROMAGNOSI, *loc. cit.*, p. 638.

(2) GIOIA in *Opere minori*, *loc. cit.*, vol. VI, p. 70; COSSA, *Introduzioni*, *loc. cit.*, p. 507. - Contro i prodotti francesi si era pronunciato, verso il 1764, anche l'economista padovano ANTONIO ZANON, che nelle sue *Lettere* si scaglia contro l'invasione di prodotti, sia intellettuali che materiali, francesi (cfr. GIUSEPPE BARRETTI, *La Frusta letteraria* (n. XXIII, settembre 1764), *loc. cit.*, vol. II, p. 109).

In compenso, il grande storico della prima metà dell'Ottocento, Cesare Cantù, mostrò di avere scarsa fiducia nell'ingegno degli economisti italiani. Il suo giudizio è severissimo: « Gli italiani non ebbero gran fatto ad occuparsi delle scienze economiche » — e il Cantù, dicendo questo, cita la Raccolta Custodiana! — « e come nei secoli precedenti furono piuttosto economici politici ed amministratori che politici ». Epperò il Cantù aderisce alla numerosa fila degli anglosani in economia, proclamando con perfetta incoscienza un'atroce menzogna: « Soltanto gl'Inglese eressero l'economia politica a vera scienza, e dentro quei limiti, fuor dei quali non rimangono che l'*utopia*, la *speculazione* e la *descrizione*, chè negli altri paesi (l'economia politica) non fu trattata che in maniera eclettica, applicando ai bisogni di ciascun popolo, e senza levarsi all'ideale » (1).

È risaputo come la tesi del primato degli Italiani sia poi stata strenuamente combattuta, proprio a spada tratta, da Francesco Ferrara, il quale, pubblicando, nel 1851, in un volume della *Biblioteca dell'Economista* da lui diretta a Torino, le opere di alcuni classici italiani come quelle del Genovesi, del Verri, del Beccaria, del Filangieri e dell'Ortes, si credette quasi in dovere di scusarsi presso il suo pubblico di ristampare le opere degli autori suaccennati, tenendo a spiegare che, più che all'intrinseco loro valore, ciò era dovuto alla « vastità degli scopi » che la *Biblioteca* si era prefissa. Dice testualmente il Ferrara che, « se alla *Biblioteca dell'Economista* si fosse assegnato uno scopo men vasto di quel che ebbe, nessuno forse degli autori che comprendiamo in questo volume vi sarebbe entrato,

(1) CESARE CANTÙ, *Ultimi capitoli della storia universale*. Torino, 1847. Pomba, p. 80. - Cfr. p. 94 del nostro libro.

perchè nessuno de' loro libri rappresenta la somma nè la qualità de' concetti che compongono la Scienza de' nostri tempi » ⁽¹⁾.

Il Ferrara invero mise in rilievo con molta energia il divario che corre fra la semplice intuizione e la metodica elaborazione scientifica, osservando che « tante delle nozioni fondamentali si cercherebbero invano nella *Scuola italiana* »; che « le idee dei nostri classici divengono inutili per le grandi lacune che le dividono o mozzano »; che difettano di coerenza; e soprattutto si dolse poi del fatto che nessuna di queste opere potesse aver valore dal punto di vista didattico: « io credo che per appagarsi di un'economia politica, affievolita da tante... lacune, bisogna uno sforzo, a cui l'animo d'ogni studente si dee ricusare, qualunque seduzione sia quella che il sentimento della nazionalità possa in lui generare » ⁽²⁾.

Tuttavia il Ferrara ebbe a riconoscere che « come sor-gevano gli Steuart e gli Smith in Inghilterra, in Francia

⁽¹⁾ FRANCESCO FERRARA, nel *Ragguaglio biografico e critico*, del vol. III della « Biblioteca dell'Economista », prima serie. Torino, 1852, Pomba, p. LXIX. Nella ristampa, da noi altrove citata (*Economisti italiani del sec. XVIII* in F. F., *Esame storico-critico*, ecc., loc. cit., vol. I, parte 1^a, che la Utet fece a Torino delle prefazioni del Ferrara sotto forma di libro nel 1889) anche questa frase è stata tolta.

⁽²⁾ FERRARA, *Economisti*, ecc., loc. cit., p. 327. All'opinione del Ferrara s'associa anche il BOCCARDO: « ... Il Serra e lo Sca-ruffi non contendono il vanto d'aver creato l'economia politica al Quesnay o allo Smith. Le scienze non nascono come nacque Minerva tutta armata dal capo di Giove; ed il merito d'inventore, che tanto si prodiga oggidì, non s'addice a chi solo intravvide parecchie segregate verità, ma sì soltanto a colui che ne diede ragione e sistematicamente seppe coordinarle » (*Prefazione al Dizionario di Economia politica*, Torino, 1857, Pomba, vol. I, p. XII). - Sulla valutazione delle segregate verità cfr. pure cap. III, p. IV del nostro libro.

i Quesnay ed i Turgot, così l'Italia che aveva cominciato dal dare i più antichi libri sulla Moneta, dovette finalmente offrire i suoi primi trattati sulla nuova scienza (economica) ed ebbe quasi in un tempo a Napoli ed a Milano, i suoi professori di grido » (1).

Contro il giudizio, al postutto negativo, del Ferrara incalzava, sia pure in modo assai guardingo, e prolisso, il Lampertico. Ammetteva tuttavia anche lui che, quando gli veniva fatto di pensare alle teorie, quali gli erano state apprese, non gli si affacciavano alla mente che nomi stranieri, e cioè quello di Adamo Smith per la divisione del lavoro, quello di Ricardo per la rendita della terra, quello di Malthus per la popolazione, « ma nessun nome italiano, ch'io mi sappia ». Soggiungeva però a giusto titolo: « Forse non si cercherebbero infruttuosamente i germi di queste dottrine anche in Italia, e, per esempio, quanto alla rendita della terra il pensiero fondamentale della teorica del Ricardo mi pare espresso dal Bandini non meno felicemente che dal Boisguilbert » (2).

Pure a giusto titolo, il Lampertico, in un altro suo scritto, sempre confutando le affermazioni del Ferrara, avverte che, certamente, quel periodo in cui « l'economia cominciò a raccogliere le sue dottrine in corpo di scienza, meglio che da qualsiasi altra opera si dee designare da quella di Adamo Smith »; ma che tuttavia « quell'ordine e quella coerenza ch'ella a ragione deplora di non trovare nei nostri economisti, non trovasi poi nemmeno in Adamo Smith; tanto è vero che una nozione della scienza vi si

(1) FERRARA, *loc. cit.*, p. 291-292.

(2) FEDELE LAMPERTICO, *Della italianità della scienza economica*, *loc. cit.*, p. 463-464.

trova appena nel quarto libro, e al Garnier ⁽¹⁾ parve d'uopo di suggerirci persino il metodo per la lettura di quell'opera, certo insigne, ma niente metodica » ⁽²⁾. E, infatti, molti difetti di cui non vanno spogli gli economisti italiani, vengono condivisi in pieno da chi è stimato superarli.

II. - SULL'INFLUENZA DOTTRINALE STRANIERA. - NORD E SUD. - TRADUZIONI DI OPERE STRANIERE. - INFLUENZA FRANCESE, INGLESE, SPAGNUOLA.

La presa in esame dell'ascendente esercitato dall'economia classica italiana sulla storia delle dottrine internazionali non dispensa, naturalmente, lo storico dal porsi anche il problema inverso, quello cioè dell'influenza esercitata a sua volta, sull'economia classica italiana, da parte dei teorici stranieri ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Ecco in nota il pensiero del Garnier sull'opera dello Smith: « L'évidence du principe et l'enchaînement naturel des conséquences donnent à toute cette doctrine un caractère de simplicité et de vérité qui ne la rend pas moins admirable que convaincante. Mais cette simplicité ne s'aperçoit pas au premier coup d'oeil, et pour la reconnaître il faut beaucoup d'études et de méditation. On ne peut se dissimuler que le défaut tant de fois reproché aux écrivains anglais de manquer de méthode et de négliger, en traitant les sciences, ces formes didactiques qui soulagent la mémoire du lecteur et guident son intelligence, se fait surtout sentir dans les Recherches sur la Richesse des Nations ». (*Méthode pour faciliter l'étude de l'ouvrage de Smith*, nella Prefazione di GERMAIN GARNIER alla traduzione francese della *Wealth of Nations* di Smith. Parigi, 1843, Guillaumin, p. LVIII).

⁽²⁾ FEDELE LAMPERTICO, *A Francesco Ferrara*, nel « Giornale degli Economisti », anno I, vol. II, novembre 1876, p. 125.

⁽³⁾ Secondo il GOBBI anzi, questa sarebbe stata preponderante; egli osservò che se si confronta lo svolgimento della scienza (econo-

Senza inoltrarci nella questione, meritevole di una trattazione a parte, tuttavia diremo che tale influenza è stata rilevante. È più che lecito affermare che i libri degli economisti stranieri abbiano lasciato una potente impronta nei loro colleghi italiani dell'epoca. Il Pecchio, che nota egli pure questo fenomeno, crede di poter dividere le influenze straniere, dicendo che mentre i Lombardi sono proclivi a citar libri francesi, i Napolitani si dimostrano molto disposti a citar libri spagnoli e soprattutto inglesi (1). Ciò è però una vieta semplificazione. Per i Lombardi, certo, non vi è dubbio che il Beccaria si sentiva debitore, per la formazione della sua mente, massime ai Francesi: in una lettera al Morellet egli mise in evidenza la rivoluzione avvenuta nei suoi pensieri alla lettura delle *Lettres Persanes* e degli Enciclopedisti (2). Ma nei suoi scritti, come vedremo ancora più avanti, il Beccaria (ed è anche il caso del Verri) si appella spessissimo agli Inglesi e basa alcune delle sue teorie più importanti su quelle del Locke, del Hutcheson (3) e del Hume (4). Inoltre sappiamo che nel gruppo lombardo, formatosi negli anni 1764-65 attorno al giornale « Il Caffè », redatto sul modello dello « Specta-

mico) in Italia con quello ch'essa ebbe all'estero, bisogna confessare che in gran parte le teorie si formarono sotto l'influenza di scrittori stranieri. (ULISSE GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi scrittori italiani*. Milano, 1881, Hoepli, p. 301).

(1) PECCHIO, *loc. cit.*, p. 288.

(2) Vedi la prefazione di E. LANDRY a *Scritti e lettere inedite di Cesare Beccaria*, *loc. cit.*, p. 13.

(3) p. 13.

(4) Per es. nella sua teoria sulla moneta: « sono pezzi di metallo che misurano il valore nella stessa maniera che le libbre e le oncie misurano il peso e il piede e il braccio l'estensione ». (BECCARIA, negli « *Scrittori Class. It. di Econ. Poi.* », P. M., vol. 12, p. 199).

tor » di Addison (¹), venivano lette e commentate non solo le opere dei Crébillon, Gresset, Montaigne, Fontenelle, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, d'Alembert (degli italiani si studiavano soltanto i Machiavelli, Fra Paolo Sarpi, Galilei, Bettinelli ed Algarotti), ma si meditavano pure le opere dei Bacon, Shakespeare, Locke, Swift, Addison, Dryden, Pope, Hutcheson, Hume (²).

In quanto ai Napoletani, è lampante l'influenza dei Francesi sul Galiani. Ed il Genovesi, che è pure tra i Napoletani quello più nutrito di letteratura inglese e spagnuola, cita nelle sue lezioni almeno altrettanti autori francesi che non inglesi, o spagnuoli; accanto ai Locke, Hobbes, Child, Hume, Ustariz, Ulloa, troviamo citati i Melon, Bodin, Montesquieu, Dutot, Boisguilbert, Maupertuis, Rousseau, Mirabeau (³). Nè dimentica gli Italiani: i nomi di Carafa, di Broggia e di Galiani stesso fanno capolino nelle sue opere.

Il Genovesi non solo non disdegnò di tradurre due opere inglesi, o per lo meno di curarne la traduzione, ma si occupò pure di due traduzioni francesi. La prima traduzione che pubblicò era quella, alquanto libera, del *Tesoro del Commercio Inglese* di Thomas Mun, nel 1757 (⁴), la

(¹) Cfr. la nota a p. 143 del nostro libro. - Il *Caffè*, quantunque quasi esclusivamente diretto da aristocratici, condusse una lotta aspra contro i privilegi e i pregiudizi magnatici in Lombardia. Tant'è che uno storico paragona la sua attività addirittura quasi con l'influenza che ebbero le commedie del Beaumarchais a Parigi venti anni dopo. (Cfr. FELICE CALVI, *Il Patriziato Milanese, secondo documenti inediti*. 2^a ed., Milano, 1875, Mosconi, p. 223).

(²) LANDRY, *loc. cit.*, p. 13.

(³) Vedi le *Lezioni di Commercio*, *loc. cit.*, passim.

(⁴) In inglese: *England's treasure by foreign trade, or the balance of our foreign trade is the rule of our treasure, written by THOMAS MUN and now published for the common good by his son etc.* Londra, 1664.

seconda è la *Storia del commercio della Gran Brettagna* di John Cary, che egli fece eseguire dal fratello Pietro ed alla quale aggiunse un *Ragionamento sul commercio universale*, ed alcune annotazioni riguardanti l'economia del Regno di Napoli ⁽¹⁾. Nel 1764, il Governo napoletano si avvisò di far tradurre l'opera di Claude Herbert sulla *Police des Bleds* ⁽²⁾, ed incaricò il Genovesi di stenderne la prefazione e di aggiungervi, come al solito, delle note riguardanti l'economia napoletana ⁽³⁾. Il Genovesi si

⁽¹⁾ Dal *Dictionary of national biography* risulterebbe trattarsi dell'opera del Cary intitolata *A discourse on trade and other matters relative to it* (3^a ed. ampliata dell'*Essay on the state of England in relation to its trade*, ecc.), 1745. Ecco per disteso il titolo della traduzione: *Storia del commercio della Gran Brettagna scritta da JOHN CARY mercatante di Bristol tradotta in nostra volgare lingua da PIETRO GENOVESI, giureconsulto napoletano, con un ragionamento sul commercio in universale e alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro regno di A. GENOVESI. Napoli, 1757, Benedetto Gessari. — Il Genovesi, pubblicando il lavoro di COSIMO TRINCI sull'*Agricoltura sperimentata* (Napoli, 1764) vi aggiunse una dissertazione sull'Idea del nuovo metodo d'agricoltura inglese inventato dall'Inglese Tull, nella quale tratta pure della scoperta del Duhamel du Monceau sulla seminazione del frumento.*

⁽²⁾ CLAUDE HERBERT, *Essai sur la police generale des bleds*. Londra, 1754. Trad. italiana: *Reggime del commercio dei grani*. Napoli, 1765. Per questa il GENOVESI fece una prefazione: *Discorso sul volgarizzamento del Saggio francese sull'economia de' Grani*. Napoli, 1765.

⁽³⁾ « Qui per ordine della corte si traduce per istamparsi la *Police des Grains*, con un Saggio sull'agricoltura del medesimo autore. Mi hanno fatto l'onore di comandarmi di aggiungervi qualche cosa relativamente al nostro regno, quel che vorrei dire però nol posso. Per la maggior parte i contadini del Regno non hanno terreno proprio. La massima parte dei fondi è andata in mano dei frati, e continua ad andarci a precipizio. Sicchè il più dei contadini fatica per ingrassare le budella dei frati. Non so che occhi si abbiano i nostri Baroni, fra poco essi co' loro vassalli saranno tutti addicti glebae de' frati » (*Lettera a Leonardo Cortese*, 1^o settembre 1764, in *Opuscoli e lettere*, ecc., loc. cit.).

occupò inoltre delle versioni italiane dell'opera *L'Esprit des Lois* del Montesquieu ⁽¹⁾, consigliandone la lettura ai suoi amici, insieme all'opera politica del Bielfeld ⁽²⁾. Egli ammirò il Montesquieu oltre ogni dire, al punto di giudicarlo l'uomo più illustre, non solo di Parigi, ma di tutto il mondo ⁽³⁾.

Agostino Paradisi che, dopo il Genovesi, fu uno dei primi in Italia a dettar lezioni di economia civile (1772-80), a Modena, sostituì il testo delle sue lezioni, tuttora manoscritte, con quello del volume del Condillac (1776) sul *Commercio ed il governo* ⁽⁴⁾.

È cosa interessante notare che a promuovere traduzioni di libri fisiocratici furono proprio i Governi italiani, ardentemente desiderosi quali erano di rendere popolari quelle idee. Fu appunto per ciò che il Governo Napoletano, come vedemmo, diede l'ordine di pubblicare l'opera sul commercio del grano del Herbert, e che il Governo Toscano, fautore, con i ministri Tavanti, Neri e Gianni, delle riforme leopoldine, fece tradurre e divulgare alcuni opuscoli del Coyer, del Baudeau e di Bousniet de l'Orme.

Inutile aggiungere che prendendo l'iniziativa o prestando il loro aiuto in tal maniera, i governi italiani si lasciavano guidare da concetti paternalistici. In cima ai pen-

(1) *Lo spirito delle leggi di CARLO Secondat barone di MONTESQUIEU, con le annotazioni dell'Abate ANTONIO GENOVESI*. Napoli, 1766 (altra ed., Venezia, 1821-22, Andreola).

(2) J. FR. baron de BIELFELD, *Institutions politiques*. L'Aja, 1760. Vedi la lettera del GENOVESI a Angelo Pavesi, 1765 (in *Opuscoli e lettere*, ecc., loc. cit., p. 187).

(3) Vedi Lettera a Alessandro Serti, 3 marzo 1749 (loc. cit., p. 126).

(4) COSSA, *Introduzione*, ecc., loc. cit., p. 253.

sieri di chi reggeva allora i destini delle varie patrie stava l'assioma essere compito delle autorità avviare la nazione verso un nuovo assetto economico ⁽¹⁾.

Oltre a queste traduzioni italiane di opere di economisti stranieri menzioneremo quella delle opere importantissime del Locke ⁽²⁾, tradotte ed illustrate da G. Francesco Pagnini (Firenze, 1751, 2 voll.); quella delle controversie tra il Melon ⁽³⁾ e il Dutot, riassunte dal veneziano Girolamo Costantini (1754); quella del libro di Plumart de Dangeul sui *Vantaggi e Svantaggi della Francia e della Gran Bretagna* (Venezia, 1758); quella di Richard Cantillon sulla *Natura del Commercio in generale*, tradotta da Scottoni (Venezia, 1767); quella di Bertrand: *Saggio nel quale si esamina qual debba essere la legislazione per incoraggiare l'agricoltura ecc.* (Venezia, 1767 ⁽⁴⁾); quella anonima (di Clicquot de Blervâche) contro le corporazioni ⁽⁵⁾, tradotta da A. N. Talier (Venezia, 1769);

(1) Cfr. p. 15 del nostro libro.

(2) JOHN LOCKE, *Two treatises on government*, 1690; *Some considerations of the consequences of the lowering of interest*, 1691; *Further considerations*, ecc., 1698.

(3) Spesso citato dal GENOVESI, dal GALIANI (v. anche p. 182 e 196 del nostro libro); influì molto sulle idee del Broggia e del Muratori (v. GOBBI, *La concorrenza estera*, ecc., loc. cit., p. 123). Un sunto delle idee del Melon sul commercio è dato da VINCENZO RICCI nel *Ragionamento intorno alla navigazione e al commercio*. Padova, 1755 (v. GOBBI, loc. cit., p. 132).

(4) BERTRAND, *L'esprit de la législation pour encourager l'agriculture, la population, les manufactures et le commerce*. Mémoire couronné par la Société Economique de Berne le 1.^{er} décembre 1764. Le lettere dello ZANON sull'*Incoraggiamento dell'agricoltura e dello spirito delle arti e manifatture a quella relative*, contengono un estratto ed un commento alla dissertazione del Bertrand.

(5) SIMON CLICQUOT DE BLERVÂCHE, *Considerations sur le commerce et en particulier sur les compagnies, sociétés et maîtrises*. Amsterdam, 1758.

alcune opere del Hume e le opere postume del Montesquieu (Napoli, 1792, Pietro Perger) ⁽¹⁾.

Quanto fosse facile procurarsi libri esteri nel Settecento in Italia, scaturisce dalla constatazione che nella penisola si erano stabiliti parecchi librai francesi, ai quali i nostri scrittori continuamente ricorrevano ⁽²⁾. A Milano si creò addirittura un centro di studi esteri ⁽³⁾.

Tra i Francesi che maggiormente hanno influito sulle opere classiche dell'economia italiana nomineremo innanzitutto il Montesquieu ed il Melon, dei quali, come abbiamo visto, esistevano volgarizzazioni italiane.

Merita pure menzione la Spagna, che nel settecento aveva prodotto due ottimi economisti, Don Gerolamo Ustáriz e Don Bernardo Ulloa, ambedue esaurientemente citati da molti classici italiani, come, a mo' d'esempio, dal Genovesi ⁽⁴⁾ e dal Verri ⁽⁵⁾.

Tra gli economisti inglesi, il più noto e il più citato in

⁽¹⁾ Indicazioni tolte in parte dal COSSA, *Introduzione*, ecc., loc. cit., p. 243, 244, 265, 279 ecc.

⁽²⁾ Roland parla nelle sue Lettere dei librai francesi, residenti a Roma, a Napoli ed altrove, che, veramente, secondo lui, erano tutti disonesti (ROLAND DE LA PLATIERE, *Lettres écrites de Suisse, d'Italie, de Sicile et de Malte, par Mxxx, avocat au Parlement, de plusieurs Académies de France et des Arcades de Rome. A M.lle XX à Paris, en 1776, 1777, 1778*. Amsterdam, 1780, 6 voll., citato da CARLO DEL BALZO, *L'Italia nella Letteratura francese dalla morte di Enrico IV alla rivoluzione*. Torino, 1907, Sten, p. 471). Anche GENOVESI, nel Preambolo al suo *Ragionamento sul commercio in generale* (Ed. Lezioni di commercio, ecc., loc. cit., vol. II, p. 335), osserva che « si sono moltissimi messi a ricercare de' libri di economia, in modo che i nostri librai, e principalmente i Francesi, non possono quasi attendere a farne continuamente venire ».

⁽³⁾ V. p. 189 e segg. del nostro libro.

⁽⁴⁾ GENOVESI, *Lezioni di Commercio*, loc. cit., vol. I, p. 72, 402; vol. II, p. 211, 257, ecc.

⁽⁵⁾ VERRI, *Prefazione alle Memorie Storiche*, loc. cit., p. 204.

Italia è stato forse il Locke (1). Il Galiani traduceva dal Locke fin dall'età di sedici anni e lo cita diffusamente, come abbiamo visto, nella *Moneta*; il Vasco si credeva in dovere di rilevare, nella prefazione al suo saggio *Della Moneta*, di aver letto, sia pure soltanto ad opera ultimata, i ragionamenti del Locke (2). Il Verri, nella sua prefazione alle *Memorie storiche*, scritta nel 1773, cita come prototipi dei grandi economisti inglesi, oltre il Gresham, il Locke e David Hume (3). Il Beccaria parla ammirato del grande edificio del filosofo Locke (4), e

(1) ALBERTO BERTOLINO nella sua monografia sul *Locke economista* (Siena, 1928, Tip. Coop. ex Combattenti) non fa alcun cenno al *lockismo* in Italia.

(2) GIAMBATTISTA VASCO, *Della Moneta. Saggio politico*. Negli Scrittori Classici It. di Econ. Pol., P. M., vol. XXXIII, p. 4.

(3) PIETRO VERRI, *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*, in *Opere filosofiche ed economiche*, loc. cit., vol. II, p. 204; v. anche dello stesso autore: *Dialogo sul disordine delle monete nello Stato di Milano nel 6172*, in *Opere*, ecc., loc. cit., vol. II, p. 164. — Il Baretti nella sua *Frusta Letteraria* (N. XXI, 1º agosto 1764), criticando un libro del Verri su *Il Bilancio del Commercio dello Stato di Milano*, pubblicazione anonima senza nome di stampatore, si era mostrato, forse per motivi scientificamente non validi, poco edificato della corrente imitazione degli inglesi e francesi. « Non vorrei che alle nostre tante migliaia di poetonzoli arcadici venissero dietro altre migliaia di politicastri infranciosati;... in questi mesi si sono tutt'a un tratto stampate in varie città d'Italia molte dissertazioni, molti trattarelli... e quasi tutti molto bislacchi e molto stravaganti, o sull'assoluta necessità d'incoraggiare fra di noi ogni sorta d'arti, o sulla navigazione, o sul commercio, o sulle monete, o sull'agricoltura... che mi son sembrati scritti da ragazzacci pieni di brio o di petulanza, che dopo d'aver letti di volo trenta o quaranta autori francesi parte buoni, e parte cattivi, si sono ficcati questa matta opinione nel capo d'esser tanto filosofi quanto Locke, Arbuthnot, o d'Alembert, ed atti per conseguenza a maneggiare le scienze più astruse come si maneggia una scatola di tabacco » (GIUSEPPE BARETTI, *La Frusta letteraria*, loc. cit., p. 62).

(4) CESARE BECCARIA, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, in *Opere diverse*. Parte III. Napoli, 1771, Gravier, p. 12.

dei suoi risultati scientifici spesso si valse. Nei suoi studi *Del Disordine e dei Rimedi delle Monete nello Stato di Milano* (1762), egli fortemente si appoggiò sulle idee lockiane ⁽¹⁾. Gregorio Pietro Pereira comincia la seconda parte della *Dissertazione sulla Moneta e sul Commercio* coll'osservazione di Locke che lo Stato non ha che due mezzi per arricchire: i traffici e la conquista ⁽²⁾. E passiamo sotto silenzio molti autori italiani minori che portano visibilmente le tracce del pensiero lockiano. Avremo ancora agio di tornare a parlare del Locke nei confronti dell'economia italiana, in occasione di più di una teoria importante, da quella del valore-lavoro a quella della circolazione della moneta.

Il secondo posto tra gli Inglesi letti, studiati e seguiti dell'Italia del Settecento, spetta indubbiamente al Hume, come l'attento lettore già si sarà accorto.

Un'altra benemerenza non va negata all'Inghilterra rispetto all'elaborazione teorica degli economisti e pensatori italiani del Settecento. Trattasi di benemerenza meramente oggettiva, impersonale, visiva. Giova invero accennare agli elementi di studio diretto ricavati dai viaggiatori italiani sul suolo inglese. In tale guisa, come più diffusamente abbiamo rilevato altrove ⁽³⁾, l'Ortes (ma anche il Baretti, il Pecchio e più tardi il Cantù e il Curci) riportarono, dai loro viaggi in Inghilterra, delle impressioni fortissime circa la miseria crescente delle classi lavoratrici, dovuta alle macchine e al capitalismo moderno; e molto contribuirono quindi alle teorie più spinte in materia, massime a quelle di Carlo Marx. Ed è

(1) FERRARA, *loc. cit.*, vol. I, parte I^a, p. 299.

(2) GOBBI, *La concorrenza estera*, ecc., *loc. cit.*, p. 132.

(3) ROBERTO MICHELS, *La Teoria di Carlo Marx*, *loc. cit.*, p. 63 e segg.

noto altresì di quante idee nuove vibrasse il Galiani, dopo un suo breve viaggio in Inghilterra, nel 1767, due anni prima di dare alla luce i suoi *Dialogues* ⁽¹⁾.

Il Filangieri si lasciò spingere dal suo affetto per l'Inghilterra a trar una considerazione che lo mise in contrasto con un altro forte suo affetto, quello per il liberalismo. Infatti il Filangieri scrisse nel terzo capitolo del primo suo libro sulla Scienza della Legislazione: « Invece di eccitare i suoi cittadini ad abbandonare la loro patria, le leggi (dell'Inghilterra) dovevano mettere un argine alle loro frequenti emigrazioni » ⁽²⁾. Aspramente il suo biografo francese, Benjamin Constant, gli rimproverò questa inconseguenza. Egli ammise che, certo, la Francia era oramai inondata da Inglesi diventati proprietari o fabbricanti sul suo suolo e che le avevano portato la loro esperienza e le loro preziose scoperte, diventando in tal guisa i più pericolosi flagelli dell'industria della madre patria. Senonchè, egli osservò che non sarebbe stato possibile impedire tale esodo in nessuna maniera, perchè era fatale e necessario, come effetto delle leggi proibitive vigenti in Inghilterra per i poveri e delle tasse enormi ivi gravanti sui ricchi. Giacchè l'espatrio s'impone ogni qualvolta le condizioni economiche del paese lo richiedano, e la libertà viene a mancare ⁽³⁾. Ed infatti, secondo la scuola liberale degli

(1) « A pochi amici intimi, prima ancora che nel salotto d'Holbach, il Galiani espone, nel 1768, dopo un suo breve viaggio in Inghilterra, idee così nuove, così originali, così scintillanti sulla questione, allora discussissima, del commercio dei grani, da indurre il Diderot, da cui teniamo il racconto, a inginocchiarglisi ai piedi, supplicandolo di non farli andare perduti ». FAUSTO NICOLINI, *Prefazione alle Lettere Inedite della Signora d'Epinay*, loc. cit., p. 16).

(2) FILANGIERI, loc. cit., vol. I, p. 56.

(3) BENJAMIN CONSTANT, *Comento sulla Scienza della Legislazione di G. Filangieri* (trad. it.), 2^a ed., Italia, 1828, p. 166.

economisti, non vi è forza al mondo tale da intralciare la emigrazione. Anche in ciò, Benjamin Constant non fece che seguire, forse inconsciamente, le orme del grande Maestro. Quesnay invero aveva espresso l'analoga sua opinione colla scultorea frase: « Si la contrainte suffisait pour retenir les hommes, toutes les régions désertes seraient au moins peuplées de malheureux » ⁽¹⁾.

Il Gioia poi si lasciò trascinare da improvvise sue preferenze inglesi fino al punto di dichiararsi avversario delle tariffe obbligatorie per le monete ⁽²⁾, e amico della grande proprietà fondiaria alla quale meditatamente pospone la piccola ⁽³⁾.



Dello Smith invece poco o nulla troviamo negli economisti classici italiani del Settecento, e ciò si spiega per il fatto che la sua *Wealth of Nations* uscì soltanto nel 1776, e non fu tradotta in italiano che quattordici anni dopo ⁽⁴⁾,

(1) FRANÇOIS QUESNAY, *L' article « Homme »*. Parigi, 1903, Geuthner, p. V (*Revue d'Histoire des Doctrines Économiques et Sociales*).

(2) MELCHIORRE GIOIA, *Nuovo prospetto delle scienze economiche* (Milano, 1815, Pirotta) serie I, t. III, p. 110 e segg., 133.

(3) GIOIA, op. cit., t. II, p. 2 e segg. — Tuttavia dal lato politico, il Gioia era stato contrario all'Inghilterra, contro la quale aveva scritto un libello intitolato: *Gli Inglest dipinti da lor medesimi, ossia cenni morali e politici sull'Inghilterra* (Milano, 1806), libello che attirò l'attenzione di Eugenio Beauharnais per ordine del quale fu tradotto in francese. (Cfr. la voce *Gioia* nel *Dictionnaire* di COQUELIN e GUILLAUMIN).

(4) La *Wealth of Nations* dello SMITH, che comparve a Londra nel 1776, venne tradotta quattordici anni dopo in italiano, a Napoli (1790, traduzione certo molto inferiore a quella inserita assai più tardi nella Biblioteca dell'Economista. Torino, 1850). La prima traduzione italiana fu preceduta da quella tedesca (Lipsia

quando cioè l'apogeo dell'era classica italiana volgeva già al tramonto, ed i maggiori scrittori classici italiani avevano già pubblicato le loro opere più cospicue ⁽¹⁾. Il Filangieri, che pure scrisse quattro e più anni dopo di lui, probabilmente non conobbe affatto lo Smith ⁽²⁾. Il Gioia spesso lo cita, nel suo *Nuovo Prospetto delle Scienze economiche*, pubblicato nel 1816, servendosi della traduzione francese fatta dal Garnier, e quasi sempre lo critica, talora con malanimo; ed era poi, ben si comprende, di pessimo umore, allorquando si vide, dal Blanqui, qualificato per seguace del Say e dello Smith ⁽³⁾.

Nell'Italia allora si era perfettamente al corrente di quanto si pubblicava su temi economici all'estero, e specie in Francia, in Inghilterra ed in Svizzera. Già vedemmo che il Locke e l'Hume erano in bocca di tutti. Dalle forti letture di testi stranieri, gli Italiani, coltissimi, trassero con molto garbo delle teorie che loro sembravano di qualche utilità per il progresso delle scienze. Dice il Gobbi che « fin dopo la metà del secolo XVIII gli scrittori italiani

1776-78, trad. da J. Fr. Schiller), da quella danese (Copenaghen 1779-80, trad. da Fr. Dräbye) e da quella francese (Yverdun 1781, trad. dall'abbé J. L. Blavet). Fu seguita da quella spagnuola (Madrid 1794, trad. da Don José Alonzo Ortis), da quella olandese (1796) e da quella russa (Pietroburgo 1802, trad. da Poliatovski).

(²) GIUSEPPE PALMIERI cita lo Smith nelle sue *Riflessioni sulla pubblica felicità*. Napoli, 1787. Raimondi, p. 118. Il VASCO nella introduzione alla sua dissertazione *Delle Università delle arti e mestieri* (Scrittori Classici Ital. di Econ. pol., P. M., vol. XXXIII) fa cenno egli pure allo Smith, ed il MENGOTTI lo cita in nota nel suo *Colbertismo* (1791). E l'abate PAOLO BALSAMO diffuse le dottrine dello Smith in Sicilia (1803).

(²) PECCHIO, loc. cit., p. 196: SAY, *Trattato*, ecc., loc. cit., p. 19.

(³) M. GIOIA, *Riflessioni sul Trattato di Economia Politica del prof. Blanqui e sul Catechismo di Economia Politica di G. B. Say*, nelle *Opere minori*, loc. cit., vol. VII, p. 498.

si erano seguiti quasi senza discutere tra loro: le varie teorie si sviluppavano l'una dopo l'altra, l'una rappresentava un perfezionamento o una reazione rispetto a quella che la precedeva, mentre alcuni scrittori continuavano, inconsci del nuovo movimento, a ripetere quella di prima; ma non vi erano dei partiti in lotta fra loro » ⁽¹⁾. Con ciò gli economisti italiani non rinunciavano affatto alla loro personalità, che conservavano spiccatissima. Si può anzi dire di essi che erano a tal punto individualisti da distinguersi l'un dall'altro teoricamente e stilisticamente in modo alquanto originale ⁽²⁾. Oltracciò giova rilevare che la scienza economica italiana, nell'epoca in esame, si tenne lontana da ogni esclusivismo cameralistico ⁽³⁾ e (colla sola

⁽¹⁾ GOBBI, *La concorrenza estera*, ecc., loc. cit., p. 302.

⁽²⁾ Cfr. pure il giudizio dello SCHWARZKOPF, loc. cit., p. 211, 214. — Lo SCHUMPETER, che apprezza altamente i mercantilisti italiani (loc. cit., p. 36), giudica invece piuttosto severamente gli amori italiani per la fisiocrazia. Dei Neri, Beccaria, Verri e Filangieri dice che si limitavano ad imitare i fisiocratici francesi, differenziandosi da essi solo nelle modalità esteriori, adottandone sporadicamente qualche frase (p. 41). Dopo quanto siamo andati esponendo nel testo, questo giudizio appare tuttavia alquanto affrettato. Come affrettati giudichiamo i duri rimproveri del Ferrara: « Appena di sbieco qualcuna delle idee del Quesnay, insinuandosi nella mente dei pubblicisti italiani, vi si trovava accettata come idea secondaria e senza la menoma pretensione di voler propagare il sistema dal quale, per arte o per caso, era stata staccata. Così è che Beccaria e Bandini, benchè abbiano qualche punto di contatto con la dottrina francese, non si potrebbero, senza una grave affettazione, rivendicare alla scuola di Quesnay ». (F. FERRARA, *Ragguaglio storico sulla scuola fisiocratica*, in *Esame storico-critico*, ecc., loc. cit., vol. I, parte I, p. 73).

⁽³⁾ Sull'errore del Colbert che credette opportuno di favorire le manifatture col vietare l'esportazione del grano, cfr. GHERARDO D'ARCO, *Risposta al quesito se in uno Stato di terreno fertile favorire debbasi maggiormente l'estrazione delle materie prime ovvero quella delle manifatture*, negli « Scrittori classici italiani di economia politica » (Raccolta Custodi), t. XXXVIII, p. 390.

eccezione del Mengotti) da ogni fanatismo. Non oseremmo tuttavia far nostra la tesi universalistica del Gioberti per cui le grandi opere degli economisti italiani classici siano nei loro concetti e nei loro sentimenti così generali « che non sapresti quasi che tali scrittori vissero e scrissero in Italia anzi che nell'altra Europa o in America, se la natura delle voci, o piuttosto il lor finimento non te lo dicesse » ⁽¹⁾. E qui il Gioberti s'incontra, senza fare le stesse premesse, colle conclusioni del Knies ⁽²⁾, perchè rivendica all'economia *italiana*, a torto, la stessa superiore internazionalità che quest'ultimo rivendicò, a torto, all'economia *tedesca*.

III. - L'INTRECCIO DELLA RICERCA.

Dal riconoscimento dell'estremo valore degli economisti italiani a quello, più assoluto ed impegnativo, di priorità e di antevoggenza da parte di essi, corre ancora un abisso. Senonchè, abbiamo più di un motivo per stimare che questo abisso è meno profondo e normativo di quel che non si creda. Perchè tra il valore e l'antevoggenza intercedono le sfumature, fatte di priorità relative, d'interferenze, di correlatività, di coincidenze, di reciprocanze, di parallelismi involuti ed insaputi, e talora inspiegabili ⁽³⁾.

Ci sia lecito illustrare questa nostra impressione con qualche cenno intorno alla storia della genesi di alcune delle più note teorie economiche.

I. - *Teorie commerciali.*

Il Serra nel 1613 non solo pose le basi scientifiche del mercantilismo, ma abbozzò anche la teoria dei compensi

(1) GIOBERTI, *Primato*, ecc., loc. cit., p. 149.

(2) p. 88 del nostro libro.

(3) Cfr. p. 96 del nostro libro.

decrementi nell'agricoltura, detta più tardi ricardiana o milliana, e di quella detta del « sito economico-industriale » e della distribuzione territoriale dei commerci, dottrina valorizzata ed elaborata tre secoli dopo da Alfred Weber, in Germania, e messa in circolazione con l'etichetta di *Standortslehre* ⁽¹⁾.

L'economia mondiale, la *Weltwirtschaft* dello Harms, trovò poi un primo vigoroso affermatore nel Montanari, il quale, nel suo studio sulla *Moneta* (1687), disse: « È così fattamente diffusa per tutto il globo terrestre la comunicazione dei popoli insieme che può quasi dirsi essere il mondo tutto divenuto una sola città in cui si fa perpetua fiera d'ogni mercanzia, e dove ogni uomo di tutto ciò che la terra, gli animali e l'umana industria altrove producono, può mediante il danaro stando in una casa provvedersi e godere ». È dunque il danaro una « meravigliosa invenzione » ⁽²⁾.

È istruttiva a tal riguardo anche una controversia iniziata piuttosto in malo modo dal Gioia. Il Gioia mette alla gogna il Say perchè ritiene questi colpevole di « manifesto plagio » nei riguardi della teoria dello smercio (la *théorie des débouchés*), che consiste nello scambio di prodotti con altri

(1) RODOLFO BENINI, *Sulla dottrina economica di Antonio Serra. Appunti critici*, nel « Giornale degli Economisti », settembre 1892, p. 229. Per contro il Serra, a dispetto di qualche cenno che potrebbe interpretarsi in quella guisa, non pone mente seriamente alle divergenze del costo comparativo dei beni scambiati nel commercio internazionale, scoperta riservata all'apparire di Ricardo. (Cfr. anche AUGUSTO GRAZIANI, Note al libro, da lui edito, *Economisti del Cinque e Seicento*. Bari, 1913, Laterza, p. 389). Alcuni, come lo SCHUMPETER (loc. cit., p. 37 e 75), attribuiscono invece, a torto, la paternità della legge dei compensi decrescenti in agricoltura all'Orte.

(2) Citato dal MARX nel suo cenno sul *Weltmarkt* (MARX, *Zur Kritik*, etc., loc. cit., p. 156).

prodotti, teoria ch'egli avrebbe rubata al Bandini (1737) ⁽¹⁾, dalla mente del quale sarebbe « uscita perfetta, quasi un secolo fa, come Minerva dal capo di Giove » ⁽²⁾. Ma non pensa il Gioia che il Bandini a sua volta si è lasciato influenzare evidentemente dal Boisguilbert che scrisse nel 1695, e che le sue idee fondamentali sono ispirate da quell'autore francese ⁽³⁾. Così anche la sopraccitata teoria è tolta al Boisguilbert. Dice infatti il Boisguilbert: « Nul de ceux qui recherchent l'argent avec tant d'avidité... n'est porté dans cette poursuite qu'afin de s'en dessaisir aussitôt pour se procurer les besoins de son état ou de sa subsistance. L'argent n'est donc tout au plus, et n'a jamais été, qu'un moyen de recouvrer les denrées, parce que lui-même n'est acquis que par une vente précédente de denrées » ⁽⁴⁾. E quindi più che probabile che il Say abbia attinta la *teoria dello smercio* direttamente dal Boisguilbert senza ricorrere all'anello di congiunzione italiano.

2. - Teoria del valore-lavoro.

Il lavoro umano come elemento essenziale del costo di produzione e creatore del valore normale dei prodotti, e per cui il valore sta ognora in ragione del lavoro socialmente occorrente alla loro produzione, è tesi reputata tipicamente marxiana. Infatti, il Marx, nelle sue indagini sul valore, muove dal presupposto seguente: « Il valore del prodotto è determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro in esso contenuto ». Nel primo suo volume sul Capitale, egli

⁽¹⁾ GIOIA, in *Opere minori*, loc. cit., vol. VI, p. 346.

⁽²⁾ vol. VII, p. 322.

⁽³⁾ GOBBI, *La concorrenza estera*, ecc., loc. cit., p. 116-118.

⁽⁴⁾ Citato da FÉLIX CADET, *Pierre de Boisguilbert, p écurseur des économistes, 1646-1714*. Parigi, 1870, Guillaumin, p. 243.

proporciona il valore alla effettiva quantità di lavoro prestato. Un tale ragionamento era però familiare a non pochi economisti suoi predecessori.

Il Galiani fece derivare il valore anche dalla fatica, vale a dire dal tempo investito nella lavorazione del prodotto, teoria che i tedeschi chiamano *Arbeitswerttheorie*. Questa teoria implica l'idea che l'economia consiste nella lotta dell'uomo con la natura. Il primo deve strappare alla seconda tutti i servigi che può rendere, mentre questa ultima chiede in compenso dal primo dei sacrifici il cui complesso è espresso dal termine greco πόνος.

La conseguenza logica di questo concetto sta nell'idea antifisiocratica summenzionata del Galiani, che l'uomo, anzichè seguire la natura, debba vincerla ⁽¹⁾.

Il Say ritiene ⁽²⁾ essere stato il Galiani il primo a dimostrare, nel suo trattato *Della Moneta* (pubblicato nel 1750), che il lavoro sia l'unica fonte della ricchezza ⁽³⁾. Senonchè, al Mac Culloch sembra che dalla stessa lettura dei brani citati risulti l'inesattezza di questa asserzione: il Galiani non fece veruna analisi in riguardo, nè trasse argomento alcuno per comprovare la verità della teoria; e siccome risulta da altre parti del suo libro che egli conosceva perfettamente i *Tracts on Money* del Locke, si sarebbe portati a presumere che egli avesse letto pure l'*Essay on Civil Government* dello stesso autore (1690), e che ad esso egli dovesse la conoscenza del suddetto principio. Il dubbio deriverebbe soprattutto dalla circostanza che il Galiani si rendesse ancora meno conto dell'importanza di questa scoperta di quanto se ne sia reso conto il Locke stesso. Fin qui il Mac

(1) Cfr. p. 132 del nostro libro.

(2) SAY, *Trattato*, ecc., loc. cit., p. 16.

(3) GALIANI, *Della Moneta*, loc. cit., p. 39.

Culloch (1). Certo è che la serie dei teorici che ritengono il valore figlio unico del lavoro, non comincia neppure col Galiani. Sta di fatto che il Petty, nel suo scritto *On Taxes*, uscito nel 1679, aveva potuto scrivere a p. 47 la frase seguente: « Labour is the father and active principle of wealth, as lands are the mother » (come la terra è la madre della ricchezza, così il lavoro ne è il padre ed il principio animatore); è pure certo che lo stesso Locke aveva affermato che nei prodotti della terra utili all'uomo, almeno i nove decimi del valore devono ascriversi al lavoro dell'uomo, e che questa quota nella maggior parte di essi prodotti sale addirittura al 99 per cento (2). Nel suo *Discourse Upon Trade*, Sir Dudley North a sua volta aveva sentenziato: « Commerce and trade first spring from the labour of men » (3). La dottrina del valore-lavoro era, anzi, così profondamente ancorata negli scritti degli Inglesi, ai quali dovette più tardi associarsi anche Adamo Smith, che un economista tedesco, il Roscher, ha potuto scorgere in essa nientemeno che una caratteristica nazionale della dottrina economica britannica in genere (4).

Quanto alle relazioni che corrono tra gli scritti del

(1) MAC CULLOCH, *Principles*, etc., loc. cit., n. 12.

(2) LOCKE, *Du gouvernement civil*. Nuova ed., Bruxelles, 1754, p. 55. - O servì FRANCESCO MARIO PAGANO, nei suoi *Saggi politici* (vol. III, Milano, 1801, Dones, p. 147), che « Giovanni Locke nel Governo Civile è il solo che il vero principio adottò del diritto della proprietà. La terra, ei dice, è comune: ma il lavoro, la fatica, l'industria, è di ciascuno. La terra dunque lavorata, che è la sola fertile terra, divien di colui che in quella il suo lavoro adoperò ».

(3) SIR DUDLEY NORTH, *Discourses upon trade, principally directed to the cases of interest, coinage, clipping, and increase of the money*. Anonimo, Londra, 1691, p. 12. (Ristampato nel 1849 a Edimburgo da Charles Black).

(4) ROSCHER, loc. cit., p. 74.

Locke e quelli del Galiani, non vediamo tuttavia su quali elementi possa sostenersi l'accusa del Mac Culloch. Troppo onestamente il Galiani ha messo le sue carte in tavola, citando, nella stessa sua prefazione, tra gli autori ai quali maggiormente si sentiva addebitato nel suo libro, il Locke ed i suoi studi sulla moneta, per esporsi, agli occhi della posterità, all'accusa dell'azione subdola della quale lo taccia l'economista scozzese. In un altro punto del suo libro, e giusto nel punto in cui egli si vanta dell'assoluta novità della propria teoria sul valore ch'egli sta per sviluppare, il Galiani sottopone il Locke, insieme al Broggia ed al Davanzati, ad acute critiche ⁽¹⁾. D'altronde, il Mac Culloch ha anche torto nel suo apprezzamento fatto sulla teoria del valore del Galiani stesso che anzi, con molta chiarezza, ha messo in rilievo, nella formazione del concetto di valore, il fattore della rarità, oltre quello della fatica ⁽²⁾.

Qui il Marx incorre in una ridicolaggine. Citando, sempre a sostegno della sua teoria sulle origini lavoristiche del valore, il Galiani, laddove dice essere la fatica l'unico elemento all'infuori della rarità che dia valore alle cose, il Marx non può fare a meno di fare una glossa che gli sen'bra evidentemente non priva d'importanza sociologica. Egli infatti, fermandosi alla parola fatica, dice essere questa parola, come espressione sinonima per lavoro, cosa molto caratteristica per il concetto italiano (*für den Südländer*) ⁽³⁾. Con ciò il Marx, che pur passa per un pro-

(1) GALIANI, *Della Moneta*, loc. cit., p. 26. - A un dato punto il GALIANI dice essere l'opera del Locke « orribilmente oscura » (*Della Moneta*, loc. cit., p. 374).

(2) Cfr. p. 28, 38 e segg.

(3) MARX, *Zur Kritik*, etc., loc. cit., p. 40.

fondo conoscitore della economia classica, dimostra di non essere molto profondamente penetrato nel santuario terminologico di questa. Se no saprebbe che la significazione sinonima di lavoro e fatica, lungi dall'essere una specialità meridionale, o di gente amante del dolce far niente, trovasi anche negli antichi scrittori inglesi (the fatigue). Giacchè non ammette dubbio che presso tutti i popoli ed in tutte le lingue le origini eterne del lavoro son quelle della pena ⁽¹⁾.

3. - *Teoria edonistica finalistica.*

« Ma ciò che costituisce per il Montanari titolo principale di eminenza scientifica è l'indagine relativa all'utilità in funzione della rarità. Egli dimostra come l'utilità di un bene dipenda, fra l'altro, dalla quantità disponibile, e come ciascuno determini il suo apprezzamento concreto, non in base all'importanza astratta della ricchezza per la soddisfazione dei bisogni, sì bene in base all'effettivo apprezzamento dell'utilità che si consegue dalla frazione ultima posseduta. Soprattutto quell'apparente dissidio fra valore d'uso e valore di scambio, che fu la pietra d'inciampo di scrittori anche classici, venne chiarito dal Montanari, che può dirsi, nel senso genuino, un precursore di Jevons, Walras e Menger » ⁽²⁾.

In ciò precedente allo stesso Genovesi, suo maestro, il Galiani, nel suo libro sulla *Moneta*, si dimostrò lui pure in certo qual modo precursore (sebbene meno forte e diretto

(1) Cfr. ROBERTO MICHELS, *Economia e felicità*. Milano, 1918, Fr. Vallardi, p. 7.

(2) A. GRAZIANI, *Economisti del Cinque e Seicento*, loc. cit., p. 387. Vedi anche i cenni del ROSCHER in proposito, loc. cit., p. 220 e 168.

del Montanari) della scuola moderna edonistica austriaca, o dell'utilità finale, stabilendo appunto un valore detto di utilità o di rarità ⁽¹⁾. Per il Galiani, il processo dell'appagamento dei bisogni umani diventa necessariamente una contesa od un calcolo tra il piacere e il dolore sulla base di una graduatoria dei bisogni. Questa lotta nascerebbe dalla scarsa frequenza con cui s'incontrano l'utile col raro ⁽²⁾.

4. - *Teoria della divisione del lavoro.*

Lo Schwarzkopf, per lo più così sagace, muove una volta ai classici italiani un appunto strano: non trovarsi, in tutti i cinquanta volumi pubblicati dal Custodi, neppure una sola paginetta sulla divisione del lavoro ⁽³⁾. Torniamo a menzionare il Beccaria, i cui meriti circa la detta teoria furono universalmente riconosciuti (ed abbiamo potuto fare in questo scritto, a tal proposito, i nomi di Say, List, Marx e Pecchio) ⁽⁴⁾. Ecco il brano essenziale del Beccaria: « Ciascuno prova coll'esperienza che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti, e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoratori, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità

(1) FERDINANDO GALIANI, *Della moneta*. Libri cinque (2^a ed., Napoli, 1780, Stamp. simoniana), p. 29.

(2) p. 35.

(3) SCHWARZKOPF, *loc. cit.*, p. 117.

(4) Cfr. p. 156, 165, 176 del nostro libro.

gli uomini in varie classi e condizioni » ⁽¹⁾. Ha torto quindi la Millicent Garrett Fawcett quando dice che la lacuna lasciata dallo Smith riguardo ai vantaggi della divisione del lavoro presentati dal perfezionamento tecnico dell'operaio sia poi stata colmata dal Babbage ⁽²⁾, giacchè questa lacuna era già stata colmata in anticipo dal nostro Beccaria. D'altronde, anche un altro economista italiano, anteriore allo Smith, Antonio Zanon, descrisse in una delle sue lettere (raccolte in sette volumi, 1756-76), sulla scorta del Duhamel Monceau, minutamente la fabbricazione degli aghi da pomolo che « prima di essere ridotti in istato da potersi vendere, devono passare per le mani di venticinque operai » ⁽³⁾.

5. - Teoria del « minimo mezzo ».

È l'economia italiana anche responsabile della scoperta della legge del minimo mezzo? Il Mac Culloch ⁽⁴⁾ cita (con implicito encomio) il seguente brano delle Meditazioni del Verri: « Il problema dell'economia politica si è accrescere al possibile l'annua riproduzione col minor possibile travaglio; ossia data la quantità di riproduzione ottenerla col minimo travaglio; data la quantità del travaglio ottenere la massima riproduzione; accrescere quanto più si può il travaglio e cavarne il massimo effetto di riproduzione » ⁽⁵⁾. Abbiamo però trovato negli scritti del Quesnay

⁽¹⁾ BECCARIA (Bibl. Comm. Ital., loc. cit., p. 13).

⁽²⁾ MILLICENT GARRETT FAWCETT, *Political Economy for beginners*. 7^a ed., Londra, 1889, Macmillan, p. 14.

⁽³⁾ ANTONIO ZANON, *Lettere scelte sull'agricoltura, sul commercio e sulle arti*. (Ed. Milano, 1834, Destefanis, p. 228).

⁽⁴⁾ MAC CULLOCH, *Principles, etc.*, loc. cit., p. 19.

⁽⁵⁾ PIETRO VERRI, *Meditazioni sulla economia politica*, in *Opere filosofiche*, ecc., loc. cit., p. 239.

un brano nel quale lo scrittore francese definisce come sintesi della vita economica, degna di essere raggiunta, quella che corrisponderebbe al postulato che gli uomini economici abbiano da regolarsi alla stregua dello sforzo « d'obtenir la plus grande augmentation possible des jouissances par la plus grande diminution possible des dépenses ». Secondo il Quesnay, questa tendenza sarebbe « la perfection de la conduite économique » ⁽¹⁾. Questa frase del Quesnay contiene (ch'io mi sappia) la prima e più chiara definizione della legge del minimo mezzo che la storia della dottrina economica conosca. Il brano citato del Verri è del 1772 ⁽²⁾, quello del Quesnay è del 1766. La priorità cronologica del Quesnay sul Verri è con ciò assicurata. Nasce invece l'impellente grave questione se il Verri abbia conosciuto, scrivendo il brano citato, il Quesnay, e sia stato quindi in grado di servirsene. Sappiamo solo che il Verri, come direttore del « Caffè », si tenne di continuo al corrente delle nuove pubblicazioni francesi filosofiche ed economiche, ed è assai probabile che egli abbia seguito attentamente gli scritti degli Economisti. L'articolo del Quesnay, che porta la frase riprodotta più sopra, fu d'altronde pubblicato nel « Journal de l'Agriculture, du Commerce et des Finances » proprio nello stesso anno in cui il fratello di Pietro, Alessandro, si trovava, col Beccaria, a Parigi e bazzicava col gruppo Enciclopedico. Sap-

(1) FRANÇOIS QUESNAY, *Sur les travaux des artisans. Second dialogue*. Nelle *Oeuvres économiques et philosophiques*, loc. cit., p. 535 e segg.

(2) La frase citata dal Mac Culloch, nel testo, è tolta dalla seconda edizione delle *Meditazioni* (Livorno, 1772), mentre nella prima edizione del 1771 essa è assai più breve (anonimo, *Meditazioni sulla economia politica*. Livorno, 1771, nella Stamperia dell'Enciclopedia, p. 129).

priamo per di più che Dupont de Nemours, l'allievo del Quesnay, mandò nel 1770 a Milano al Beccaria ⁽¹⁾ un esemplare di una sua opera intitolata: *Physiocratie*, pubblicata a Leida nel 1768, e nella quale aveva raccolto alcuni scritti del Quesnay stesso, rimaneggiati e sviluppati, e tra altri anche quello, in questione, su *Les travaux des artisans* ⁽²⁾. È dunque più che probabile, data anche l'intimità che correva tra il Beccaria ed il Verri, che quest'ultimo abbia avuto tra le mani l'opera del Quesnay prima di redigere la sua.

6. - Teoria della velocità di giro del denaro.

Anche nell'opera dello svincolarsi dal pericoloso concetto del metallismo gli economisti mercantilistici italiani hanno prestato il loro valido concorso contribuendo a sostituire questo concetto con quello più esatto dell'industria, vale a dire coll'attività dell'uomo come fonte del benessere psichico e fautrice di produttività, la *wealth* (ricchezza), preconizzata più tardi dallo Smith ⁽³⁾. Citiamo: « Se manca

(1) Vedi la lettera accompagnatoria scritta dal DUPONT DE NEMOURS al Beccaria nel 1770, pubbl. da E. LANDRY. loc. cit.

(2) Vedi il *Tableau complet des oeuvres de Quesnay*, in *Oeuvres économiques*, etc., loc. cit., p. 814.

(3) A tal uopo, il Palyi cita, per es., J. F. MELON, *Essai politique sur le commerce*, s. i., 1736, p. 285, 295; VERRI, *Meditazioni sull'economia politica*, 1771 (ed. francese, L'Aia, 1779, p. 155); BECCARIA (1769); J. VANDERLINT, *Money answer: all things*. Londra, 1734 (ed. Hollander, Baltimore, 1914, p. 32). Altri esempi trovansi nelle opere di FURNISS e MONROE; attaccati all'antico metallismo rimasero invece i cameralisti; v., per es., HORNICK, *Oesterreich über alles*, ancora nell'ed. del 1727. (MELCHIOR PALYI, *Zur Geschichte und Kritik der Theorie des internationalen Handels*. Appendice al libro di F. W. TAUSSIG, *Theorie der internationalen Wirtschaftsbeziehungen*. Lipsia, 1929, Gloeckner, p. 352).

lo spirito d'industria nei ricchi, vi succede quello della rapacità, dell'oziosità, dell'oppressione » (Broggia). L'industria è « sorgente di ricchezza »; il principe ha il dovere di introdurla nello Stato; vi ha facilità e ne ottiene vantaggi; « ma quello che è il punto essenzialissimo e che più di ogni altra cosa conferisce a quell'industria che si desidera e ad ogni vantaggio ed accrescimento del traffico, si è che niuna via trascuri il regnante per la quale sempre più si accresca ne' propri Stati la circolazione della moneta, imperocchè, quanto più questa avrà moto, tanto più si diffonderà il commercio interiore sì in beneficio de' sudditi che dell'erario » (Belloni) ⁽¹⁾.

Quanto siano stati alieni i *mercantilisti* italiani da qualsiasi sopravvalutazione della moneta come tale, risulta evidente dallo studio del Genovesi e del Beccaria ⁽²⁾. E in ciò erano d'accordo col grande precursore e mercantilista francese, il Boisguilbert ⁽³⁾.

Tante volte, tuttavia, la caccia alla priorità rischia di

⁽¹⁾ GIROLAMO BELLONI, *Dissertazione sopra il commercio*. Negli « Scrittori Classici italiani », P. M., vol. II, p. 100.

⁽²⁾ Il GENOVESI (v. « Scrittori Class. It. d'Econ. pol. », P. M., vol. 10, p. 139), osserva: « È più d'una volta detto che le primitive reali e perpetue ricchezze d'una nazione provengono dalla terra e dalle arti. L'oro e l'argento non sono che ricchezza di convenzione, o per meglio dire, esse rappresentano piuttosto le vere e reali ricchezze di quello che lo siano, perchè gli uomini nè mangiano nè vestono metalli, ma sibbene le cose dai metalli rappresentate ». E. BECCARIA (v. « Scrittori Class. It. d'Econ. pol. », P. M., vol. XI, p. 32): « ... gli uomini nè vivono, nè vestono, nè guerreggiano coll'oro e coll'argento, bensì con questi si procacciano le cose a ciò conducenti, e l'oro e l'argento divengono metalli inutili perfettamente ».

⁽³⁾ « L'argent dont on fait une idole depuis le matin jusqu'au soir, n'est absolument d'aucun usage par lui-même, n'étant propre ni à se nourrir, ni à se vêtir ». (CADET, *Boisguilbert*, loc. cit., p. 242).

diventare alquanto oziosa. Per esempio, il Gioia crede di opporsi al Say quando, pella funzione *strumentale* e simbolica della moneta, si appella al Hume, facendogli osservare che non soltanto il Broggia, ma anche il Davanzati abbiano già antecedentemente professato le medesime opinioni ⁽¹⁾. Ed è vero. Senonchè, per additare il padre veritiero del simbolismo monetario, converrebbe rimontare fino ad Aristotele che visse anche qualche secolo prima del Davanzati. ⁽²⁾.

Il riconoscimento dell'« industria » come sostrato di ricchezza cagionò una tendenza, visibile massime negli ultimi decenni dell'era mercantilistica, verso l'inflazione, suscettibile, credevasi, d'intensificare e di diffondere l'attività economica.

D'altra parte nacque, sempre nel periodo mercantilistico, dalla stessa empirica della crescente attività commerciale, e da essa ispirata, la teoria della velocità di giro del danaro ⁽³⁾. Per questa teoria, alcuni scrittori riven-

⁽¹⁾ GIOIA, *Enciclopedia Progressiva*, in *Opere Minori*, loc. cit., vol. VII p. 285.

⁽²⁾ Anche il Davanzati però non è stato senza predecessori. Sulle analogie verbali di brani davanzatiani con altri prima di lui cfr. LODOVICO BIANCHINI (autore veramente non sempre attendibile), in *Principi del Ben vivere sociale*, loc. cit., p. 228.

⁽³⁾ È chiaro di quanta importanza questa questione dovesse esser rivestita in un periodo contrassegnato da una così spiccata rivoluzione monetaria quantitativa come era il Cinquecento. Il Ciccotti nel suo studio sulla *Rivoluzione dei prezzi nei secoli XVI e XVII* (ETTORE CICCOTTI, *Confronti storici*. Milano, 1929, « Dante Alighieri », p. 136 e segg.), non fa cenno alla velocità di giro, ma descrive in modo assai interessante l'ambiente in cui questa teoria poteva (se non doveva) nascere. - Cfr. anche HENRI HAUSER, *De quelques points de la bibliographie et de la chronologie de Jean Bodin* (1568-1578) nel volume in onore e ricordo di Giuseppe Prato, pubbl. dal R. Ist. Sup. di Scienze Economiche e Commerciali di Torino. 1931, p. 65.

dicano la priorità per il Bandini (*Discorso Economico*, 1735) ⁽¹⁾. Sembra tuttavia che l'ordine cronologico degli scopritori di questa legge importantissima sia il seguente: Primo: Locke (1691) ⁽²⁾. Infatti, il Locke esplicitamente accenna alla relatività di una teoria meramente quantitativa del danaro, mettendo in luce la necessità di tener conto, per misurare la quantità di danaro occorrente alla circolazione di un paese, della *quickness (of circulation)* ⁽³⁾. Secondo: Boisguilbert (1697) ⁽⁴⁾; in terzo luogo vengono il Bandini e Berkeley che scrissero i loro lavori tutti e due nel 1735. Eccone i due brani: Berkeley: « A sixpence twice paid is as good as a shilling once paid » (una mezza lira spesa due volte vale quanto una lira spesa una volta sola) ⁽⁵⁾. Bandini: « Il vantaggio non sta tanto nella abbondanza dell'argento che forma la ricchezza di un paese, quanto nella rapida circolazione: Succede dell'oro nel commercio come di una fiaccola in mano di un fanciullo, che pare che faccia un cerchio continuato di fuoco, se venga raggirata con velocità. Così una piccola somma d'oro, se si raggiri velocemente da una mano in un'altra, abbaglia l'occhio e par che moltiplichi sè medesima. Perchè un solo scudo che passerà da una in altre mani cento volte in un mese, mantenendo ugualmente il commercio che con diversi scudi che non facessero in questo tempo altro, che un solo passaggio nella seconda mano,

(1) ROSCHER, *loc. cit.*, p. 211.

(2) LOCKE, *Considerations*, nei *Works*, vol. II, p. 13 e segg.

(3) LOCKE, *Consequences of the lowering of interest and raising of the value of money*. In *Some thoughts concerning education, etc.*, Londra, Ward and Lock, p. 573. - Su questo punto le critiche mosse al Locke dal Galiani non portano alcunchè di nuovo (vedi *Moneta*, *loc. cit.*, p. 273).

(4) BOISGUILBERT, *Détail de la France*. Vol. II, p. 19.

(5) BERKELEY, *The Querist* (1735-1737), p. 477.

farà figura di cento scudi, provvedendo, ciascheduna di queste cento persone che lo spesero, del loro bisogno per l'intero valore d'uno scudo. Posto tal principio ne segue: che può apparire arricchito un paese che vi sia venuta nuova moneta, ma solamente coll'essersi messa in maggior moto quella che già vi era, di modo che, mai non stagnandosi, passi per le mani di ciascheduno in quella quantità che gli bisogna spendere secondo il proprio grado » (1).

Senonchè, anche al Galiani (2) non era isfuggita la legge: « È la velocità del giro del danaro, non la quantità del danaro, che fa apparire molto o poco il denaro » (3).

7. - Teorie sociali.

Il Pecchio stesso, la cui *Dissertazione sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale* è stata considerata da taluni come un precoce tentativo del pensiero italico di spiegare economicamente la fenomenologia sociale e letteraria, passa per essere un precursore di Carlo Marx. « Il materialismo storico, prima di esser scienza, come lo è oggi, è stato un semplice buon senso, è stato Pecchio, che poi si è fatto Marx » (4); dunque gloria sommamente italiana (5). Quale sia il contributo dato dagli economisti italiani alla teoria della miseria crescente del Marx, è stata da noi diffusamente dimostrata nel nostro volume sulla materia (6).

(1) SALUSTIO ANTONIO BANDINI, *Discorso sopra la maremma sienese* (cfr. PECCHIO, loc. cit., p. 69).

(2) Non menzionato in proposito dal ROSCHER, ma menzionato invece (unico) dal MARX (*Zur Kritik*, etc., loc. cit., p. 96).

(3) GALIANI, *Della Moneta*, loc. cit., p. 99.

(4) PAOLO ORANO, *Il Precursore Italiano di Carlo Marx*, loc. cit., p. 71.

(5) p. 22, 72.

(6) MICHELS, *Teoria di C. Marx*, loc. cit., p. 11 e segg.

Nella critica della proprietà privata molti affermano la priorità del Beccaria ⁽¹⁾. Infatti il Beccaria aveva parlato di « quella infelice parte degli uomini a cui il diritto di proprietà non ha lasciato che una nuda esistenza » e aveva chiamato, in una celebre parentesi, il diritto di proprietà stesso « terribile e forse non necessario diritto » (1764) ⁽²⁾. Ricorderemo tuttavia anche il Campanella, e la filza interminabile dei negatori del diritto di proprietà tra i giuristi e pubblicisti francesi della prima (ed ultima) metà del Settecento, tra i quali eccelse il Mably ⁽³⁾.

IV. - OSSERVAZIONI FINALI.

Nell'assieme è lecito affermare, primo, con lo Schumpeter, che, per lo meno nel Sei e Settecento, l'economia teorica italiana eguaglia per l'intrinseco suo valore quella maggiore e migliore del suo tempo, vale a dire quella inglese, colla quale teneva il « comprimato ». Ma, secondo, è anche vero che verso la fine del secolo decimottavo essa accenna a declinare e che per molti decenni essa diventa poscia schiava di forti influenze storiche straniere ⁽⁴⁾.

(1) MAC CULLOCH, *Principles*, etc., loc. cit., p. 35; ROSCHER, loc. cit., p. 127.

(2) CESARE BECCARIA, *Del Delitto e delle Pene* (ed. Venezia, 1781, Benvenuti, vol. I, p. 102).

(3) Su questo punto cfr. il (già citato) libro del LICHTENBERGER; cfr. anche HANS GIRSBERGER, *Der Utopische Sozialismus des 18. Jahrhunderts in Frankreich und seine philosophischen und materiellen Grundlagen*. Zurigo, 1924, Rascher. - Nell'Italia del Settecento poi la negazione del diritto di proprietà ebbe il suo apogeo nel libro di VINCENZO RUSSO, *Pensieri Politici*. Roma, 1798 (ristampa Napoli, 1913, Urania).

(4) SCHUMPETER, loc. cit., p. 37; cfr. anche il giudizio del PANTALEONI, *Sistemi*, ecc., loc. cit., p. I.

Ad 1. Tra i giudizi più sagaci emessi dal Ganilh rintracciassi questo : aver l'Italia, nei primi tre quarti del secolo decimottavo, con Genovesi, Beccaria, Carli e Verri, tenuto indubbiamente il primato nelle scienze economiche, rimasto in vigore fino a che Adamo Smith non pubblicasse il suo grande libro ⁽¹⁾. Di questo giudizio, la prima parte è vera (tralasciamo di entrare in merito alla valutazione dei nomi), la seconda è più esatta estrinsecamente, come nomea evanescente, che intrinsecamente, come valore in sè. Se il primato italiano ha potuto venire offuscato, ciò è dovuto a molte cause, di cui abbiamo cercato di mettere in rilievo più di una, ma innanzitutto alle seguenti tre che qui non possiamo che enunciare. La prima sta (come già dicemmo) nella scarsa diffusione della lingua italiana in confronto con quella inglese, francese o tedesca, per cui un Italiano, per farsi internazionalmente notare, doveva (e deve), a parità di condizioni generali, valere più di un Francese, Inglese, o Tedesco. In secondo luogo l'Italia era un paese povero di mezzi e che nel campo dell'economia applicata faceva ben misera figura accanto alle consorelle; contrasto che non poteva non riflettersi sulla stima che il lettore straniero soleva annettere anche alle produzioni italiane teoriche (mentre molte persone colte, acquistando o leggendo, a mo' d'esempio, un libro dello Smith o del Ricardo, vedevano viceversa nell'autore il rappresentante della nazione padrona della ricchezza concreta, delle macchine e del progresso). Parecchio peso va dato anche alla terza ragione, quella cioè della condizione d'inferiorità in cui l'Italia versava, nella sua èra classica, dal lato politico (dal quale le altre due cause parzialmente dipendevano). Sta di fatto che

(1) GANILH, *Des systèmes*, etc., loc. cit., vol. I, p. 65.

le produzioni letterarie dell'Italia d'òma, almeno nel campo economico, non si facevano leggere con la stessa autorità delle produzioni della Francia di Colbert e di Luigi XIV, o dell'Inghilterra che nel Settecento si accingeva ad assurgere, come potenza, a quell'Impero ove il sole non calava mai.

A ciò aggiungasi ancora un quarto motivo, d'ordine interno: la strana sfiducia, e l'obbrobriosa ingratitudine che contraddistingueva gli economisti italiani post-classici di fronte ai loro grandi predecessori. Infatti, ben presto gli Italiani stessi ponevano in soffitta i loro classici economisti. Già abbiamo veduto come il Romagnosi rinfacciasse ai suoi connazionali contemporanei di avere dimenticato i loro maggiori autori ⁽¹⁾, quantunque nel periodo suo, come lo dimostrano le opere del Gioia ⁽²⁾, il Bosellini ⁽³⁾, gli statistici Padovani ⁽⁴⁾ e Tamassia ⁽⁵⁾, ecc., vi fosse tutta una letteratura epigonica basata sostanzialmente sui classici italiani, i quali da questi autori erano spesso citati. Però in alcuni manuali più in uso nell'Italia della metà dell'Ottocento, non si ricorre più affatto ai classici italiani, ed è come se questi non avessero mai esistito. Così il Parisi non cita che gli autori inglesi Chalmers, Smith, Ricardo, e il francese Sismondi ⁽⁶⁾. La stessa illustrazione storica venne

(1) V. p. 183 del nostro libro.

(2) GIOIA, *Nuovo Prospetto*, ecc., loc. cit. e *Opere minori*, loc. cit.

(3) CARLO BOSELLINI, *Intorno ai progressi delle scienze economiche*. Roma, 1825, Stamperia del Giornale Arcadico.

(4) ANTONIO PADOVANI, *Delle scienze statistiche*. Pavia, 1824, Fusi.

(5) G. TAMASSIA, *Del fine delle statistiche*.

(6) GIROLAMO PARISI, *Della condizione economica delle nazioni*. Milano, 1840, Pirolla. - Lo stesso MINGHETTI nel suo volume *Des rapports de l'économie publique avec la morale et le droit*, se la cava con poche frasi blande sui classici italiani (loc. cit., cfr. p. 43 e 81).

colorita a colori tolti dalla storia estera. A nulla valse il monito del Lampertico: « E per l'economista non sarebbe un delitto di patria carità e delitto di scienza l'andare accattando qua e là qualche esempio di fuori, senza valersi della larga messe di esempi presi dalla storia del proprio paese: meglio di un esempio pescato nell'opera di Adamo Smith, non sarebbe più interessante prender quello fornitoci dalla vita di un Bartolomeo Ferracina o di un Canova? » ⁽¹⁾. Oltracciò l'edizione Custodi diveniva, coll'andar degli anni, anche sempre più rara e di più difficile accesso. Un bibliotecario tedesco, addetto alla Biblioteca universitaria di Strasburgo, e che scrisse nel 1872, con molto impegno e parecchio entusiasmo, una breve storia delle dottrine economiche italiane, lo Schwarzkopf, racconta nella sua prefazione, di avere avuto sentore dell'esistenza della raccolta Custodiana solo « in un modo speciale », cioè per mezzo di un amico milanese, nonchè di una pubblicazione anonima fatta nel 1866 (dal Pierson) in olandese. Lo Schwarzkopf stesso non si peritò di chiamare il suo soggetto « ancora poco noto » ⁽²⁾.

Ad 2. Ad affievolire il ricordo dell'epoca gloriosa degli autori classici italiani ha contribuito altamente la scarsa continuità di essa; cosa che scaturisce innanzitutto dal confronto dei classici colla produttività economica italiana dell'Ottocento. Secondo l'opinione del Pantaleoni, l'Italia dell'Ottocento, prescindendo da Francesco Ferrara e da Vilfredo Pareto, non ha saputo mantenere l'alto livello sul quale si era trovata, nei secoli anteriori, la sua scienza economica.

(1) LAMPERTICO, *Della italianità*, ecc., loc. cit., p. 462.

(2) A. VON SCHWARZKOPF, *Beitrage zur Geschichte der national-oekonomischen Studien in Italien im 17. und 18. Jahrhundert, nach Pietro Custodi's « Scrittori Classici Italiani di Economia Politica »*, loc. cit., p. VI.

Negli aspetti importanti della nuova elaborazione teorica, come quello della teoria del valore, dell'utilità marginale, e nella storia economica, l'Italia dell'Ottocento non avrebbe prodotto nulla che possa gareggiare con le relative produzioni scientifiche dell'estero. Il Pantaleoni scorge la causa di questa inferiorità nelle occupazioni patriottiche e politiche che hanno tenuto avvinti gli stessi più dotati economisti, assorbendoli e stornandoli dagli studi severi, come ciò è stato il caso per Carlo Cattaneo, per Pellegrino Rossi e per Marco Minghetti ⁽¹⁾. Conviene però far rilevare che il Pantaleoni, forse spinto da una soverchia modestia nazionale (che gli fa altamente onore), sottovaluta certo alquanto gli stessi studi economici italiani posteriori, che, specialmente nel campo della scienza delle finanze, della economia detta pura, nella filosofia sociale, nella statistica destano tuttora l'ammirazione dell'estero.

* * *

L'influenza che l'economia classica italiana ha esercitato sulla scienza economica europea non è suscettibile di venir espressa a mezzo di un comune denominatore generale. Data la sua fondamentale ed intrinseca mancanza di unità, essa non ha potuto assumere il carattere di una vera e propria Scuola italiana, nè concentrarsi in un'azione unitaria, ma è rimasta nella storia delle dottrine economiche quale un esempio variopinto di italica genialità. I ricchi elementi di critica antica antiborghese ed antiproprietaria ⁽²⁾,

(1) MAFFEO PANTALEONI, *Riflessioni in occasione della morte di Pareto*, loc. cit., p. 11.

(2) L'Italia pare sia anche la patria di alcune misure più essenziali del socialismo applicato, quali quella dello sciopero generale,

contenuti nelle dottrine dell'Ortes e del Filangieri sono stati accolti, spesso con beneficio d'inventario, dalle scuole socialiste straniere ⁽¹⁾. Gli elementi liberisti del Verri, del Bandini e del Mengotti non hanno trovato difficoltà di fondersi, fruttificando, con i residui dei fisiocratici e con le nascenti nuove scuole liberali e manchesteriane. Per il List viceversa, ammiratore fervente del Colbert, l'economia classica italiana doveva apparire come una miniera di concetti statalisti, commercialisti e protettivi tale da corroborare il suo concetto dello Stato come educatore economico attraverso la protezione doganale, *quia* facente parte integrale ed indissolubile delle forze produttive della Nazione.

Il grande fiume italiano si è diviso e suddiviso in tanti ruscelli che sono andati a portare la loro acqua, fresca e benefica, ai diversi molini esteri.

il cui concetto e la cui formula precisa, come arma di rivendicazione dei diritti proletari, sono dovuti alla storia fiorentina (1293) (ENRICO LONCAO, *Lo sciopero generale in un documento medioevale del secolo tredicesimo*. Lugano, 1908, ed. « Pagine libere », n. 3).

⁽¹⁾ Anche nelle opere del Genovesi si trovano brani interpretabili come propensi al comunismo (cfr. GENOVESI, *Lezioni di Commercio*, I. c., II, p. 22).

CAPITOLO V.

La critica della teoria della bilancia commerciale fatta da Gian Rinaldo Carli alla luce del suo tempo.

Nel 1769, il conte Gian Rinaldo Carli, nato nel 1720 a Capo d'Istria, scrisse un *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni* ⁽¹⁾. Quest'opera costituisce un compendio critico, succinto ma denso d'idee e di concetti, degli indizi suscettibili a formare la base per lo studio della ricchezza delle nazioni. Il libricino del Carli prece-dette di ben sette anni l'opera maestra dello Smith e fu assai apprezzato dai suoi contemporanei ⁽²⁾; esso presenta una tappa interessante e, a nostro avviso importante, nella storia, italiana e generale, delle dottrine economiche. Infatti

(1) Edizione Torino, 1852, Tip. Economica.

(2) « Basta dar un'occhiata al *Breve Ragionamento sopra i Bilanci Economici delle Nazioni* di GIAN RINALDO CARLI per ravvisarvi il grande economista, conoscitore non solo della situazione della Provincia a lui affidata, ma anche di tutte le molle più segrete, onde è animato il commercio, e formato il rispettivo credito delle Nazioni Europee ». (LUIGI BOSSI, *Elogio Storico del conte comm. Gian Rinaldo Carli*. Venezia, 1797, Palese, p. 154). - Cfr. pure GIUSEPPE PECCHIO, *Storia della economia pubblica in Italia*, loc. cit., p. 100-101.

il Carli in esso non solo si dimostra abile e forte *scrittore sintetico*, di fronte ai numerosi suoi predecessori in materia, ma ebbe il merito di prendere in considerazione, per primo, degli argomenti che siamo avvezzi, a torto, di credere modernissimi. Epperò ci pare prezzo dell'opera di analizzare, alla luce della storia della teoria, le molteplici idee presentate dal Carli nella sua dissertazione.

I. - L'INSUFFICIENZA DELLA BILANCIA COMMERCIALE COME MISURA DELLA RICCHEZZA NAZIONALE.

1. - *L'inesattezza delle rivelazioni statistiche doganali.*

Il primo argomento di cui il Carli si vale contro la teoria della bilancia commerciale è quello della insufficienza dei dati, quali vengono forniti dai libri di dogana. A tale proposito il Carli fa sfoggio della sua vasta coltura internazionale, economica e letteraria. E ci sia lecito di ripetere qui una debita osservazione: gli economisti classici italiani del Settecento molto erano al corrente di quanto si pubblicava, nella scienza economica, negli altri paesi ⁽¹⁾. Così vedemmo quanto fu grande l'erudizione di Antonio Genovesi ⁽²⁾. Erudizione non meno vasta dimostra possedere il Carli nello scritto suddetto. Copiose sono le sue citazioni di opere inglesi e francesi soprattutto per quel che concerne la teoria mercantilistica, sulla quale maggiormente egli si diffonde nella sua dissertazione critica. Riguardo alla insufficienza dei dati doganali, il Carli cita non meno di quattro autori esteri, tra i più celebri del suo tempo, cioè tre in-

(1) Cfr. p. 200 del nostro libro.

(2) Cfr. p. 191 e segg. del nostro libro.

glesì: il Child, il Davenant ed il Gee, ed il francese Melon. Il Carli qui tocca un tasto doloroso. Anche secondo lo Smith l'insufficienza tecnica dei dati doganali ed il fatto della evidentissima inesattezza nella valutazione della maggior parte delle merci registrate, era generalmente ammessa ⁽¹⁾. Le cause estrinseche ed intrinseche di questa scarsa attendibilità sono state spesso rilevate. Esse vengono molto bene riassunte dalle seguenti parole del Supino: « I dati delle importazioni sono incerti e poco attendibili, essendo basati o su dichiarazioni di valore scientemente alterate per interesse dai commercianti, o su stime fatte da persone che non possono conoscere i prezzi di tutte le infinite categorie di merci, su cui si esercita il traffico. Di più le importazioni, che di solito pagano dazio, sono segnate per iscopi fiscali rigorosamente, mentre le esportazioni son segnate più alla leggera per soli scopi statistici. Da qui un'eccedenza nel valore delle importazioni che si aggrava poi per il fatto che ogni merce val sempre meno nel luogo di origine che non nel luogo dove arriva e che quando è arrivata ha in aggiunta tutte le spese di trasporto » ⁽²⁾.

È risaputo come la verifica dell'ammontare delle esportazioni dà tuttora del filo da torcere agli statistici. Bodio e Stringher prima, Corrado Gini poi hanno trattato esaurientemente la questione. Il Gini porta anche un confronto tra le statistiche delle esportazioni italiani, quali risultano dalle rilevazioni doganali italiane, e le rilevazioni

(1) A. SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*. London, 1826, Dove, p. 437.

(2) C. SUPINO, *La giustificazione storica del mercantilismo*, articolo inserito nel volume: *Principi di economia politica*. Napoli, 1908, Piero, p. 370.

fatte nei paesi importatori. Tale confronto dimostra che le due statistiche non corrispondono affatto ⁽¹⁾.

E diremo ancora, quanto alle esportazioni, che il controllo esercitato dalla dogana è spesso nullo anche per un altro motivo, vale a dire perchè le merci che si spediscono all'estero sono per la maggior parte esenti da dazi di uscita.

* * *

2. - *Passaggio di merci statisticamente inafferrabile.*

a) *Il contrabbando.* - Ai difetti intrinseci delle statistiche doganali, consistenti nell'inesatta registrazione delle merci, si aggiungono poi altre cause di incertezza. Così vi sono certe qualità e quantità di merci che non passano neppure per la dogana. Nonostante tutti i rigori della legge molte merci, specialmente se insieme di piccolo volume e di grande valore, anche uscendo ed entrando per le vie regolari, escono ed entrano di contrabbando ⁽²⁾.

Vi è poi il contrabbando nel senso più comune del termine, che cerca le vie *eslegi* ed abbraccia anche generi di maggior volume. Il Carli forse esagera, tuttavia, la portata del fenomeno quando dice che massime allorquando « uno Stato è da ogni parte circondato da varie popolazioni, tutte intente ad approfittarsene, come nello Stato di Milano sono principalmente gli Svizzeri, i Grigioni, i Bergamaschi,

⁽¹⁾ C. GINI, *Le statistiche delle esportazioni*. Estratto dalla « Rivista di Politica Economica », anno XVIII, 1928, fasc. V, p. 21. Cfr. anche C. OTTOLENGHI, *La determinazione dei valori d'importazione e d'esportazione nella statistica italiana*. Estratto dal « Giornale degli Economisti ». Roma, 1911, p. 18.

⁽²⁾ A. GENOVESI, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*. Milano, 1820, Silvestri, vol. II, p. 208. - Cfr. C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*. Torino, 1852, Tip. Econ., p. 230-231.

i Bresciani, i Modenesi, i Parmigiani, i Piacentini ecc., l'introito che si fa nel contrabbando non apparisce sui libri daziarii, e questo nel gran commercio delle nazioni si computa la metà, o il terzo del notificato nelle dogane » (1). A quanta entità dovette ammontare, durante il blocco continentale, in Italia il contrabbando, lo dimostrano le informazioni assolutamente attendibili su tal riguardo raccolte dagli archivi mezzo secolo più tardi dal Pecchio e pubblicati nella sua *Storia economica del Regno d'Italia di Napoleone* (2). D'altronde, le agevolazioni che secondo il Carli sgorgerebbero, per il contrabbando, innanzitutto dalla molteplicità dei confini, secondo altri risultano invece dalle frontiere naturali come dalle montagne oppure, come crede il Genovesi, dal mare, nonchè dal fatto che ci sono « moltissimi di coloro i quali, o per immunità personale, o per prepotenza si credono essere sicuri delle pene che la legge minaccia » (3).

b) *Il transito*. - Fonte di errori, o per la parte attiva o per quella passiva della bilancia commerciale, è pure il transito. Come asserisce il Carli, « particolarmente allorchè si tratta di provincie e regioni lontani, e di merci le quali, non facendo in alcuni paesi che strada di transito, possono

(1) CARLI, p. 220. - Come esagerò certo il VERRI quando emise l'opinione che i contrabbandi « verosimilmente si bilanciano, nè possono mai far comparire perdente lo Stato che vince, o vincitore lo Stato che perde nel commercio, nè variare giammai di molto la proporzione di una merce coll'altra, nel che consiste la principale utilità di questo prospetto ». (*Estratto di alcuni capitoli preliminari al bilancio generale del commercio dello Stato di Milano per l'anno 1762*, in *Opere Filosofiche ed Economiche*, I. c., II, p. 319).

(2) PECCHIO, *Saggio storico sull'Amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*. Torino, 1852, Tip. Econ., p. 104 e segg.

(3) GENOVESI, p. 209.

apparire provenienti o dirette a tutt'altro luogo che a quello a cui appartengono ». Però questi ultimi errori altererebbero soltanto la bilancia del paese di transito, mentre, tanto per il paese di produzione quanto per il paese di consumo, in fondo sarebbe cosa indifferente, se « le merci vengano o vadano precisamente in un luogo, o nell'altro, perchè sarà sempre vero che quelle date merci sono uscite o sono state introdotte, e sono state pagate in contanti o con altri generi » ⁽¹⁾. Il Carli insiste sulla necessità di compilare una statistica speciale del puro commercio di transito, per « formare il quadro del commercio di economia, cioè quello, che si fa con la roba altrui, e pel cui transito rimane ne' mercatanti e nel popolo un utile considerabile » ⁽²⁾.

c) *Il turismo.* - Senonchè, il Carli spinge la sua critica ben oltre l'analisi dei libri doganali. Anche se, osserva, la bilancia del commercio dovesse scaturire nitida e senza lacuna alcuna in quanto riguarda i registri doganali, essa per sua indole non è capace di comprendere la totalità delle transazioni economiche che intercedono tra i vari paesi. Giacchè anche nel caso della passività della bilancia commerciale possono esservi dei fenomeni *compensatori* che

⁽¹⁾ CARLI, p. 227.

⁽²⁾ CARLI, p. 225. Questo brano del Carli, ed altri ancora dello stesso autore, si ritrovano, quasi verbalmente, negli *Elementi di economia pubblica* di BECCARIA, contenenti le dispense delle sue lezioni sull'economia politica, tenute dal 1768 in poi all'Accademia di Milano e pubblicati nel 1804 (cfr. p. es. p. 225 di Carli e p. 228 di Beccaria). Essendo assai poco probabile che il Beccaria abbia compilato tutte le sue dispense proprio nei primissimi mesi dopo l'inizio delle sue lezioni, e siccome inoltre il Beccaria è più giovane di Carli di ben 15 anni (egli era nato nel 1735), crediamo lecito considerare il libricino del Carli come anteriore agli « Elementi » del Beccaria e di ritenere quindi che sia stato il Beccaria a valersi degli studi del Carli e non viceversa.

nella bilancia non compaiono, ma che possono invece supplire all'eventuale deficit apparente. Dice il Carli essere per es. « il solo articolo dei forestieri che passano, si trattengono, comprano e spendono, un articolo di somma importanza » (1). Sono altrettante quantità di merci che sfuggono alla registrazione doganale, perchè acquistate e consumate, oppure asportate direttamente dai viaggiatori stranieri di passaggio nel paese. Il Carli è stato il primo autore che, sia pure solo di sfuggita, abbia rivolta l'attenzione dei suoi contemporanei sull'importanza rivestita, per la ricchezza della nazione, da quel complesso di fenomeni che oggi comprendiamo col termine tecnico di economia turistica.

II. - RAPPORTI ECONOMICI INTERNAZIONALI DI LORO NATURA INDIPENDENTI DALLA BILANCIA COMMERCIALE.

1. - *Attivi provenienti dall'Estero per mezzo dell'emigrazione, o come frutto di capitali ed altri fondi posseduti all'Estero.*

Un altro fenomeno ancora, di massima importanza per la critica della teoria della bilancia commerciale, è stato debitamente messo in luce dal Carli. Massime in una nazione che, come l'Italia, era politicamente suddivisa in tanti territori politicamente indipendenti gli uni dagli altri e che formavano gli uni per gli altri paesi *stranieri*, il termine della emigrazione doveva avere un significato più vasto nonchè una più vasta applicabilità politica. Ond'è che si spiega che in Italia già da tempo venivano presi in considerazione i lauti guadagni che per la ricchezza delle nazioni potevano cavarsi dal fenomeno migratorio. Disse in pro-

(1) CARLI, p. 220.

posito il Serra, mettendo, nel suo famoso trattato, tra le cause che possono far abbondare « li Regni d'oro e argento dove non sono miniere », « l'accidente della qualità delle genti », che « si dirà questo accidente essere in alcun regno o città, quando li abitatori del paese... non solo trafficano nel medesimo loro paese, ma fuori, e discorrono dove e in che modo possano applicare le loro industrie; per le quali senza dubbio abbonderà la città d'oro e argento, poichè non solo caveranno denari dall'industrie che si possono fare nel paese proprio, ma di quelle che si possono fare nel paese d'altri » (1). Sviluppando vieppiù lo stesso pensiero, il Carli esclama: « Una nazione può ella mai compensarsi? Per esempio, nella Lombardia si contano trenta mila persone, le quali tenendo ferme le loro famiglie sopra sterili montagne e sui laghi, vanno industriosamente per tutta Italia non solo, ma per tutta Europa, e sin in America a ricercar fortuna, ed ogni uno o due anni ritornano alle loro case con somme di danaro non indifferenti. Computati solamente dieci in undici scudi per ciascheduno, eccovi un introito di due milioni di lire. Se andiamo a Vienna, a Praga, a Breslavia, in Amburgo, in Olanda, a Cadice, e in Francia ancora, ritroveremo case aperte di negozio, e capitali considerevoli dei Lombardi; dei quali o presto o tardi, i frutti abbondanti in gran parte ritornano in Lombardia. In codesti paesi, ed altrove ancora, come in Venezia, in Roma ecc., ragguardevoli somme ritrovansi ne' bañchi pubblici a profitto di nazionali, che esistono qui. Finalmente i latifondi posseduti da essi negli Stati di Piemonte, di Venezia, di

(1) A. SERRA, *Il breve trattato delle cause che possono far abbondare li Regni d'oro e argento dove non sono miniere, con applicazione al Regno di Napoli 1613*, in A. GRAZIANI, *Economisti del Cinque e Seicento*, loc. cit., p. 157.

Napoli ecc., sono altrettante fonti copiose e perenni di ricchezza a questo paese » ⁽¹⁾. Con queste parole il Carli indica tre nuove sorgenti di ricchezza nazionale, del tutto indipendenti dalla bilancia commerciale, vale a dire: 1°) i guadagni ricavati dal lavoro compiuto dai cittadini all'estero — gli attuali « rivoli d'oro » — ⁽²⁾; 2°) gli interessi dei capitali impiegati all'estero; 3°) gli introiti tratti da altri fondi posseduti all'estero. Queste due ultime categorie vanno ad alimentare gli *Auslandsguthaben* fra i quali sono da comprendersi pure le somme ricavate da affari conclusi all'estero e depositate nelle banche estere coi quali oggi i tedeschi, nel purgatorio dell'inflazione del dopo guerra, hanno cercato di porre in salvo le cadenti loro ricchezze.

2. - *Passivi devoluti all'Estero per mezzo dell'immigrazione o per causa dell'attività commerciale, industriale o finanziaria di stranieri.*

Ai vantaggi risultanti da tali rapporti economici internazionali per il paese d'origine degli emigranti, dei capitalisti e dei proprietari di beni all'estero fanno contropartita le perdite finanziarie subite da quei paesi nei quali le surriferite persone svolgono la loro attività.

⁽¹⁾ CARLI, p. 220.

⁽²⁾ Il Beccaria, che pure, come abbiamo visto, è seguace fedele del Carli, in questo punto si stacca, rifiutandosi di credere nei vantaggi economici dell'emigrazione, perchè, come egli dice, « portano solo l'avanzo, che non è origine di accrescimento di industrie anteriori » (C. BECCARIA, *Elementi di economia pubblica*, loc. cit., p. 246). Il Beccaria pare dunque sia d'avviso che gli emigrati consumino la quasi totalità dei loro guadagni all'estero. Ciò spiegherebbe, naturalmente, il perchè i primi teorici della bilancia commerciale credettero di non tenere affatto conto del fenomeno emigratorio.

Al fenomeno dell'assenteismo economico di stranieri aveva già fatto cenno il Petty, nel 1691, nella sua opera sulla *Anatomia Politica in Irlanda*. Soltanto, essendo il Petty inglese ed imbevutissimo di preconcezioni nazionalisti, egli strenuamente difende i nobili inglesi, proprietari di fondi in Irlanda (ed ai quali apparteneva tra il terzo ed il quarto della superficie dell'isola), accusati dagli irlandesi di deteriorare, mediante il consumo delle loro rendite lontano dall'isola, la bilancia commerciale irlandese; egli, diciamo, difende i suoi connazionali coll'argomento storicamente bugiardo, trattarsi di una compera fatta nel passato e che coll'investimento di denaro, e quindi coll'esportazione di oro e argento dall'Inghilterra avrebbe fatto, anzi, il bene dell'Irlanda e darebbe quindi ai latifondisti inglesi l'assoluto diritto agli interessi, anche se questi dovessero venir poi da loro consumati in Inghilterra ⁽¹⁾.

Nei secoli che succedettero la Rinascenza, l'esistenza di numerosi ceti di stranieri era d'altronde fenomeno frequentemente messo in luce e fatto oggetto di critica.

L'influenza nociva dei mercanti e capitalisti stranieri è stata notata molto presto; in Italia, dal Serra (1613) ⁽²⁾, in Francia dal Montchrétien, che scrisse, nel 1615, il famoso *Traicté de l'Oeconomie Politique*, nel quale trovasi un capitolo su « La soverchia libertà ed indipendenza goduta in Francia dagli spagnoli, dai portoghesi, dagli inglesi e dagli olandesi » ⁽³⁾.

Nella Spagna del '600 e del '700, gli strati più

⁽¹⁾ *Les Oeuvres Economiques de SIR WILLIAM PETTY*. Paris, 1905, Giard, vol. I, p. 220.

⁽²⁾ A. SERRA, *loc. cit.*, p. 174.

⁽³⁾ J. DUVAL, *Mémoire sur Antoine de Montchrétien de Vateville, Académie des Sciences Morales et Politiques*. Paris, 1869, p. 61.

elevati degli artigiani, dei mercanti e degli agenti erano formati da francesi — invero in parte perfettamente acclimatati ⁽¹⁾ — e così anche la stessa più valente mano d'opera agricola ⁽²⁾. Secondo il Gourville, molti dei 200.000 francesi che si stimavano presenti in Ispagna ai tempi suoi, ritornarono poi in Francia, portando seco loro i risparmi fatti in Ispagna, i quali però assai spesso vennero loro rubati sulla via del ritorno ⁽³⁾. Nel 1772, vi erano in Ispagna 79 grandi Case commerciali francesi che facevano un guadagno netto annuo di circa 4.600.000 reales ⁽⁴⁾.

Gli Stati mercantilistici, appena potevano, avevano reagito contro l'attività commerciale degli stranieri, da essi ritenuta in sommo grado pericolosa. Venezia aveva imposto ai mercanti stranieri che frequentavano la città delle lagune per vendere le loro merci, l'obbligo di comperare della merce veneziana per lo stesso ammontare della vendita

(1) Il cardinale De Retz, facendo nel 1654 un viaggio in Ispagna, era stupito di trovare a Zaragoza molti suoi compatrioti, in massima parte artigiani, che parlavano francese ed anzi davano a tutta la città un carattere di città francese, ma che di sentimenti erano più spagnuoli degli spagnuoli stessi. (DE RETZ, *Mémoires de ce qu'il s'est passé de remarquable en France pendant les premières années du Règne de Louis XIV.* Nouv. éd., Genève, 1751, Fabry, vol. III, p. 414).

(2) J. HÉRAULT DE GOURVILLE, *Mémoires concernant les Affaires auxquelles il a été employé par la Cour, depuis 1642 jusqu'en 1698.* Paris 1724, Ganeau, vol. II, p. 78 e segg.; R. ALTAMIRA Y CREVEA, *Historia de Espana y de la Civilisacion Espanola.* Barcellona 1908-11, vol. IV, p. 299; YVES GUYOT, *L'Evolution Politique et Sociale de l'Espagne.* Paris 1899, Charpentier, p. 125; G. BARETTI, *Lettere istruttive, descrittive e familiari.* Torino 1828, Pomba, p. 124-125; V. RIQUETTI DE MIRABEAU, *L'Ami des Hommes, ou Traité de la Population*, loc. cit., vol. I, p. 280.

(3) GOURVILLE, p. 78-79.

(4) A. HELFFERICH et G. DE CLERMONT, *Fueros Francos. Les Communes Françaises en Espagne et en Portugal pendant le Moyen-âge.* Berlin-Paris 1860, Springer-Durand, p. 80.

fatta. Gli inglesi infrapponevano ancora all'epoca di Luigi XIV di Francia molti ostacoli agli agenti di commercio di nazionalità estera, tanto che i francesi stessi si lagnavano aspramente di quell'intollerante Inghilterra, ove i mercanti venuti da altri paesi avrebbero sofferto di una così inconsueta mancanza di libertà, non potendo esitare le loro mercanzie nei negozi, nè venderle sul mercato, nè cederle a mercanti indigeni ambulanti, ed essendo costretti a ricorrere ad intermediari inglesi o a farli partecipare ai loro profitti ⁽¹⁾.

Il Carli stima che possa recar nocumento perfino un aumento di popolazione, se è dovuto all'immigrazione di operai stranieri (proprio come se avesse potuto prevedere l'immigrazione di masse italiane in Francia), perchè questa massa di popolazione « dopo qualche tempo se ne parte, portando seco l'avanzo del danaro che ha guadagnato » ⁽²⁾. Ed è sempre per lo stesso motivo che in un altro suo scritto, sulla Toscana, il Carli, nel discutere sull'importanza del porto e della città di Livorno, rimane sgradevolmente sorpreso anche della composizione delle classi alte livornesi. Infatti, egli fa le sue meraviglie che tra il numero grande di famiglie ricche e commercianti di quella fortunata città « non ritrovansi che due o tre di Toscana, tutte le altre essendo straniere », e giunse quindi alla conclusione, che anche se tale asserzione avesse l'aria di un mero paradosso, Livorno poco o nulla contribuiva all'utile dello Stato, « cosicchè sembra a quella bocca piena di miele che ritrovò Sansone una volta, ma che bocca era di un leone già morto » ⁽³⁾.

⁽¹⁾ J. SAVARY, *Le parfait négociant*. Lyon, 1712, 6^e ed., vol. II, p. 189.

⁽²⁾ CARLI, p. 218.

⁽³⁾ CARLI, *Saggio Politico ed Economico sopra la Toscana, fatto nell'anno 1757*. Torino, Tip. Econ., p. 279.

3. - *Aumento della ricchezza nazionale, dovuto all'attività economica svolta da stranieri immigrati.*

Onde impedire l'esodo del numerario sottratto al loro paese per mezzo del rimpatrio di stranieri più o meno stabili e residenti, i mercantilisti avevano escogitato alcuni espedienti riputati atti ad assimilare al più presto gli immigrati. Così esortavano talora i governi di dare a costoro la cittadinanza per poterli meglio assorbire e tagliare definitivamente fuori dall'antica sfera politica e soprattutto economica alla quale appartenevano per la loro origine ⁽¹⁾. Infatti, nei trattati di economia del Settecento, la naturalizzazione occupò spesso un posto assai cospicuo ⁽²⁾.

Il Galiani, a sua volta, accortissimo in materia, proponeva di scindere la categoria dei forestieri, con un criterio utilitario e morale insieme, in due categorie nitidamente distinte. Egli disse: « Io chiamo stranieri coloro, che dimorano fuori, o che vengono in un paese ad arricchirsi per andare altrove; ma coloro, che fuori del paese nati, in esso vengono a stabilirsi, meritano più de' nazionali stessi amore, e carezze, e quel paese, che più ne tirerà a sè, sarà più degli altri potente, e felice. A questi forestieri deve tutta la sua potenza l'Olanda un tempo miserabile e paludosa; a questi le sue forze la Prussia; le arti, e la cultura la Moscovia; ed essi sono la cagione primaria dell'opulenza, che oggi Napoli sperimenta: essendosi veduto, che ove prima pochi forestieri l'impoverivano, oggi molti,

(1) J. PRIESTLEY, *Lectures on History and General Policy*. London 1793, Johnson, vol. II, p. 328.

(2) Cfr. p. es. John Nickolls (pseudonimo per PLUMART DE DANGEUL), *Remarques sur les Avantages et les Désavantages de la France et de la Grande Bretagne par rapport au Commerce*. Leyde, 1754, p. 326-341.

che d'ogni parte vi vengono, la fanno prosperare. Quelli, quasi tanti scoli, conducendosi altrove le loro ricchezze, ancorchè bene acquistate, ce le toglievano; questi oltre a' propri guadagni, quasi tanti fiumi, derivano anche di lontano le paterne, e le avite sostanze, molte o poche che siensi, e qui spendendole le fanno sgorgare » ⁽¹⁾. Anche il Muratori distingue due generi di forestieri: quelli che si occupano del denaro del pubblico o del principe stesso, e che sarebbero poco desiderabili; e quelli invece che vengono « a fare il mercante nel vostro paese, e quivi piantino casa », e che sarebbero desiderabili ⁽²⁾.

Quanto al Carli, invero, egli non accenna, riguardo al fenomeno migratorio, che a quella forma già allora famigliare ai paesi italici, cioè all'emigrazione temporanea che mantiene vivo il contatto col paese nativo e depone fedelmente in esso i frutti raccolti sotto altri cieli. Egli tace perciò il fatto che l'emigrazione, qualora è susseguita dalla naturalizzazione nel paese straniero, da benefica può diventare dannosa per il paese d'origine. E poteva tacere anche, perchè l'Italia dell'epoca sua non poteva punto dirsi paese tipico d'emigrazione permanente ⁽³⁾, giacchè l'emigrazione

⁽¹⁾ FERDINANDO GALIANI, *Della moneta*, loc. cit., p. 122-123. - Pare però che il Galiani limiti la sua benevolenza ai soli stranieri benestanti, giacchè in un altro brano del suo libro dice che gli stranieri che non « recano altro, che la nuda e squallida persona », sono « ospiti non desiderabili » (p. 296).

⁽²⁾ LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi*. In Lucca, 1749, p. 247.

⁽³⁾ In uno dei suoi scritti il Denina si occupa della ricerca delle cause dell'emigrazione italiana. Egli afferma dipendere essa in parte dalla grande vivacità di carattere, che spinge gli italiani a girare il mondo, in parte però anche dalla loro grande povertà, causata, secondo lui, dalla montuosità della penisola appenninica. Il Denina aggiunge nondimeno che non gli risulta essere il movimento migratorio presso gli altri popoli sensibilmente minore che in

italiana nel Settecento era composta massimamente da militari ed artisti, soprattutto musicisti.

Nulladimeno desta meraviglia, perchè mai il Carli non abbia fatto cenno al tipo d'emigrazione collettiva, quale si era riscontrato nel passato non troppo remoto. Due furono invero le esperienze terribili, fatte in altri paesi, proprio allorquando i concetti mercantilistici battevano il pieno, in seguito all'emigrazione definitiva di vasti gruppi di sudditi, provocata da misure inique dei rispettivi governi stessi.

L'una di queste esperienze era toccata alla Spagna. Giacchè è lecito ricollegare la sua decadenza economica alla cacciata degli ebrei, che tornò poi a profitto soprattutto dell'Olanda settentrionale e specialmente di Amsterdam, il cui sviluppo data in gran parte dall'affluire in essa degli ebrei dalla penisola iberica ⁽¹⁾. L'altra

Italia (C. DENINA, *Réflexions sur le Patriotisme et l'Expatriation des Italiens*, in DENINA, *Considerations d'un Italien sur l'Italie*. Berlin 1795, p. 123, 139). In Francia, il Moheau si lamentava, nel 1778, del gran numero di francesi che emigrava allora in altri paesi europei. La Francia dava annualmente circa 1/1000 della sua popolazione adulta all'emigrazione, cifra che pareva enorme allo scrittore. Vi erano allora 30 mila francesi nella sola Londra, mentre in tutta la Francia v'erano appena 30 mila inglesi; 8 mila francesi abitavano la Spagna, contro gli 800 sudditi del Re cattolico residenti sul vasto territorio del Re cristianissimo. In Italia vi erano poi 15 mila francesi mentre gli italiani in tutto quel Regno non giungevano a 2 mila. (MOHEAU, *Recherches et Considerations sur la Population de la France*. Paris 1912, Rivière, p. 174-175).

(1) L'espulsione degli ebrei dalla Spagna e dal Portogallo venne, sia pur solo dal punto di vista mercantilistico-demografico, vivamente disapprovata dallo stesso Giovanni Botero che pur fu prelato cattolico. Anzi, Botero fece di più; prese in giro l'artefice dell'espulsione, il Re Ferdinando il Cattolico, citando un detto del sultano turco Baiazetti il quale, « considerando il fatto così alla grossa ebbe a dire che si meravigliava della prudenza del Re Ferdinando, che si fosse privato di quello con che si aggrandiscono e si arricchiscono

esperienza fu fatta dalla Francia di Luigi XIV, subito dopo la revoca dell'editto di Nantes, o che dir si voglia di Nîmes, nell'anno 1685, alla quale tenne dietro l'esodo di oltre cinquantamila famiglie protestanti. Il danno derivato per la Francia da quest'esodo infatti non poteva sfuggire nè agli economisti nè agli storici dell'epoca. L'autore anonimo delle *Remarques sur plusieurs Branches de Commerce et de Navigation*, che è un certo Hégueury, che, sebbene d'origine irlandese, era direttore generale del Commercio in Francia, avverte nel 1757: « Nous avons réparé nos pertes du côté des armes, mais l'industrie des François expatriés a enrichi les pays étrangers; nos lumières ont été communiquées, la rivalité s'est établie, et en perdant un grand nombre de citoyens, nous avons partagé avec nos voisins des connoissances qui nous appartenoient privativement et dont nous recueillions seuls les avantages » ⁽¹⁾. Voltaire stesso, già alcuni anni prima (1751), osservò giustamente che i *réfugiés* « allèrent porter chez les étrangers les arts, les manufactures, la richesse. Presque tout le Nord de l'Allemagne, pays encore agreste et dénué d'industrie, reçut une nouvelle face de ces multitudes transplantées. Elles peuplèrent des villes

sommamente gli Stati, cioè di tanto popolo, e perciò egli molto volentieri ricettò in Rodi, in Salonico, in Costantinopoli, in Santa Maura, e altrove, i Giudei cacciati di Spagna » (G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*. Venetia 1659, per li Bertani, p. 89). Per non far dispiacere alla Spagna, Tommaso Campanella, che pure, nella redazione della sua *Monarchia di Spagna* (1599; cfr. Opere di Tommaso Campanella, scelte, ordinate ed annotate da Alessandro d'Ancona, Torino 1854, Pomba, vol. II, p. 92 e 208), tanto si valse — fino al plagio — degli scritti del Botero, credette di saltare appunto questo brano (cfr. l'interessantissimo opuscolo di R. DE MATTEI, *La Monarchia di Spagna di Campanella e la Ragion di Stato di Botero*. Roma 1927, Bardi, p. 117).

⁽¹⁾ HÉGUERTY, COMTE DE MAGNIÈRES, *Remarques sur plusieurs Branches de Commerce et de Navigation*. 1^e partie, 1757, p. 9.

entières. Les étoffes, les galons, les chapeaux, les bas, qu'on achetait auparavant de la France, furent fabriqués par elles. Un faubourg entier de Londres fut peuplé d'ouvriers français en soie; d'autres y portèrent l'art de donner la perfection aux cristaux qui fut alors perdue en France » ⁽¹⁾. Più tardi, alcuni autori andavano fin al segno di attribuire, ai fuorusciti francesi in Inghilterra, l'invenzione della macchina che dovette rendere gli inglesi padroni dei traffici del mondo ⁽²⁾.

Poco valsero, a neutralizzare i danni, emergenti pel paese d'origine dall'esodo dei migliori suoi figli, i mezzi radicali ai quali lo Stato mercantilistico spesso aveva ricorso e che avevano il loro punto culminante nel divieto generale d'emigrazione ⁽³⁾, spesso sotto pena della confisca dei beni o sotto pena di morte.

III. - I LIMITI DELL'IMPORTANZA DELLA BILANCIA COMMERCIALE ATTIVA PER LA PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA NAZIONALE.

1. - *Vantaggi derivanti per l'economia nazionale da rinuncie parziali e temporanee alla bilancia commerciale attiva.*

Le indagini del Carli non soltanto però sono rivolte alla critica della bilancia commerciale come indicatrice e misuratrice tecnica della ricchezza nazionale, ma esse

(1) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV.* Ed. Paris, 1864, Diderot, p. 419.

(2) P.-E. LÉMONTEY, *Essai sur l'Etablissement Monarchique de Louis XIV.* Paris 1818, Deterville, p. 413.

(3) Vedi per es. per il Piemonte: G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII.* Torino 1908, S. T. E. N., p. 51.

indagini si estendono pure alla critica del domma come tale, secondo il quale la bilancia commerciale attiva è indispensabile per la creazione della ricchezza stessa. Il Carli cita in proposito l'esempio riportato dal Child, che cioè « l'Irlanda, la Virginia, le Barbade mandano molto più in Inghilterra di merci e generi di quello che ne estraggono », pure rimanendo, malgrado la loro bilancia commerciale favorevole, « ugualmente poveri » (1). L'eccedenza delle esportazioni dunque non sempre reca ricchezza; d'altra parte invece può essere fonte di lauti guadagni appunto l'eccedenza delle importazioni.

Questo fatto era già stato messo in luce dalle prime critiche sostanziali mosse alla teoria mercantilistica della bilancia commerciale, e che datano dai primi decenni del seicento, vale a dire di mezzo secolo prima del cosiddetto colbertismo, e quindi della piena efficienza del sistema che doveva portarlo, sotto Luigi XIV, al suo vero apice (2). Ed è altrettanto degno di nota il fatto che esse critiche ebbero per provenienza la difesa degli interessi della Compagnia Inglese delle Indie Orientali. Accenniamo qui al noto libro di Thomas Mun (1571-1641), pubblicato nel 1664, quasi un quarto di secolo dopo la morte dell'autore, dal figlio, col titolo: *Englands treasure by foreign trade, or the balance of our trade is the rule of our treasure* (Il tesoro dell'Inghilterra come effetto del commercio estero, ovvero dalla bilancia del nostro commercio risulta il nostro tesoro). Tale libro sotto molti aspetti altro non era che la

(1) CARLI, *Breve ragionamento*, p. 213.

(2) Si sarebbe portati a dire che il mercantilismo ha cominciato col criticare se stesso. Infatti, i primi mercantilisti inglesi professavano, come si vede nel testo, sul conto della bilancia del commercio idee direi... moderne.

parafrasi di considerazioni svolte in un libro anonimo, pubblicato nel 1621 per iniziativa della Direzione stessa dalla Compagnia Inglese delle Indie Orientali col titolo: *A discourse of trade from England into the East Indias* (Attorno al Commercio inglese nelle Indie Orientali) ⁽¹⁾. Sulla scorta di questo scritto, il Mun combatte aspramente le vigenti disposizioni proibitive circa l'esportazione di numerario. Egli mette in evidenza la vera essenza di quel che doveva diventare il capitalismo moderno. Non potrebbe paragonare il denaro ad una semenza che il contadino affida alla terra in primavera per riaversi poi dal danno avuto in autunno quando la raccolta non solo ripara la perdita, ma gli procura un profitto corrispondente alla sua fatica? Lo stesso dicasi anche del commercio inglese colle lontane Indie. Indubbiamente, considerato dal solo punto di vista della bilancia commerciale, tali relazioni saranno lungamente negative, giacchè le Indie non costituiranno mai uno sbocco sufficiente per le merci inglesi. Eppure per chi ben guardi tal *balance of trade* riveste carattere eminentemente positivo. Perchè, se è vero che gli inglesi comprano più agli indiani di quanto questi loro comprano a loro volta, non è men vero che havvi un fattore, troppo negletto dagli economisti del tempo e che tutto capovolge, ed è che gli inglesi sogliono rivendere buona parte delle materie prime fornite loro dagli indigeni, e vendere manufatti eseguiti colle materie prime di provenienza indiana, e che ricavano, mediante queste rivendite, o riesportazione, su terzi mercati un vantaggio maggiore di quanto sia stata la cosiddetta perdita iniziale.

(1) Cfr. la voce *Mun* nel *Palgrave's Dictionary*, 1927, e A. ONCKEN, *Geschichte der Nationalökonomie*, loc. cit., p. 207.

Dimodochè, così messe le cose a posto, la *balance of trade* finirebbe per diventare perfettamente favorevole ⁽¹⁾.

D'altronde, i dati di fatto più essenziali della storia economica del tempo sono lì a confermare il concetto muniano ⁽²⁾. Anche il commercio portoghese colle Indie consisteva, nel primo periodo, in una compera unilaterale. Le navi portoghesi salpanti per le Indie erano cariche d'argento. In media ogni *caracca* portava seco tra 40.000 e

(1) Quanto alle colonie di piantagione poi, gli inglesi, compresi i mercantilisti, si dimostravano anche più liberali e lungimiranti. Il Bacon, per es., non rivendicò soltanto, per tali generi di colonie, l'intera esenzione dalle tasse (almeno fino a quando avessero ancora menato vita stentata), ma volle anche dare loro l'autorizzazione di vendere i loro prodotti ovunque meglio credessero (F. BACON, *Essays, Moral, Economical and Political*. Ed. Edimburgo 1817, Anderson, p. 191), misura che, come è risaputo, a rigor di logica, era ritenuta contrarissima « ai sani principi » coloniali, secondo i quali le colonie erano tenute a limitare le loro relazioni commerciali al commercio colla sola madre patria.

(2) Che del resto il mercantilismo abbia considerato le colonie unicamente quali sorgenti di metalli preziosi, il cui sfruttamento costituiva quindi l'unica via per rendere la bilancia commerciale *positiva* (come pare opinare per esempio E. SALIN, *Geschichte der Volkswirtschaftslehre*. Berlino 1923, Springer, p. 13), è cosa erronea e non corredata dai fatti e dalle teorie. Ed è erroneo per più motivi. Prima di tutto, per un fatto giuridico: essere cioè le colonie, almeno quelle di dominio diretto (le *crown colonies* dell'Inghilterra), parte integrale della madre patria e perciò punto considerate come Estero e rappresentanti perciò parte della contropartita della bilancia commerciale; in secondo luogo, perchè, come chiaramente risulta dal summenzionato scritto del Mun e dagli studi storici del Sombart, il primo periodo delle relazioni commerciali dei paesi europei colle colonie non era soltanto contrassegnato, come abbiamo detto nel testo, da un'esportazione di metalli preziosi dalla madre patria, ma dal fatto che le relazioni commerciali degli Stati mercantilistici di maggior momento come la Francia e l'Inghilterra, non si limitavano affatto al traffico coloniale, ma si mantenevano invece vivissime cogli altri paesi d'Europa, tutt'altro che « proprietari di miniere d'oro e d'argento ».

50.000 scudi spagnuoli, destinati alla compera di pepe. Nè diversamente si svolgeva il commercio degli olandesi. È vero che Sir William Temple credette di rintracciare una delle cause della decadenza del commercio olandese appunto nel fatto che le Indie non erano neanche lontanamente in grado di far acquisto di merci dall'Olanda per un ammontare corrispondente al valore dei prodotti che la compagnia olandese faceva venire dalle Indie ⁽¹⁾, e che erano quindi ben lungi dall'offrire, alla madre patria, un pareggio commerciale. Pare che solo verso il 1500 gli europei abbiano cominciato ad imporre, colle buone e colle cattive, ai popoli asiatici l'accettazione dei loro manufatti ⁽²⁾.

Alcuni anni prima che venisse pubblicato lo scritto del Carli, David Hume, nei suoi *Political Discourses* (1752), aveva dedicato alla « balance of trade » alcune pagine, nelle quali aveva insistito sulla impossibilità per un paese di mantenere la sua bilancia del commercio per anni ed anni attiva, ed aveva inoltre fatto valere la necessità di adattare i vari bilanci internazionali ai diversi mezzi di circolazione. Più tardi, nel 1776, Adamo Smith fece suoi i sopra riportati ragionamenti del Mun (senza citarlo), applicandoli alle relazioni commerciali dell'Inghilterra colla Francia. Fu allora merito dello Smith di trarre, dalle espo-

(1) TEMPLE, *Remarques sur l'estat des Provinces Unies des Pays-Bas, faites en l'an 1672*. A la Haye 1692. Jean et Daniel Steuker, p. 216 e 226. Giova ricordare che nel 1691 John Locke aveva messo i suoi connazionali in guardia contro qualsiasi forma di commercio che privasse l'Inghilterra, già naturalmente scevra di miniere e quindi bisognosa di procurarsi il numerario coi soli traffici esteri, dei suoi mezzi monetari di circolazione (J. LOCKE, *Consequences of the lowering and raising of the Value of Money*. Ed. London, Ward, p. 565).

(2) W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*. Lipsia, 1902, Duncker u. Humblot, vol. I, p. 364.

sizioni del Mun, le conclusioni scientifiche, coll'insistere sulla necessità di non disintegrare la bilancia commerciale generale col limitare i confronti al commercio tra due paesi soli. Giacchè, anche qualora in caso del passaggio da un sistema protezionista ad un sistema libero scambista, la bilancia delle relazioni commerciali tra Francia ed Inghilterra dovesse piegare in favore della Francia, ciò non significherebbe ancora senz'altro che queste relazioni tornassero a detrimento dell'Inghilterra o che la bilancia generale di quest'ultima avesse da risentirne danno. Se infatti i vini di Francia fossero migliori di qualità ed a più vil prezzo che quelli del Portogallo, dal quale l'Inghilterra, grazie al trattato di Methuen (1), ai tempi dello Smith si serviva di preferenza, o se, per citare un altro esempio, le tele di lino della Francia superassero per qualità e buonmercato quelle della Germania, sarebbe senza fallo vantaggioso per l'Inghilterra di rivolgersi, per questi due prodotti, piuttosto alla Francia. Anche se, in tale ma-

(1) Secondo il trattato di Methuen (1703) l'Inghilterra si obbligava di prelevare sui vini portoghesi non più di un terzo del dazio imposto ai vini francesi, a patto però che il Portogallo, per conto suo, togliesse, pei panni inglesi, il divieto di importazione vigente allora in quello Stato su tutti i panni provenienti dall'estero in genere. Lo Smith era contrario a questo trattato, perchè esso conferiva ai portoghesi un privilegio doganale, mentre gli inglesi dovevano pagare sui loro panni introdotti nel Portogallo un dazio identico a quello vigente nei tempi precedenti al divieto d'importazione (SMITH, p. 506). Cionondimeno, come fece osservare il List, l'effetto del privilegio andava però tutto a vantaggio degli inglesi stessi, perchè questi, non avendo più da lottare come prima, sul mercato portoghese, contro la concorrenza francese, olandese, tedesca e belga, pei cui panni persisteva il divieto d'importazione, si fecero padroni assoluti del mercato portoghese al punto di distruggere completamente la già nascente, anzi prosperante industria del panno nel Portogallo medesimo (F. LIST, *Das nationale System der politischen Oekonomie*, 2^a ed., loc. cit., p. 144-145).

niera, le importazioni dalla Francia venissero naturalmente aumentate, tuttavia il valore dell'importazione totale, compresa quindi quella della Germania e del Portogallo, ne risulterebbe, per l'Inghilterra, sensibilmente diminuito, e la sua bilancia commerciale generale migliorata; senza contare che, come, in modo analogo, già aveva fatto rilevare il Mun per il commercio coloniale, una parte dei prodotti francesi acquistati dagli inglesi verrebbe poi a trovare il finale suo esito altrove ⁽¹⁾. E qui lo Smith si indugiava più particolarmente sulla specifica funzione rivenditrice ed intermediaria, sempre ancora rivestita, sebbene in misura minore di prima, dall'Olanda ⁽²⁾.

Il Carli combatte energicamente il concetto (d'altronde, ch'io mi sappia, non espresso mai da nessun mercantilista in forma insanamente categorica) ⁽³⁾, per cui incomberebbe ad ogni paese il dovere di cercare di schivare qualsiasi importazione dall'estero. Proponendo ed effettuando la proibizione assoluta dei generi forestieri, lo Stato farebbe una politica ben poco accorta. Volendo per esempio la Francia estendere la sua produzione di seta greggia in modo tale da poter fare a meno dell'importazione di questo prodotto dall'Italia, essa correrebbe il rischio di perdere con ciò la clientela italiana pei suoi manufatti in seta. « Le nazioni si compensano come possono; ed in tal caso gl'italiani non solo impiegherebbero le loro sete al supplemento delle manifatture di Francia, ma procurerebbero di accrescere il commercio della Germania, ed entrerebbero in più decisa concorrenza con i francesi » ⁽⁴⁾.

(1) SMITH, p. 436.

(2) SMITH, p. 437. Cfr. p. 252 del nostro libro.

(3) Cfr. su questo riguardo p. 228 del nostro libro.

(4) CARLI, p. 221.

2. - *Negoziazione utile e negoziazione dannosa.*

Perfino l'importazione dei manufatti finiti può riuscire d'utilità al paese. Così il mezzo milione all'anno che esce dallo Stato di Milano per l'acquisto di galloni d'oro e d'argento di Lione non costituisce una pura perdita, e ciò per due motivi: prima per il movimento commerciale che si produce nel paese stesso per mezzo dell'impiego e del traffico di questi galloni d'oro; secondo per causa della loro copiosa riesportazione, la quale non soltanto procura al paese il guadagno sulla rivendita, ma serve altresì da stimolo per la fabbricazione di galloni simili a Milano, che vengono poi venduti a Modena, in Romagna, a Napoli ecc., insieme ai prodotti francesi (1).

Basta distinguere bene tra i diversi generi d'importazione, ossia, come dice il Carli, tra la negoziazione utile e la negoziazione dannosa. A giusto titolo anche altri economisti italiani del tempo hanno fatto osservare quanto poco valore le cifre presentate dalla bilancia commerciale abbiano allorquando le esportazioni consistono in prodotti mezzo-fabbricati, mentre le importazioni comprendono i fabbricati finiti dello stesso genere. Ben lo avverte, per es., il Sappetti: « Il commercio esterno arricchisce lo Stato, se in ricambio o di denaro, o di effetti originari si riportino da' paesi esteri materie semplici abili a dar lavoro ai nostri sudditi; per sparger poi le manifatture ad altri Stati. Per esempio. Lo Stato riceve da un altro le lane. Li sudditi le rendono preziose coi loro sudori, fabbricandone li panni. La libbra di peso di lana, che costò v. g. due paoli in contante, diventa di valore di dodici paoli.

(1) CARLI, p. 223.

Le fatiche de' sudditi hanno sestuplicato il primo valore. Li spargono agli altri Stati li panni; e forse a quello stesso, che somministrò le lane, e se ne riporta il denaro, o altri effetti commerciabili. Sarà più ricco questo commercio, se queste materie semplici lavorabili si traeranno dagli altri Stati in commutazione di prodotti, o lavori nostri. Da ciò si comprende che meno utile diventa questo commercio, quando lo Stato si facesse soltanto dispensatore delle materie semplici forestiere. Per esempio, traendo le lane, o i cotoni del Levante, per mandarli in Ponente. Meno utile ancora, quando il Ponente lavorando le lane, e i cotoni, ne rimettesse a noi le manifatture per il nostro consumo. Allora lo Stato pagerebbe gli artefici forestieri; li quali ci rapirebbero il danaro cogli istrumenti da noi somministratigli » (1). È questo un concetto tipicamente mercantilistico, per cui le materie prime, essendo suscettibili di acquistare un valore incommensurabilmente più grande mediante la lavorazione nelle successive industrie nazionali, agli stranieri non debbono vendersi, perchè altrimenti il guadagno da ottenersi coll'aumento di valore passerebbe all'estero. La lana greggia, il cotone, il lino, i metalli, devono trasformarsi in tessuti od in altri oggetti perfezionati entro la compagine dello Stato medesimo. All'estero vanno esitate soltanto le manifatture finite, chè se no sarebbe come vendere armi e munizioni al nemico. Su questo punto, poco o nulla si scosta dal mercantilismo il critico Carli, il quale studiando i dati del bilancio fatto per lo Stato di Milano negli anni 1766-7-8, scorre il tipo di quel che egli chiamò « negoziazione dannosa ». Egli infatti ne adduce gli esempi seguenti: « Nella parte riguardante la negoziazione col Pie-

(1) G. SAPPETTI, *Elementi di Commercio o siano Regole generali per coltivarlo ecc.* Genova, 1762, p. 23-24.

monte apparisce, che colà si vendono i paperi e paperini per lire 1626, e poi si comprano oche per lire 8896. Si vendono pelli secche e pelose per lire 177.170, e poi si comperano i cuoi, e le pelli apparecchiate e concie per lire 253.377. Si vende lino per lire 74.103, e compera tela per lire 33.818. Si vende seta e filosella per lire 344.940 e si comperano in istoffe, in ombrellini, in calzette, in nastri, fazzoletti ecc. per lire 359.168. Nella parte che riguarda il commercio con gli Stati di Venezia si osservò, che si vendono gli stracci per far la carta per lire 13.030, e poi si compera la carta per lire 45.663. Si vende il seme di lino, con cui si fa l'olio, per lire 19.238, e poi si compera l'olio di lino per lire 191.271. Così esce cera gialla per lire 2.250, ed entra cera lavorata per lire 379.834. Finalmente, s'è fatta osservazione, che, per rispetto agli Stati di Parma e di Modena, escono vitelli lattanti per lire 46.950, ed entrano buoi grassi per lire 131.425; che escono porcini lattanti per lire 2.736, ed entrano maiali e porci per lire 210.707 » (1).

Delle perdite subite dall'economia nazionale per la mancanza dell'elaborazione dei prodotti greggi o semilavorati e della susseguente dipendenza sua dalla produzione estera già erasi lagnato (nel 1613) aspramente il Serra : « E così, per la poca intelligenza degli abitatori (del Regno di Napoli) non solo delle cose predette e altre artificiali tengono bisogno, ma vi son più cose quali nascono in Regno e, per non saperle accomodare con l'artificio, bisogna farle venire da fuori e pagare altrettanto che vale la robba, come sono i zuccheri raffinati che si dicono « di panetto » quali vengono da Venezia. E pur li zuccheri si fanno in Regno, e in quello si fa l'impresa

(1) CARLI, p. 226.

di cannameli. E sono di tanta poca industria, che non si curano d'imparare l'artificio di raffinarlo, e quelli fan venire da Venezia, pagandoli al doppio. E così il bianchire la cera. E, se alcuna volta d'alcuni si è tentato l'uno e l'altro artificio, è stato a instigazione di forestieri: non ha durato. E, se si volesse discorrere sopra tutte le cose che vengono in Regno da fuori, e in particolare d'artifici, bisognaria un libro, che, quando per il sottile si volesse pesare, l'esito predetto si contraponeria all'introito » (1).

Il Carli riassume le sue considerazioni sulla bilancia commerciale nelle seguenti parole: « Il vedersi in un bilancio di un anno aumentata la passività d'un milione, non basta per decidere sulla perdita del commercio » (2). Per ottenere, dall'esame della bilancia commerciale, ragguagli veramente utili e stabilire « un vero rapporto dell'aumento e del decremento della nazionale negoziazione », occorrerebbe la raccolta continua dei dati ed il loro confronto d'anno in anno, « onde conoscere la via per cui si può pervenire alla cognizione de' mali e de' beni » (3). Senonchè, questa via rimarrà sempre incerta e sarà ad ogni modo assai lunga, imponendo, a chi la vuol seguire, una « fatica improba » (4).

IV. - INDIZI ESTRANEI ALLA BILANCIA COMMERCIALE PROPOSTI PER STIMARE LA RICCHEZZA NAZIONALE.

Il risultato al quale giunge il Carli in riguardo al valore della bilancia commerciale come misura della ric-

(1) SERRA, *loc. cit.*, p. 173.

(2) CARLI, p. 223.

(3) CARLI, p. 227.

(4) CARLI, p. 229.

chezza nazionale è dunque, se non del tutto negativo, certo assai complesso e dubbioso. Epperò il Carli, avendo sempre in cima del suo pensiero l'intenzione di dare elementi esatti circa lo stato economico di una nazione, giudica necessario ed urgente di indicare altre vie onde ottenere il fine propostosi.

Già parecchi autori inglesi dell'epoca precedente pare abbiano voluto del tutto rinunciare alla teoria della bilancia commerciale; e lo stesso potrebbe pure dirsi di alcuni autori francesi, come Bodin e Boisguilbert.

1. - *Il numero delle navi.*

Josiah Child, per esempio, aveva indicato, come criterio e misuratore della ricchezza nazionale, il numero e la qualità delle navi di cui una nazione disponga. Al dire dello Child, la verifica della prosperità economica infatti non scaturisce già tanto dal confronto delle cifre, sempre incerte e malsicure, dell'importazione con quelle dell'esportazione, quanto dal numero delle navi il cui aumento e la cui diminuzione sono indizi infallibili di prosperità o di decadenza dei paesi. Nel suo libro: *A treatise concerning the East-India Trade* (Trattato sul commercio colle Indie-Orientali), del 1681, l'autore afferma doversi scorgere nel commercio colle Indie il quale, come abbiamo visto ⁽¹⁾, già da anni formava l'oggetto delle discussioni teoriche tra gli economisti inglesi, addirittura il ramo più nazionale in tutto il commercio fatto dall'Inghilterra. Il motivo che giustifica cotesta qualifica, lo Child lo trova nell'effetto, immanente al commercio con popoli lontani, di promuovere la navigazione mercantile. La navigazione a sua volta

(1) Cfr. p. 237 e segg. del nostro libro.

poi significherebbe la creazione di una flotta potente, il dominio sui mari e il trionfo dell'Inghilterra e, con essa, della religione protestante della quale questa si era fatta suprema protettrice nel mondo. In tal maniera, per lo Child, lo sviluppo delle relazioni commerciali tra l'Inghilterra e l'Asia garantirebbe la salvezza della Riforma (povera Riforma, che avrebbe per fondamento concreto una così misera e terrestre cosa come sarebbe il trasporto di cotone, di pepe e d'indaco!). Come si vede, lo Child riconnette la sua teoria economica ad una sua veduta politica. È noto che Antonio Genovesi, scrivendo le sue *Lezioni di Commercio*, nel 1765, non esita di aderire alla parte sostanziale delle considerazioni childiane circa gli effetti economici (egli passa sotto silenzio quelli politici e confessionali) della navigazione ⁽¹⁾. Il Carli invece non entra in merito al problema posto dallo Child; ma egli non vi entra a ragione veduta, sembrandogli doveroso limitarsi, nelle sue indagini, a quegli elementi che possono riferirsi « ad una provincia mediterranea, che non ha vascelli in mare, nè stabilimenti nelle due Indie » ⁽²⁾.

2. - Il cambio.

La proposta fatta dal Melon nel suo *Essai politique sur le commerce* (1734), di servirsi cioè come criterio per conoscere la prosperità di un dato paese, del suo cambio, venne respinta dal Carli, « mille potendo essere le cagioni onde (il cambio) s'alzi o s'abbassi, indipen-

(1) A. GENOVESI, *Lezioni di Commercio*, vol. I, p. 297, 369-370; vol. II, p. 210. Cfr. pure l'esaltazione dell'importanza della navigazione per la prosperità degli Stati da J. PRIESTLEY, *Lectures on history and general policy*, loc. cit., vol. II, p. 225.

(2) CARLI, p. 226-227.

dentemente dalle minori o maggiori ricchezze d'una nazione » (1). Questa opinione coincide con quella dello Smith, il quale fece rilevare il fatto che il cambio non è un indicatore esatto neppure per lo stato della bilancia commerciale, dato che anche qui si presenta il fenomeno perturbatore del transito (2). Lo stato normale del debito e del credito tra due paesi infatti non è sempre unicamente regolato dal corso dei loro affari commerciali, ma dipende pure dai rapporti finanziari esistenti tra ognuno di essi e molti altri paesi. Siccome per esempio i mercanti inglesi sogliono pagare le merci comperate ad Amburgo, a Danzica, a Riga ecc. con tratte olandesi, risulta che lo stato del dare e dell'avere tra l'Inghilterra e l'Olanda non può affatto essere l'espressione del commercio diretto tra questi due paesi (3).

Esautorato in tal guisa come misura di ricchezza il cambio, il Carli suggerisce agli studiosi di prendere in esame i seguenti problemi :

3. - *Il numero della popolazione.*

Il Carli infatti condivide su questo punto l'opinione dei mercantilisti. Anche per lui una popolazione numerosa è indizio sicuro di ricchezza. Egli dice che « gli uomini fuggono il male e vanno sempre ove un migliore stato alla loro sussistenza gl'invita » (4). D'altra parte egli mette in guardia chi volesse ricavare da un aumento di popolazione conclusioni troppo ardite. Giacchè bisogna distinguere : una popolazione può essere cre-

(1) CARLI, p. 230.

(2) Cfr. p. 225 e 241 del nostro libro.

(3) SMITH, *loc. cit.*, p. 438.

(4) CARLI, p. 217.

sciuta, perchè fabbriche pubbliche, la costruzione di strade, di canali, o di palagi, oppure straordinari spettacoli o fiere nel tempo stesso del censimento del popolo possono chiamare, mettiamo, quattro mila tra lavoratori e curiosi forestieri; mentre nel medesimo tempo può esservi un'espatriazione di due mila artefici e manifattori. Cosicchè « in tempo di una vera perdita di cittadini utili, può apparire un aumento di popolazione; ma sarà essa accidentale e precaria » ⁽¹⁾. Più attendibile del « registro delle persone » che « è sempre incerto, ed a molti equivoci sottoposto », sarebbe « l'osservazione sui matrimoni e sui nati » ed il loro confronto coi morti quali risultano dai libri parrocchiali. « Imperciocchè, se aumenta (il numero dei morti) con l'aumento de' nati e de' matrimoni, indica essersi nuove famiglie degli stranieri stabilite nello Stato; se nella diminuzione dei due suddetti registri aumenta ancora, segno è esservi nello Stato una cagione intrinseca per cui si accrescon le morti; se finalmente, con la diminuzione dei nati e dei matrimoni, anche il numero de' morti divien minore, può fermamente conchiudersi che il popolo abbandoni il paese per ricercar altrove una miglior sussistenza » ⁽²⁾.

4. - *L'interesse del lavoro.*

« Ove il danaro è scarso, ivi rappresenta un maggior valore, e, per conseguenza, l'interesse di esso deve aumentarsi, mentre che nei paesi ricchi e commercianti, dove maggiormente affluisce il danaro, l'interesse potrà essere più basso » ⁽³⁾. La diminuzione dell'interesse del denaro

⁽¹⁾ CARLI, p. 218.

⁽²⁾ CARLI, p. 219.

⁽³⁾ CARLI, p. 217.

sarebbe dunque, secondo il Carli, indizio sicuro dell'aumento della ricchezza in un dato paese, premesso che sia in aumento pure la popolazione ⁽¹⁾.

5. - *Il valore dei terreni ed il prezzo dei generi.*

In questo campo l'aumento può esser segno di un maggior benessere, a meno che non sia provocato da cause accidentali e transitorie. Così per esempio la redenzione, da parte del sovrano, delle regalie alienate, che obbliga i detentori delle regalie fruttanti a cercare sollecitamente un nuovo impiego di quel denaro, può far rialzare temporaneamente la domanda dei terreni da acquistare e conseguentemente il loro prezzo; lo stesso dicasi di una carestia, che fa aumentare, per il solo periodo della sua durata, i prezzi dei grani e degli altri generi di prima necessità ⁽²⁾.

6. - *Necessità della sintesi e dello studio continuato dei vari indizi.*

Pertanto il Carli giudiziosamente crede non dover darsi troppa importanza ad uno solo separatamente di questi nuovi criteri di ricchezza nazionale da lui additati, nè opina che per formarsi un giudizio esatto in proposito bastino pochi anni di studio ⁽³⁾. Egli afferma: « Può esser che io sia in errore; ma sono persuaso che sia più vicino alla verità lo esame di tutti questi oggetti presi insieme, che il tirare la conseguenza sopra uno o l'altro di essi separatamente; e credo ancora non essere nè pur bastante un anno solo, ma

(1) Cfr. BECCARIA, *loc. cit.*, p. 231-232.

(2) CARLI, p. 219.

(3) Come già opinava che non potessero bastare pochi anni di studio per conoscere il valore e l'orientamento della bilancia commerciale (cfr. p. 247 del nostro libro).

un confronto seguente almeno di dieci anni: potendo in ognuno di detti articoli concorrervi delle eventuali circostanze, capaci d'indurre in equivoco il più esperto di tutti i calcolatori » (1). Per poter trarre poi una conclusione attendibile, sullo stato economico della nazione, dai prezzi dei terreni e delle derrate, occorrerebbe l'osservazione prolungata per un periodo perfino di 25 anni, affinchè i valori « prendano uno stato permanente, cioè formino un adeguato sicuro che serva per elemento di questo calcolo e si equilibrino con la reale quantità del danaro circolante » (2).

Ed anche sulla stessa possibilità di calcolare con perfetta esattezza la ricchezza nazionale, il Carli pare mantenga sempre ancora qualche leggero dubbio. Così crediamo interpretare come contenente un dubbio la frase seguente: « Non è già ch'io pretenda essere inutile la fatica, oppure impossibile l'esame di uno stato economico di una nazione... » (3).

Il Beccaria anche in questo punto (4) segue le norme del Carli, sia insistendo, al pari di esso, sulla necessità di una « operazione continuata per molti anni », sia indicando gli stessi indizi per « sapere se una nazione faccia commercio attivo o passivo, cioè, per parlare con precisione, se cresca la somma de' suoi prodotti, ovvero scemi » (5). Egli aggiunge tuttavia, ai tre indizi enunciati dal Carli, ancora un quarto criterio di prosperità, cioè il progresso dell'agricoltura « sia in intensità come in estensione ». Più ligio del Carli all'antico concetto ristretto della bilancia commerciale come pernio dell'economia nazionale, e meno

(1) CARLI, p. 218.

(2) CARLI, p. 230.

(3) CARLI, p. 217.

(4) Cfr. p. 226 del nostro libro.

(5) BECCARIA, p. 231-232.

scettico di lui, il Beccaria conclude che nel caso che non si avverassero gli indizi sopra citati, « sarà segno infallibile che la somma de' prodotti e delle azioni di una nazione, rispetto a quelle con cui era ed è in attuale commercio, sia scemata e diminuita; onde farà un commercio passivo », finchè riuscirà a ristabilire il suo « equilibrio indispensabile », in cui, secondo il Beccaria, si trovano « quasi tutte le nazioni europee durante intervalli lunghi e sensibili di tempo » ⁽¹⁾. Parimenti il Verri, il quale ha dedicato un capitolo delle sue *Meditazioni sulla Economia Politica* al « bilancio del commercio », insiste sulla necessità che « le importazioni e le esportazioni debbono sempre pareggiarsi presso di ogni nazione, e il valore di tutte le merci entrate necessariamente debba uguagliare il valore di tutte le merci uscite dopo un certo periodo » ⁽²⁾. Questa frase ha attirato sul capo del Verri le ire di Carli, allorquando questi corredò di annotazioni l'opera del defunto amico. Infatti il Carli sarcasticamente commentò: « Dal principio della contrattazione in Europa sino al giorno presente può contarsi un periodo assai lungo. Dunque a quest'ora ogni paese dovrebbe essere in equilibrio; e se non lo è a quest'ora, è disperato che non lo sia più. Certo è però che se l'industria non fosse suscettibile d'aumento e di deperimento, e se i sistemi politici, fisici ed economici di un paese fossero sempre invariabili, questo periodo di equilibrio si troverebbe » ⁽³⁾. Con queste parole il Carli non intacca però punto il senso della frase sopracitata del Verri, da lui fraintesa, perchè il Verri col termine merce

(1) BECCARIA, p. 229-230.

(2) P. VERRI, *Meditazioni sulla economia politica*, con annotazioni di G. R. CARLI, in *Opere filosofiche ed economiche del conte Pietro Verri*, loc. cit., vol. I, p. 232.

(3) VERRI, p. 231.

comprende anche il denaro, che egli chiama « merce universale ». Si sarebbe quasi tentati di credere che il Carli, scagliandosi contro il concetto del « periodo di equilibrio » — del quale in verità il Verri non parla neppure — abbia colto, sia pure male, l'occasione per prendere in giro il concetto del Beccaria, il quale, come abbiamo visto, aveva veramente detto che lo stato, per dire così normale di una nazione, non sarebbe nè attivo, nè passivo, ma in bilancio.

V. - OSSERVAZIONI FINALI.

Dice uno dei difensori più moderni del mercantilismo : « Fino ai tempi in cui era molto prossima la sua caduta, il fenomeno che potesse aver importanza notevole nei rapporti fra gli Stati, era solo quello della bilancia *commerciale in senso proprio* come appunto l'intendevano i mercantilisti e cioè d'importazione e di esportazione ed era assai poco sviluppata così la bilancia *economica* in genere di debito e di credito, di dare e di avere sotto tutte le forme, come la bilancia dei *pagamenti e delle scadenze*, ossia quella che conta oggi definitivamente per il regolamento dei conti in moneta fra i diversi Stati in un dato momento e a cui si connette essenzialmente la questione del corso internazionale di cambio » ⁽¹⁾.

Per conto nostro, non diremo tanto. Diremo solo che, se certo nei tempi mercantilistici non mancavano (come cre-

(1) E. COSSA, *L'interpretazione scientifica del mercantilismo*. Messina, 1907, Nicastro, p. 39; cfr. pure ONCKEN, *loc. cit.*, p. 153-159, 178; G. ARIAS, *Principi di economia commerciale*. Milano, 1917, Soc. Ed. Libreria, p. 489; SALIN, *loc. cit.*, p. 12; si leggerà pure con profitto il libricino di R. MAUNIER, *Les Economistes Protectionnistes en France*, *loc. cit.*

diamo di aver dimostrato in questo nostro saggio storico) *tutti* gli elementi atti a costituire una bilancia dei pagamenti, indipendente e talora sovvertitrice di quella detta semplicemente commerciale, mancavano però forse gli elementi *essenziali*, in quanto che nel periodo mercantilistico non esisteva nè una esportazione di capitali su larga scala, nè una emigrazione redditizia, l'emigrazione andando allora perduta interamente e per sempre alla madre patria; come avvenne per quella degli Ugonotti, ove l'odio dei fuorusciti contro la patria era tale da rendere il loro esodo definitivo, per cui naturalmente i capitali da essi asportati non fruttavano più in nessuna guisa alla madre patria.

In generale, nel far la critica del sistema mercantilistico, è necessario, come osserva il Supino, « distinguere le ragioni che lo giustificavano quand'è sorto, da quelle che lo rendono assurdo ⁽¹⁾ ai nostri giorni » ⁽²⁾. Pertanto, le accuse

(1) Cum grano salis (R. M.).

(2) SUPINO, *Principi*, p. 368. Alla fine del diciannovesimo secolo sentiamo un economista australiano enunciare l'assioma che in ogni paese giovane, purchè si trovi in pieno progresso, nonchè in ogni paese vecchio e ricco, le importazioni devono eccedere le esportazioni (A New Zealand Colonist, *Notes on political economy from the colonial point of view*. London, 1897, Macmillan, p. 196). Sulle vicende della bilancia commerciale attraverso le varie fasi dello sviluppo economico di un paese lo Schultze di Lipsia ha formulato un'interessante teoria, culminante nella cosiddetta legge del rivolgimento della bilancia commerciale (*Gesetz des Handelsbilanzumschwungs*): Se un paese per un lungo periodo di tempo continua ad esportare più di quel che importa, esso finirà un giorno per accumulare dei crediti all'Estero che a loro volta, per essere utilizzati, inducono i loro proprietari a fare acquisti di merce estera. Questa tendenza col tempo potrà fare sì che l'eccedenza dell'esportazione si trasformi in un'eccedenza dell'importazione. (Come in genere i pagamenti che un paese deve fare ad un altro danno luogo ad un'eccedenza di esportazioni nel primo paese, mentre i crediti che un paese ha verso l'estero determinano un'eccedenza delle importazioni [cfr. SUPINO, *loc. cit.*, p. 363]). Si manifesterà invece il

oltremodo aspre, mosse al mercantilismo da scrittori appartenenti ai tempi ad esso più vicini, e ripetute spesso in modo sprovvisto di senso critico anche al giorno d'oggi, non soltanto peccano sovente di ignoranza storica, ma sono spesso addirittura dettate da spirito di parte ⁽¹⁾. Così non è certo conforme al vero quel che Francesco Mengotti, scrittore superficiale e di gran lunga inferiore ai Genovesi, ai Beccaria, ai Verri, ai Carli ed agli Ortes del suo secolo, aveva con tant'enfasi proclamato (proclamazione che dovette far fortuna solo perchè così faceva comodo ai faciloni di certe sette politiche), che cioè il *colbertismo* altro non sia che un vasto disegno di una nazione d'impovertire tutte le altre, sacrificando alle arti l'agricoltura, e di attirare con questo mezzo l'oro e l'argento di tutta la terra ⁽²⁾.

Il trattato del Carli, apparso nel periodo tra la decadenza del mercantilismo genuino e l'incipiente supremazia

fenomeno inverso nei paesi nuovi, i quali, durante la prima fase del loro sviluppo, essendo obbligati ad importare gran copia di mezzi di produzione e di traffico, sono contrassegnati da una bilancia commerciale passiva, la quale, a sua volta, nella fase susseguente, man mano che vadano crescendo le forze produttive, potrà diventare attiva (E. SCHULTZE, *Das Gesetz des Handelsbilanzumschwungs in der Kolonialwirtschaft*, Hans Meyer-Festschrift « Koloniale Studien ». Berlin, p. 45-46).

(1) Lo stesso Marx riconobbe la « necessità creata dall'epoca storica » (zeitgeschichtliche Notwendigkeit) del mercantilismo di proteggere con dazi alti le industrie nascenti, perchè continuamente esposte al pericolo di venir rovinate in seguito ad un cambiamento qualsiasi verificatosi nei paesi vicini. (Cfr. A. MEUSEL, *Das Problem der äusseren Handelspolitik bei Friedrich List und Karl Marx*. Estratto dal *Weltwirtschaftliches Archiv*, vol. 27, fasc. 1, gennaio 1928, p. 89).

(2) MENGOTTI, *Il Colbertismo*. Firenze, 1928, Batelli, p. 97. - Cfr. a tale proposito le nostre considerazioni attorno al problema posto dal Montaigne, secondo il quale il proprio bene sgorga dal danno altrui, a p. 47 n. del nostro libro.

delle idee fisiocratiche nel dominio scientifico, ebbe invece il merito di discutere i problemi del giorno — che sono anche un po' i problemi dei giorni nostri — in maniera scientificamente rigorosa, obbiettiva e spassionata. Epperò il Carli intese nel suo trattato non già distruggere completamente la teoria della bilancia commerciale, ma integrarla con quei nuovi elementi che si presentavano agli economisti del '700 in seguito allo sviluppo ulteriore, preso intanto da una sempre più rigogliosa economia mondiale. Per questo, l'opera del Carli è altamente encomiabile, ancorchè l'elogio fattogli dal Pecchio, avere egli dimostrato un coraggio nobile, affrontando il torrente dell'opinione pubblica col discernerne gli errori ⁽¹⁾, sia certamente fallace, perchè, come abbiamo visto, molti erano stati gli studiosi inglesi, francesi, ed anche italiani, che già prima del nostro autore avevano appalesato i loro dubbi in riguardo ad alcune credenze popolari circa la bilancia commerciale. Senonchè, un altro merito ancora spetta al Carli, quello cioè di avere, con somma energia mentale, *sintetizzato* e critiche e teorie parziali dei tanti suoi predecessori, creando così una nuova teoria, giacchè è nuova ogni sintesi di elementi sparsi. Aggiungeremo ancora che gli economisti tra i suoi connazionali contemporanei hanno seguito, nei loro studi sulla bilancia commerciale, ad un dipresso fedelmente i concetti espressi dal Carli.

(1) G. PECCHIO, *Storia della Economia Pubblica in Italia*, loc. cit., p. 101.

CAPITOLO VI.

Nei primordi della scienza eugenetica. Le utopie di Tommaso Campanella.

«Anche nei primordi della scienza eugenetica, strettamente legata alle discipline economiche ed a quelle politiche, l'Italia occupa un posto eminente. Ne danno prova le teorie di Tommaso Campanella.

Oltre al comunismo dei beni, l'essenziale sostegno della teoria del Campanella è costituito dall'ordinamento della generazione umana (1).

1. Ed eccone le regole, d'altronde ben note, esposte nella *Civitas Solis*. Una serie d'ordine igienico: « si donano al coito ogni tre sere », « sendo ben lavati », « nè si pongono al coito se non hanno digerito ». Una d'ordine morale: « e hanno per peccato i genitori non trovarsi mondi per tre giorni innanzi di coito di attioni prave ». Due di ordine fisico, in apparenza contraddittorie, ma in fondo tendenti allo stesso scopo della formazione di una razza unica, ed unicamente bella. La prima: « e non si accoppino se non le femine grandi e belle alli grandi et virtuosì » (il *gleich zu gleich* dei Tedeschi). La seconda: « e le grasse a macri, e le macre alli grassi, per fare

(1) BENEDETTO CROCE, *Materialismo storico ed Economia marxista*. Palermo, 1900, p. 262.

temperie ». Ed un'altra ancora, di somma importanza : « Però tutto lo studio possibile deve essere nella generatione e mirarsi li meriti naturali e non la dote e la fallace nobiltà ». « E li huomini fantastici e capricciosi a donne grasse, temerate, di costumi blandi ». D'altronde, passate le prime generazioni, è supponibile che tutte le donne saranno belle. Giacchè, anche per le ragazze, e sulla scorta della dottrina platonica, lo sport è di rito. Dimodochè, « tra loro (le ragazze) non c'è bruttezza, chè esercitandosi esse donne, diventano di color vivo e di membra forti e grandi ». In ultimo, giova non dimenticare, per il Campanella, il lato metafisico - astronomico (1). « Quest'ora è determinata dall'Astrologo, e si forzano sempre di pigliar tempo che Venere e Mercurio siano orientati dal Sole in casa benigna e che sian mirati da Giove di buono aspetto, e da Saturno e da Marte, così il Sole come la Luna chi spesso sono afete e per lo più vogliono la Vergine in ascendente; ma assai si guardano che Saturno o Marte non stiano in angolo, perchè tutti quattro angoli con oppositione e quadrato infettano da essi angoli e la radice della virtù vitale e della sorte; non si curano di satellitio ma solo degli aspetti buoni. Ma il satellitio solo nella fondatione della città o della legge ricercano chi però non abbia principe Marte o Saturno se non con buone dispositioni ».

Più interessanti scientificamente, e meno noti, sono alcuni tentativi campanelliani di dottrina eugenetica che brevemente riassumeremo :

2. In un punto, il Campanella si rivela quale precursore genuino di una scuola anti-malthusiana che ebbe poi il

(1) CAMPANELLA, *La città del Sole*, secondo l'inedita edizione originale, in CROCE, *loc. cit.*, p. 283.

suo antesignano in Herbert Spencer. Gli è che il Campanella è stato il primo ad emettere i più gravi dubbi sull'efficienza procreatrice degli intellettuali. « I sapienti non si fanno generatori se non osservano molti giorni più condizioni; perchè essi per la molta specolazione, han debole lo spirito animale e non trasfondono il valor della testa, perchè pensano sempre a qualche cosa, onde triste razza fanno »; talchè — così aggiunge il Campanella per porgere ai fautori di razza triste l'immediato e graditissimo rimedio — « si guarda bene, e si donano questi a donne vive, gagliarde e belle » (1).

Più tardi, l'inattuabilità del rimedio che doveva eliminare un fenomeno scorto con esattezza di osservazione, dava luogo ad alcune teorie, non più tanto preventive, quanto meramente constatatrici ed obbiettive.

3. Anche nella sua *Monarchia di Spagna* (e più precisamente nel suo capitolo intitolato il Re) (2), il Campanella si strugge per escogitare i mezzi onde ottenere da ventre di donna un Re di Spagna valente. Giocoforza, infatti, che le Case Reali si subordinino alle leggi euge-

(1) p. 284.

(2) Il Capitolo campanelliano sul Re (nella *Monarchia di Spagna*), contiene indubbiamente alcun prestiti fatti sul testo del BOTERO, d'altronde neppure citato. Le lodi prodigate al Campanella giustappunto da ALESSANDRO D'ANCONA (cfr. la sua *Vita del Campanella*, nel primo volume delle sue *Opere*, Torino, 1854, Pomba), non ci sembrano quindi molto giustificate. Senonchè, oltrepassa certamente il segno della critica anche il DE MATTEI, quando, in un molto pregevole suo studio, afferma essere tale capitolo « tutto un mosaico di pezzi boteriani » (RODOLFO DE MATTEI, *La Monarchia di Spagna di Campanella e la Ragion di Stato di Botero*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, vol. III, fasc. 5-6, 1927, p. 47). Comunque, non ci è stato possibile di rintracciare nel Botero i brani eugenetici del Campanella citati nel testo, brani che d'altronde non corrisponderebbero alla stessa mentalità del Botero.

netiche: « Però si deve sapere che non l'azioni sono bastanti a far l'uomo virtuoso, ma ci vuole l'inclinazione naturale, la quale dalle complessioni dei genitori, e dall'aere e dalle stelle deriva ». Nè mancano i precetti dettagliati: la moglie ha da essere « di alta persona (statura) e feconda, atta a generare, ed esercitata quanto all'ingegno e corpo ». Quindi gioverà mettere a bando le esclusive preoccupazioni riguardo alla eguaglianza di « nascita », e non curarsi del casato solamente, perchè, altrimenti, la moglie non riuscendo piacevole al marito, il matrimonio rischierebbe di diventare sterile e il marito allora correrebbe a darsi ad altri amori, e « avveranno quei mali che vennero ad Arrigo VIII d'Inghilterra, e al Duca di Mantova ». Altri precetti eugenetici del Campanella ripetono supergìù quanto lo stesso autore ebbe già a dire nella sua *Civitas*: il congiungimento carnale deve rispettare le stelle, e sfuggire i malaugurii; all'unione carnale si deve procedere solo « dopo la digestione » e « precedendo l'astinenza del coito per fecondare il seme ». Nè basta: ci vuole anche l'amore, il « sovrano amore, perchè il seme regio importa tutto il mondo. E questo sarebbe utile a tutti osservarlo », ma, malauguratamente, « i popoli si curano più della razza dei cavalli che della propria » ⁽¹⁾.

4. Sempre ai fini del miglioramento della razza, il Campanella si fece pure fervente e convinto fautore e promotore di incrociamenti e mescolanze di sangue. E ciò, affinchè il Re possa adempiere il suo compito di « procurare che i popoli s'amino tra loro » ⁽²⁾. A tal uopo, i soldati farebbero bene ad unirsi alle donne dei popoli

⁽¹⁾ CAMPANELLA, *Della Monarchia di Spagna* (Opere, pubbl. dal D'Ancona, loc. cit., vol. II, p. 108).

⁽²⁾ p. 147.

soggetti, anche se tolte in preda. Ciò valga anche a scopi militari : « E per le nazioni esterne far un altro seminario, tutto di figli di Mori e di Fiamminghi, ed allevargli alla soldatesca, come fa il Turco dei Giannizzeri ». Basti solo badare a « non copular le parentele contro la Religione ». Nel rimanente, la promiscuità etnica scaturirà pure dalla necessità di rendere i connubi più fecondi. Dice il Campanella che « maritar si devono l'Italiane con quelli del serraglio di Fiandra e di Spagna ». Epperò egli si lagna dei soldati spagnuoli di guarnigione a Napoli, perchè troppo attaccati all'abitudine di cercare mogli spagnuole, anzichè ricorrere alle donne del paese stesso; ed invita il vicerè a « copular in matrimonio Spagnuoli con Italiane e Fian-dresi » ⁽¹⁾.

Questo metodo viene però portato innanzi dal Campanella anche da un altro punto di vista politico che può sorprendere chi scorge in lui il solo patriota italiano ⁽²⁾, ma che non può destare meraviglia a chi tien conto del fatto che egli era un cattolico del principio del Seicento ed inoltre suddito di Filippo III. Gli è che, per il Campanella, i matrimoni etnicamente misti tra gli abitanti del vasto Impero, in cui il sole non tramonta, valgono pure come un mezzo, infallibile, di spagnolamento generale. Egli testualmente dice : « l'accasar li Spagnuoli con le Italiane e Fian-dresi è utilissimo per spagnolar il mondo e dominarlo sicuramente ».

6. A tale preoccupazione mescolasi, nelle considerazioni campanelliane, tuttavia, un'altra che gli sta pur essa

⁽¹⁾ p. 134.

⁽²⁾ Su questo punto mi piace rimandare il lettore alle sagaci osservazioni del DE MATTEI nella sua *Politica di Campanella*. Roma, An. Rom. Ed., 1927, p. 191 e segg.

assai a cuore e che, nei suoi scritti, sempre di nuovo fa capolino: quella dell'unità etnica umana, da lui ritenuta necessaria per la pace, per il cristianesimo; innanzi tutto per l'interesse dello Stato.

Epperò, in un altro passo del suo scritto, il Campanella spinge la sua tesi fino a proporre matrimoni di spagnuoli con tutte le altre nazioni del loro dominio, senza distinzione alcuna. Egli espone quanto segue: dovere i Re di Spagna non ammazzare gli Indiani d'America, ma invece servirsene per « popolare i paesi ». La pregiudiziale politico-confessionale del Campanella lo porta a consigliare di fare schiavi coloro tra gli indigeni che non si volessero convertire, e coprire invece di onore coloro tra di essi che si dimostrassero pronti ad abbracciare la religione cattolica. Gli uni e gli altri però dovrebbero, secondo lui, venire trasportati in Africa e nella stessa Spagna, nel modo come facevano i Romani. Ai Re indiani andrebbero concessi in Ispagna il titolo e le prerogative di baroni « per illustrare l'Imperio e dar animo a quel popolo benigno verso questo paese nostro ». Se così avesse fatto il Re di Spagna, la Spagna stessa sarebbe, tra le altre cose, anche più popolosa ⁽¹⁾. Il Campanella, con vedute simili, dimostrava essere relativamente vicino alla realtà storica del suo periodo e massime alla pratica matrimoniale spagnuola; ma assai lontano dalla concezione caldeggiata al giorno d'oggi dagli *Yankees*, e, più ancora, dai *Southerners*, degli Stati Uniti d'America, per i quali la *Colour line* costituisce oramai l'alfa ed omega di ogni credo politico e biopolitico, e per i quali l'idea che un uomo di colore possa comunque esser ammesso ad un posto gerarchicamente superiore a quello tenuto da uomini di razza bianca riesce

(1) p. 220.

non solo intollerabile, ma addirittura inconcepibile. È vero, tuttavia, che, ancora nel Settecento, talora si rintracciavano, nella storia dell'America anglosassone, degli uomini di vaglia che, superando l'opinione pubblica ambientale e staccandosene, non disdegnavano affatto di consigliare ai loro concittadini di ricorrere a mezzi di fusione etnica, non dissimili a quelli proposti dal nostro frate calabrese. Il Dott. Douglas, negli ultimi tempi che precedettero la rivoluzione americana, scrisse: « Our young missionaries may procure a perpetual alliance and commercial advantage with the Indians, which the Roman Catholic clergy cannot do, because they are forbid to marry. I mean our missionaries may intermarry with the daughters of the sachems and other considerable Indians, and their progeny will forever be a certain cement between us and the Indians » ⁽¹⁾. È vero che conviene distinguere, nella storia, tra Indiani e Negri.

7. In altri brani della sua *Monarchia*, il Campanella si dimostra, tuttavia, molto meno propenso a proporre la mescolanza delle razze come panacea politica od eugenetica, e, anzi, si lascia guidare da criteri di affinità. In tal guisa il Campanella dà molto peso a connubi tra Spagnuoli ed Italiani, perchè questi presentano un aspetto di parentela più spiccato che matrimoni con donne di altre regioni. « Quanto più le convenienze della simiglianza si trovano, tanto più s'unisce il dominio. Onde gl'Italiani con Spagnuoli meglio allignano per l'unità della lingua e simiglianza de' corpi e costumi e vizii, che non Francesi, che

(1) ARTHUR W. CALHOUN, *A Social History of the American Family from Colonial Times to the Present*. Cleveland, 1917, vol. I, p. 166. Cfr. pure COMTE DE GOBINEAU, *Essai sur l'inégalité des races humaines*. II ed., Paris, 1884, vol. II, p. 404.

hanno la lingua più diversa e abiti e corpi; e i Spagnuoli meglio dominio fanno con gli Africani che con Fian-dresi » (1). Su questo punto, l'asserzione, cioè, di una quasi unità etnica di Spagnuoli ed Italiani di fronte ad altri popoli e massime anche ai Francesi, la critica storica deve fare le sue dovute riserve. Il sentimento degli Italiani riguardo agli Spagnuoli, nei tempi del dominio, è ondeggiante assai e pendola tra una simpatia quasi fraterna ed una antipatia pronunciatissima. A quest'ultima corrente apparteneva, come è noto, il Boccalini (2). D'altra parte, gli Spagnuoli esercitavano una grande forza attrattiva sugli Italiani coi quali venivano a contatto e riuscivano agevolmente a fare loro subire la propria impronta, anche linguistica (3). Gli Spagnuoli stessi sentivano innanzi a tutto la profonda antitesi della loro indole nazionale con quella francese. Tant'è che uno scrittore spagnolo poté sostenere la tesi intercedere tra Spagnuoli e Francesi la stessa grande differenza caratterologica che corre tra Spagnuoli e Tedeschi; mentre invece « los Alemanos son en gestes y costumbres y usos muy semejantes y conformes, quasi hermanos a los Franceses » (4).

8. La visione eugenetica del Campanella è geniale sì, ma non organica, nè priva di intrinseche contraddizioni. È geniale perchè accenna ai più svariati aspetti che il problema può assumere, dal lato quantitativo (fecondità) a quello qualitativo (bellezza e robustezza).

(1) CAMPANELLA, *Monarchia*, p. 163.

(2) TRAIANO BOCCALINI, *Pietra di Paragone Politico*, Cosmopoli, 1664, p. 57, 118, 145, 135.

(3) A. FARINELLI, *Divagazioni erudite. Inghilterra e Italia. Germania e Italia. Italia e Spagna. Spagna e Germania*. Torino, 1925, p. 296, 327, 288.

(4) p. 371.

Quanto alla fecondità stessa, il Campanella perspicacemente mette in rilievo, implicitamente od esplicitamente, alcuni tra i più importanti suoi coefficienti, quali la vivacità dei sensi, l'affetto portato alla persona amata, l'« animalità », una certa quale temperanza (il *ne quid nimis*), e la convenienza di promuovere una maggior fusione od affinità etnica. Nè è aliena, alla visione eugenetica campanelliana, la politica: la direzione e il governo dello Stato garantiti dall'alto valore del suo principe, ma anche dalla fusione di razza che dà consistenza e solidarietà alla popolazione (e quindi dà appunto solidità all'organismo statale). Gli effetti di questa fusione vengono scorti dal Campanella in vario modo, o piuttosto in vario modo indicati ed orientati, come sommamente utili alla religione cattolica, alla monarchia spagnuola, alla pace mondiale.

8. Delle tracce eugenetiche trovansi pure nelle *Aventures de Télémaque* del Fénelon, vescovo di Cambrai, il mentore del Duca di Borgogna, presuntivo erede del trono di Francia. Il Fénelon dà al Re il consiglio di trattenere i muratori stranieri nel paese anche dopo che questi avessero costruito le città, e di far loro mettere su famiglia. La robustezza fisica, e l'amore che questi stranieri portano al lavoro ⁽¹⁾, non dovevano andare perduti per la popolazione.

(1) FÉNELON, *Les Aventures de Télémaque, fils d'Ulysse*. Venise, 1788, vol. I, p. 253.

CONCLUSIONE

Concludendo le considerazioni ed indagini economico-storiche, una sola cosa, essenziale, ci urge mettere ancora in rilievo: lungi dal voler esagerare, come l'attento lettore se ne sarà accorto, la portata che i dogmi dell'economia classica italiana hanno avuto nel campo del pensiero internazionale, è tuttavia fuori dubbio che la valutazione generale di essi dogmi non corrisponde affatto, neppure nell'Italia medesima, al reale loro valore. La storia delle dottrine economiche *va riscritta*, capo a fondo, e conviene, per chi la *riscrive*, tenere in conto, più che nel passato fu fatto, il contributo dato ad essa dai pensatori italiani del Sei e del Settecento. L'ultima parte di questo libro fu concepita e scelta non per altro che per agevolare questo compito e per indicarne alcuni problemi metodologici e storici.

APPENDICE

Intorno al contributo dato dagli stranieri alla storia dell'Economia italiana.

L'ingente contributo dato dalla scienza straniera alla analisi storica ed economica italiana ha trovato in Italia, presso tutti i competenti in materia, festosa e grata accoglienza. Tuttavia non va taciuto, d'altra parte, che il pubblico italiano ben spesso si è preoccupato di quel che gli sembrava essere l'indole soverchiamente retrospettiva, comune a pressochè tutti i rami scientifici della letteratura estera su cose italiane. Invero in Italia si è avuta di frequente l'impressione penosa che gli stranieri, ed anche i migliori tra di essi, avessero il torto di perseverare nella antica abitudine di considerare l'Italia come un museo, contenente i tesori dei tempi passati, in altri termini di considerare tutta l'Italia quale una specie di « patria dei morti » ⁽¹⁾, come se, dall'epoca di Alphonse de Lamartine in poi, l'Italia non si fosse destata, spiegando in tutti i campi un'attività veramente indefessa; oppure ancora di rappresentare l'Italia come un paese romantico ove fiorisce non solo l'arancio, ma anche il banditismo, e di riferire

⁽¹⁾ MARC-MONNIER, *L'Italie est-elle la terre des morts?* Parigi, 1860, Hachette, p. 22.

sulle cose italiane con tono ampolloso scegliendo di preferenza episodi drammatici che, gonfiati ed esagerati di maniera, vengono presentati in guisa che poco onore fanno al nome italiano, mentre nello stesso tempo soddisfano una tendenza morbosa nel lettore estero e rinforzano in lui le idee sbagliate e spesso puerili ch'egli nutre sul paese nostro ⁽¹⁾.

E certo non si può negare che, in generale, nella letteratura estera sull'Italia, la descrizione e la spiegazione dell'età presente non occupino, in confronto colla trattazione storica, che un posto assai modesto.

1. - *Il contributo francese.*

Tale posto è tuttavia assai meno modesto di quel che comunemente non si creda.

Un contributo eminente, negli studi descrittivi sull'Italia contemporanea, è stato dato dalla Francia.

Desto è stato in Francia, fin dal principio stesso dell'Ottocento, l'interessamento scientifico per l'Economia italiana. Il primo studio statistico sulla città di Roma fu pubblicato a Parigi, nel 1821, in due volumi, ed ebbe per autore il conte de Tournon che, nel breve periodo di Roma *dipartimentizzata*, sotto Napoleone, era stato prefetto dell'Urbe ⁽²⁾.

In tutto l'Ottocento, l'interessamento francese per l'Italia è rimasto sveglissimo.

Per non citare che alcuni soli tra i lavori più impor-

(1) UMBERTO RICCI, *Politica ed Economia*. Firenze, 1929, « La Voce », p. 53 e segg.; GIUSEPPE PREZZOLINI, *La Coltura italiana*. Firenze, 1923, « La Voce », p. 110.

(2) COMTE DE TOURNON, *Études statistiques sur Rome et la Partie Occidentale des États Romains*. Paris, 1821, Treuttel.

tanti, ricordiamo le opere scritte in lingua francese su *problemi italiani agrari*; come quella, ormai classica, del Sismondi sull'agricoltura toscana del suo tempo ⁽¹⁾ e gli studi sull'agricoltura italiana di Emile de Laveleye ⁽²⁾, nonchè gli scritti più moderni di Léopold Mabillean, Charles Rayneri e del conte di Rocquigny sulla previdenza sociale ⁽³⁾.

Sulla storia dell'*Artigianato artistico*, abbiamo le magnifiche opere di Georges Renard sulle maestranze in Firenze ⁽⁴⁾, e alcuni saggi di Jacques Mesnil ⁽⁵⁾.

Per la storia *finanziaria* dell'Italia, J. Wathelet: *Quelques principes de l'organisation financière de l'Etat en Italie* (Paris, 1905, Giard); Léon Mirot, *La Banque de Pérouse* (Perugia, 1927).

Nè va dimenticato il grosso volume del Perroux sulla Economia e sulla finanza italiana nel dopoguerra (Paris, 1929) ⁽⁶⁾.

La questione dell'*Emigrazione italiana* ha attratto, a dir il vero, gli studiosi francesi ben prima ch'essa diventasse un problema della vita francese medesima. Così René

⁽¹⁾ J. C. L. SIMONDE DE SISMONDI, *Tableau de l'agriculture toscane*. Genève, 1801.

⁽²⁾ ÉMILE DE LAVELEYE, *Histoire de l'Agriculture en Italie. Nouvelles Lettres d'Italie* (1848); *Essais et Etudes* (2 vol., 1893-95). Cfr. ACHILLE LORIA, *Émile de Laveleye*, in *Verso la Giustizia Sociale*, loc. cit., vol. I, p. 129-48.

⁽³⁾ LÉOPOLD MABILLEAU, CHARLES RAYNERI, COMTE DE ROCQUIGNY, *La prévoyance sociale en Italie*. Paris, 1898, Colin.

⁽⁴⁾ GEORGES RENARD, *Histoire du Travail à Florence*. 2 vol., Paris, Ed. d'Art et de Littérature (lavoro arricchito da magnifiche illustrazioni).

⁽⁵⁾ JACQUES MESNIL, *L'Éducation des Peintres Florentins au XV.me siècle*, nella « Revue des Idées », 15 settembre 1910.

⁽⁶⁾ FRANÇOIS PERROUX, *Contribution à l'Étude de l'Économie et des Finances publiques de l'Italie depuis la guerre*. Paris, 1929, Giard, p. 357.

Le Conte scrisse su tal argomento già nel 1908 ⁽¹⁾; Maurice Dewavrin pubblicò un saggio sul medesimo soggetto ancora guerra durante, per dimostrare l'estrema importanza che questo fenomeno rivestiva per l'Europa continentale ⁽²⁾.

Parecchi, e di valore, sono gli scrittori francesi che si sono interessati della *Storia delle dottrine economiche in Italia*. Per es., E. Gaudemont, *L'Abbé Galiani et la question du Commerce des Blés à la fin du règne de Louis Quinze* (Paris, 1899).

Nei tempi più recenti, tale interessamento è andato anche intensificandosi.

Ai giorni nostri, *les italianisants* francesi hanno rivolto le amorose loro cure innanzitutto agli economisti. Noteremo, tra le pubblicazioni più cospicue, i numerosi scritti scientifici e monografici del Bousquet, dell'Università di Algeri, su Pareto ⁽³⁾ (del quale fu discepolo), ma anche uno studio dello stesso autore sul Messedaglia ⁽⁴⁾.

Delle teorie economiche del Pantaleoni tratta, con molta cognizione di causa, un saggio di Gaëtan Pirou che è, tra gli economisti francesi, lo specialista per le cose italiane ⁽⁵⁾.

Per la *Storia politica italiana moderna*, Louis Haute-

(1) RENÉ LE CONTE, *Études sur l'Emigration Italienne*. Paris, 1908, Michalon.

(2) MAURICE DEWAVRIN, *Les mouvements de la population en Italie depuis et après la guerre mondiale*, nella « Revue d'Economie Politique », 1917, p. 325-46. Dell'emigrazione italiana in Francia tratta M. PAON, *L'immigration en France*, con prefazione di Albert Thomas, Parigi, 1926, Payot.

(3) G. H. BOUSQUET, *Vilfredo Pareto, sa vie et son oeuvre*. Parigi, 1928, Payot, p. 227.

(4) BOUSQUET, *L'oeuvre économique d'Angelo Messedaglia*. Parigi, 1927, Giard.

(5) GAËTAN PIROU, *Doctrines sociales et science économique*. Paris, 1929, Recueil Sirey, p. 177-203. Notiamo pure, in lingua

coeur (già agente consolare francese a Lugano durante l'ultima parte della guerra mondiale, curatore del Museo del Luxembourg, professore all'Ecole du Louvre, persona coltissima che riunisce in sè le doti dell'artista, dello storico d'arte e dell'uomo politico) scrisse un grosso volume in cui analizzò, con spirito eminentemente critico, il periodo in cui la presidenza del Consiglio fu tenuta da V. E. Orlando (1917-1919) ⁽¹⁾.

Di fronte alla nascente *consapevolezza nazionale* degli italiani, i Francesi hanno sempre osservato un atteggiamento vigilissimo. Ricordiamo la tremenda requisitoria del Brachet contro il gallofobismo di Crispi ⁽²⁾. Dell'*espansionismo italiano* si occupò per primo, con disposizione di benevolenza, Maurice Muret ⁽³⁾, uno dei direttori del « Journal des Débats », al quale tenne dietro Albert Dauzat ⁽⁴⁾. Il *Risveglio sociale* dell'Italia antebellica trovò un descrittore accurato ed ammirato in Ernest Lémonon ⁽⁵⁾, il socialismo post-bellico nel Hautecoeur ⁽⁶⁾. Sul fascismo ab-

francese, il volume di uno studioso ungherese: LASZLÒ LEDERMANN, *Pellegrino Rossi, l'homme et l'économiste (1787-1848)*. Paris, 1929, Recueil Sirey, Rue Soufflot, p. 376.

⁽¹⁾ LOUIS HAUTECOEUR, *L'Italie sous le Ministère Orlando, (1917-1919)*. Paris, 1919, Bossard.

⁽²⁾ A. BRACHET, *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas*. Paris, 1881, Hachette.

⁽³⁾ MAURICE MURET, *Le nationalisme italien*. Paris, 1910, Bureau des Questions Diplomatiques.

⁽⁴⁾ ALBERT DAUZAT, *L'expansion italienne*. Paris, 1914, Charpentier.

⁽⁵⁾ ERNEST LÉMONON, *L'Italie économique et sociale (1861-1912)*. Paris, 1913.

⁽⁶⁾ HAUTECOEUR, *L'agitation des ouvriers métallurgiques en Italie*. Paris, 1920, « Société d'Études et d'Informations économiques »; *La situation économique et sociale en Italie* (publié par le « Comité national d'Études sociales et politiques », séance du 29 novembre 1920).

biamo, oltre gli studi, più egocentrici, del Valois, un libro interessante del Pernod ⁽¹⁾.

Sulla cooperazione, noteremo un libro del grande maestro Charles Gide : *La Coopération dans les Pays Latins : Amérique Latine, Italie, Espagne, Roumanie*. Parigi, 1926-1927. Association pour l'Enseignement de la Coopération; sulla politica sociale e sul socialismo, Morsier : *Amilcare Cipriani, les Romagnes et le Peuple italien* (con prefazione di Benoît Malon). Parigi, 1897; Henry Joly : *Les Crises Sociales en Italie*. Parigi, 1924; Paul Ghio : *Notes sur l'Italie Contemporaine*, Paris, 1893, Colin.

Aggiungeremo ancora alcuni altri lavori francesi di vaglia su svariati temi italiani.

Georges Guyot : *L'Italie devant le problème colonial*. Parigi, 1927, Challamel; Henri Bordeaux : *La Claire Italie*. Parigi, 1926, Plon; J. Sachs : *L'Italie, ses finances et son développement économique depuis l'Unification du Royaume: 1850-1884, d'après des documents officiels*. Parigi, 1885 (1184 pagine); Eugène Rendu : *L'Italie et la France*, 1888; De la Jonquière : *Les Italiens en Erythrée*, 1897; *L'Italie géographique, ethnologique, historique, administrative, économique, religieuse, artistique etc.*, par Bagin, Dejob, Despagne etc. Parigi, 1897, Larousse; Gaston Brouet : *Le devenir économique et financier de l'Italie*, 1904; Charles Loiseau : *L'Equilibre adriatique*, 1905; Charles Vellay : *La Question de l'Adriatique*, 1915; Stéphane Piot : *Le Nationalisme italien*, nella « *Revue des Sciences Politiques* », marzo 1912; Albert Pin-gaud : *L'Italie depuis 1870*, con pref. di E. Denis. Parigi, 1920, Delagrave; Charles Benoist (membro dell'Istituto) : *La Question méditerranéenne*. Parigi, Neuchâtel,

(1) MAURICE PERNOD, *L'expérience italienne*. Paris, 1924.

1928, Attinger (v. anche la recensione di Francesco Coppola d'Adda nella Rivista « Politica », anno X, fascicolo LXXXII-III, giugno 1928).

Noteremo anche il libro, un po' scarno, di Edmond Théry: *La Situation économique et financière de l'Italie, 1890-1903*. Parigi, 1903, « Economiste Européen ».

Anche un'altra prova d'interessamento per le cose italiane, hanno dato i Francesi, quella cioè che si esplica nella grande copia di traduzioni di libri scritti da Italiani sulle proprie loro condizioni politiche, economiche, presenti e passate. Nominiamo, a mo' d'esempio, l'opera di Luigi Einaudi su *Les Formes et les Transformations de l'Economie Agraire du Piémont* (Paris, 1897, Giard et Brière); il libro di Gerolamo Gatti su *Le Socialisme et l'Agriculture en Italie* (Paris, 1902, Giard et Brière), con prefazione di Georges Sorel; quello di G. Fiamingo su *La Question Sicilienne en Italie* (Paris, 1895, ibidem).

E passiamo sotto silenzio le infinite opere teoriche di italiani (Colajanni, Nitti, Luzzatti, Loria, Rignano, V. E. Orlando) che ebbero l'onore di una traduzione francese. La grande superiorità numerica delle traduzioni francesi dall'italiano sulle traduzioni italiane dal francese tuttavia facilmente si spiega per la grande superiorità di cognizioni linguistiche che distinguono l'Italiano colto medio dal Francese nelle stesse condizioni. Essa costituisce sempre segno palese di simpatia e di comprensione che ha diritto alla nostra gratitudine; non forma però, d'altra parte, argomento di lode comparativa. Giacchè certo si può asserire che lo scienziato medio italiano si vale su più larga misura di libri, da lui letti e studiati nella lingua originale, di quanto il suo collega francese si serva, per gli identici scopi, di libri italiani tradotti ⁽¹⁾.

(1) Cfr. p. 117 e segg. del nostro libro.

Come si vede dal nostro elenco, ancorchè sommario ed incompleto, vi è, nei più svariati campi storici, tutta una fiorente letteratura francese che si riconnette alle cose d'Italia. Essa letteratura è sparsa, ciò che rende più difficile il prenderla in esame, ma non è certo nè scarsa nè priva di valore.

Quel che contraddistingue la maggior parte degli scritti francesi sull'Italia moderna è la prevalenza di interesse *politico* che in essi rintracciassi, quasi sempre, di fronte all'interesse economico meramente obbiettivo.

Ma è prezzo dell'opera aggiungere subito ad alta voce, ed in onore del vero, anche per smentire una corrente d'opinione molto diffusa tra di noi che ritiene le produzioni francesi, fatte a nostro riguardo, avventate e improntate ad insulsa boria gallica, che dalla quasi totalità delle opere da noi citate risultano sentimenti buoni e cordiali per l'Italia, e che spesso in esse si trova anche di più: genuina ammirazione ed entusiasmo.

È visibile infatti, in molti libri francesi, scritti appositamente sull'Italia, lo sforzo di comprenderla meglio, di chiarire la varia e mutevole sua mentalità storica, di togliere di mezzo, nei limiti del possibile, quanto possa dividere i due popoli latini. Annovereremo, in questa categoria di pubblicazioni buone, vale a dire fatte con animo fraterno e spesso con sagacia, il libro di René Bazin, accademico di Francia, sugli *Italiani Contemporanei* ⁽¹⁾ e, più ancora, quello di André Maurel fatto in forma di amichevole dialogo, « psicologico e pratico », tra il francese François e l'italiano Gino ⁽²⁾.

(1) BAZIN, *Les Italiens d'aujourd'hui*. Paris, Calman-Lévy.

(2) ANDRÉ MAUREL, *Les amis latins*. Dialogue. Paris, 1917, Emile Paul.

Tra gli storici francesi moderni, massime quelli che si occupano della storia economica e politica, nonchè della storia della dottrina economica, tiene un posto molto onorevole Georges Bourgin, alcune pubblicazioni del quale vertono sulle relazioni tra Francia ed Italia, come *La France et Rome de 1788 à 1792* (Paris, 1909, Fontemoine), o, più direttamente ancora, le *Etudes relatives à la Période du Risorgimento en Italie* (Paris, 1911, Cerf). Pubblicò pure un ottimo ed intelligente libriccino su Vico (G. B. Vico, nella « Collection des cent chefs d'oeuvre étrangers ». Paris, 1927, « La Renaissance du Livre »). Il Bourgin è anche l'autore di un volumetto sulla *Formation de l'Unité Italienne*, uscito testè in veste italiana (*La Formazione dell'Unità Italiana*. Perugia - Venezia, 1930, « Nuova Italia »). Egli s'occupò pure, nel 1925, del fascismo, con un articolo *L'Italie Fasciste*, pubblicato nella rivista « La Paix par le Droit » (Paris-Nîmes, XXV^a annata, n. 3). Ha inoltre il merito di avere fatto conoscere al pubblico francese alcune delle più note opere della scienza italiana. Curò, nel 1902, l'edizione francese dell'opera di Giuseppe Prato sul *Protezionismo Operaio* (Paris, Giard); nel 1919 quella del volume mio su *La Borghesia e il Proletariato nel movimento Socialista Italiano* (Giard: 1^a ed. ital., Torino, 1909, Bocca); curò anche due volumi di Giuseppe Prezzolini, *La Cultura italiana* (Paris, 1925, Alcan); e *Il Fascismo* (Paris, 1925, Boissard).

2. - Il contributo inglese.

La nota retrospettiva, e talora perfino antiquata, presentata da molte produzioni letterarie scientifiche straniere sull'Italia nostra, spicca specialmente nel campo della economia politica, nella quale le opere buone di stranieri

sull'Italia contemporanea non sono troppo numerose. Forse i più *up to date* sono tuttora, sotto questo aspetto, gli inglesi, i quali, coll'acuto loro senso per le cose pratiche e concrete, hanno dato la luce ad alcuni libri non profondi, ma utili ed imparziali, sulla storia, economica o politica, dell'Italia moderna; e ci piace citare a tale riguardo la nota opera di Thomas Okey e Bolton King sul tema *Italy of today* ⁽¹⁾. Ricordiamo, nel campo politico, i lavori biografici su Garibaldi, del Trevelyan ⁽²⁾.

Nel campo storico dell'economia italiana, giova accennare anche ad un libro scritto da un inglese, James Montgomery Stuart, a Firenze, in lingua francese ⁽³⁾.

3. - *Il contributo tedesco.*

La forza attrattiva, veramente grande, che l'Italia ha esercitato sulla scienza tedesca, riveste carattere prevalentemente storico. Entro l'ambito della storia si può dire che, sempre fatta astrazione dalla storia di Roma antica, il centro dell'attività scientifica tedesca è stato formato innanzitutto da indagini svolte copiosamente sulla *storia culturale* e sulla *storia dell'arte*. In questi rami i tedeschi hanno reso servigi cospicui alla conoscenza della storia italiana e alcuni dei

(1) THOMAS OKEY and BOLTON KING, *Italy of today*. (Ediz. italiana: *L'Italia d'oggi*, 2^a ed., Bari, 1902, Laterza).

(2) GEORGES MACAULAY TREVELYAN, *Garibaldi's Defense of the Roman Republic*, 1907; *Garibaldi and the Thousand*, 1909; *Garibaldi and the Making of Italy*, 1911. (Edizioni italiane: *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana*, Bologna, 1909, Zanichelli; *Garibaldi ed i mille*, Bologna, 1910, Zanichelli; *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, Bologna, 1913, Zanichelli).

(3) JAMES MONTGOMERY STUART, *Histoire du libre échange en Toscane*. Firenze, 1877. Sotto gli auspici del « Cobden Club ». Stamperia della « Gazzetta d'Italia ».

loro prodotti più eccelsi, come il celebre libro sulla Rinascenza di Jacopo Burckhardt (che era uno svizzero di Basilea, ma di lingua e di formazione mentale tedesca), sono da considerarsi oggi addirittura come *standard works* della letteratura mondiale sull'Italia.

Soltanto più tardi gli storici tedeschi presero a rivolgere lo sguardo anche sulla *storia economica* dell'Italia. Tuttavia anche in questo campo la serie delle opere tedesche è oramai rispettabilissima, e per quantità e per qualità. Senza potere minimamente aspirare a completezza di informazioni, diremo che per la storia economica di Firenze e della Toscana sono oramai indispensabili le opere del Pöhlmann ⁽¹⁾, del Davidsohn ⁽²⁾, del Doren ⁽³⁾ e dello Schneider ⁽⁴⁾; che le epoche più importanti della storia di Genova sono state descritte dal Sieveking ⁽⁵⁾; che la storia economica dell'Italia meridionale conta alcune pagine molto

(1) ROBERT POEHLMANN, *Wirtschaftspolitik der Florentiner Renaissance*. 1878.

(2) ROBERT DAVIDSOHN, *Regesten zur Geschichte von Handel, Gewerbe und Zunftwesen*, nella 3^a parte del 2° volume della sua *Geschichte von Florenz, 1896-1908*.

(3) ALFRED DOREN, *Entwicklung und Organisation der Florentiner Zünfte im 13. und 14. Jahrhundert*. Leipzig, 1898; *Die Florentiner Wollentuchindustrie*, 1901; *Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften im mittelalterlichen Italien*, 1903; *Studien zur Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, 1901-1908.

(4) FEDOR SCHNEIDER, *Toskanische Studien*, 1910; *Regestum Senese*, 1911; *Die Reichsverwaltung in Toskana*, 1914; *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, 1925. Cfr. pure K. F. VON RUMOHR, *Urpung der Besitzlosigkeit des Kolonen im neueren Toscana*, 1830.

(5) HEINRICH SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio*, 1898-1899; *Aus Genueser Rechnungen und Steuerbüchern*, 1909; *Aus venetianischen Handelsbüchern* (Ib. GV. XXV e seg.).

importanti di Ludo Hartmann ⁽¹⁾, di Frithioff Noack ⁽²⁾ e di Eberhard Gothein ⁽³⁾; che il commercio italiano nel Levante è stato fatto oggetto di un volume da Wilhelm Heyd ⁽⁴⁾; che non è chi possa occuparsi seriamente della storia economica di Venezia senza ricorrere alle opere di Henry Simonsfeld ⁽⁵⁾, Werner Sombart ⁽⁶⁾ e Reinhard Heynen ⁽⁷⁾; che l'epoca delle crociate in Italia è stata descritta dallo Schulte ⁽⁸⁾ e dallo Schaube ⁽⁹⁾; che Julius Beloch ⁽¹⁰⁾ ed altri hanno rivolto le loro cure specialmente

(1) LUDO HARTMANN, *Untersuchung zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, 1889; *Geschichte Italiens im Mittelalter*, 4 vol., 1897-1915; *Corporis Chart. Italiae specimen*, 1902; *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im fruhen Mittelalter*, 1904.

(2) C. L. FRITHIOFF NOACK, *Zur Entstehung des Adelsfideikommisses in Unteritalien. Eine sozialgeschichtliche Untersuchung*. Stuttgart 1911, Cotta.

(3) E. GOTHEIN, *Schriften zur Kulturgeschichte der Renaissance, Reformation und Gegenreformation*. Pubblicato da Edgar Salin con un'introduzione biografica. Monaco di Baviera 1924, 2 volumi. I: *Die Renaissance in Südtalien*, 2^a ed.; II: *Reformation und Gegenreformation*.

(4) WILHELM HEYD, *Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*. 2 volumi, Stuttgart, 1879.

(5) HENRY SIMONSFELD, *Die deutschen Colonien in Treviso im späteren Mittelalter. Abhandlungen der Bayrischen Akademie der Wissenschaften, Historische Klasse*, XIX, 3; *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen. Quellen und Forschungen*, 2 volumi, Stuttgart, 1887.

(6) WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, 2 vol. Leipzig, 1902, Duncker. Vedi *Venedig* nell'indice delle materie, vol. II, p. 642; vedi anche *Rom, Florenz, Genua*, ecc., nello stesso indice.

(7) REINHARD HEYDEN, *Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig*. Stuttgart, 1905, Cotta.

(8) ALOYS SCHULTE, *Geschichte des Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, 1900.

(9) ADOLF SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebietes bis zum Ende der Kreuzzüge*, 1906; *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, 1888.

(10) JULIUS BELOCH, *Der italienische Bund unter Roms Hegemonie*, 1880; *Die Bevölkerung der griechisch-romischen Welt*. Leipzig, 1886.

alla storia demografica della penisola; che sulle relazioni tra Venezia e le città anseatiche vi sono ottimi studi dello Stieda ⁽¹⁾.

Il gusto che i tedeschi presero per i problemi dell'economia italiana del loro tempo rimonta, per quel ch'io mi sappia, al noto professore di legge dell'università di Tubinga, C. J. A. Mittermaier, il quale scrisse, nel 1844, un volume sulle condizioni civili in Italia che, massime nelle sue parti demografiche, presenta tuttora per il lettore il più vivo interesse ⁽²⁾. Tra gli scritti più moderni citeremo innanzi tutto gli studi dell'Eheberg sulle cose agrarie in Italia ⁽³⁾, quelli di Sartorius von Waltershausen sullo stato agrario della Sicilia ⁽⁴⁾, quelli di Preyer sulle cooperative di lavoro e la mezzadria ⁽⁵⁾, quelli di Gisella Michels sulla storia delle aziende municipalizzate ⁽⁶⁾. Oltracciò giova ancora far cenno ad alcuni riassunti analitici dell'economia italiana che formano capitoli di opere più vaste sull'Italia, come quelli dei Fischer ⁽⁷⁾, Zacher ⁽⁸⁾ e Broe-

(1) WILHELM STIEDA, *Hansisch - Venezianische Handelsbeziehungen im 15. Jahrhundert*. Berlino, 1894.

(2) C. J. A. MITTERMAIER, *Italianische Zustände*. Heidelberg, 1844, Mohr.

(3) K. TH. EHEBERG, *Agrarische Zustände in Italien*. Leipzig, 1886.

(4) A. SARTORIUS FRHR. VON WALTERSHAUSEN, *Die sizilianische Agrarverfassung und ihre Wandlungen, 1880-1912, eine sozialpolitische und wirtschaftliche Untersuchung*. Leipzig, 1913.

(5) W. D. PREYER, *Die Arbeits- und Pachtgenossenschaften Italiens*. Jena, 1913.

(6) GISELLA MICHELS-LINDNER, *Geschichte der modernen Gemeindebetriebe in Italien*. 130° volume, 11ª parte delle « Schriften des Vereins für Sozialpolitik ». Leipzig, 1909.

(7) P. D. FISCHER, *Italien und die Italiener am Schlusse des XIX. Jahrhunderts, Betrachtungen und Studien*. Berlin, 1899.

(8) ALBERT ZACHER, *Italien von heute*. Heidelberg, 1911.

mel ⁽¹⁾. Il posto più cospicuo fra i tedeschi che si sono occupati dell'Italia economica va però assegnato a Werner Sombart, i cui quadri, multicolori, alla volta precisi ed artistici, di storia italiana, e specie i suoi libri sulla campagna di Roma e sull'evoluzione storica del proletariato italiano ⁽²⁾, costituiscono certo il contributo più geniale che ci sia stato dato in questo campo dalla dotta Germania. A tali opere va aggiunto il volume di Friedrich Voechting sulla Romagna economica ⁽³⁾.

Facciamo astrazione e passiamo sotto silenzio le numerose pubblicazioni straniere su alcuni episodi del movimento operaio italiano ⁽⁴⁾.

Se dell'attività della scienza tedesca, circa l'*economia italiana contemporanea*, può dirsi che essa non corrisponde all'importanza presa dall'economia politica e dalla vita sociale in Italia in questi ultimi tempi, d'altra parte è innegabile che, per profondità d'ispirazione e rigor di metodo, essa regge perfettamente al confronto di quella francese e di quella inglese e che anzi, sotto parecchi aspetti, di *gran lunga* le supera. E supera specialmente, come francamente confesseremo, di *gran lunga* l'interesse che la scienza economica italiana ha dimostrato di avere,

(1) MAX BROEMEL, *Italiens nationale Erhebung und seine wirtschaftliche Entwicklung*, 1861-1911. Berlin, 1911.

(2) WERNER SOMBART, *Die römische Campagna — eine sozial-ökonomische Studie* (nell'8° volume delle *Staats- und sozialwissenschaftliche Forschungen*, pubblicate da GUSTAV SCHMOLLER. Leipzig, 1888); *Studien zur Entwicklungsgeschichte des italienischen Proletariats*, nell'« Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik », volume VI (1894).

(3) FRIEDRICH VOECHTING, *Die Romagna. Eine Studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien*. Karlsruhe, 1927, Braun.

(4) Vedi l'annesso bibliografico del mio volume sulla *Storia critica del movimento socialista in Italia*. Firenze, 1925. «La Voce».

fino al giorno d'oggi, per l'economia, passata e presente, dei suoi popoli vicini.

4. - *La scarsrezza rispettiva della corrispondenza italiana.*

a) *I fatti.* - Nella prefazione di un suo libro sulla Francia chi scrive queste righe ha fatto una osservazione rude, ma che gli sembra inespugnabile. Disse: « Dobbiamo ammettere che la letteratura italiana sulla Francia è scarsa; essa non eguaglia, nè per quantità, nè forse (presa nel suo assieme) per qualità, quella francese sull'Italia » ⁽¹⁾.

Tali mie osservazioni hanno trovato, tra i competenti in materia, larga eco. Tra altri, Giuseppe Prezzolini, autore lui medesimo di uno dei pochi libri scritti, da parte italiana, sulla Francia ⁽²⁾, ammette che conviene tener gran conto di esse. Però aggiunge: « Ma questa osservazione del Michels va modificata in un certo senso. Si può dire che la conoscenza che tutta la nostra letteratura dimostra della Francia è assai maggiore di quella che la letteratura francese dimostra dell'Italia. In cento libri ita-

⁽¹⁾ Cfr. la prefazione al mio volume, *Francia contemporanea, studi, ricerche, problemi, aspetti*. Milano, 1926, Corbaccio.

⁽²⁾ Diremo fra parentesi, che il libro più completo che esiste sulla Francia moderna da parte italiana è quello del Prezzolini su *La Francia ed i Francesi nel secolo XX* (Milano, Treves, 1913). All'infuori di esso, ho il diritto di attirare nuovamente l'attenzione del pubblico sul libro mio: *Francia contemporanea* (Milano, Corbaccio, 1926), giacchè questi problemi ed aspetti non furono più presi in considerazione da nessun altro, il Prezzolini compreso, e vertono su temi della più alta importanza. (Studi sulle relazioni fra la Francia ed i Paesi Renani, l'Università francese a Strasburgo, Contributo alla psicologia nazionale di Francia e d'Italia, La sociologia di Parigi e la donna francese, Le università popolari, gli istituti similari, le biblioteche e i teatri popolari in Francia).

liani è più facile trovare cenni giusti e conoscenze esatte sulla Francia, che non in cento libri francesi cenni e conoscenze precise sull'Italia; in essi anzi l'errore di ortografia delle citazioni italiane è una regola, e l'ignoranza dell'Italia, specie contemporanea, è un'abitudine. Ma invece, se prendiamo i libri « tecnici » che i francesi hanno dedicato all'Italia o ad argomenti italiani, e li mettiamo a paragone con quelli, pure « tecnici », che gli italiani han dedicato alla Francia, le proporzioni si rovesciano; non soltanto i libri dei francesi sono più numerosi, ma sono, in generale, meglio compilati e più precisi. Non possiamo vantare sulla Francia contemporanea, nè sulla Francia passata, nè su personaggi storici o argomenti letterari, dei libri così ben fatti, così informati, così utili persino per noi, come quelli che la Francia conta sull'Italia contemporanea e sulla nostra storia o letteratura. Insomma il popolo italiano preso nel suo complesso ha una conoscenza più larga del popolo francese di quanto il popolo francese non l'abbia dell'italiano. Viceversa fra gli studiosi il numero degl'italiani che conoscono a fondo la Francia è minore di quello dei francesi che conoscono l'Italia.

In Francia corrono ancora sul nostro conto leggende, pregiudizi, ignoranze, ma c'è ormai una cinquantina di persone (faccio una cifra all'ingrosso) che sulla nostra vita economica e sociale, sulla nostra arte e letteratura, ha delle cognizioni precise e originali... Invece i nostri studiosi non soltanto viaggiano meno di quelli francesi, ma meno facilmente si avventurano sul terreno della storia, della vita sociale, dell'arte, della biografia, delle letterature straniere. Per parecchi libri che i francesi hanno su Cavour, quanti ne abbiamo su Napoleone III, o persino su Napoleone I? Per tanti libri che i francesi hanno sull'arte del Rinascimento italiano, quanti ne abbiamo sul

Gotico? Ai libri e alle ricerche originali su Dante, su Petrarca, su Boccaccio e su molti minori, quanti nostri si possono citare su Molière, su Villon o su Racine? Ai libri francesi su Venezia o su San Gimignano che cosa possiamo opporre di nostro su Parigi e su Rouen? Non dico che i valori sieno eguali, i soggetti di eguale interesse e di eguale universalità, ma è facile riconoscere che noi abbiamo una minore curiosità ed anche minori mezzi economici dei francesi per avventurarci su terreno straniero » ⁽¹⁾.

Non diversamente si esprime, in una recensione dello stesso mio volume, W. Maturi: « I paesi di energica e consapevole politica estera, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania, posseggono tutta una letteratura storica, politica, geografica, che li informa profondamente sull'ambiente in cui debbono agire. Noi, invece, poco o nulla possediamo di ciò che possa farci orientare nel vasto mondo, in cui vogliamo e dobbiamo operare, e spesso siamo costretti a ricorrere a libri stranieri. Che cosa abbiamo per es., sulla questione d'Oriente che possa rivaleggiare con le classiche opere dell'Ance! o del Driault? È da pensare che anche in questo campo cerchiamo ora di porci alla pari con le altre nazioni? » ⁽²⁾.

È certo che la Francia può consolarsi colla Germania, la cui storia economica e sociale non ha neppur essa tro-

⁽¹⁾ Recensione di GIUSEPPE PREZZOLINI nell'« Ambrosiano », Milano, 20 aprile 1927. — Noteremo qui di passaggio che recentemente un giovane filosofo italiano, FEDERICO GENTILE, ha pubblicato, coi tipi di Laterza, un bel libro su Pascal e che sul Villon possediamo un dotto volume di FERDINANDO NERI.

⁽²⁾ W. MATURI, nella sua recensione del mio volume sopra citato, sulla *Francia contemporanea*, nella « Nuova Rivista Storica ». Napoli, novembre 1929.

vato in Italia interessamento scientifico e la cui ricca e magnifica letteratura d'ordine storico ed artistico sull'Italia non ha saputo neppur essa suscitare tra gli Italiani uno spirito di emulazione che abbia prodotto dei lavori di egual numero e di egual valore.

Dopo la nascita del *Reich*, nel 1871, gli studiosi italiani si sono interessati del nuovo assetto economico che andava concretandosi. Ne fanno fede le pubblicazioni italiane piuttosto numerose di quell'epoca sull'economia e sulla riforma sociale tedesca. Il movimento operaio in Germania, e più ancora, i tentativi fatti dallo Stato per inquadralo nella vita nazionale, e porre argine alle sue energie rivoluzionarie, ispiravano alcuni eletti autori italiani. Nel 1871, Luigi Luzzatti scrisse l'introduzione alla prima traduzione italiana dell'opera dello Schultze-Delitsch ⁽¹⁾, sulle Unioni di credito ossia delle Banche popolari ⁽²⁾. Delle nuove idee di riforma sociale, sulle quali in quegli anni ferveva la discussione tra gli economisti tedeschi, si occuparono diffusamente nel 1874 e 1875, Vito Cusumano ⁽³⁾ e Luigi Luzzatti ⁽⁴⁾, i cui articoli però non rimasero senza obbiezioni. Al Cusumano infatti rispose, nel 1874, Giuseppe Ferrara ⁽⁵⁾, scagliandosi contro il « germa-

(1) FRANZ HERMANN SCHULTZE-DELITSCH, *Vorschuss und Kreditvereine als Volksbanken*. 4^a ed. Lipsia, 1861.

(2) Venezia, 1871, Tip. del Commercio.

(3) VITO CUSUMANO, *Il secondo congresso degli economisti tedeschi in Eisenach e Sulle condizioni attuali degli studi economici in Germania*, nell'« Archivio Giuridico », 1874; *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*. Studi. Napoli, 1875, 272 pp.

(4) LUIGI LUZZATTI, *L'economia politica nelle scuole germaniche*, nella « Nuova Antologia », settembre 1874, più tardi inserito nel volume *Scienza e Patria*. Firenze, 1916, Quattrini, p. 23 e segg.

(5) FRANCESCO FERRARA, *Il germanismo economico in Italia*, nella « Nuova Antologia », settembre 1874.

nismo liberticida », e sostenendo la tesi che fino allora i prodotti della scienza economica tedesca non sarebbero ancora stati tali da meritare la loro diffusione in Italia.

Nel 1900, poi, il contributo dato dagli italiani alla conoscenza della fenomenologia economica tedesca si riduce (se non andiamo errati) ad un'ottima tesi di laurea (in due Volumi) presentata all'Università di Vienna dal giovane trentino Giovanni Lorenzoni sul cooperativismo rurale in Germania ⁽¹⁾, ed un eccellente lavoro del tanto compianto Alberto Caroncini sull'industria della potassa dello stesso paese ⁽²⁾ e ad una pubblicazione di guerra sì, ma fatta con intendimenti seri ed obbiettivi, di Costantino Bresciani-Turroni sul problema medieuropeo ⁽³⁾.

* * *

Sarebbe quindi davvero sommamente desiderabile che gli Italiani procurino di contraccambiare, in certo qual modo, con lavori appropriati sui fatti economici e storici stranieri, la larga messe delle opere straniere sull'Italia.

b) *Le cause.* - Giunti a questo punto non ci sembra però lecito tacere che gli scrittori scientifici in Italia, pur rifuggendo soverchiamente dalla pubblicazione monografica al riguardo, dimostrano di avere, nei loro scritti teo-

(1) GIOVANNI LORENZONI, *La cooperazione agraria nella Germania moderna*. 2 volumi. Trento, 1901-1902, Soc. Tip. Editrice Trentina.

(2) ALBERTO CARONCINI, *L'ultima fase dell'industria della potassa in Germania* (estratto dal « Giornale degli Economisti », serie III, anno XXIII-XXIV, vol. XLIV-XLV, settembre 1911 e luglio-agosto 1912).

(3) COSTANTINO BRESCIANI-TURRONI, *Mitteleuropa. L'Impero economico dell'Europa Centrale*. Roma, 1918, L'« Universelle ».

rici generali (e soprattutto di quelli che trattano argomenti di medicina, di filosofia, di legge e di economia politica), la più ampia domestichezza colla letteratura straniera. Una lunga esperienza autorizza chi scrive ad affermare che la media dei libri scientifici italiani si contraddistingue per una più vasta conoscenza delle relative opere scientifiche scritte all'estero, infinitamente maggiore non solo alle cognizioni internazionali rintracciabili negli autori inglesi (il che non vorrebbe dir molto), ma anche negli autori francesi e tedeschi. Internazionalmente parlando, lo studioso italiano è più colto, più al corrente delle lingue estere e delle opere scritte fuori del proprio paese che non lo sia la media dei suoi colleghi francesi, tedeschi ed inglesi. Ciò risulta anche, tra altro, da qualsiasi confronto che si volesse fare tra i manuali di economia politica italiani, putacaso quelli di Cossa, di Pantaleoni, di Loria o di Graziani, con i manuali di Gide e Rist, Schmoller, Philippovich e Conrad. Non ci saranno che pochi economisti italiani, a qualunque generazione appartengano, che non siano capaci di leggere i libri di Smith, di Malthus o di Marx nel testo originale ⁽¹⁾; mentre lo stesso certo non potrebbe dirsi, *mutatis mutandis*, dei francesi, dei tedeschi e degli inglesi. Nè questo divario della conoscenza letteraria internazionale andrebbe spiegato con una presunta disparità dei relativi bisogni, nel senso che la conoscenza delle lingue e delle opere straniere s'impone allo studioso italiano maggiormente che ai suoi colleghi, per esempio, della Germania, per motivi d'inferiorità scientifica. Perchè, anzi, almeno fino al sorgere dei Thü-

(1) È nota la predilezione degli economisti italiani specialmente per l'inglese (EINAUDI, *Gli ideali di un economista*. Firenze, 1921, « La Voce », p. 145 e segg.), ed il disdegno, secondo me ingiustificato, professato da essi riguardo alla teoria tedesca e francese.

nen, Marx e Rodbertus, la superiorità intrinseca nelle scienze economiche e sociali era piuttosto da parte italiana ⁽¹⁾. D'altronde, gli economisti tedeschi appartenenti alle scuole più antiche, come i Rau, i Roscher ed i Marx, erano conoscitori competenti degli economisti italiani, loro contemporanei o precursori, spesso citati con encomio.

Oltracciò, la maggior fioritura letteraria francese (e in parte anche quella tedesca) riguardo agli argomenti italiani trova pure una parziale spiegazione (e la scarsa letteratura italiana circa le cose straniere, quasi una parziale attenuante) in alcuni momenti che vanno messi debitamente in rilievo. Uno di questi sta semplicemente nel fatto che, ancorchè gli stranieri non se ne rendano sempre precisamente conto o almeno la nozione rimanga per così dire inceppata nella loro subcoscienza, l'Italia è, al postutto, la gran madre di tutti; l'Italia è la madre indubbiamente dei paesi latini o sedicenti tali; ma è anche la madre dei paesi non latini che anticamente facevano parte dell'Impero Romano ⁽²⁾ e dirò ancora di più, di tutti i paesi, i cui abitanti professano la religione cattolica, apostolica, romana. Nessuna meraviglia quindi se Rumeni e Spagnoli, Portoghesi e Belgi, Svizzeri romandi e romanci, i cittadini di tutte le numerose repubbliche dell'America Latina dal Cile al Messico, Austriaci e Renani, Polacchi e Croati, Cechi e Lituani, Bavaresi e Irlandesi, ricorrono, anche nei loro studi storici, onde conoscer meglio se stessi e le proprie origini, ad indagini circa la vita ed i miracoli della comune loro genitrice, spirituale ed intellettuale, l'Italia Antica, e l'unica figlia diretta di essa, l'Italia Contemporanea.

(1) Cfr. la tabella a p. 150 del nostro libro.

(2) Cfr. ROBERTO MICHELS, *La Sfera Storica di Roma*. « Scienza », 1917.

In terzo luogo, sta di fatto che alcune delle nazioni annoverate hanno raggiunto la loro unità politica ben prima che ciò sia stato possibile all'Italia, per molti secoli dilaniata qual'era dai propri suoi figli e da alcune sue stesse figliastre. Onde viene che mentre l'Italia non ha ancora (e certo farebbe oramai bene di affrettare il passo anche in questo campo) nessuna rappresentanza intellettuale ufficiale in terra straniera, alcune altre nazioni, e massime Francia e Germania, mantengono da moltissimi anni a Roma, a Firenze, a Napoli, dei bellissimi e fornitissimi istituti, storici, archeologici ed artistici, in cui schiere elette di giovani connazionali, studiosi di vaglia e professori in erba, tutti largamente spesati dai loro relativi Stati, possono passare alcuni anni in Italia, studiandone, con calma e raccoglimento, gli eventi presenti e soprattutto passati.

5. - *Sui motivi dell'interessamento straniero per l'economia italiana.*

Tre sono, salvo errore, i criteri essenziali, suscettibili d'indurre, scientificamente parlando, gli stranieri allo studio analitico di argomenti e di fenomeni complessivi appartenenti alla storia moderna italiana. La prima forza attrattiva che da essa sprigionasi colpendo le menti straniere, è quella che risulta dalla stessa ampiezza comparativa. Ond'è che havvi tutta una serie di studi di autori stranieri iniziati ed ultimati all'unico fine di confrontare le condizioni della loro patria con quelle dell'Italia. Questa categoria di libri andrebbe d'altronde suddivisa, alla stregua degli scopi particolari, svariati, che gli autori si sono posti scrivendoli.

La prima sottocategoria è quella in cui gli autori cercano di spiegare, coll'appoggio dell'analisi delle cose italiane, una tesi scientifica già generalmente ammessa, e com-

provata dall'andamento economico degli altri paesi. Trattasi allora di sfruttare, per mo' di dire, un terreno vergine (o ritenuto tale) atto a dimostrare che tale o tal'altra legge scoperta mediante indagini, svolte sul campo per es. della economia inglese, o tedesca, si appalesa giusta e precisa ovunque. In altri termini, lo studio della storia politica ed economica italiana fornisce (o è destinato a fornire) la riconferma sicura che le stesse leggi economiche vigenti in Inghilterra, in Germania ecc. vigono anche altrove e che rivestono quindi carattere assoluto.

Un esempio tipico di siffatto metodo sembranci essere i già menzionati studi pubblicati, nel 1896, dal Sombart, sulla *Entwicklungsgeschichte* del moderno proletariato industriale in Italia, nei quali l'autore procura di fornire la prova che l'economia italiana è, sì, rimasta indietro, di mezzo secolo circa, a quella tedesca, e di tre quarti di secolo, a quella inglese, ma che, a dispetto di quell'intervallo, non c'è chi possa negare che, in ultima analisi, l'evoluzione italiana muove (sebbene con ritardo) sulla stessa « falsariga »; dimodochè quasi quasi si oserebbe dire che l'Italia d'oggi sia la Germania di ieri e l'Inghilterra dell'altro ieri, o, se così vi piace, che l'Italia di domani raggiungerà, *reservatis reservandis*, probabilmente la Germania d'oggi, non potendo neppure essa sfuggire alle *fatalità* del moderno industrialismo e degli ineluttabili suoi effetti tecnici, morali, psicologici, economici, sociali e politici.

All'infuori dei ricercatori stranieri di analogie, stanno quelli di eterogenie.

Il secondo gruppo di studiosi stranieri, intenti ad occuparsi amorosamente delle cose economiche italiane, si fissa infatti dei fini ben diversi dal gruppo finora indicato. Esso, anzichè cercare in Italia la riprova di leggi scientifiche immortali o di elementi congeniti alla storia economica patria,

ricorre alla ricerca italiana piuttosto perchè crede scorgere nella fenomenologia italiana elementi nuovi, fatti nuovi, idee nuove, degni di attenzione, anzi, di imitazione. Così alcuni economisti stranieri hanno creduto intravedere, nella economia italiana moderna, dei valori, che fanno difetto alla vita del paese al quale essi stessi appartengono. La descrizione analitica di questi nuovi elementi può venir fatta con perfetto metodo scientifico; ma, in fondo in fondo, l'intenzione di quegli scrittori stranieri è forse meno scientifica che propagandistica, soggettiva e in certo qual senso patriottica. I rispettivi libri vengono scritti aprioristicamente (che l'apriorismo sia poi di buona o di cattiva lega, utile o futile, nulla toglie al fatto dell'apriorismo medesimo); sono quindi viziati — o sublimati — da una *Weltanschauung*, da preconetti, da indirizzi extrascientifici.

L'Italia ha avuto l'onore di avere suscitato all'estero infinite pubblicazioni di questo genere, libri (qualunque ne sia stata l'idea promotrice) simpatici e vivaci, perchè frutti di un bell'idealismo e nei quali l'Italia viene esaltata ed additata ai connazionali come paese, sotto alcuni aspetti, *modello* e superiore agli altri. Come esempi di cotesta specie di studi di storia contemporanea citeremo il volume summenzionato che Gisella Michels-Lindner (veramente già fattasi italiana di cuore e di gusti) pubblicò, nel 1909, nella raccolta del « Verein für Sozialpolitik » tedesco (presieduto dallo Schmoller), sulla *Storia delle Aziende municipalizzate in Italia*, volume nel quale l'autrice mise in rilievo l'arditezza, non disgiunta da risultati pratici, della politica economica cosiddetta municipale per cui l'Italia di allora si era avviata per vie inaudite e nuove che non trovavano riscontro in nessun altro paese civile. Sotto aspetti non molto dissimili gli economisti francesi Mabileau, Rayneri e il conte de Rocquigny (già menzionati) scrissero

le loro opere sulla Cooperazione e sulle Banche rurali in Italia, raccomandando caldamente al pubblico francese di seguirne l'esempio, massime per redimere le campagne francesi troppo ligie al capitale bancario ed ai grandi centri urbani e prive d'iniziativa propria e autonoma. Un'altra corrente cooperativistica italiana, la cosiddetta affittanza collettiva, ha trovato un fervido ammiratore nell'economista tedesco (già citato) W. D. Preyer, nel cui libro scritto sull'argomento si legge pure, almeno tra le righe, l'intenzione dell'autore di decantare alla sua gente questo genere speciale di impresa italiana.

Quanto poi all'interesse che han destato, in questi ultimi due lustri, in molti insigni scrittori francesi e tedeschi, dal Perroux al Beckerath, al Mannhardt, al Bernhard (e agli americani, al Nelson Gay), le vicende del fascismo e del corporativismo italiano, esso non è certo dovuto tanto all'Italia come tale, quanto all'ordinamento nuovo ed originale che essa si è dato e che, suscitando all'estero, su larga scala, simpatie ed antipatie e, comunque, legittima curiosità scientifica ed obbiettiva, doveva fatalmente riuscire argomento molto più attraente per gli studiosi che non la grigia ed andante democrazia imperversante, nel dopoguerra, nella maggior parte degli altri paesi europei continentali (salvo la Russia), e particolarmente nei paesi al di qua e al di là del fiume Reno. La qual cosa non toglie, ripetiamo, che l'inesistenza, nella letteratura italiana, di un solo libro serio, dal quale lo studioso (e lo studente) possa attingere notizie sicure ed attendibili circa la struttura economico-politico-sociale della Francia o della Germania contemporanea, è veramente incresciosa.

In terzo luogo diremo che havvi, per gli autori stranieri che si occupano delle italiane cose, ancora un'altra fonte di interessamento. Ed è quest'ultimo un interessamento del tutto

neutro, scaturito da mera curiosità scientifica, scevro di apprezzamenti morali e di secondi fini politici, diretto all'unico scopo di afferrare e di descrivere degli aspetti della vita politica italiana, stimati di costituire aspetti del tutto particolari all'Italia e degni di studio, anche (od appunto) perchè guari trasportabili o trasferibili in terra oltramontana. A questo gruppo di lavori appartengono per esempio i summenzionati volumi del Voechting sulla Romagna, e del Bourgin sulla storia moderna d'Italia.

INDICE DEI NOMI

- Addison, 191
Africa, 266, 268
 Agnelli, 42
 Albergo, 84
 Algarotti, 124, 125, 155, 191
Algeri, 274
 Altamira y Crevea, 233
Amburgo, 230, 252
America del Nord, 21, 42, 50, 71, 72, 74, 202, 230, 266, 267, 295
America del Sud, 50, 84, 291
Amsterdam, 237
 Ancel, 287
 Anderson, 172
Aquisgrana, 51
Arabi, 265, 268
 Arbuthnot, 196
 Arias, 60, 161, 257
 Aristotele, 33, 34, 64, 99, 113, 166, 214
 Arnberg, 83
 Asburgo, 19
 Ascoli, 87
 Ashley, 57
Asia, 241, 251
Australia, 39, 42, 258
Austria, Austriaci, 59, 69, 88, 125, 139, 153, 291
 Babbage, 210
 Bacon, 191, 242
 Bagin, 276
 Baiazetti, 237
 Bailly, 2, 3
 Balsamo, 125, 200
 Bandini, 96, 148, 152, 154, 175-178, 188, 201, 204, 215, 216, 222
Barbados, 240
 Barbieri, 174
 Baretti, 149, 185, 196, 197, 233
 Barkhausen, 142
 Barone, 96
Basilea, 76, 281
 Bastiat, 27, 42, 46, 89, 95, 98-101, 152
 Battistella, 5
 Baudeau, 16, 131, 152, 193
Bavaresi, 291
 Baxa, 33
 Bazin, 278
 Béarde de l'Abbaye, 143
 Beauharnais, 199
 Beaumarchais, 191
 Beccaria, 19, 54, 55, 97, 102, 103, 118, 122, 123, 125, 126, 137, 142, 143, 145, 146, 148, 152, 155, 156, 165-167, 174,

- 177, 180, 186, 190, 196, 197,
201, 209-212, 217, 218, 226,
228, 231, 254-257
- Beckerath, 295
- Beicht, 143
- Belgio*, 244, 291
- Bellepierre de Neuve-Eglise, 143
- Belloni, 142, 213
- Beloch, 282
- Benini, XI, 203
- Benoist, 276
- Bentham, 12, 55, 100, 152
- Bergamo*, 226
- Berisch, 142
- Berkeley, 215
- Berlino*, 10, 124, 131
- Berna*, 131
- Bernhard, 98, 295
- Bernstein, 32
- Bertolino, 21, 196
- Bertrand, 194
- Bettinelli, 191
- Bianchini, 161
- Bielfeld, 193
- Bigot de Sainte-Croix, 126
- Blanc, 38, 39
- Blanqui, 9, 66, 104, 130, 154,
155, 158, 163, 171, 174, 180,
200
- Blavet, 151, 200
- Blei, 127
- Boccaccio, 287
- Boccalini, 268
- Boccardo, 172, 187
- Bodin, 191, 250
- Bodio, 225
- Boehm-Bawerk, 82
- Boisguilbert, 94, 152, 160, 188,
191, 204, 213, 215, 250
- Bolton King, 280
- Bonar, 104
- Borchers, 27, 63
- Bordeaux, 276
- Borgogna, duca di (Dauphin), 269
- Bosellini, 219
- Bosnier de l'Orme, 193
- Bossi, 223
- Botero, 1, 98, 118, 124, 141,
154, 169, 172, 173, 183, 237,
263
- Bourgin, 279, 296
- Bousquet, 87, 99, 274
- Bouvy, 137
- Brachet, 275
- Brescia*, 227
- Bresciani-Turroni, 289
- Breslavia*, 230
- Brettauer, 82, 120
- Briefs, 74, 75
- Briganti, 179
- Brissot, 54
- Broemel, 284
- Broggia, 154, 191, 207, 213, 214
- Brouet, 276
- Bruno, 81
- Bruxelles*, 6
- Bunge, 67
- Burckhardt, 281
- Burlamaqui, 41
- Cadet, 94, 204, 213
- Cadice*, 230

- Caesar, 145
 Cahnmann, 99
 Calhoun, 267
 Calvi, 191
 Campanella, 98, 179, 217, 238,
 261-269
Canada, 42
 Canova, 220
 Cantillon, 91, 92, 94, 131, 194
 Cantù, 186, 197
 Caraccioli, 127
 Carafa, 191
 Carano-Donvito, 84, 85
 Carey, 84, 95
 Carli, 97, 119, 123, 125, 135,
 143, 144, 152, 155, 162, 163,
 165, 218, 223-260
 Carlyle, 39, 40, 98
 Caroncini, 289
 Cary, 121, 192
 Caterina II di Russia, 125, 127,
 134
 Cattaneo, 221
 Cavour, 44, 286
Cecchi, 291
Céligny, 86
 Chalmers, 219
 Chappuys, 141
 Chaptal, 43
 Chardin, 143
 Chevalier, 5, 8, 13, 39, 42,
 71-73
 Child, 158, 191, 225, 240, 250,
 251
 Choiseul (duchessa di), 130
 Ciccotti, 214
Cile, 84, 181, 291
Cina, 185
 Clarendon, 72
 Clermont, 233
 Clicquot de Blervâche, 194
 Cobden, 123, 151
 Colajanni, 277
 Colbert, 40, 41, 46, 89, 107,
 175, 201, 219, 222, 240
 Colmeiro, 83
Colonia, 124
 Colonna, 169
Como, 167, 185
 Comparet, 142
 Condillac, 122, 126, 152, 170,
 193
 Condorcet, 17, 114, 123, 126,
 151
 Conigliani, 85
 Conrad, 290
 Conring, 141
 Cons, 69
 Constant, 12, 23, 144, 198, 199
 Contzen, 181
 Cooper, 21, 84
 Coppola, 277
 Coquelin, 125, 132, 141, 157,
 171, 173, 176, 199
 Cortese, 192
 Cossa, XI, 60, 66, 85, 161, 182,
 185, 193, 195, 257, 290
 Costantini, 194
Costantinopoli, 238
 Cournot, 80
 Coyer, 193
 Crébillon, 191

- Crispi, 275
Croati, 291
 Croce, XII, 105, 114, 261
 Cromwell, 24
 Culcasi, 122
Culloden, 91
 Cuoco, 150
 Curci, 197
 Custodi, 136, 140, 142, 148,
 149-153, 155, 158, 160, 181,
 183, 186, 209, 220
 Cusumano, 288

 D'Alembert, 110, 115, 123, 126,
 128, 137, 191, 196
 D'Ancona, 238, 263
Danimarca, *Danesi*, 120, 200
 Dante, 287
Danzica, 252
 D'Arco, 122, 201
 D'Argenson, 142
 Dauzat, 275
 Davanzati, 124, 154, 207, 214
 Davenant, 158, 225
 Davidsohn, 281
 De Greef, 14
 Dehn, 68
 D'Eichthal, 132
 Dejob, 276
 De Jonge, 73
 De la Courts, 73
 De la Jonquière, 276
 Del Balzo, 195
 Del Vecchio, 14, 16, 17
 De Mattei, 97, 98, 179, 238,
 263, 265

 De Molinari, 20
 Denina 236, 237
 Denis (E.), 276
 Denis (H.), 115
 D'Epinaÿ (signora), 123, 127,
 133, 137, 198
 De Retz, 233
 De Ruggiero, 17
 Despagne, 276
 De Viti de Marco, XI
 Dewavrin, 274
 De Welz, 185
 De Witt, 73
 Diderot, 86, 96, 125, 127-130,
 133, 198
 Diodati, 131
 Diogene, 12
 Doren, 281
 Douglas, 267
 Drabye, 200
 Driault, 287
 Dryden, 191
 Dubarry (signora), 16
 Dubois, 88
 Duehring, 47, 67, 68, 74, 95,
 109, 159, 160
 Duhamel du Monceau, 192, 210
 Dunoyer, 21, 22, 98, 99
 Dupont de Nemours, 126, 152,
 212
 Dupuit, 80
 Du Rey, 41
 Dutot, 152, 191, 194
 Duval, 232
 Duvoir, 45

- Ebrei*, 91, 237
Eheberg, 283
Einaudi, 277, 290
Emilia, 84
Enfantin, 63
Engels, 31, 95, 96, 109, 159, 160
Enrico VIII d'Inghilterra, 264
Errera, 84

Fabbroni, 125, 150
Farinelli, 268
Fawcett (H.), 42, 71, 72
Fawcett (M. G.), 210
Federico il Grande, 125, 130
Fénelon, 269
Ferdinando, duca di Parma, 122
Ferdinando V di Spagna, 237
Ferdinando I di Toscana, 121
Ferney, 123, 126
Ferracina, 220
Ferrara, XI, 5, 19, 27, 44, 86, 138, 145, 146, 154, 178, 186-188, 197, 201, 220, 288
Ferrari, 169
Ferri, 173
Fiamingo, 277
Fiandra, Fiamminghi, 265, 268
Filangieri, 19, 144, 156, 157, 162, 180, 186, 198, 200, 201, 222
Filippo III di Spagna, 265
Firenze, 222, 273, 280, 281, 292
Fischer, 283
Fisher, 84
Fonteneilles, 144

Fontenelle, 191
Forbonnais, 152
Fornari, XI, 66, 84
Fossati, 82
Fourier, 50-52, 89, 152
Francia, Francesi, 10, 17, 19, 20, 43, 50, 54, 57, 68, 69, 71, 73, 86-92, 103, 120, 122-132, 136, 140-147, 151-156, 173, 176, 178, 180-182, 185, 187, 189-195, 198-201, 218, 219, 225, 230, 232-234, 237-239, 242-245, 250, 258, 267, 268, 271-279, 284-287, 289, 290, 292, 295
Franklin, 152, 157
Funck-Brentano, 94
Fuoco, 185
Furniss, 212

Galanti, 145
Galiani, 74, 77-79, 86, 102, 118, 123, 126-137, 142, 143, 145-148, 152, 158, 162, 173, 182, 191, 194, 196, 198, 205-209, 215, 216, 235, 236
Galilei, 185, 191
Gallois, 153
Ganilh, 43, 67, 77, 79, 154-156, 218
Garibaldi, 280
Garino-Canina, 25
Garnier, 132, 151, 171, 189, 200
Gatti, 277
Gaudemont, 274
Gauvain-Gallois, 144

- Gay, 295
 Gee, 225
 Genova, 281
 Genovesi (A.), 48, 55, 89, 118,
 119, 122, 137, 144, 146, 152,
 154, 161, 162, 179, 180, 186,
 191-195, 208, 213, 218, 222,
 224, 226, 227, 251, 259
 Genovesi (P.), 192
 Gentile (F.), 287
 Gentile (G.), 35, 40
 Geoffrin (signora), 127
 Germania, *Tedeschi*, 6, 10, 46,
 49, 59, 70, 74, 88-90, 109,
 114, 118, 124, 130, 131, 139-
 145, 152, 154, 166, 181, 199,
 202, 203, 205, 230, 231, 235,
 238, 244, 245, 261, 268, 280-
 285, 287-290, 292-295
 Ghio, 276
 Ghisleri, 90
 Gianni, 150, 193
 Gide, 15-17, 27, 38, 45, 57,
 74, 85, 99, 123, 181, 275,
 290
 Ginevra, 41, 49, 86
 Gini, 225, 226
 Gioberti, 180, 181, 202
 Gioia, 92, 93, 100, 138, 155,
 173, 174, 182, 185, 199, 200,
 203, 204, 214, 219
 Girsberger, 217
 Giuseppe II d'Austria, 127
 Gladstone, 72
 Gobineau, 267
 Gobbi, XI, 1, 85, 188, 189, 192,
 197, 200, 201, 204,
 Goethe, 157
 Gonzaga, duca di Mantova, 264
 Gorani, 143, 145
 Gothein, 281
 Gourville, 233
 Graf, 127
 Graziani, 27, 82, 84, 86, 159,
 203, 208, 230, 290
 Grecia, 46
 Gresham, 196
 Gresset, 191
 Grigioni, 226
 Grimm, 127-129
 Gruenfeld, 88
 Guadalajara, 9
 Guillaumin, 125, 132, 141, 152,
 157, 171, 173, 176, 199
 Guilloton-Beaulieu, 145
 Gustermann, 144
 Guyot (G.), 276
 Guyot (Y.), 4, 15, 60, 233
 Hamann, 130
 Harms, 203
 Hartmann, 282
 Hasse, 124
 Hauser, 214
 Hauteccœur, 274, 275
 Hegel, 53
 Héguerty, 238
 Held, 70, 75, 76
 Helfferich, 233
 Henning, 144
 Herbert, 192
 Heyd, 282

- Heynen, 282
Hildebrand, 59
Hobbes, 191
Hoffmann, 82, 120
Holbach, 126, 128, 198
Horn, 77, 158, 160
Hornick, 212
Humboldt, 12
Hume, 121, 127, 131, 146, 152, 170, 176, 190-191, 195-197, 200, 214, 243
Hutcheson, 54, 190, 191
Incisa della Rocchetta, 150
Indiani d'America, 266, 267
Indie Orientali, 240-242, 250
Inghilterra, Inglesi, 10, 12, 17, 18, 21, 24-26, 28, 41-43, 47, 49, 50, 53, 57, 68-75, 82, 83, 88-91, 94, 100, 103, 120-122, 124, 125, 127, 133, 135, 152, 158, 169, 170, 172, 173, 178, 182, 185-187, 190-192, 195-200, 206, 218, 224, 232, 234, 239-245, 250, 251, 279, 280, 287, 290, 293
Ingram, 154, 170
Irlanda, 71, 91, 232, 240, 291
Jentsch, 91
Jevons, 91, 92, 94, 208
Joly, 276
Kautsky, 82
Kautz, 83, 155, 161
Kelsen, 22
Kéralio, 122
Kerry, 91
Keynes, 8
Knies, 59, 89, 160, 202
Kowalewsky, 173
Kumpmann, 74
Labriola, 45
Lamartine, 271
Lampertico, 90, 124, 174, 188, 189, 220
Landry, 54, 122, 137, 190, 191
Langlois, 76
Lanzillo, 87
Laspeyres, 83
Laveleye, 11, 123, 273
Lavissee, 41
Lavoisier, 152
Law, 131, 152
Le Conte, 274
Ledermann, 275
Leida, 212
Lémonon, 275
Lémontey, 239
Leopoldo II, 193
Le Play, 152
Le Trosne, 17, 152
Levasseur, 41
Levati, 126
Lexis, 46, 97
Lichtenberger, 132, 173, 217
Liebknecht, 82
Lindemann, 52
Linguet, 54, 173
Link, 144
Lione, 124
List, 21, 44, 49, 74, 89, 114,

- 154, 157, 158, 166, 181, 209,
222, 244
Lituani, 291
Livorno, 234
Lloyd, 177
Locke, 21, 170, 180, 181, 189,
190, 192, 194, 196, 197, 200,
205-207, 215, 243
Logau, 79
Loiseau, 265
Lombardia, 188, 190, 230
Loncao, 222
Londra, 73, 88, 91, 124, 127,
199, 239
Lorenzo de' Medici, 8
Lorenzoni, 288
Loria, 17, 45, 76, 77, 96, 98,
113, 169, 272, 277, 290
Luchet, 134
Lugano, 275
Luigi XIV, 107, 219, 238
Luigi XV, 15, 16, 71, 130
Luigi XVIII, 52
Luzzatti, 180, 277, 287, 288
- M**
Mabilleau, 273, 294
Mably, 216
Mac Culloch, 12, 94, 137, 145,
155, 156, 173, 205-207, 210,
211, 216
Machiavelli, 8, 9, 134, 154, 160,
161, 169, 172, 191
Macleod, 94
Macpherson, 172
Maday, 30
Maffei, 145
- Maier*, 51
Majorana Calatabiano, 60
Malon, 276
Malthus, 27, 74, 104, 118, 120,
151, 152, 155, 170-172, 177,
188, 262, 290
Manchester, 10, 20, 72, 222
Mancini, 183
Mandeville, 99, 100, 135
Mannhardt, 295
Marconcini, 142
Marescotti, 101, 114, 175, 176
Maria Teresa d'Austria, 167
Marshall, 59, 60, 80
Marx, 30, 31, 44, 49, 82, 89,
90, 95-97, 105, 109, 112, 151,
152, 154, 161-166, 168, 169,
197, 203, 204, 207, 209, 215,
256, 290, 291
Maturi, 287
Maunier, 44, 257
Maupertuis, 191
Maurel, 278
Mauri, 57, 58
Mayer, 144
Mazzei, 121, 160
Medici, 185
Mehring, 115
Melon, 146, 152, 182, 191, 194,
195, 212, 225, 251
Menger, 59, 208
Mengotti, 10, 145, 146, 174,
175, 200, 202, 222, 259
Mercier (S.), 133
Mercier de la Rivière, 11, 16,
131, 134, 152

- Mesnil, 273
 Messedaglia, 171, 274
Messico, 291
 Methuen, 244
 Meusel, 259
 Miaskowski, 15
 Michels (G.), 294
Milano, 18, 19, 121-123, 125, 126, 138, 139, 143, 145, 150, 167, 188, 195, 212, 226, 246, 247
 Mill (J.), 151
 Mill (J. St.), 27, 29, 41, 42, 56, 115, 136, 151, 152
 Milton, 169
 Mingard, 143
 Minghetti, 182, 219, 221
 Mirabeau, 11, 15, 16, 73, 115, 125, 131, 191, 233
 Mirot, 273
 Mises, 116
 Mittermaier, 283
Modena, 193, 227, 246, 248
 Moeser, 131
 Moheau, 237
 Molière, 129, 286
 Mombert, 181
 Monnier, 271
 Monroe, 212
 Montaigne, 101, 191, 259
 Montanari, 85, 118, 124, 152, 154, 162, 176, 203, 208, 209
 Montchrétien, 94, 101, 102, 232
 Montesquieu, 146, 175, 176, 191, 193-195
 Montgomery-Stuart, 85, 280
 Monthyon, 152
 Morellet, 122, 123, 125, 126, 128, 131-133, 137, 190
 Morena, 34
 Morenas, 142
 Moro, 30, 49
 Morsier, 276
 Mosca, 17, 95, 96
 Mueller (A.), 33, 114
 Mueller (J. A.), 155
 Mugnai, 182-185
 Mullett, 42
 Mun, 121, 160, 170, 191, 237, 238, 241-245
 Muratori, 55, 102, 144, 180, 194, 236
 Muret, 275

Nantes, 238
 Napione, 150
 Napoleone I, 49, 52, 68, 69, 125, 150, 227, 272, 286
 Napoleone III, 286
Napoli, 77, 78, 84, 86, 119, 121-123, 126, 127, 130, 132, 133, 137, 157, 185, 188, 190-193, 199, 231, 235, 246, 248, 265, 292
 Natali, 150
 Néale, 143
 Nebenius, 70
 Necker, 41, 152, 173, 178
 Necker (signora), 127, 128
 Negri, 267
 Neri (F.), 287
 Neri (P.), 193, 201

- Nicolini, 123, 198
 Nietzsche, 134
 Nîmes, 238
 Nitti, 277
 Noack, 282
 Nonotte, 145
 Nordhoff, 50
 North, 103, 206
Norvegia, Norvegesi, 120
 Novicow, 5, 13
Nuova York, 88
Nuova Zelanda, 258

 Obladen, 144
 Okey, 280
Olanda, Olandesi, 68, 73, 91,
 141, 200, 220, 230, 232, 235,
 237, 243, 245, 252
 Olivetti, 31
 Oncken, 41, 142, 241, 257
 Orano, 28, 216
 Oresmius, 114
 Orlando, 275, 277
 Ortes, 76, 77, 88, 89, 118, 119,
 124, 148, 152, 155, 168-172,
 177-179, 186, 196, 203, 222,
 259
 Ortis, 200
 Ottolenghi, 226
 Owen, 50, 51

Padova, 146
 Padovani, 219
 Pagano, 206
 Pagnini, 155, 194
 Palmarocchi, 133, 180

 Palmieri, 55, 118, 125, 152,
 155, 179, 200
 Palyi, 212
 Pantaleoni, 6, 7, 50, 64, 80,
 109, 111, 115, 136, 217, 220,
 221, 274, 290
 Panunzio, 37
 Paoletti, 55, 125, 164
 Paon, 274
 Paradisi, 193
Paraguay, 107
 Pareto, 32, 50, 52, 80, 86, 87,
 95, 96, 109, 220, 274
Parigi, 2, 39, 72, 86, 87, 89,
 91, 92, 120, 123, 125-128,
 137, 146, 153, 191, 193, 211,
 272, 287
 Parisi, 219
Parma, 122, 227, 246
 Pascal, 286
 Passy, 21
 Patten, 75
 Pavesi, 191
Pavia, 125
 Pecchio, 28, 54, 83, 84, 96,
 125, 153, 170, 176, 177-179,
 190, 197, 200, 209, 216, 223,
 227, 260
 Peel, 71
 Peez, 68, 69
 Pereira, 197
 Pernod, 276
 Perrenot, 143
 Perroux, 273, 295
 Petrarca, 287
 Petty, 206, 232

- Pfister, 88
 Philippovich, 290
Piacenza, 224
Piemonte, 146, 147, 150, 230,
 239, 247, 248
 Pierson, 155, 220
Pietroburgo, 125
 Pingaud, 276
 Pinto, 131
 Pio IX, 49
 Piot, 276
 Pirou, 4, 20, 87, 274
 Platone, 115, 116, 129, 134
 Plumart de Dangeul, 122, 194,
 235
 Poehlmann, 281
 Poliatovski, 200
Polonia, 120, 291
 Pompadour (signora di), 16
 Pope, 191
Portogallo, *Portoghesi*, 91, 232,
 237, 242, 244, 245, 291
Potsdam, 130
Praga, 230
 Prato, 230
 Preyer, 283, 295
 Prezzolini, 272, 279, 285, 287
 Priestley, 235, 251
 Prince-Smith, 22
 Proudhon, 30, 31
Prussia, *Prussiani*, 12, 45, 69,
 70, 235
Puglie, 84, 85
 Pugliese, 139

Queensland, 39

Quesnay, 10, 13, 15, 16, 48,
 49, 89, 94, 96, 120, 133, 152,
 167, 176-177, 185, 187, 188,
 199-201, 210-212
 Quilici, 19

Racine, 287
 Rambaud, 41
 Rappard, 22
 Rau, 153, 154, 171, 291
 Rayneri, 273, 294
 Reifenberg, 141
 Renard, 273
 Rendu, 276
Reno (Paesi del), *Renani*, 69,
 70, 291, 295
 Rentzsch, 22
 Reybaud, 6
 Ricardo, 5-7, 26, 47, 49, 62,
 74-76, 80, 91, 136, 151, 152,
 188, 203, 218, 219
 Ricca-Salerno, 82
 Ricci (U.), 117, 272
 Ricci (V.), 194
Riga, 252
 Rignano, 277
 Rist, 15-17, 20, 27, 38, 45, 74,
 85, 99, 181, 290
 Rocquigny, 273, 299
 Rodbertus, 90, 95, 97, 138,
 151, 291
Rodi, 238
 Roland, 195
Roma, *Romani*, 49, 88, 111,
 122, 142, 174, 195, 230, 266,
 272, 280, 283, 291, 292

- Romagna*, 84, 246, 284, 296
Romagnosi, 92, 101, 183-185, 218
Romano, 32
Roscher, 59, 82, 83, 89, 95, 114, 137, 154, 157, 159, 161, 171, 173, 206, 208, 215, 216, 291
Rossi, 43, 44, 49, 59, 63, 86, 89, 153, 175, 182, 221
Rossig, 83
Roucher, 151
Rouen, 287
Rousseau, 37, 38, 121, 122, 191
Rubio, 144
Ruménia, 291
Rumohr, 282
Russia, Russi, 67, 107, 120, 134, 200, 235, 295
Russo, 217

Sachs, 276
Saint-Simon, 52, 63
Salfi, 144
Salin, 22, 114, 242, 257
Salisburgo, 124
Salonicco, 238
Saluzzo (conte di), 126
San Gimignano, 287
Sansovino, 141, 183
Santa Maura, 238
San Tommaso d'Aquino, 33, 118, 124
Sappetti, 246, 247
Saragozza, 233
Sarpi, 191

Sartorius v. Waltershausen, 283
Sassonia, 69, 70
Savary, 234
Savoia, 120
Say (J. B.), 3, 8-10, 17, 19, 38, 42, 49, 63, 65, 86, 89, 94, 103, 109, 115, 137, 152, 154, 156, 158-160, 174-178, 200, 204, 205, 209, 214
Say (L.), 152
Scandinavia, 120
Scaruffi, 79, 136, 152, 154, 187
Schaeffle, 29, 30, 115
Schaube, 282
Scheel, 59
Schelle, 3, 7, 134
Schiller, 200
Schmalz, 10
Schmidt (L. B. M.), 143
Schmidt d'Avenstein, 126
Schmoller, 45, 59, 284, 290
Schneider, 281
Schulte, 282
Schultze (E.), 258
Schultze-Delitsch, 287
Schumann, 142
Schumpeter, 106, 119, 135, 136, 140, 160, 172, 201, 203, 217
Schwann, 69
Schwarzkopf, 118, 137, 157, 160, 161, 170, 201, 209, 220
Scozia, 90, 120, 207
Scrofani, 125, 145
Serra, 118, 148, 152, 154, 158-160, 178, 182, 187, 202, 203, 230, 232, 248, 249

- Serti, 193
 Shakespeare, 191
 Shaw, 50
Sheffield, 72
Sicilia, 84, 125, 185, 283
 Siebenkees, 144
 Sieveking, 281
 Silberling, 51
 Simon (H.), 51
 Simon (J.), 11
 Simonsfeld, 282
 Sismondi, 37, 38, 53, 54, 8/,
 89, 92, 115, 174, 219, 273
 Smiles, 10
 Smith, 3, 4, 7, 17, 20, 22, 24-
 26, 29, 33, 38, 46, 48, 59,
 90, 91, 95, 99, 100, 118,
 120, 136, 151, 152, 156, 160,
 166, 175-178, 181, 183, 187,
 188, 199, 200, 206, 210, 212,
 218, 219, 223, 225, 243-245,
 252, 290
 Solera, 121, 147, 155
 Sombart, 59, 112, 115, 116, 131,
 140, 242, 282, 284, 293
 Sommer, 158
 Sorel, 17, 30, 87, 137, 277
 Souchon, 57
Spagna, *Spagnuoli*, 9, 46, 68,
 69, 88, 91, 124, 190, 195,
 232, 233, 237, 263, 265-268,
 291
 Spann, 33, 35, 99, 114
 Spencer, 22, 23, 263
 Spirito, 14, 15, 61
 Stegemann, 52
 Stein, 59
 Steuart, 1, 136, 187
 Stieda, 283
 Stirner, 12, 107
Strasburgo, 220
 Stringher, 225
 Stuardi, 75, 90
 Subercaseaux, 83, 84, 181
 Sully, 152, 178
 Supino, XII, 225, 258
Svezia, *Svedesi*, 120
Swizzera, *Swizzeri*, 49, 120, 200,
 226, 291
 Swift, 191
 Talier, 194
 Tamassia, 219
 Taussig, 212
 Tavanti, 193
 Temple, 49, 73, 243
 Théry, 277
 Thévenel, 161
 Thuenen, 89, 151, 290, 291
 Tocqueville, 18
 Toniolo, 181
Torino, 44, 121, 122, 150, 154,
 186
Toscana, 84, 121, 123, 125,
 178, 193, 234, 281
 Tournon, 271
 Travaglini, 99
 Trevelyan, 280
 Trinci, 192
Tubinga, 283
 Tull, 192
Turchia, *Turchi*, 46, 121, 265

- Turgot, 7, 13, 49, 54, 114, 120, 152, 178, 188
 Ulloa, 122, 146, 191, 195
Ungheria, Ungheresi, 83, 120, 155
 Ustariz, 9, 146, 191, 195
 Utzschneider, 145

Valenza (Francia), 147
 Valenti, 48
 Valeriani, 150
 Valois, 276
 Vanderlint, 212
 Van Rees, 83
 Vasco, 55, 121, 143, 146, 155, 196, 200
 Vauban, 152
 Vellay, 276
Venezia, Veneziani, 121, 168, 194, 230, 233, 248, 249, 282, 287
Veneto, 84
 Verga, 167
 Vernadsky, 155
 Verne, 112
 Verri (A.), 126, 128, 134, 143, 144, 211
 Verri (C.), 144
 Verri (P.), 18, 19, 54, 119, 123, 126, 128, 134, 137-139, 143, 144, 146, 152, 155, 163-165, 178, 180, 182, 185, 190, 195, 196, 201, 210-212, 218, 222, 227, 256, 257, 259
 Vico, 92, 114, 279
Vienna, 69, 88, 124, 125, 230
 Villalba, 144
 Villon, 287
Virginia, 240
 Vismara, 137
 Voechting, 284, 296
 Voltaire, 16, 86, 123, 126, 128, 129, 134, 191, 238, 239

 Walpole, 75
 Walras, 208
 Wathelet, 273
 Weber (A.), 203
 Weber (M.), 123
 Wichmann, 144
 Wingfield-Stratford, 40
 Wirth, 90
 Wolowski, 155
 Worms, 173

 Young, 122, 125

 Zacher, 283
 Zanon, 185, 194, 210
 Zink, 144
 Zuckerkandl, 82, 119

BOLOGNA — NICOLA ZANICHELLI — EDITORE

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA
STUDI GIURIDICI E STORICI

DIRETTI DA P. S. LEICHT

LUCA DEI SABELLI
NAZIONI
E
MINORANZE ETNICHE

Due volumi L. 27 —

GUIDO BORTOLOTTO
LO STATO
E LA
DOTTRINA CORPORATIVA

SAGGIO D'UNA TEORIA GENERALE
CON UNA LETTERA DI S. E. BOTTAI

Nuova edizione
Due volumi L. 40 —

CARTEGGIO CAVOUR NIGRA dal 1858 al 1861.

Vol. I - <i>Plombières</i> - In-8	L. 45 —
» II - <i>La campagna diplomatica e militare del 1859</i> . In-8	» 45 —
» III - <i>La cessione di Nizza e Savoia e le annessioni dell'Italia centrale</i> . In-8	» 45 —
» IV - <i>La liberazione del mezzogiorno</i> . Volume doppio	» 65 —
LA QUESTIONE ROMANA negli anni 1860-1861. Carteggio del Conte di Cavour. Tomi I e II	» 80 —

Prezzo del presente volume L. 15 —